STORIA DOCUMENTATA

DI VENEZIA,

DI

S. ROMANIN,

Socio del Veneto Ateneo, dell'I. R. Accademia di Padova
e di quella de' Quiriti di Roma.

TOMO X.

VENEZIA,
DALLA PREM. TIPOGRAFIA DI P. NARATOVICH,
1861.

LIBRO VENTESIMOPRIMO.

CAPITOLO PRIMO.

Crescono le sciagure della Repubblica. — Primi segni di agitazioni interne. — Macchinazioni contro Brescia. — Invio di persone a Milano per iscoprirne le fila. — Scoperte. — Considerazioni sulla parte che vi avea il generale francese Landrieux. — Primi sommovimenti in Bergamo. — Deputazione degli abitanti al podestà Ottolini. — Maneggi francesi. — Scoppia la rivoluzione. — Bando rivoluzionario al popolo. — Sbigottimento a Venezia, ove il governo se ne richiama a Lallement. — Invio del proc. Pesaro e del Corner a Bonaparte. — Inchiesta giudiziaria degl' Inquisitori relativamente alla condotta dell' Ottolini. — Gl' Inquisitori informano il Senato sullo stato degli animi nelle provincie. — Primi sintomi di rivoluzione in Brescia. — Provvedimenti in Venezia. — Brescia rivoluzionata. — Nuovi ordini del Senato a Pesaro e Corner. — Vive discussioni in Senato. — Attestati di fedeltà dati dalle provincie. — Daniele Dolfin propone l'alleanza francese e l'ammissione dei nobili di Terraferma nel Maggior Consiglio. — Rifiutate ambedue le proposizioni si continua nella politica irresoluta di circospezione.

Dalle narrate vittorie delle armi francesi derivavano massima confusione nel paese, aumento di tolte, da per tutto disperazione negli abitanti, e principalmente nei villici. Tuttavia, tante sofferenze della Repubblica finora erano venute soltanto dalla soldatesca prepotenza di eserciti stranieri che aveano trasportato la guerra nel suo territorio, e poteva tuttavia lusingarsi che quel turbine devastatore sarebbe alfine passato, e che tornate le cose ad un sistema di pace e di calma, avrebbero avuto termine altresì i suoi dolori. Ma per portare al colmo i mali, per farla totalmente disperare della sua salute anche nell'avvenire, s'aggiunsero ora le rivolte de' proprii sudditi, il distacco di alcune provincie dall'antico governo, nè valeva tutta la vigilanza degl' inquisitori ad impedire che lo spirito rivoluzionario dalla vicina Repub-

blica Cispadana non si diffondesse sempre più nelle limitrofe provincie di Bergamo e di Brescia; l'occupazione militare francese ancor più lo fomentava; la debolezza del proprio governo raffrontata alla gloria delle armi francesi, la vita monotona, ristretta, comparata al movimento, all'agitazione, alla libertà che dominavano nelle nuove repubbliche, accendevano com'era naturale le menti in ispecialità della gioventù, ed era da attendere di giorno in giorno qualche pericolosa manifestazione.

A tutti questi incitamenti si aggiungevano i fogli di Francia, che penetravano nascostamente nelle terre venete, e contenevano articoli che troppo bene chiarivano quali fossero le intenzioni di quel governo. Così scriveva il Monitore in data 9 ventoso (27 febbrajo): « I Veneziani continuano ad armare occultamente, fanno leve che si assembreranno e si armeranno appena giunga l'opportunità. Il governo veneto spera nascondere ai Francesi la cognizione di tutti codesti apparecchi stante la poca comunicazione esistente tra Venezia e la terraferma, e si dà a credere che nulla sfugga alla diligenza degl'inquisitori. Inutili precauzioni! I Francesi hanno intelligenze ed amici da per tutto; nella terraferma hanno assai più partigiani che non si crede. È noto che in ogni tempo i nobili e i ricchi possidenti hanno sopportato a malincuore la tirannide veneta e, se non si sono mai sollevati contro il governo, ciò avvenne perchè temettero i danni d'una rivoluzione di esito incerto perchè dipendente dai casi della guerra. Ora questo pericolo più non esiste, ora tutta quella parte del dominio veneto posta di qua dall'Adige può manifestarsi, senza timore che i Veneziani si attentino a sottometterla di nuovo al despotismo aristocratico; ora Bergamo, Brescia, Crema, Peschiera possono unirsi alla Repubblica lombarda, gli abitanti che a ciò inclinano so-

no in gran numero e dopo quanto hanno patito dalla presenza degli eserciti, non possono sperare altro compenso che nell'acquisto della libertà. Il rimanente dello Stato veneto sarà ancora per qualche tempo calpestato dalla guerra e in una sorte indecisa, ma è facile prevedere che si chiarirà esso pure indipendente; la debolezza del governo veneto è oggidì conosciuta anche da'suoi sudditi, la sua forza era nell'opinione e l'opinione è cambiata; che che sia per succedere, quel governo terrorista tocca al suo termine."

E in mezzo a tanto turbine che si avvicinava, Venezia folleggiava nel suo ultimo carnovale e le gravi cure del governo non passavano le soglie del ducale palazzo. Chi avesse veduto la città a quei dì sarebbesi ideato un popolo felice, la cui vita non fosse che una successione continua di piaceri e di godimenti. Era effetto in parte di abituale spensieratezza, in parte d'imperfetta cognizione degli avvenimenti nella massa del popolo, in parte ancora della ferma fiducia che questo poneva nella saggezza dei governanti e nei destini della Repubblica; era politica altresì di non isgomentarlo, di non isturbarne i sollazzi, dacchè passato il tempo in cui un governo vigoroso e le grandi occasioni lo aveano chiamato a stupendi fatti, erasi ammollito, ed avea fatto del sollazzo un elemento necessario della sua vita.

Sino dai primi di marzo scriveva l'Ottolini al proveditore straordinario Battagia in Brescia e agl'inquisitori di Stato aver saputo da persona sicura che un disegno di rivolta macchinavasi col favor dei Francesi in Bergamo, e chiedeva istruzioni in proposito. Rispondeva Battagia si valesse di pattuglie e sbirraglia, punisse severamente il temerario che avesse osato di piantare, come vociferavasi, l'albero della libertà. Insisteva però per sapere

il nome del rivelatore (1). Rifiutavasi l'Ottolini dicendo aver impegnato la sua parola d'onore di tacerlo, e domandava rinforzo di truppe stante la debolezza di quel presidio. Se ne scusava il Battagia adducendo mancarne egli stesso, avrebbe però scritto a Verona per ritirarne, se fosse possibile, qualche numero di colà, intanto di comune accordo mandavasi persona a Milano per ben chiarire la faccenda.

Arrivava alle ore 22 del 9 marzo a Milano Guglielmo Stefani segretario dell'Ottolini, e dopo breve riposo all' albergo del s. Marco, si avviò con nappa francese verso porta Romana, destramente informandosi del palazzo Albani, ove dovea trovar persona che l' avrebbe d'ogni cosa istruito. Entrato in quello sull'imbrunire, chiedeva dell'avvocato, ed ebbe appena proferito la parola che uno dei servi, colà raccolti in luogo terreno, alzatosi, lo condusse per alcune scale segrete in un appartamento posto alla sommità del palazzo in una stanza ad uso di libreria, accese il fuoco ed i lumi, poi lo lasciò assicurandolo che fra brevi istanti sarebbe giunta la persona ch'egli cercava. Non tardò infatti a presentarsi l'avvocato Serpieri, e lo Stefani consideratolo da capo a piedi per accertarsi col confronto dei contrassegni che fosse veramente quello, e rassicurato vieppiù dalla domanda se venisse da Bergamo, non esitò di entrare seco lui in ragionamento circa alla cospirazione. Studiando di penetrare i suoi sentimenti, e quali motivi lo conducessero a recar servigio così eminente alla Repubblica, gli parve tralucere dalle sue parole ch'egli se ne attendesse larga ricompensa, del che egli pur destramente il volle tenere assicurato. Era lo Stefani dopo breve colloquio per partirsene, quando il Serpieri

(1) 9 Marzo 1797 *Raccolta cronologica* II, 4.

conducendolo ad un decente gabinetto ma alquanto remoto, gli disse avergli quello assegnato a dimora, che sommamente gli dispiacerebbe se non l'accettasse, e che non sarebbe confacente neppure alla comune causa che alloggiasse nel s. Marco dal quale lo consigliava sloggiare. Esitò qualche tempo lo Stefani, e riflettendo alla qualità de' tempi che correvano, non sapeva se così alla cieca affidarsi, tuttavia non volendo per questo mettere in contingenza l'esito della sua missione, si recò all' albergo, e con acconcio pretesto licenziatosi, tornò al palazzo Albani. Era appena entrato nello stanzino, che apertosi l' uscio vide comparire un uomo in militare arnese, picciolo e gracile della figura, brizzolato il viso dal vajuolo, di capigliatura nera, poco calvo, con baffi corti ed occhi vivaci, ma cispi per visibile calore. Era il generale Landrieux. Si rallegrò dapprima, malamente parlando l'italiano, collo Stefani della sua venuta, passò poi ad assicurarlo della lealtà del suo animo, dall'avversione sua alle rivoluzioni, vantandosi d'averne impedita una in Ispagna; stargli troppo a cuore, diceva, il decoro della nazione francese per abbassarsi egli a dar mano a quanto or si macchinava contro lo Stato veneto, con disonore di Bonaparte e del Direttorio, i quali dipingeva coi più neri colori e valendosi delle voci più triviali; sentire in fondo all' anima i beneficii che all' esercito francese erano derivati dalla costante amicizia dei Veneziani, moverlo riconoscenza, moverlo sentimenti d'umanità, desiderio della pace prossima a concludersi coll'imperatore quando fosse impedita la rivoluzione della veneta Repubblica, mentre nel caso contrario sarebbe indefinitamente protratta dall'ambizione di Bonaparte.

Queste parole di tanto sdegno contro la Repubblica francese e il suo generale supremo davano a vero dire

di che pensare allo Stefani e lo mettevano in qualche sospetto. Tenendosi quindi bene avvertito, destramente evitò di avvilupparsi in siffatto argomento, e ogni cura volse a scoprire che cosa si dovesse veramente credere della pretesa macchinazione. Dissegli Landrieux che la rivoluzione dello Stato veneto era l'opera d'un *club* rivoluzionario di Milano, al quale partecipavano eziandio parecchi sudditi veneti (e gliene diede i nomi) (1); che i Francesi non cooperavano direttamente a farla scoppiare, ma non avrebbero all'uopo lasciato di darle soccorso e profittarne; tornava sulle proteste de' suoi sentimenti che aveano a base il desiderio di salvare dalla ruina sì gloriosa Repubblica, conservare intatto l'onore della Francia, preservare da immensurabili mali l'Europa; nessuna mira di proprio interesse condurlo, solo tacessesi il suo nome fino a tanto che l'esercito francese passate le Alpi fosse per restituirsi in Francia; conoscere egli i nomi, tutt'i disegni dei congiurati, avrebbe a cominciare la sollevazione in Brescia, poscia distendersi a Bergamo e a Crema, raccogliersi i congiurati ordinariamente di notte in un luogo a due miglia dalla città, nel numero di ben dugento e più persone di tutti gli ordini, diffondersi emissarii, spargersi danari fra i contadini delle valli, muniti quelli d'un certificato che li qualificava impiegati nel servigio francese (e gliene mostrava un esemplare), ma in pari tempo facevagli osservare certa piegatura e il piccolo segno d'un'*a* che dovevano far distinguere i veri certificati delle persone addette all'esercito da quelle dei veneti ribelli; non essere ancora la trama giunta alla sua piena maturità, ma sarebbelo fra otto o dieci giorni, e prima avrebbe a

(1) Però solo di otto o dieci già conosciuti, promettendo di far conoscere i nomi degli altri. Relazione Battagia da Verona 28 marzo: *Provveditori Straordinarii*, all'Archivio.

succedere una generale riunione dai capi nella Bresciana; ogni arresto parziale prima di quel dì sarebbe pregiudiziale alla causa, ma avuto avviso opportuno da esso Landrieux potrebbe il governatore di Brescia far prendere tutt' i ribelli ad untratto; intanto, soggiungeva, avrebbe lo Stefani in quel palazzo alloggio e guardia, certificato francese a sua sicurezza, e riceverebbe notizie giornaliere dell'andamento della cosa. Rispose lo Stefani non potersi trattenere in Milano senza saputa e consenso del podestà di Bergamo suo padrone, essere anzi suo debito d'informarlo personalmente di tutto, e seco lui accordarsi per regolare almeno due fedeli pedoni che servissero alla continua comunicazione fra Brescia e Milano; che non avrebbe potuto informare dell' occorso il proveditore straordinario in Brescia come il Landrieux domandava, senza prima aver reso conto della sua missione all' Ottolini, che perciò pregavalo volesse prontamente procurargli i passaporti e dar gli opportuni ordini per i cavalli da posta, affinchè sul fare del giorno potesse velocemente ricondursi in Bergamo. L'ora tarda formava qualche obbietto pel conseguimento delle necessarie carte, ma il Landrieux si offerse di accompagnarlo e di fargliele ottenere, avvisandolo però che sarebbe stato uopo probabilmente di presentarsi al generale Kilmaine, al quale, se per la insolitezza dell'ora gli facesse qualche interrogazione sull'esser suo, avesse a qualificarsi mercatante di cavalli. Si scusava Stefani opponendo che il generale avrebbe potuto facilmente entrare con lui a questo proposito in ragionamento ed egli trovarsi imbarazzato, ma l'altro lo assicurò che non avrebbe avuto a temere alcun inciampo in sua compagnia, lasciandosi sfuggire anche qualche cenno che lo stesso Kilmaine non fosse ignaro del maneggio. Arrivati all'ufficio, seppero che il generale era al teatro,

e avute le carte si restituirono tranquillamente al palazzo Albani. Il Landrieux non si astenne strada facendo di tornare sull'argomento disapprovando altamente la politica della Repubblica veneziana di tener disarmate le provincie e di confidare ciecamente nei Francesi, sempre nemici degl'Italiani; osservò che la stanchezza della Francia, la diffidenza verso Bonaparte, e la somma de' proprii interessi esigevano una pronta pace coll'Austria, e lo sgombero dall'Italia; tutto dipendere, replicava, dall'impedire la macchinata rivoluzione. Nel licenziare lo Stefani, non cessava di raccomandargli il sollecito suo ritorno a Milano desiderando di trattare con lui a preferenza d'ogni altro, e se ne notò il nome nel tacuino. Il Landrieux si ritirò, ed il secretario andò a coricarsi per quattr' ore nel suo stanzino, servito da un domestico della famiglia.

« Nella continua diffidenza, così chiude lo Stefani la sua informazione di quanto vidi ed ascoltai, nel sospetto di dover servire forse di mezzo e di vittima a qualche rea macchinazione, angustiato dall'idea della pubblica difficilissima situazione, passai le poche ore notturne, ed accelerando possibilmente la corsa, mi rassegno a V. E. umiliandole il risultato dell' ingiuntami onorevole commissione (1). »

E difatti come darsi a credere che il Landrieux fosse sincero nelle sue rivelazioni? Come supporre che coll'intenzione di favorire per generosità, per gratitudine, com'ci diceva, i Veneziani, volesse tradire gl'interessi della sua patria, mettere perfino a rischio la propria testa? Come supporre leale il linguaggio ch'egli teneva rispetto a Bonaparte? Abbiamo anzi notato più sopra, e sulla dichiarazione di storici francesi, che il Landrieux

(1) Rapporto 10 marzo, *Raccolta cronologica* t. II, pag. 6.

uomo molto sagace, era stato da Bonaparte incaricato di predisporre la rivoluzione; questa, ch' egli avea fatto temere imminente a Brescia, scoppiò invece a Bergamo, dalla quale città fu forse ad arte deviata l'attenzione; tutto il procedere successivo del Landrieux verso i Veneziani conduce infine a qualificare tutto questo maneggio una nera, perfida trama (1).

Giungeva la domenica 12 marzo; Bergamo (2), già occupata e presidiata da'Francesi, non conservava omai fino dallo scorso decembre che un'ombra della sovranità della Repubblica, lasciata ancora sussistere, solo per aumentarne colla improntitudine delle richieste e col superbo comando, sempre più l'avvilimento. In quel dì per altro di buon'ora cominciò a manifestarsi nelle truppe francesi un insolito movimento; divise in varii corpi giravano per la città, fermandosi tratto tratto sui capi strada per poi rimettersi tosto in via; alle porte si erano raddoppiate le guardie, quattro cannoni si trascinavano dal castello alla piazza volgendone due verso il palazzo della città, due alla parte opposta, ed un altro alla porta di s. Alessandro contro il palazzo del veneziano rappresentante. Alle interrogazioni di questo per mezzo del capitano Corner, rispose il comandante francese provenire quegli apparecchi dalle straordinarie mosse delle truppe veneziane, dalle insolite pattuglie che da due notti giravano per la città, dalla riunione che quella stessa mattina dovea succedere dei bombardieri, intorno alla quale anzi chiedeva spiegazione. Rispose l'Ottolini, le pattuglie

(1) Nei varii costituti conservati nel Consiglio dei X, *Parti segrete*, leggesi: « Poco ragionevole però, imbrogliante, infondata e sospetta tutta la diceria di quest'ufficiale francese. »

(2) Informazione Ottolini 16 marzo agl'inquisitori. *Raccolta cron.* t. II pag. 10.

essere cosa solita, e solo di alquanto rinforzate per meglio impedire le ruberie e le notturne violenze, l'unione dei bombardieri senz'armi essere a solo scopo di nominare le cariche a porte aperte, e vi potrebbe lo stesso comandante francese intervenire se così gli piacesse, conchiudendo che sperava dopo tali dichiarazioni vorrebbe ordinare il ritiro delle sue truppe, ridonare la quiete alla popolazione, e confidare pienamente nella lealtà della Repubblica, e di chi avea l'onore di rappresentarla. Ma siccome le addotte lagnanze del generale francese non erano che pretesti, mentre l'Ottolini attendeva nella sala del pubblico palazzo alla nomina degli ufficii, presente anche l'ajutante francese Pascale, vennero alcuni cittadini i quali chiedendo urgentemente di parlargli, gli manifestavano come chiamati poco prima dal comandante francese la Faivre, questi avea voluto obbligarli a sottoscrivere un atto dichiarante il voto della nazione per la libertà e per l'unione del Bergamasco colla Repubblica Cispadana, solo tanto tempo avendo potuto ottenere da venire a lui per parteciparglí la cosa, e domandare istruzione e consiglio (1).

Rispose l'Ottolini che nessun miglior consiglio si potevano da lui aspettare, di quello che ritirar dovcano dal fondo del proprio cuore; che quello era il momento di dare la più solenne prova dell'affezione da loro sempre testimoniata al loro legittimo principe; rammentassero la fede e la devozione giurata dai loro benemeriti progenitori alla Repubblica, e l'illustre atto di spontanea dedizione al veneto governo; non potersi egli persuadere che le fatte minaccie avessero ad effettuarsi, e tenevale

(1) Vedi *Raccolta cronol.* II, pag. 11 e Consiglio de' X, *Parti segrete* 24 marzo 1797 informazione agl' inquisitori.

piuttosto come un tentativo al quale essi resistendo con costanza e con fermo animo avrebbero spuntata l'arma insidiosa, coperto sè stessi di gloria in faccia alle nazioni, e vincolatisi con più stretti nodi la paterna sovrana predilezione. Dopo tali riflessi stettero alquanto sopra sè, ma finalmente il timore la vinse, e protestando dei loro fedeli e leali sentimenti, dichiararono però che ove il rappresentante non gli assicurasse (il che già vedevano non poter egli fare) sarebbero stati costretti, nel totale abbandono in cui si trovavano, a cedere loro malgrado, per la salvezza propria e delle loro famiglie, alla necessità.

Intanto i due uffiziali francesi Lhermite e Boussion avevano cominciato a raccogliere le sottoscrizioni (1), nessun espediente, nessun riparo presentavasi alla mente dell'Ottolini, ignaro inoltre della sorte di Brescia, che ad arte spargevasi trovarsi nella medesima condizione; e desiderando di operare di concerto col proveditore straordinario Battagia, come autorità suprema nel paese, mandò tosto a lui un corriere avvisandolo dell'accaduto.

Il francese le Faivre però non perdeva tempo; ordinava cessassero le veneziane pattuglie militari, diminuissero quelle della sbirraglia, non facesse questa alcun arresto. Al cader del sole furono chiuse le porte e impedita ogni comunicazione coi borghi, accresciute le guardie, rinforzati i posti, il movimento nel castello durante la notte continuava.

Il veneto rappresentante era nella massima angustia,

(1) Informazione degl'Inquisitori a' Savii 14 marzo: che i rivoluzionarii di Milano aveano preparato lo scoppio della rivoluzione a Brescia per diffonderla a Bergamo e Salò, gran numero di persone guadagnate; giunge inaspettatamente la notizia della rivoluzione invece avvenuta a Bergamo, gli abitanti forzati a sottoscrivere per la libertà, lo stesso essersi preparato per Brescia, Crema, Verona ec *Consiglio dei X, Parti secrete.*

vedendo crescere ognor più il numero delle sottoscrizioni da una parte, l'affluenza de' buoni cittadini dall' altra al palazzo per recare le loro querele e le proteste di fedeltà. Intanto i ribelli si occupavano dell' elezione della nuova Municipalità; il sospirato messaggiero da Brescia, colle istruzioni del proveditor generale e colle notizie di quanto fosse accaduto, non compariva. Alla mattina si seppe ch'era stato arrestato, che gli si erano tolte le lettere e recate al comandante francese, il quale aveale lette. Mandò a lui Ottolini il capitano Corner protestando contro un siffatto procedere tanto ostile ed offensivo ai più sacri riguardi di Stato, e chiedendo una pronta e decisiva spiegazione. E questa fu, che già il veneto stendardo era stato abbassato nel castello, che le cose aveano mutato faccia, che il popolo bergamasco era libero, che gli conveniva però togliere tutto quello che potesse portare ostacolo a questa libertà, che le cognizioni ritratte dalle lettere da lui aperte gli avrebbero servito di regola, e che anzi ordinava al podestà per sua sicurezza di tosto partire, mentre altrimenti sarebbe stato nella necessità di assicurarsi della sua persona e farlo tradurre a Milano; dovesse tosto decidersi mentre i due nuovi municipalisti attendevano la risoluzione (1).

Difatti poco tardarono i due uffiziali francesi Lhermite e Boussion, accompagnati dai due municipalisti conte Pietro Pisenti e conte Alborghetti in divisa e nappa francese, a recarsi all'Ottolini facendogli l'intimazione. Dovette cedere e fu scortato da un ufficiale francese fino alla villa di Seriate, da dove si recò a Brescia. Esposta colà ogni cosa al proveditore straordinario Battagia, fu da lui

(1) Arrivato l'Ottolini a Venezia, fu sottoposto a processo, e nel suo costituto dichiarò che gli era stata intimata la partenza, che il voto di Bergamo era stato estorto, Consiglio dei X, 6 marzo 1797.

consigliato di dirigersi a Venezia. Così la rivoluzione di Bergamo fu compiuta, e i nuovi municipalisti pubblicarono il seguente bando:

Viva la libertà di Bergamo.

« Il popolo sovrano è informato che la Municipalità provvisoria comincierà quest'oggi le sue funzioni, e le continuerà insino al momento che il detto popolo nomini da per sè gli amministratori ch'egli onorerà colla sua scelta. Li 24 ventoso anno V repubblicano (14 marzo 1797). »

Scrissero pure i Municipalisti una lettera alla Repubblica Cispadana onde *fraternizzare* con essa. I popoli liberi, dicevano, non devono avere che una maniera di esistere. Siamo dunque uniti per sempre voi, i Francesi e noi.

Non è a dirsi quale fosse lo sbigottimento causato in Venezia dalla notizia del fatto di Bergamo (1), quale principalmente la confusione, lo smarrimento nel governo. Esponevasi il Santissimo per implorare sollievo ai mali della patria (2), facevasi pervenire una viva rimostranza al ministro Lallement e una relazione del fatto al Querini a Parigi (3), si deputarono il cav. Pesaro e Giamb. Corner

(1) Informazione degl'Inquisitori ai Savi. Consiglio de' X, 14 marzo.

(2) Notatorio Collegio 16 marzo 1797.

(3) Rispondeva Querini da Parigi il 26 marzo. « La Repubblica Cispadana, la milanese e tutti quelli che si lasceranno sedurre ad unirsi a loro, saranno sagrificati, e la rivoluzione violentemente eseguita a Bergamo non è che un pretesto anzi una occupazione che pur troppo v'è minaccia che possa verificarsi egualmente in tutte le città della veneta Lombardia al di là del Mincio, per aver con tutte queste provincie un abbondante mezzo di compulsar l'imperatore alla pace. Io forse m'ingannerò, li miei non saranno che sogni politici, che panici timori, dipendenti dalla brevità delle mie cognizioni in tal delicata natura d'affari, Dio Signore lo voglia

a Bonaparte. Prima di partire, il Pesaro procacciavasi una conferenza col ministro francese e rendevane conto al Senato il domani 16 marzo riferendo (1): che alle sue giuste rimostranze circa alla condotta degli ufficiali francesi in quel doloroso avvenimento, e alla domanda che il fatto fosse pubblicamente disapprovato, e si restituissero le cose allo stato pristino, il Lallement si era mostrato sommamente sorpreso e indignato dichiarandolo per lui un mistero inesplicabile, avvenimento del tutto contrario alle massime del suo governo e alle istruzioni anche recentemente ricevute; che a principio avea tenuto l'occorso per effetto d'un moto spontaneo del popolo allettato dal prossimo esempio dei Milanesi, ma ora sentendo della parte che vi aveano avuto i Francesi non poteva attribuire l'avvenimento se non a qualche ragione

e secondo li cuori dei ben intenzionati cittadini per la patria. Nella parte esecutiva il generale (Bonaparte) ha assoluta facoltà in ogni rapporto. Li diritti delle genti, di neutralità, li legami d'amicizia e di buona corrispondenza che uniscono le nazioni sono interamente dipendenti dalla volontà di quel generale, e questo governo non ha più certamente le forze di rimetterlo al dovere sopra tutti questi rapporti, qualora se ne allontanasse. Da ciò ne deriva che niente il Direttorio decide senza il suo consiglio, che tutto quello riguarda generalmente l'Italia rimette alla di lui conoscenza. Questi sono precisamente i motivi coi quali si possono spiegare la continua contraddizione ed incoerenza che passa tra le proteste che questo governo ripete in ogni circostanza all'eccellentissimo Senato, di voler cioè mantenuta la neutralità, conservata la buona corrispondenza, e la direzione a questa totalmente opposta che dalle truppe francesi fu finora verso li pubblici stati tenuta. Oltre a questo, convien apertamente dire che per realizzar le loro viste politiche, tutto viene qui posto in opera, nè vengono osservati riguardi nè misure, e per poter impunemente condur le cose al loro intento si dirigono colla possibile mala fede. VV. EE. mi permettano un'essenziale osservazione, cioè che questo governo non ha danaro da mandare in Italia, mentre è imbarazzato a somministrar l'occorrente per muovere le truppe sul Reno e cominciar la campagna, per conseguenza tutto si farà lecito di tentar li general Bonaparte per ritrovar mezzi di far sussister l'armata d'Italia, e per conseguire un tal oggetto qualunque pretesto, per chi non si lascia imponer da alcun riguardo, è permesso. Carte Inquisitori di Stato.

(1) *Raccolta cronol.*, II, 17.

particolare di disgusto tra questi e i pubblici rappresentanti veneti, che ad ogni modo non lascerebbe dal canto suo di esporre la cosa nel suo vero lume al Direttorio e a Bonaparte, e di appoggiare vivamente le ragioni della Repubblica, ripromettendosi molto di bene dalla deputazione che di esso Pesaro e del Corner avea il Senato destinato al generalissimo. Prometteva in pari tempo che relativamente agli armatori che correvano l'Adriatico, sarebbero, giusta le richieste della Repubblica, date regolari patenti a quelli che il governo francese riconosceva come tali, a distinzione dei ladri e dei pirati, e che converrebbesi intorno al fissare una linea, oltre alla quale sarebbe vietato qualunque corso.

Partì il Pesaro soddisfatto delle buone parole del Lallement, e recavasi alla sua gravissima missione a Bonaparte, nel tempo stesso che gl'inquisitori ordinavano un'inchiesta circa al contegno del rappresentante Ottolini per iscoprire su quale fondamento appoggiassero le supposizioni accennate dal ministro, che dal suo contegno avessero preso motivo i Francesi per operare la rivoluzione di Bergamo (1). La condotta dell'Ottolini risultò netta di colpa verso ai Francesi benchè da lui mal veduti, nè fu trovata cosa che giustificar potesse quanto era stato da essi operato, mentre anche nel caso che avessero avuto motivi di querela, perchè non portarli prima al governo veneto? Non del pari incensurabile fu però riconosciuta la sua condotta privata specialmente per certa domestichezza colla moglie del suo cancelliere, donde si voleano far derivare alcuni atti d'ingiustizia che aveano maldisposto contro di lui gli animi dei cittadini; inoltre pare che non

(1) Cons. X, *Parti segrete*. Atti, Costituto ecc. e informazioni degli Inquisitori ai Savii ibid.

usando egli della necessaria cautela, i cospiratori avessero penetrato le sue intenzioni di farli arrestare, e perciò allo scopo di prevenirlo avessero precipitato gli avvenimenti, traendo anche senza grande difficoltà i Francesi a prendervi parte, anzi a farsene attori principali (1) affine di proteggere i loro confratelli d'opinione, e questa era stata probabilmente la mira di tutto il maneggio di Landrieux (2).

Il 19 marzo 1797 gl'inquisitori informavano il Senato sullo stato delle Provincie colla seguente scrittura (3) che rechiamo testualmente.

« *Bergamo:* i capi sollevati sostenuti da'Francesi, e si tenta screditare la Repubblica, interrotte le comunicazioni, si attendono notizie delle valli e luoghi e castelli della Provincia.

» *Brescia* mediante le prudenti direzioni del proveditore straordinario è tuttora ferma a fronte del vicino esempio, le di lui azioni sono d'accordo coi deputati della città e quelli del territorio e delle Valli, continuanti nei fedeli sentimenti.

(1) L'autore della *Raccolta cronologica ragionata*, in una nota, diretta a difendere a tutta possa l' Ottolini e accusare il Consiglio de' Savii, e particolarmente il cav. Donà, trova cosa strana che gl' Inquisitori sopra il semplice cenno del Lallement al Pesaro abbiano ordinato un' inchiesta sulla condotta dell' Ottolini. Nulla invece di più naturale; era cosa troppo delicata, e troppo dovea premere al governo di scoprire veramente qual parte infatti avessero avuto i Francesi, tanto nel promuovere quanto nel condurre a termine la rivoluzione operata, per non lasciar cadere inavvertito qualunque cenno che potesse condurre a schiarimento. L'odio dell'autore ai Francesi non gli lascia vedere alcun torto nell'Ottolini. *Raccolta cronol.* p. 21.

(2) Poco ragionevole però, imbrogliante, infondata e sospetta tutta la diceria di quest' ufficiale francese, il fatto dimostrò che anzi non si verificò in nessuna parte, giacchè la rivoluzione doveva cominciare a Brescia e lo fu a Bergamo, dovea eseguirsi fra otto o dieci giorni e invece seguì fra tre giorni e quel dì stesso del 12 che si dovea mandar il messo a Milano. Cons. X.

(3) Condizione europea alla fine del secolo XVIII, Archivio *Inquisitori*.

» *Crema* somministra vero motivo di tenera compiacenza, lo che però non scema in noi le inquietudini, ma reclama un qualche militare presidio.

» *Verona* offre sensibile materia alle nostre agitazioni e vigilie; se attender si debbono le espressioni raccolte da quel veramente ottimo cittadino, e che si reputano voci di uffiziale graduato al servizio della Francia, fanno travedere delle amare nozioni in lui che possa la calamità dilatarsi nelle provincie oltre Mincio, eccettuando egli Verona il di cui popolo disse sembrargli non inclinato ai Francesi, ma si penetra per lo stesso mezzo che altri attualmente preposti dall'armata francese a quel militare dei castelli, non lasciano di essere e mal disposti e pericolosi. Tutto esaminando quel pubblico rappresentante, vede quel popolo afflitto dell'incarimento dei calamieri, (1) ed oppresso dalla violenza dei pesi e fazioni, (2) d'insopportabili condotte per conto e servizio delle armate straniere, e mentre assiste col proprio a dare qualche sussidio, per essere esausta la Camera, vorrebbe pure sovvenirlo con qualche sagrifizio dell'erario nei calamieri stessi, e dar così un nuovo impulso all'attaccamento suo al governo. Si aggiunge la sempre maggiore scoperta colà di pochi ma bravi sudditi, che recano le più grandi agitazioni, accresciute dalla riflessione all'esempio di Bergamo, al quale punto, come a quello di sostenere i buoni e fedeli, incessante la cura e la vigilanza del Tribunale.

» *Padova* oltre non essere pur troppo immune dal veleno in alcuni della città e dello Studio (dei quali somma cura da noi si tiene, e dal zelo infaticabile della carica) ha numero di scolari delle città oltre Mincio, sui quali s'in-

(1) Tariffa annonaria.
(2) Prestiti al Governo.

vigila incessantemente. Le altre città della Terraferma si mostrano ora afflitte dall' attuale spettacolo desolatore della guerra o dalle precedenti, e dalle conseguenze di essa, e pur troppo la defezione di Bergamo, opera della violenza di pochi, od almeno della debolezza di alcuni altri, è di avvilimento ai buoni, se non uno stimolo, come speriamo, non abbastanza efficace a mettere in azione i malvagi.

Treviso non offre peculiari osservazioni, se non che di commiserazione per li danni che patisce la città ed il territorio. Si raccoglie che abbia veduto eseguirsi sopra li agenti di alcune non però considerabili proprietà della moglie dell'arciduca Ferdinando, come beni allodiali di casa Cibo, un processo verbale dalla Commissione amministrativa francese per il Mantovano, ed essersi sopra di essi imposta e prelevata una contribuzione dalla somma dell'affitto in vece della proprietaria, foriera forse d'una positiva apprensione (confisca) e ciò senza notizia nè frapposizione (intervento) della sovranità territoriale.

» A tutto ciò si aggiunge li pur troppo osservati progressi della conformazione della Repubblica Cispadana da un lato, della Traspadana dall'altro, l'occupazione di tutta la costa pontificia e della Marca col possesso d'Ancona e quella delle foci del Po, il principio d'un armo infesto a questi mari e li progressi vittoriosi delle armi francesi. Cose tutte (conchiudevano gl' Inquisitori) atte ad esigere la massima vigilanza e le cure più indefesse alle quali promettevano dedicare tutto sè stessi. »

I germi della rivoluzione esistevano dunque più o meno da per tutto, e crescevano ogni dì più i timori di gravi complicazioni e di funesti avvenimenti. Non si viveva senza sospetto principalmente di Brescia a cui lo stesso Landrieux avea accennato nel suo discorso collo

Stefani, tuttavia il Battagia scriveva il 16 marzo che sebbene non fosse a disconoscersi certa insolita agitazione negli abitanti, causata principalmente dai recenti fatti di Bergamo, tutti gli ordini di cittadini erano però attaccatissimi al governo (1), e che la venuta dei due nobili di cui avea domandato il dì innanzi l'assistenza, temeva potesse produrre cattiva impressione e peggiorare le condizioni, per lo che ora desiderava non se ne facesse altro. Il giorno 17 il Senato testificavagli (2) il suo pieno aggradimento pei nuovi saggi di consumata prudenza da lui dati ed esortavalo a dirigersi costantemente tanto nelle comunicazioni coi generali francesi, quanto nelle interne providenze in coerenza alle massime e ai principii della professata neutralità; in questa perseverasse, valendosi pure liberamente di tutti quei mezzi che in così estrema urgenza e tanto pericolo riputasse valevoli alla preservazione dei governativi riguardi; dimostrava inoltre il Senato quanto gli fossero bene accette le ampie manifestazioni di fedeltà date dai deputati di Clusone, di Romano e di Martinengo (3) e dalla città di Crema; incaricava i varii rappresentanti di attestar loro la sovrana gratitudine e di confortarli a non partirsi da sì nobili e leali sentimenti, assistendoli d'ogni modo possibile e di una qualche quantità di biade e di quel militare presidio che si rendesse indispensabile per la tranquillità della popolazione (4). E volgendo il pensiero all'interno (5) raccomandava nuovamente al Prove-

(1) Proveditori straordinarii N... all'Archivio.

(2) Deliberaz. Sen. T. F. N. 42 e Cons. X.

(3) Delib. Sen. T. F. N. 42, 18 marzo.

(4) Son queste le assistenze forse di cui poi Bonaparte fece tanto strepito, interpretandole a modo suo e come dirette ad incoraggiare la sollevazione contro i Francesi.

(5) Deliber. Senato T.F. mil. N. 43, 20 marzo.

ditore delle lagune e de'lidi la vigile custodia de'passi e del litorale; ordinava pattuglie che girassero la città anche di giorno, chiamava l'almirante d'Istria ad avvicinarsi alla capitale, animava i lavori nell'arserale, si mandavano sei compagnie d'oltramarini ed una d'Italiani a Padova richieste da quel capitano e vice-podestà Francesco Labia (1), con ordine d'inoltrarne una parte a Vicenza a quiete e conforto di quei sudditi affine di respingere la seduzione e la violenza d'estranee fazioni; badassero però, avvertiva, di darne precedente avviso ai comandanti francesi, per assicurarli che quelle disposizioni a null'altro miravano, se non a tutela della pubblica quiete (2).

Erano appena partiti i due deputati a Bonaparte,

(1) Scriveva questo rappresentante il 20 marzo (Delib. Senato militar N. 43). « Io costituito al Governo servo al dovere delle leggi e a quello del buon cittadino, tentando ogni strada per mantener gli animi attaccati al governo e per scoprire tutto ciò che di sinistro ne derivasse. Sacrificherò per la mia patria le sostanze e la vita, ma non lascerò di coltivare ogni via, perchè sotto gli occhi miei non accada una vicenda che l' altrui esempio può render agevole. Ma, principe serenissimo, corrono voci comuni per l'abbandono sofferto, per gli svaleggi e rovine arrivate, per la deficienza dei mezzi, per le imposte denominate ingiuste a cui si vedono esposti, in una parola tal e la voce universale per la desolazione da cui son minacciati. Non ho rimorso di non aver rassegnato queste terribili circostanze a V. Ser., come dal canto mio non ho risparmiato fatica costante per temperare i mali, e dissuadere gli uomini da sentimenti così dolorosi, esponendo le mie poche sostanze e la mia responsabilità per attenuarli. Dio mi ha assistito, e posso dirlo francamente, ritraggo ogni testimonianza di riconoscenza. Ma viepiù dilatandosi il veleno, dover di cittadino mi obbliga a rappresentare al Senato la mia dolorosa situazione a garanzia di quella crudele responsabilità che non può andar disgiunta da chi si trova al governo delle città, e di una città estremamente vasta, posso dire, senza presidio, e senza figure degne di fede, coll'impossibilità di tener dietro a quelle terribili disposizioni che portano alla catastrofe, e con cinquecento scolari la maggior parte affetti alle fatali massime, e molti de'quali figli di quelle provincie che manifestarono la loro perfidia. »

(2) Senato mil. T. F. N. 43, 22 marzo. Or vedasi se v'è traccia dei macchinamenti e delle nere trame che eccitarono tanto il furore di Bonaparte. Tutte le mie ricerche scrupolosissime condussero invece alla certezza morale del contrario.

che raggiungevali un urgentissimo dispaccio del Senato in data 20 marzo spedito per espresso in qualunque luogo si trovassero, il quale informavali che anche Brescia erasi ribellata (1).

Già da più giorni notavasi un sordo agitamento in quella città, e alcuni indizii di prossima rivoluzione si andavano comunicando dall'Ottolini di Bergamo al proveditore Battagia, il quale vedendo però il pericolo di far arrestare improvvisamente, come sarebbe stato necessario, tanti cittadini, e nell'impossibilità di averli tutti nelle mani, temendo dar motivo ai loro amici e complici di prorompere, se ne stava dubbioso. Far fucilare otto o dieci persone così di subito, senza forma giudiziaria, non si poteva; una forza armata atta a far fronte ai disordini, non aveva; inoltre come evitare di porre a rischio la cosa pubblica rimpetto ai Francesi, i quali, sebbene, come avea detto Landrieux, non avessero partecipato direttamente alla rivolta, non avrebbero però, pregati da' ribelli, lasciato d'immischiarvisi col pretesto, non foss' altro, di proteggere i loro amici?

In tale imbarazzo il Battagia inviò speditamente a Verona il tenente colonnello Rivanello per ritirarne il maggior numero di forze che fosse possibile; avea disposto di mandar un messo a Milano (il che non ebbe poi effetto per la rivolta intanto avvenuta di Bergamo); convocò una consulta di ufficiali dello stato maggiore, la quale decise di chiudere le varie porte che davano ingresso al palazzo, lasciando aperta soltanto la principale, disporre le truppe italiane alla custodia, far accostare gli sparsi corpi di cavalleria, avere un deposito di munizioni, e usare ogni

(1) Relazione da Verona 28 marzo, probabilmente del Battagia. Raccolta cron. II, 24.

possibile diligenza. Scrisse il Battagia altresì a Bonaparte, lagnandosi che un numero di scellerati, coperti dalla protezione francese, minacciassero la pubblica quiete, ordinasse, pregavalo, al presidio francese di consegnargli alcuni pezzi d'artiglieria per potersi difendere, e ai Lombardi non passassero per la città. La lettera fu spedita il giorno 11 alle ore sei della notte, ed il 13 nel pomeriggio giungeva la notizia della rivolta di Bergamo; la sera del 13 arrivava a Brescia lo stesso Ottolini. Crebbero per la narrazione di questo e per certe parole del generale Chabran, comandante in Brescia, i sospetti dell'ingerenza francese; laonde, per togliere ogni motivo di maggiore esasperamento, fu stimato opportuno sospendere l'arrivo della truppa da Verona e raccogliere piuttosto la cavalleria sparsa nei dintorni. Convocati poi lo stesso giorno 13 i principali della città, il Battagia parlò loro parole di conforto e d'incoraggiamento. Furono accolte con freddezza, e conclusero che un castello che poteva mettere in cenere in poche ore la città, non lasciava luogo a deliberare e non v'era mezzo di resistere. Bene accennarono i sindaci del territorio e delle valli alla insurrezione di queste, ma senza truppa regolare che le sostenessero, senz'armi, senza condottieri, colla cooperazione quasi certa dei Francesi dalla parte contraria, non sarebbesi fatto altro che spargere sangue inutilmente. Intanto il Vincenti, residente veneto a Milano, scriveva che con piccola truppa sarebbesi potuto ricuperar Bergamo. Allora, raccolta di nuovo la consulta, questa dichiarava non potersi staccare che picciol numero di soldati da Brescia, i quali, anche congiunti coi già sospesi rinforzi da Verona, non potrebbero ancora arrivare a mille uomini, e senza alcun pezzo d'artiglieria, gente in gran parte non avvezza al fuoco e di nuova leva, e della cui fedeltà non sarebbe stato

troppo a fidarsi. In queste angustie giunse la risposta di Bonaparte, il quale, anzichè toccare le questioni della domandata artiglieria, del passaggio da vietarsi a'Lombardi, della niuna ingerenza che dovessero prendere i Francesi, si restringeva a dire che non si dovevano perseguitare gli uomini a causa delle loro opinioni, che non era delitto se alcuno inclinava ai Francesi piuttosto che ai Tedeschi, ed invitava il Proveditore straordinario ad una conferenza per concertare insieme del modo di ricuperar Bergamo, senza che nascesse mala intelligenza tra i due governi. E volendo il Proveditore per ultimo tentare ancora la via della dolcezza, pubblicò il giorno 16 una generale amnistia per tutte le colpe commesse contro la pubblica quiete, ma non ottenne alcun effetto. Oscuri cenni, lettere del Vincenti, tutto accennava ad una prossima esplosione. Il Battagia nelle estreme angustie pensò di affidare intanto la cassa al conte Vettore Martinengo, da lui stimato leale e nemico delle novità, ma che invece il dì dopo divenuto municipalista, disse quel danaro essere della nazione. Intanto i Lombardi si avvicinavano, e i capi dei ribelli bresciani erano usciti per unirsi con loro; era il 18 marzo, e non vedevasi probabilità alcuna di salvare la città, anzi il Proveditore minacciato da alcuni che dicevangli badasse che da lui dipendeva vedere la città in cenere, e scorrere a rivi il sangue se avesse fatta la menoma resistenza, si decise a rimandare le truppe a' loro quartieri, e attendere ordini ulteriori (1). Entrati gli

(1) *La Raccolta*, sulla testimonianza d' un onesto illuminato ufficiale, fa gran rimprovero al Battagia della sua condiscendenza, e dice che vi sarebbero state truppe bastanti e cittadini pronti alla difesa (t. II, pag. 28 nota). Quanto ai cittadini, da tutte le informazioni risulta che non sarebbe stata prudenza il fidarsi della loro lealtà, dacchè le massime rivoluzionarie s' erano tra loro tanto diffuse, e poi, ove erano le armi? Dire che dovea far insorgere i Comuni per dare addosso ai cospiratori, e ai Lombardi è un dimenticare affatto gli stretti ordini che avea il Battagia di conservare la

insorgenti con due cannoni sulla piazza, ascesero al palazzo per arrestare il proveditore Alvise Mocenigo, ma egli erasi intanto sottratto colla fuga, laonde recatisi al Battagia, gli fu dal Lecchi letta una carta che in sostanza diceva che il popolo bresciano nato libero, si era volontariamente dedicato al governo veneto, ma che stanco della sua tirannia, intendeva da quel momento di rimettersi nella sua primiera libertà (1). Il procuratore Pisani, che da più anni era chiuso nel castello di Brescia (2), fu posto in libertà e portato in trionfo, in mezzo a mille improperii contro la tirannia veneta, ed al Battagia stesso fu intimato di partire entro quattr' ore. Le milizie furono disarmate, ma alcune archibugiate uscite forse a caso, diedero motivo al Lecchi di vieppiù inveire. Corse con altri al palazzo, e ruotando le sciabole sulla testa del Battagia, lo minacciarono della vita, accusandolo di tradimento, gli stracciarono i vestiti, lo trassero con tre altri ufficiali prigione nel castello per via remota, forse perchè non fossero veduti dal popolo, e colà gli affidarono alle guardie francesi, miste a qualche insorgente, fra cui un fratello del Lecchi. Due ore dopo lo stesso Lecchi venne di nuovo a liberarli, dicendo d'aver rico-

tranquillità del popolo, e di non arrischiare la neutralità. E quanto alle truppe regolari, lo specchio delle forze venete nella Terraferma al 1 febbraio le fa consistere di soli quattro mila cinquantaquattro, sparsi nelle varie città, e della leva ordinata di due mila centoundici uomini se n' erano raccolti soli quattrocentosessantasei; a ciò aggiungasi la difficoltà di ritenere le cernide che o volevano il congedo o fuggivano (Proved. straord. in T. F. filza N. 3).

(1) « In Brescia il popolo istupidito e silenzioso nella massima parte e non pochi fra esso sono ancora fautori del veneto governo, ma temono di palesarsi. Il mercadante è indolente e specula solo i propri vantaggi, il nobile per la maggior parte gioisce sperando minori gli aggravii nel nuovo governo. » Costituto Vidali capitano ingegnere 28 marzo Verona. *Lettere rappresentanti* in Verona all' Archivio.

(2) V. t. VIII, p.

nosciuto la loro innocenza, e li ricondusse quella notte del 18 sotto buona custodia al palazzo. La mattina del 19 fu loro intimata la partenza, e già erano apprestate le carrozze, quando, col pretesto di certo fermento nel popolo, fu differita. Il Battagia e gli ufficiali del suo seguito vennero condotti nell'appartamento del rappresentante Mocenigo; alla sera, le guardie furono rafforzate e alla notizia di un tumulto alla porta di Torlonga, dalla quale doveva uscire il Proveditore, crebbero le precauzioni. Finalmente alle ore tre di notte fu il Battagia fatto discendere cautamente per la porta del giardino, e colla scorta di due guardie francesi, dopo aver girato sotto al castello, si ridusse a piedi fuori della porta di Torlonga per una strada alquanto scoscesa, guidato da un uomo con lanternino. Colà trovate le carrozze, partirono il Battagia e due uffiziali, i quali rifiutando le offerte degl'insorgenti, preferirono restar fedeli, per Desenzano donde poi si recarono a Verona (1).

In conseguenza dei quali avvenimenti il Senato raccomandava al Pesaro e al Corner, deputati a Bonaparte (2), di raggiungerlo al più presto possibile, di eseguire con esso le già avute commissioni, e (così diceva il dispaccio) « siccome anche in quest'ultimo avvenimento apparisce dagli annessi costituti dei corrieri la coopera-

(1) Il Battagia si trasferì a Venezia, ov' ebbe a sostenere un costituto sul suo contegno. Non pare avesse a riuscirne affatto netto. Accusavanlo alcuni di non aver usato la forza quand'era ancor tempo, d'un banchetto tenuto nella stessa Domenica in cui scoppiò poi la rivoluzione; aver ricevuto molte lodi dai Municipalisti, offertagli una spada d'oro, esser molto caro a Bonaparte; invitato a restare a Brescia per una poco favorevole opinione che di lui erasi fatta a Venezia; che invitato a liberare il Pisani non avea voluto, ma avea detto facessero ciò che volessero. Consiglio X, *Parti segrete, e Lett. Rappresent.* in Verona Battagia e Contarini 28 marzo all'Archivio.

(2) Delib. Senato T. F. militar N. 43, 20 marzo.

zione dei soldati francesi, così procurerete con tutto l'impegno che venghino da esso general Bonaparte allontanate tante perniciose ingerenze, onde resti libero il campo al Senato di prendere senza compromissione le misure necessarie a rimettere la pubblica tranquillità. »

Considerata poi la difficile condizione delle cose e il pericolo, da cui poteva trovarsi minacciata la stessa Verona, fu proposta in Senato una ducale al proveditore straordinario Battagia, al capitano e vice-podestà di quella città Alvise Contarini succeduto al Priuli il 15 febbraio, commettendo loro una prudente difesa della piazza, e la resistenza contro gl'insorgenti, quando non si trovassero ad agire d'accordo con questi i Francesi. Contro siffatta istruzione si oppose Marcantonio Michiel dichiarandola inefficace, Gabriele Marcello chiamandola oscura, aggiungendo che meglio sarebbe tentare un'alleanza coi Francesi; Giacomo Giustinian trovavala debole; Angelo Diedo inetta, opinando, che non doveasi rinunziare al pensiero di riacquistar Brescia, e che era opportuno mandare seimila uomini a reprimere i rivoltosi; Marco Zen infine tacciavala per lo meno di freddezza. Cedendo a tanta opposizione fu proposto allora aggiungere la ingiunzione di un'assoluta difesa. Ma neppur questa emenda piacque, dicendo il Michiel esser tuttavia illusoria fino a che non si fosse chiaramente espresso la difesa *anche contro i Francesi.* Gli fu risposto, che le parole *assoluta difesa*, non escludevano nessuno che fosse venuto ad assalire, mentre invece nominando i Francesi che non s'erano per anco dichiarati nemici, poteasi dar loro un appicco a divenir tali definitivamente. La prima proposizione trionfò (1), e fu scritta ducale in data 20 marzo ai rappresentanti

(1) Filza 2986, Cicogna pezzo N. 69.

nelle provincie (1), eccitandoli a chiamare a sè i capi dei diversi corpi delle città e dei territorii, e significar loro che nelle presenti dolentissime circostanze non dubitava il Senato di ricever le più luminose testimonianze di quell' inviolabile attaccamento che li avea sempre distinti; dipendere la salvezza delle loro vite e sostanze e di quelle dei loro concittadini dal mantenimento del buon ordine, dalla più accurata vigilanza affine di resistere a qualunque macchinazione o sorpresa per parte dei male intenzionati, concorrendo con tutti quei mezzi che più valessero ad allontanare un così grave pericolo, significando però in pari tempo ai comandanti francesi essere i rinforzi che si mandavano unicamente diretti ad impedire qualunque interno movimento de' sudditi, e non mai a violare que' riguardi di buon'amicizia e di neutralità che il governo volea costantemente osservati.

Si affrettarono le città a rinnovare le loro proteste di fedeltà alla Repubblica, e prime furono Treviso il 21, Vicenza e Padova il 24; indi Verona, Rovigo, Bassano ec.; nelle valli bergamasche e bresciane destavasi un generale entusiasmo, e mandavano appositi deputati a Venezia. Il 22 si presentava alla bigoncia nel Senato il N. U. Daniele Dolfin, e preso argomento dalle asprissime condizioni de' tempi (2), eccitava i Savi a volger prontamente il pensiero a due oggetti tendenti, secondo il parer suo, per quanto fosse possibile, alla preservazione e sussistenza della Repubblica. Quanto al primo, disse che non potendo sussistere società politica isolata senza nessun rapporto esterno, credeva che si dovesse tentare di legarsi con la Francia, le cui forze tanto prevalevano sulle altre po-

(1) Delib. Sen. mil. T. F. N. 43 e Raccolta, pag. 32.
(2) Delib. Senato T. F. mil. N. 43.

tenze, inviando colà a quest' oggetto un negoziatore anche per via straordinaria, non badando tanto alle formalità d' ordine, quanto piuttosto all' essenza della cosa già richiesta replicatamente dal Direttorio esecutivo. Quanto al secondo, era d'avviso che per consolidare la fede e l' attaccamento della suddita Terraferma non ancor rivoltata, e tentare anche il ricupero della perduta, fosse da attuarsi il disegno imaginato e scritto di commissione pubblica dal marchese Scipione Maffei, illustre letterato veronese, associando individui delle provincie di Terraferma al governo della Repubblica, mezzo questo, ei diceva, di assicurare l'amore, la fede, l'interesse e l'ambizione di tutti quei corpi, i quali vedendosi così parificati, si adoprerebbero necessariamente con zelo ed efficacia alla preservazione dello Stato. Rispose il cav. Pietro Donà, che questi suggerimenti sarebbero fatti tema sollecito della consulta, ma che la gravità degli argomenti stessi, la immensa mole degli affari correnti, e le gravi riflessioni che i proposti argomenti esigevano, non permettevano un'immediata deliberazione, ma prometteva solleciti studii. Il risultamento de'quali portato in Senato fu onninamente negativo, avendo opposto i Savii che l'alleanza colla Francia, già sempre rifiutata per lo passato, diverrebbe ora, anche volendo, impossibile, dacchè i Francesi si stimavano già padroni di tutto; e quanto all'ammissione de'deputati delle provincie a rinforzo del governo, sarebbe ora inopportuna ed incapace a sostenere la macchina crollante, alla quale verrebbe anzi maggiore scossa per le tempestose discussioni che da siffatta proposta sarebbero derivate nel Maggior Consiglio, ove sarebbe stato a trattarsi largamente (1).

(1) *Gli ultimi otto anni*, pag. 218.

Così mancando la ferma risoluzione, la fiducia in sè e nella più lunga esistenza della Repubblica, tutto andava a fascio, le deliberazioni erano incerte, contradditorie, e la ducale del 20 marzo fu cambiata il 22 raccomandando al Battagia e al Contarini a Verona, non più, come la prima, l'assoluta difesa, ma la massima circospezione possibile verso i Francesi (1), adducendone la necessità a causa della deficienza quasi totale dei mezzi di difesa, come il Sanfermo, venuto appositamente da Verona, avea esposto alla consulta (2), della incapacità a procurarli, e del sacro dovere di evitare la strage di tanti fedelissimi sudditi (3).

(1) Vedi filza Cicogna suddetta e *Condotta ministeriale del conte Rocco Sanfermo*, pag. 36, ove scriveva: « Non giova occultarlo: l'imbarazzo in chi adempier aveva gli ordini del Senato non era di poco momento. Ripulsare i ribelli, combattere quelli che li sostenessero, che pur erano dimostrativamente Francesi, e rispettare la neutralità, sembravano cose di non facile accordo. »

(2) Vedi nota 1, pag. 83.

(3) *Condotta ministeriale* ecc. e i documenti, pag. 155.

CAPITOLO SECONDO.

Dispaccio dei deputati Pesaro e Corner. — Cresce nelle valli ed in Verona l' ardore in favor del governo. — Lettera di Battagia. — Progressi de' rivoluzionarii. — Occupano Salò. — Provvedimenti del Battagià. — Rivoluzione di Crema e parte che v' ebbero i Francesi. — Armamento spontaneo in favore del governo. — I Francesi vi si oppongono per tutti i modi. — Inevitabili conflitti. — Inutilità della missione del Pesaro e del Corner a Bonaparte. — Narrazione di essa e conferenze. — Dispaccio Querini da Parigi colla risposta del Direttorio ai richiami dei Veneziani. — Il Senato discute le proposte di Bonaparte. — Vi aderisce, e nella fiducia di averlo contentato, continua gli armamenti. — Ricuperamento di Salò e primi fortunati fatti d' arme dei villici. — I Francesi se ne spaventano. — Furiosa lettera di Landrieux a Battagia, che non era più allora Proveditore. — Suo bando ai valligiani. — Questi, non intimoriti, continuano l' assedio di Brescia. — Falsa scrittura attribuita al Battagia. — Considerazioni sull' argomento. — Discorso del ministro d' Austria, Thugut, all' ambasciator veneto Grimani. — I Francesi d' accordo coi ribelli vogliono disarmare i villici e riprendono Salò. — Gli abitanti di Val Trompia implorano soccorso da Venezia.

Cresceva lo sbigottimento al giungere del dispaccio di quello stesso giorno 22 marzo, scritto dai deputati Pesaro e Corner da Udine (1), i quali dicendo che avrebbero fatto il possibile per parlare a Bonaparte, soggiungevano: « ma per quanto sieno fondate le nostre rimostranze, nè colle insinuazioni nè coi ragionamenti nutrir non possiamo la più remota speranza di conseguire alterazione alcuna nei piani, chi sa da quanto tempo, e con quali intelligenze, già stabiliti, e quindi non dobbiamo attendere che risposte evasive, o troppo fatalmente decise. »

Intanto nelle provincie continuava il movimento in favore del governo, e specialmente nelle vallate di Bre-

(1) Delib. Sen. Terraferma mil. N. 43.

scia e di Bergamo e a Verona, dalla qual città scriveva il Battagia il 22 marzo (1): « La freddezza di Brescia, che avrebbe reso inutile ogni vigorosa misura per conservarla, date le poche forze che erano in nostra mano, la mancanza di mezzi a questa parte per sostenere un conflitto, mi ha determinato, dopo l'arrivo della ducale di jeri sera, a spedire il mio circospetto segretario per mostrare con la voce le grandi difficoltà che si attraversano per servire alle pubbliche viste, e il dolore di vedere, con una difesa sproporzionata al bisogno, esposta a mille sciagure una benemerita popolazione. Ma da un momento all'altro andò per guisa crescendo l'ardore di ogni ordine di persone e dentro e fuori della città, che sarebbe mancare al dovere di principe affettuoso non secondarlo. In poche ore si sono disposte molte cose, e quanto le circostanze di Brescia mi fecero tremare, altrettanto l'ardore di questo paese mi edifica. L'eccellentissimo Senato può imaginarsi se io lo secondo di buon grado. Il mio dolore si è di non vedermi sostenuto da un numero di truppe regolari, maggiore di quello che esiste in questo presidio. Ma mi lusingo che Vostra Serenità voglia concorrere a quest' opera colla pronta spedizione di tremila fanti italiani se fosse possibile, facendo che i loro ufficiali se ne distacchino nel maggior numero possibile, ad oggetto di anteciparc l'utilità della loro opera a questa parte. Ho intanto scritto la inserta lettera a questo comandante, e ne trassi prontamente la unita risposta che mi ha recato molto conforto; domani poi con espresso corriere renderò conto delle cose di qua al generale Bonaparte. Dio volesse che arrestati i sollevati a questo punto, si potesse

(1) *Proveditori Straord. in* T. F. N. 3, manca nella Raccolta. Lettera importantissima per le condizioni di Verona, e per le accuse di connivenza coi Francesi date al Battagia.

far cangiare aspetto alle cose. Io certo non rallento il mio ardore secondato dal zelo edificante di questo Rappresentante, colla speranza che Verona sia per risarcirmi delle angustie e dei stringimenti di cuore che ho sofferti per Bergamo e Brescia, sperando pure che il sollecito ritorno e la instancabile sedulità del segretario Sanfermo, sia per alleviarmi il peso di tanti affari. »

La lettera infatti di Beaupoil diceva aver dato strettissimi ordini alle truppe in Verona di non immischiarsi negli affari de' Veneziani, i quali, incoraggiati dalle dichiarazioni scritte e dalle deputazioni apposite delle grandi e piccole città, de' borghi e perfino de' villaggi, per protestare della propria inalterabile fedeltà, si preparavano per quanto era possibile alle difese.

Le rive dal Mincio a Valeggio dovevano essere guardate da trecento uomini di fanteria, cento di cavalleria e quattro cannoni, sotto il tenente colonnello Giacomo Ferro, cui doveva unirsi il marchese Maffei con villici che avea l'incarico di raccogliere (1); davasi opera ad ammassar armi e munizioni, e se ne chiedevano urgentemente da Venezia, del pari che truppe regolari. Venti pattuglie, cadauna composta di quattro soldati ed un caporale, un nobile, un cittadino ed un mercante, e quattro del popolo aveano a vigilare sulla pubblica quiete nella città e nel territorio, al qual oggetto istituiva altresì il Battagia un uffizio detto di *sopraveglianza*, composto d'un nobile, d'un cittadino e d'un sindaco del territorio, al quale doveano metter capo le informazioni dei condottieri delle suddette pattuglie.

Ma tutte le buone disposizioni dei sudditi, tutti gli ordinamenti di Francesco Battagia proveditore straordi-

(1) Lettera Battagia 23 marzo, *Raccolta cronol.* I, pag. 36.

nario in Terraferma e di Alvise Contarini podestà e capitano di Verona andavano a rompere contro la condizione imbarazzante in cui si trovava il Senato, il quale alle urgenti richieste del Battagia rispondeva, adducendo l'impossibilità di mandare così improvvisamente i domandati rinforzi; mancare di danaro e di munizioni, procurasse il Battagia di raccogliere dalle Comunità e Valli più ben disposte quel maggior presidio che potesse; tuttavia gli s'inviavano intanto quattro cannoni, che furon trovati per di più in pessimo stato (1).

Ciò non ostante, tant'era l'entusiasmo delle popolazioni, che come d'incanto si trovarono raccolti, al primo allarme per l'avvicinamento d'una truppa che credevasi di insorgenti, ben trenta mila uomini. Ma come pagarli? Lacrimevole condizione sopra ogni altra a cui trovavasi ridotto per inesperienza, per imprevidenza, per funesti errori lo Stato veneto! Battagia si vide costretto a licenziarli, ritenendone soltanto tremila di stabili collo stipendio di soldi venti al giorno, se non voleva vederli abbandonare il posto a causa della somma miseria a che si trovavano ridotti, però disponendo in modo che al bisogno potessero essere di nuovo portati al numero di trentamila (2). Faceva intanto per quanto era possibile incetta d'armi (3), spingendo l'arbitrio fino a comperare duemila

(1) Delib. Sen. T. F. 24 marzo N. 43.

(2) Anche qui la *Raccolta*, pag. 50, sempre ostile al Battagia lo taccia di questo licenziamento per *riguardi della pubblica economia*, come esso Battagia si esprime nel suo dispaccio. « Infatti, essa dice, erano inutili trenta mila uomini? Questo corpo d'armata non avrebbe atterrati i ribelli? Non potevano essi essere organizzati, distribuiti in corpi, reggimentati ed addestrati nelle militari evoluzioni? » Certo si poteva, ma l'autore dimentica che *bisognava mantenerli*, che per sostenere anche i soli tremila era stato uopo ricorrere alla generosità dei cittadini, e che il Battagia chiedeva da Venezia indispensabilmente *danaro*.

(3) Lettere Rappresentanti di Verona 27 marzo.

cinquecento fucili destinati pel proveditore delle lagune e dei lidi di Venezia, e ritenere seicento ottanta altri con alquante lame di *palossi* destinati per quella città. Raccolte quelle genti alla Croce Bianca, a poca distanza da Verona, volle il Battagia passarle in rassegna, ed incoraggiarle con animate parole a sostenere i diritti del Senato così indegnamente oltraggiato nella maggior parte delle provincie. Le sue parole furono accolte con acclamazioni: cento giovani del ceto dei mercatanti e dei bottegai si offrirono di servire come volontarii a proprie spese fino all'ultima stilla di sangue. Laonde mostrandosi siffatte buone disposizioni nel popolo, egl'invocava nuovi sussidii. Ma fino dal 20 marzo, il partito dell'inazione era riuscito a farlo nominare *Avogador di Comune*, carica che il richiamava a Venezia (1), ove per altro non si ridusse che ai primi d'aprile (2). Vedremo in progresso qual immenso scalpore eccitassero tra i Francesi gli armamenti che si andavano facendo.

Intanto non posavano i rivoluzionarii, ma s'insignorivano di Salò e di Crema. Era il 25 marzo quando tredici soldati con divisa rivoluzionaria condotti dal generale Francesco Gambara entravano a Salò gridando: « *Viva la libertà ; cittadini salodiani, destatevi, ecco i vostri liberatori, siamo venuti a spezzare il giogo dei Veneziani che vi opprimeva* » (3). Seguitavanli altri senza divisa, ma con fucile, i quali direttisi al palazzo pubblico e

(1) Notatorio Collegio 20 marzo. Il costituto Sanfermo al tempo della democrazia, quando conveniva mostrare il Battagia innocente degli armamenti fatti nel marzo, dice che fu richiamato pei suoi sentimenti prudenti, umani e totalmente contrari alle determinazioni del Senato di armare, Democrazia O. S. I.

(2) Sua lettera da Padova 3 aprile. *Notatorio Collegio.*

(3) Costituto Giacomini. Raccolta II, 47 e Del. Sen. T. F.

disarmata la guardia di Schiavoni, ascesero le scale, arrestarono il proveditore Almorò Condulmer, e s'impossessarono della Cancelleria e degli archivii. Sopraggiunsero altri ancora seco trascinando un cannone che avea lo stemma imperiale (1), e gridando anch'essi: *Viva la libertà*. Il generale a cavallo percorreva il paese chiamando il popolo a sollevarsi, ma nessuno rispondeva; cercò egli allora d'istituire una municipalità composta d'individui già designati da Brescia, molti de' quali però non si lasciarono trovare. Compilarono quindi i rivoluzionarii un inventario di tutt'i pubblici effetti, dei dazii e d'ogni altra pubblica cassa; cupo silenzio regnava nella città.

Ricevuta appena questa notizia, il Battagia scriveva insieme col Contarini a Venezia (2), chiedendo premurosamente un comandante atto a ben dirigere le mosse militari, e sufficienti munizioni, per poter reprimere colla forza l'insurrezione; notava come sempre più crescevano i sospetti d'intelligenza e di cooperazione per parte dei Francesi, come per tener contento il popolo avea fatto ribassare i prezzi della farina gialla, e conchiudeva dicendo, che opportuni sussidii d'armi e di truppe potrebbero tuttavia operare di grandi cose anche rispetto ai luoghi già ribellati. Laonde di nuovo imploravali, sebbene non ignorasse quanto fossero esorbitanti i presenti aggravii dell'erario (3).

E venendo in pari tempo proteste di fedeltà dalla

(1) Dato dunque dai Francesi.

(2) Disp. 25 marzo. Lettera Rappresentanti Verona. Manca nella Raccolta.

(3) E in vero, avea fatto enormi prestanze, come a Bergamo centomila ducati, Sabbio di Salò avea chiesto diecisettemila lire per debiti che avea incontrati per la sussistenza degli eserciti, Salò ducati quattromila cinque-

Comunità di Desenzano, Battagia mandava il seguente proclama (1):

« *Noi Francesco Battagia provveditore estraordinario in Terraferma.*

« Dilettissimi nostri.

« Li sentimenti di fedele sudditanza ed attaccamento al principato che costantemente si mantiene negli amatissimi abitanti della Comunità di Desenzano fatti arrivare a notizia di questa carica, chiamano l'animo nostro a manifestar loro in pubblico nome la piena gratitudine, ben certi che saranno per resistere anche con la forza a qualunque attentato dei malfattori rivoluzionarii. Queste espressioni di tenero nostro affetto verso la suddetta amatissima popolazione di Desenzano saranno ad essa manifestate dalli capi del Comune stesso, dichiarandosi di esser noi pronti ad accorrere alle loro esigenze onde sollevarli da quelle angustie che a causa delle attuali critiche combinazioni venissero per avventura a risentire, ben persuasi di scorgere in essi loro radicata quella fede che da gran secoli fu giurata da'loro padri. Dio vi guardi. »

« Verona 26 marzo 1797. »

Il 28 scriveva altro dispaccio consimile a quello di Montechiaro ed Asola (2), ma egli prometteva più che non potesse mantenere, chè gl'invocati sussidii di Venezia

cento da distribuirsi ai creditori più bisognosi; altri luoghi aveano ottenuto condono d'imposte; Verona, consumate le centotrentamila lire già avute, nè riuscita a contrarre un prestito neppure all'estero, domandava la cessione del dazio dei fornelli da seta che fruttava ducati sedicimila seicento ottantasette l'anno. Prov. straord. T. F. N. 3.

(1) Ibid.

(2) Ibid. Quei d'Asola avean domandato sussidii, ed egli permette loro di procacciarsi un imprestito di cinquecento ducati verso una cambiale su di lui pagabile a vista a Verona!

non venivano, e quello stesso giorno 28 cadeva anche Crema in potere della rivoluzione.

Sino dal giorno precedente erasi veduto comparire innanzi una delle porte della città un corpo di cavalleria francese. Recatone tosto l'avviso al podestà Gio. Battista Contarini (1), questi ordinò fossero osservati i soliti metodi, cioè di chiudere le barriere, alzare i ponti, assicurare le porte e porre sotto l'armi la guarnigione. Poscia fu inviato l'ufficiale di guardia insieme con due altri ufficiali ad abboccarsi col comandante francese Garuf per rilevarne le intenzioni.

Riferì al suo ritorno l'ufficiale avere il Francese con mali modi accolti gli atti urbani e amichevoli, anzi avere asserito essere già rotta la neutralità coi Veneziani. Sorpreso di tali espressioni il Contarini, desiderò conferire con lui personalmente, e l'ufficiale francese accondiscendendo, fu introdotto solo al palazzo. Alle pulitezze e alle rimostranze del Contarini, che diceva essersi osservate rispetto a Crema soltanto le costumanze di metodo, e che stupiva a quelle parole di sciolta neutralità, scortesemente rispose: voler entrare ad ogni costo nella piazza colla sua truppa, che non darebbe però molestia alcuna avendo l'indomani a proseguire per Soncino. Al Contarini fu uopo pel minor male acconsentire all'acquartieramento e alle relative somministrazioni di viveri e foraggi per quaranta uomini di cavalleria che seco aveva. Certi movimenti accennando ad una prossima burrasca, parecchi cittadini volevano persuadere il podestà a partire, ma egli rispondeva sè esser pronto a qualunque sagrifizio, nè partirebbe se non richiamato dal suo governo, o cedendo a forza maggiore. Giungevano allora a proposi-

(1) *Raccolta* II, 53, Lettera rappresentanti Verona.

to, ed erano divulgati i proclami del Battagia (1) e le ducali del Senato, che incoraggiando i sudditi alla resistenza, lor raccomandavano per altro la neutralità verso le potenze belligeranti (2). Così passava con grande ansietà la notte del 27, quando alle 9 della mattina seguente giunse avviso che si vedeva avanzare un grosso corpo di truppe di forse duecento uomini verso Crema dalla parte della porta Ombriano, e che altrettanti si avvicinavano verso la porta di Serio. Fatte le debite ricognizioni, risultò essere composto di truppe francesi. Il Contarini, fedele alle discipline militari, ordinò, come il dì innanzi, i soliti provvedimenti di precauzione; ma che? Fu appena il corpo di fuori alle barriere, che quello di dentro impadronitosi delle porte le apriva, mentre alcuni più impazienti già avevano scalate le mure. Quindi corsero tutti uniti a disarmare le guardie, e gli ufficiali ad impossessarsi dei quartieri d'alloggi militari, ad occupare la guardia del palazzo. Ascesi nell'appartamento del podestà dopo disarmate le sentinelle, gl'intimarono con cinque *palossi* sguainati ed una pistola al petto, ch'era prigioniero di guerra, gli tolsero la spada, poi andarono a prender possesso delle casse pubbliche e del Monte.

Arrivava intanto il famoso Lhermite che avea avuto già tanta parte nella rivoluzione di Bergamo, e recatosi col Garuf ed altro ufficiale francese e alcuni bergamaschi al Contarini, minacciavanlo di condurlo ostaggio nel castello di Bergamo, e avrebberlo fatto se non fosse stata

(1) 24 Marzo Lett. Rappresentanti.

(2) Ducale di Lodovico Manin a Battagia e Contarini 22 marzo ... « che approfittando dell'attaccamento ed ottime disposizioni di codesti amatissimi abitanti a nostro riguardo e di concerto colli rappresentanti i corpi della città e territorio applichiate tutta la cura e vigilanza a mantenere il buon ordine e prevenire e ripulsare gli attentati de' facinorosi che venis-

la ferma resistenza dei Cremaschi (1). Lhermite allora cambiando tuono e lodando il suo governo, disse essere ben nota l'affezione dei Cremaschi alla sua persona, non temesse dunque d'alcun sinistro, amare egli la nobiltà veneta, gli uomini di merito dover essere in ogni evento distinti ed onorati; che però il popolo cremasco volea quindinnanzi viver libero; ch'egli Lhermite, lungi dal sommuovere i popoli, accorreva soltanto per impedire gli eccessi ed ordinare la nuova amministrazione; ch'egli non imaginava che la Repubblica veneta dovesse perdere la sua sovranità, ma che questa poteva essere mantenuta in altre forme e con altre diverse condizioni; che quanto ad esso rappresentante sarebbe ben provveduto, come sarebbesi altresì pensato ad opportuno assegnamento pel suo Camerlengo.

Rispose dignitosamente il Contarini: rimarrebbe in Crema, dipendere egli dal suo governo, di nulla abbisognare, esser determinato fermamente di non partire se non cedendo alla violenza. Lhermite e gli ufficiali si allontanarono, ma verso sera fu fatto intimare al Contarini dovesse sloggiare dal palazzo, destinato a' sotto-ufficiali francesi. Rispose anche a questo risolutamente, ch'egli credeva poter esigere dalla municipalità e dai suoi direttori un qualche riguardo, e che non gli si vorrà torre l'asilo di quiete che restavagli dopo un tanto attentato. Queste parole sì ferme e dignitose furono tanto efficaci che gli fu fatto intendere quella domanda essere deri-

sero a turbarlo, procurando di adoperare tutti quei mezzi che senza esporre codesti fedelissimi sudditi a un certo sagrifizio, valer potessero ad allontanare i temuti pericoli, e *sempre riconoscesse non esservi per parte dei Francesi un'attiva cooperazione.* »

(1) Costituto Contarini nelle Lettere rappresentanti 31 marzo.

vata da un equivoco, e che rimanesse pur tranquillo nel palazzo.

Il domani piantavasi l'albero della Libertà; suonavano le orchestre sotto allo stesso palazzo, gettavasi una catena al collo al leone di s. Marco, gridavasi *Viva la libertà*, ma frammiste a queste voci di Francesi e rivoluzionarii udivansi pur quelle di *Viva s. Marco*. Fu fatto conoscere al Contarini ch'egli era libero con tutt'i suoi, ma che si attendevano ancora gli ordini circa al modo alla sua partenza; non si mostrasse però al popolo, nè ricevesse visite, massime in forma di deputazione. Rispose colla solita fermezza il Contarini, che non avrebbe mai potuto attendersi altro, insieme co' suoi dipendenti, non essendo in loro colpa veruna; che conosceva benissimo quanto importava il non farsi vedere al popolo, a quel popolo che tanto soffriva pel non desiderato, nè causato avvenimento; che quanto alle visite, spettava alle guardie francesi alle porte del palazzo l'impedirle; quanto poi alla propria partenza, replicava non vi avrebbe giammai aderito se non per la forza. Recatosi Lhermite nell'altra stanza ov'erano il Camerlengo, i subalterni e gli ufficiali veneti, dichiarava anche ad essi ch'erano liberi, restituiva loro le spade, poi verso la mezza notte veniva intimata al Contarini la partenza. Tutte le sue rimostranze tornarono inutili, e piegando alla necessità si avviò colla famiglia, col Camerlengo e con gli altri accompagnati da un ufficiale francese, dal municipalista Gambazocca e da due guardie a piedi e nel massimo silenzio alla porta di Serio, ove trovarono pronte le due carrozze del rappresentante con altri due legni e due scorte francesi, che presero la via di Cremona. Colà giunti, mentre, staccati i cavalli dalle carrozze, ci domandava di pagare la posta, non vide più ad un tratto nè postiglione, nè cavalli, nè scor-

te, e avuti altri cavalli dal comandante francese di quella piazza, proseguì il viaggio per Cremona e poscia per Venezia.

Per tali operazioni francesi nelle terre venete, in mezzo alle protestazioni d'amicizia e di buon accordo, il fermento cresceva (1), l'armamento facevasi sempre più generale, i Francesi se ne spaventavano.

E già fino dal 6 germinale (26 marzo) il generale Monteau, che comandava in Legnago, erasi fatto intendere che non avrebbe permesso alcun assembramento in quei dintorni, giungendo fino a vietare il passo alle stesse truppe venete per quella fortezza (2). Balland comandante di Verona mostrava volersi impadronire di tutt'i fucili dei villici (3), e il Battagia facevagli vedere la necessità della difesa, per la quale quei fucili erano necessarii (4). Non cessava il governo di raccomandar la moderazione (5) e la scrupolosa osservanza della neutrali-

(1) 25 Marzo Verona. Alvise Mocenigo Luogotenente d'Udine tra gli altri scriveva: « Raccolti in forma solenne i rispettivi deputati cercai col presidio delle sapienti pubbliche istruzioni di tener loro quel discorso che il mio cuor cittadino vivamente sentiva, e che mi parve il più adattato alle circostanze presenti. Non posso abbastanza descrivere a Vostra Serenità e a VV. EE. l'accoglienza che vedeva co' miei propri occhi farsi alle mie parole, e la sensazione di filial gratitudine, fiducia, divozione e pienissimo amore che si manifestava nell'animo di tutti al grado che al finir delle mie voci un trasporto di applausi mi convinse sempre più dell'imperturbabile sentimento di questi egregi cittadini. » Delib. Senato Mil. Terraferma. Seguono le dichiarazioni altresì di Sacile, Portogrnaro, Conegliano, e perfino di piccoli luoghi.

(2) Lett. rappresentanti Verona.

(3) Ibid. 29 marzo.

(4) Ibid.

(5) Anche al rappresentante di Salò scriveva il Senato il 22 marzo: « Profitti pure dei sentimenti leali delle popolazioni, ma insieme si applichi a mantenere l'ordine, e nel ripulsare gli attentati badi ai mezzi possibili di non mettere a sagrifizio la popolazione, e sempre che non vi riconosca cooperazione francese. » Delib. Sen militar. In nessun luogo la menoma trac-

tà (1); ma era impossibile prevenire alcuni fatti parziali, provocati inoltre per lo più dalle violenze francesi nelle campagne. Alcuni assassinamenti pur troppo succedevano; all'approssimarsi d'un villaggio alcune donne che erano sulla strada cominciarono a gridare, accorsero i villici, successe una mischia, ed allora ecco i comandanti francesi strepitare che si assassinano i loro nazionali; veementi domande di soddisfazione, minaccie ancor più veementi. La condizione della Repubblica era la più impacciata; tutta la sua tolleranza, le sue spiegazioni, i suoi maneggi diplomatici non giovavano a nulla, facevano anzi crescere viepiù l'insolenza francese (2).

La missione di Pesaro e Corner a Bonaparte, che raggiunsero finalmente a Gorizia, non fece menomamente migliorare le cose (3). Il loro viaggio era stato rattristato dalla vista delle ville venete e delle campagne desolate dalla licenza delle estere truppe, da per tutto miserie da lenire, animi oppressi, avviliti da confortare. Arrivati a

cia di disegni contro i Francesi, anzi raccomandavasi il 20 marzo ai rappresentanti nelle varie Provincie di chiamare i capi di tutt'i corpi della città esortandoli a mostrare il loro attaccamento, ma che la sicurezza delle loro vite e delle sostanze dipendeva dal mantenimento del buon ordine. A ciò si valessero anche del clero. *Consiglio X, Secreta.*

(1) Proclami Battagia e Contarini 24 marzo, 28 detto, 1. aprile ecc. Lettere rappresentanti Verona.

(2) Vedi le molte lettere Battagia ed altri nella *Condotta ministeriale* del co. Sanfermo, documenti. Così nel mandar a Venezia i prigionieri fatti nello scontro di Salò, scriveva: « quello che duole gravemente all'animo mio si è la quasi dimostrata certezza che i ribelli stessi passassero d'intelligenza coi Francesi ed anzi ne eseguissero gli ordini, e mi duole altresì che gl'inserti reclami in questa mattina avanzati al generale Baliand onde non venisse frapposto ostacolo all'ingresso ed uscita per le porte della città delle ordinanze e corrieri e delle truppe anche in Desenzano non abbiano riportato alcun effetto .... 2 aprile.

(3) Rapporto 25 marzo da Udine. *Raccolta* II, 40 e filza N. 43. Del. Sen. T. F.

Gorizia ed ottenuta udienza da Bonaparte, aveangli esposto la fedele osservanza della neutralità per parte della Repubblica, le tante facilità accordate agli eserciti francesi; e di riscontro a queste, i fatti di Bergamo, di Brescia (non essendo allora per anco avvenuti quelli di Salò e di Crema) e la parte che vi aveano avuto manifestamente i Francesi. Mostrò ignorare quant'era accaduto a Brescia, disse non v'entrare per nulla i Francesi, sarebbe il comandante di Bergamo sottoposto a severa inchiesta a Milano. Soggiunsero i deputati: più che del passato trattarsi dell'avvenire, chè troppo interessava i più eminenti riguardi del Senato rimettere in quelle provincie la tranquillità; userebbe dolcezza coi traviati, ma occorrendo la spedizione di forze atte a tenere in fede ed in vigore i leali e fedeli, diveniva la posizione assai delicata ed imbarazzante, dacchè i Francesi tenevano i castelli da'quali pregavano volesse perciò ritirarli, ora che pei rapidi progressi del suo esercito in Germania sembrava che quell' occupazione non dovesse più importare alle militari occupazioni. Mostrò Bonaparte, che anzi tale occupazione non cessava d'essergli necessaria, dovendo ogni generale prudentemente assicurarsi la ritirata, pel caso d'un rovescio; riflettesse però il Senato, che se l'uso della forza non fosse riuscito e le armi venete fossero respinte dagli insorgenti, correrebbe evidentemente rischio per così funesta esperienza di accelerare l'insurrezione anche nelle altre provincie nelle quali non eragli ignoto esistere già qualche germe; che quanto a lui, il mezzo più proprio ed efficace gli sembrerebbe quello d'interessare la medesima potenza francese di mantenere l'ordine, e ch'egli volentieri se ne sarebbe addossato l'incarico. Rimasero a tali parole stupefatti e dolenti i deputati, e affacciandosi alla lor mente tutte le funestissime conseguenze di tale prof-

ferta, non lasciarono di fargli osservare che l'influenza di una potenza straniera per ricondurre i popoli alla fedeltà ed obbedienza verso il legittimo sovrano non avrebbe potuto che intieramente controperare a questo delicatissimo fine, col disprezzo in che ne sarebbe venuta la potestà governativa, alla quale sola incombeva il disporre de'mezzi più atti a ridurre in calma, e tutt'al più poteva rendersi opportuna qualche amichevole cooperazione. Si scusò dicendo che in mezzo al fermento delle nuove opinioni, le quali hanno molto giovato al progresso delle sue armi, gli sarebbe ora certamente imputato a delitto, se si fosse mostrato a quelle avverso, e avesse prestato mano contro coloro che si manifestavano fautori del nome e delle massime francesi, e che il mezzo più sicuro per garantirsi dagli effetti d'una più vasta insurrezione, sarebbe quello, già adottato pel medesimo fine dal re di Sardegna, di stringere cioè maggiormente le relazioni di amichevoli legami col Direttorio esecutivo. Vedendo a che tendevano queste parole, i deputati prontamente risposero essere state sempre le relazioni della Repubblica colla Francia così buone e leali, che ogni passo più oltre avrebbe potuto farla uscire dall'adottato sistema di neutralità, e che al solo momento della pace essendo riservato dare a conoscere quale sarebbe lo stato dell'Europa futuro, poteva allora soltanto il Senato prendere, con sicurezza di consiglio, determinazioni sopra così geloso argomento. E deviando dall'oggetto della commissione dei deputati, tornò Bonaparte sul ritoccare gli argomenti del prolungato soggiorno del conte di Lilla a Verona e dell'asilo dato al duca di Modena, e principalmente a'suoi tesori, a Venezia, ove si tengono altresì in deposito ragguardevolissimi fondi appartenenti a'nemici di Francia ed alla stessa Inghilterra. Mostrò Bonaparte non persuadersi delle giustifica-

zioni addotte dai deputati, che invano cercarono ottenere qualche concreta risposta all'oggetto della loro missione, e furono licenziati, rimettendoli a nuovo abboccamento per l'indomani. L'ultimo risultamento fu che Bonaparte loro dichiarò che essendo intendimento della sua Repubblica di non immischiarsi nelle altrui costituzioni e forme di governo, poteva il Senato prendere, rispetto a Bergamo e a Brescia, quei provedimenti che stimasse più opportuni, purchè non venisse con quelli ad offendere le truppe francesi, e ne desse a lui anticipatamente avviso, parole colle quali non fece avanzare d'un passo lo stato delle cose, poichè tenendo i Francesi occupate le città, era impossibile che ad essi non ricorressero i rivoluzionarii (1); e infatti lo stesso Bonaparte avea mostrato ai deputati uno di tali indirizzi e tornava sul suggerimento che ottimo rimedio per reprimere l'ulteriore insurrezione delle Provincie sarebbe quello di maggiormente restringere i legami colla Francia. Quanto poi al chiesto minoramento delle gravi requisizioni, dichiarava positivamente Bonaparte che il suo esercito abbisognava di trarre la sussistenza dalle provincie del veneto territorio, che anzi essendosi accresciuto il numero delle truppe dovrebbero aumentare, e che il solo spediente ch'egli trovava per sollevare le provincie dall'enorme peso sarebbe che il Senato s'impegnasse a pagargli la somma d'un milione di franchi il mese pel corso di sei mesi, e tanto meno

(1) Medesimamente scriveva Querini da Parigi li 26, che da uno de'direttori interrogato se la Repubblica sarebbe lasciata libera di servirsi dei propri mezzi e delle sue forze contro i ribelli, gli era stato risposto che nessuno poteva impedirglielo, purchè non fosse fatto alcun torto alla truppa francese e non fosse frapposto ostacolo alle operazioni militari di questa, *locchè in fondo si vede condizionato per eludere la promessa.* Informazione Inquisitori Cons. X, *Segreta.*

quanto più presto avesse terminata la guerra d'Italia; al che annuendosi, avrebbe inoltre ridotto a termini ragionevoli tutto il prezzo delle somministrazioni già fatte, formando di tutto un credito che la nazione francese non avrebbe lasciato di soddisfare al momento della pace. Invano fecero i deputati le loro rimostranze, che mentre si attendevano i dovuti risarcimenti per le grandissime somministrazioni già fatte, si proponesse un nuovo incomportabile aggravio; invano fecero conoscere il vuoto dell'erario, invano che gli Austriaci potrebbero pretendere a sua imitazione lo stesso trattamento. Bonaparte rispose: gli Austriaci essere omai del tutto cacciati d'Italia, essere egli ormai padrone di tutte le fortezze e città, ed in istato quindi di dettare la legge, e che rispetto alla mancanza del danaro, non credeva a tanta deficienza dell'erario, ma che ad ogni modo avrebbe potuto il Senato valersi dei tesori del duca di Modena e degli altri fondi esistenti in Venezia di ragione de' suoi nemici. Da tutto il contesto, concludevano, di questi ragionamenti si traspirò pur troppo lo stabilito suo principio di riguardare lo Stato veneto come da lui occupato, e Dio non voglia anche il suo disegno di stringerci ancora maggiormente per poter da noi esigere qualunque cosa colla forza, giacchè coll'occupazione della fortezza di Palma, ch'egli disegnava di porre prestamente in istato della più valida difesa, e con quella del porto di Trieste era pervenuto all'intento d'interamente bloccare la Repubblica da qualunque parte. La lunga conferenza finì con parecchie ricerche fatte da Bonaparte intorno alle rendite del pubblico erario, alla forza e alla costituzione delle Provincie, al tempo e ai titoli di possesso, dopo di che con molte cortesie li licenziò.

Il Pesaro, a sua guarentigia e a modo più impegna-

tivo per Bonaparte, riepilogavagli, prima di partire, in una lettera le avute dichiarazioni, quanto alla niuna ingerenza che prenderebbero i Francesi ne' provedimenti del Senato per la tranquillità de' sudditi, purchè non fossero a quelli di pregiudizio, all'essere alieno il governo francese dall'immischiarsi nelle costituzioni e nelle forme di governo degli Stati amici (1), e al provvedimento delle sussistenze.

Contemporaneamente ricevevasi dispaccio dal Querini da Parigi colla risposta del Direttorio al memoriale da lui presentato il 23 marzo sul medesimo argomento. Diceva il de la Croix, che si prenderebbero informazioni sullo stato delle cose, ed il Carnot, interrogato se il Senato sarebbe lasciato libero di agire contro i ribelli, rispondeva, che *sì, quando non si offendesse la truppa francese.* Ma il Querini nel riferir queste parole non lasciava di far osservare al Senato che il Direttorio si regolava secondo gli avvenimenti, che Bonaparte avea si può dire pieni poteri, che si erano fatte nascere le rivoluzioni d'Italia per compensare l'Imperatore, che le città e le provincie venete erano a ciò destinate; badasse bene il Senato di prendere ogni possibile provvedimento per la difesa della capitale.

Tornato il Pesaro a Venezia furono vivamente discusse in Senato le proposte di Bonaparte. Francesco Donà e il cav. Andrea Dolfin replicatamente le combatterono, considerando in esse tuttavia trascurato il principale oggetto, cioè il ricuperamento delle ribellate città, l'oppressione de' ribelli e il divieto ai Francesi di prender parte sotto

(1) Da ciò si vede quanto sia lungi dal vero che il Pesaro e il Corner fossero incaricati di proporre anche riforme nella Costituzione veneta. Difatti la loro commissione nulla ne dice.

forma qualunque nella rivolta. Venendosi poi a parlare in ispecialità del milione mensile, osservava essere siffatta contribuzione incomportabile dall'erario già tanto ruinato, e che non bastava neppure a supplire agli ordinarii pesi, specialmente dopo la perdita delle città d'oltre Mincio; che non perciò verrebbero sollevati i sudditi dalla prepotenza soldatesca, e peggio avverrebbe quando per una qualche contingenza il pagamento non potesse essere continuato o fosse anche soltanto ritardato. Opponeva il cav. Pesaro dicendo che i propositi tenutigli da Bonaparte e le proprie osservazioni l'aveano convinto del bisogno estremo che quel generale avea di danaro per proseguire le sue militari operazioni; che perciò tutto il mostrato irritamento, le minaccie e fors'anco il favore accordato alla rivolta aveano per avventura il solo scopo di cavar danaro dai Veneziani, nell'universale opinione tenuti per ricchissimi; che quanto poi all'offerta di Bonaparte d'interporsi qual mediatore a ricondurre al dovere le ribellate popolazioni, essa presentava un grave pericolo perchè l'ingerenza francese avrebbe condotto il Senato ad una lega con la Francia, e per conseguenza ad una guerra colla casa d'Austria e coll'Inghilterra, colla perdita sicura della Dalmazia impossibile a difendersi, sfornita com'era di tutto, delle isole del Levante, e del commercio. L'esempio, continuava, di quanto era avvenuto nel primo ingresso dei Francesi in Italia, di cui si erano con destri modi e con danaro calmate le minaccie, dovea far ancora sperare, potersi attendere qualche cosa dagli ufficii del Querini a Parigi, autorizzato anche a sacrificii economici colle persone influenti nel governo; più prudente essere a stimarsi il ricuperamento del perduto con mezzi cauti e col tempo che non col gettarsi in braccio a Bonaparte, e lasciare da lui come arbitro dettare la legge fra il principe e i sudditi

ribelli, molto più che de'suoi pensamenti non si era potuto avere per anco carta scritta (1). Le quali ragioni, sostenute anche da Alessandro Marcello, tanto valsero, che il Senato con suo decreto 1.° aprile approvò la lettera presentata dal Pesaro, da spedirsi a Bonaparte, colla quale acconsentivasi al pagamento del milione di lire tornesi al mese per mesi sei, o tanto meno quanto più presto fosse a terminare la guerra d'Italia, o in contanti, o in generi da valutare a prezzo da convenirsi, a condizione che col primo contamento avesse a cessare ogni requisizione a carico dei sudditi di qualunque genere si fosse, e venisse positivamente allontanata qualunque ingerenza dei Francesi da qualsiasi parte benchè rimota, sia nel suscitare le popolazioni, sia in quei provvedimenti che dal governo si facessero per ricondurre alla subordinazione le ribellate città, considerando anche che per la preservazione dello Stato le rendite derivanti dalle provincie erano il solo fonte dal quale potesse trarre il Senato i mezzi di soddisfare al pesantissimo esborso a cui si obbligava (2).

Il Senato, nella fiducia adunque di essersi per tal modo assicurata la libertà delle sue operazioni, volse ogni sua cura ad ordinare la difesa della capitale e a profittare della buona disposizione delle Valli (3) e dei Veronesi, ed in generale di tutt'i sudditi (4) per provve-

(1) Gli ultimi otto anni, pag 239.

(2) Delib. Sen. mil. T. F. 1 aprile 1797.

(3) Il cançelliere Giuseppe Trebaldi d'Anfo era stato delegato dalla Val di Sabbia a render palesi gli unanimi sentimenti di tutta la valle, che avea respinto con orrore le proposizioni de' ribelli, e a dichiarare essere pronta del pari che la Val Camonica e la maggioranza della Val Trompia ad unirsi alla difesa. Cons. X, *Parti segrete*.

(4) 28 Marzo dichiarazione della Fraglia dei Marzeri (merciai) di Vicenza. Delib. Sen. mil. T. F., ed altre molte, tra le quali il 30 quella di Rovigo ecc.

dere al riacquisto delle perdute città, e all'impedimento di ogni ulteriore avanzamento del turbine rivoluzionario. Nominavansi Nicolò Erizzo I, Proveditore straordinario in Vicenza, Padova e Polesine, il nobile Giuseppe Giovanelli col medesimo titolo a Verona e Angelo Giustiniani Recanati in Treviso, Belluno e Friuli per viemeglio affezionarsi i sudditi, allontanare possibilmente da questi le seduzioni, coll'obbligo altresì di approfittare dell'opera di quelle persone delle città o dei territorii che fossero le più influenti ed opportune a secondare le intelligenze che ad essi Proveditori fossero per occorrere (1). I provedimenti per la capitale ebbero appunto allora, nel massimo bisogno, a ricevere grave pregiudizio per la morte del benemerito cav. Giacomo Nani Proveditore straordinario alle lagune ed ai lidi. Fino dal 2 aprile Tommaso Condulmer suo luogotenente annunziavane al Senato la grave malattia, rappresentando in pari tempo la necessità di una pronta sostituzione (2). L'indomani accadde pur troppo la preveduta disgrazia, e il Nani morì in età di 77 anni di una febbre perniciosa nel sesto giorno di malattia e fu sepolto ai santi Gervasio e Protasio (3). Fu nominato al suo posto Giovanni Zusto, uomo di patrio zelo e d'irreprensibile politica condotta, rimanendo però al Condulmer la soprantendenza e la disposizione delle forze delle lagune (4).

(1) Decreto Pregadi 1.° aprile 1797 e Cons. X, *Parti segrete* 22 marzo.

(2) Chiudeva il rapporto: « La mia vita è a disposizione de' miei concittadini, nè l'amor proprio o alcun'altra passione può in me dominare allorchè si tratta della loro libertà e sicurezza, e della preservazione della Repubblica. » Parole che unitamente alla sua conosciuta ambizione valsero anzi a far spargere voci molto aggravanti a suo carico. Delib. Sen. mil. T. F.

(3) Ibid.

(4) 6 Aprile. Del. Sen. mil. T. F.

Ad accompagnare di liete speranze le nuove disposizioni, successe la liberazione di Salò, cui seguirono altri trionfi delle genti armate della Repubblica sui temerarii ribelli, che tendevano a portare sempre più oltre la rivoluzione. I Salodiani, cacciati il 27 marzo i ribelli, aveano rialzata la bandiera di s. Marco, alla qual notizia erasi affrettato il Battagia, allora tuttavia Proveditore, di scrivere loro una lettera di lode, d'incoraggiamento, di offerte di sussidii, mentre dall'altro canto i liberali promulgavano un furioso proclama lagnandosi dell'ingratitudine de'Salodiani, che dopo liberati il 25 dalla schiavitù e dalla tirannide si erano ribellati ed aveano impugnato le armi, e minacciandoli, se tosto non fossero tornati al dovere, di ferro e fuoco e orrende distruzioni (1).

Era infatti appena pervenuto in Val Sabbia l'avviso prima dell'occupazione di Salò, poi della sua riscossa, che risvegliatosi più che mai tra quei Vallesani l'entusiasmo pel loro sovrano, determinarono di accorrere tosto a sostenere quei bravi e leali cittadini che già erano alle mani col nemico.

Era il giorno 31 marzo, quando unite le sue forze a Gavardo, assaliva i posti salodiani a Tormini con quattro pezzi di cannone. Si difesero i Salodiani con ammirabile valore per ben quattr'ore, poi per mancanza di munizioni furono costretti a ritirarsi: quattr'ore avanti notte i rivoluzionarii si trovavano tutti accosto a Salò, quando un magazziniere francese che dimorava da molto tempo nella città in causa dei foraggi, intraprese di conciliare i due partiti, i quali col mezzo di deputati vennero a parlamento (2). Ma non convenendo i Salodiani nei patti proposti, furono

(1) Delib. Sen. mil. T. F.
(2) Dispaccio Antonio Turini sindaco della Val Sabbia, 5 aprile.

riprese le ostilità, e mentre ardeva la zuffa, ecco calare improvvisamente dai monti circa duemila valligiani che dando addosso al nemico, terminano di sconfiggerlo e farlo volgere a disperata fuga, facendo numerosi prigionieri che furono poi condotti a Venezia. Rientrarono i Salodiani trionfatori nella loro città tra le grida di *Viva san Marco*, e attendendo quindi al riordinamento interno, cominciavano dalle milizie per mantenere l'interna tranquillità. I prigionieri ridotti a Venezia rei d'alto tradimento, siccome presi colle armi alla mano, furono alloggiati nel castello del Lido e assoggettati a regolare processo (1), furono destinati due nobili, Domenico Ticpolo e Tomaso Soranzo, a caritatevolmente provvederli.

Cresceva a tali felici eventi l'entusiasmo delle popolazioni. Già il primo aprile levavasi in armi la valle Seriana, i cui abitanti si spinsero fino ai borghi di Bergamo (2); tutti d'accordo voleano marciare su Brescia (3), non rattenuti dalle rimostranze del capitano vice-podestà di Verona Alvise Contarini che faceva loro considerare essere Brescia difesa da un castello ben munito, ben presidiato di truppa; la Val Trompia e la Val Camonica, invide quasi del merito acquistatosi dalla Val Sabbia, non sapevano frenarsi, e agognavano al momento di menar le mani (4). « Egli è sorprendente il vedere, scriveva il Contarini, con qual intelligenza quelle montane popolazioni si dirigono in questa circostanza (5). La truppa comandata dal brigadiere Maffei

(1) Vedine i Costituti nel Cons. X, *Parti Segrete*.

(2) Lett. Rappr. Verona 1. aprile.

(3) Cons. X, *Parti Segrete* 6 aprile.

(4) Lettera Contarini 3 aprile *Racc. II*, pag. 69. Aggiungeva il Contarini: « In questo stato di cose necessario essendo un espediente, il quale senza intiepidire l'utile ardore dei soldati, allontanasse il pericolo di quelle conseguenze, che derivar potrebbero da precipitate misure ....

(5) Ibid. e Lettera di Simon Vidali cap. ing. ad Alvise Contarini capi-

insieme con quella di Somma Campagna, si è ridotta al di là del Mincio, tenendo aperta una doppia comunicazione al Borghetto e a Mozambano, ove si è gettato un ponte per aver più facile e pronta comunicazione con questo territorio. »

Colà sarà per ora la sua situazione, e colla poca artiglieria ch'è in attività, sosterrà la linea di circonvallazione, che forma il blocco di Brescia (1).

Il Senato invero non lasciava di mandare quei pochi sussidii, che poteva, di gente e di munizioni, assai inferiori però all'uopo, e cercava mantener vivi con proclami il coraggio e i fedeli sentimenti delle popolazioni. Avea scritto per ottenere dall'elettore di Baviera, che il conte Nogarola, impegnato ai servigi militari di lui, potesse assumere il comando supremo delle genti veneziane; approvava l'elezione che i Salodiani aveano fatto del conte Fioravanti per loro generale, e a loro richiesta mandava col titolo di deputato a Salò e alle Valli Bresciane il n. u. Francesco Cicogna, ma in pari tempo non lasciava di raccomandare ed anzi imporre la neutralità verso le truppe straniere (2).

tano e Vice podestà di Verona. « La Val di Trompia, eccellentissimi signori, ha in armi cinquemila individui. Il core s'intenerisce nel vedere adulti e vecchi pieni di fervore desiderare il momento di spingersi contro ai nido dei rivoltosi. » Lettere rappresentanti di Verona 3 aprile all'Archivio.

(1) Il Proveditor Giovanelli scriveva l'8 aprile. « È presente di già alla sapienza di VV. EE. la lettera scritta alle Valli dal generale Landrieux dalla quale pare accusarsi l'Eccellentissimo Proveditor Battagia di disposizioni invitanti i sudditi ad attaccare i Francesi. Queste supposte misure architettate dalla più fina malizia giunsero perfino a questa parte, e simulandosi da'Francesi il più vivo timore di sorpresa, spinsero la finzione a segno, che nella scorsa notte ritiratosi il generale Balland ;nel castello di s. Felice e tutto vegilando di soldati ed esercitando le più circospette militari cautele, ci vidimo di buon mattino giungere una di lui lettera nella quale .... minaccia di cannonare la città ad ogni menomo movimento del popolo. » Lettera rappresentanti di Verona.

(2) Lett del Prov. straord. al Prov. di Salò 8 aprile: « Quanto alle

A tenore infatti di queste istruzioni, nel patto d'unione tra le valli Trompia e Sabbia leggevasi al paragrafo XI: « Viene raccomandato con tutto il calore che cadauna delle persone delle estere truppe, cioè Francesi e Tedeschi, non siino molestate, insultate, minacciate, ma che ad esse sia serbata intiera e perfetta neutralità com'è stato praticato per lo passato, e come lo esigono le massime della Repubblica veneta » (1).

Tutto ciò però non valeva a quietare i Francesi, i quali di quel moto generale, mentre il loro esercito si trovava gravemente minacciato nelle gole de'monti del Tirolo, ed era a temersi una nuova calata d'Austriaci in Italia, rimanevano spaventati. Deliberarono quindi, per qualunque modo si fosse, reprimerlo, e valersi d'ogni menomo appicco

misure militari, le pubbliche intenzioni son chiaramente manifestate. Elleno sono tendenti a secondare l'ardore delle benemerite popolazioni per ripulsare gli attentati dei ribelli, e rispettando la massima di neutralità verso l'estere truppe, mantenere la quiete e la sicurezza del paese. » Lett. *Rappr. Verona*. Aggiungeremo ancora un'altra prova e non meno decisiva della iniqua trama ordita dai Francesi accagionando la Repubblica di sommovimento dei villici e di Vallesani contro di essi, nel seguente Proclama 3 aprile del Sindico della Val Sabbia alle truppe nel momento che moveano in ajuto de'confratelli: « Popoli Sabini, il mondo tutto ammira l'eroico vostro coraggio e le magnanime risoluzioni vostre per il mantenimento della sincera vostra fede all'adorato veneto sovrano che illesa rimane fra il bujo di tante scandalose ribellioni. Voi i primi foste che risvegliarono la fedeltà al principe serenissimo e a sola vostra gloria si deve ascrivere l'emulo coraggio suscitato in altri veri sudditi veneti. Saprà quell'amatissimo principe rimunerare le valorose vostre gesta. Andate a gettarvi fra le braccia dei Salodiani confederati vostri concittadini, che egualmente a voi fedeli anelano i vostri amplessi. Guardatevi dai piaceri che vi potrebbero solleticare, e per cui si oscurerebbe la memoria che vi rende immortali. Rispettate le proprietà, mantenetevi subordinati ai vostri corpi ed *osservate perfettamente la prescritta neutralità ed amicizia colle truppe sì Francesi che Tedesche*. Il vostro Sindaco generale, emulo del vostro coraggio, sagrificherà tutto sè stesso per voi e per la vostra gloria. Il Dio degli eserciti vi protegga, vi benedica. » *Ducali e lettere relative a Verona* 1797 Cod. MCXXXIX — MCXLI cl. VII, it. alla Marciana.

(1) 1. Aprile. Ibid.

per impedire ai Veneziani di farsi forti e di condurre felicemente a termine la incominciata depressione de'ribelli. Scriveva quindi Landrieux furiosissima lettera da Brescia (1) al Battagia, quantunque questi non fosse più allora nella carica di Proveditore, dicendogli: « Voi avete rotta la neutralità, voi avete dato ordine agli abitanti delle valli del Bergamasco di combattere i Francesi e di cacciarli da Bergamo. Io tengo quest'ordine in vostro nome, signor Proveditore. Come avete potuto credere che i miserabili vostri stratagemmi e i vostri disegni di prender l'armata francese alla schiena non ci fossero scoperti? Voi siete un perfido, signore, io vi predico che vengo ad attaccarvi con le forze che hanno fatto tremare ieri le valli bergamasche se non ritirate sul momento i paesani mischiati ai Tirolesi che voi assoldate contro di noi, e non mi consegnate li nominati Zanchi di Nembro e Gaetano Epi ecc. »

E ai Valligiani stessi indirizzavasi dal quartiere generale di Brescia il 21 germinale (10 aprile). « Vi fo sapere che la neutralità è stata rotta pei tradimenti di Battagia, il quale ha avuto la follia di credere che voi altri paesani spogli di tattica militare, sareste vincitori dei Francesi, la prima nazione dell'universo per il coraggio e per la scienza della guerra ... Il generale Bonaparte ha ordinato che il Battagia sia messo in ferri. Tutti coloro che osarono ispirarvi sentimenti di ribellione saranno impiccati; se oserete persistere nel vostro inganno, sarete egualmente impiccati; le vostre case saranno bruciate, le vostre famiglie desolate. Voi foste ingannati, uscite prontamente dal vostro errore, recate le vostre armi al comandante di Brescia e inviategli i vostri deputati, o perirete tutti. » (2).

(1) Lett. Rappresentanti Verona 14 germinale. Deliberazione Sen. mil. T. F. (3 aprile).

(2) Proclama a stampa.

Non è mestieri dire quanto siffatti scritti sorprendessero e conturbassero il Senato, il quale tuttavia scriveva l'8 a'suoi rappresentanti a Verona (1), considerando quei fogli come dettati dal solo arbitrio del Landrieux e dalla sua inscienza dei fatti, mentre assicurato il Senato dalle continue dichiarazioni del Direttorio esecutivo, del ministro francese residente in Venezia, e dello stesso generale Bonaparte, che nessuna ingerenza sarebbe presa dai Francesi nelle direzioni dei sudditi veneti (2), su quelli faceva assegnamento, e incaricava i suddetti rappresentanti di rianimare lo spirito delle popolazioni, di non lasciarsi intimorire da quei fogli e continuare nella ben incominciata impresa, anche se qualche Francese si trovasse indebitamente immischiato nelle operazioni dei ribelli. E alle lagnanze del generale Miollis, che fosse stato dai Salodiani combattuto un corpo di Polacchi attaccato alla sua nazione, rispondeva (3): « I Salodiani non aver agito che contro quelli che con le armi aveano tentato di violentare i

(1) Delib. Sen. mil. T. F.

(2) Lettera conforme del Proveditor Estraord. Giovanelli al generale Nogarola 9 aprile: « Perciò lorquando per avventura avvicinandosi li ribelli scoprisse ella che fossero con li medesimi unite truppe di altra nazione, farà sentire al loro comandante, che obbligato dal proprio ufficio ad appoggiare il voto spontaneo de'sudditi, di preservarsi fedeli al legittimo suo sovrano ed a ripulsare i tentativi dei ribelli stessi, non sarebbe che compromessa la lealtà di quei comandanti se avessero a prender parte a sostenerli, e contraria la lor divozione a tutt'i riguardi ed alle amiche proteste del Direttorio esecutivo, dello stesso generale in capite, che dichiararono che nessuna ingerenza nelle direzioni dei veneti sudditi si prenderà mai dalle armate sotto i suoi ordini, che perciò non potendo riguardare che come solo personale arbitrio di essi comandanti la parte che volessero prendere per sostenerli, non saranno che a loro carico e responsabilità le conseguenze che fossero per derivarne, non potendo ella senza mancare al proprio dovere astenersi dal respingere, come è comandato dal sovrano, qualunque attacco così dei ribelli che di ogni altra nazione che loro si congiungesse. » Lett. Rapp. di Verona.

(3) Scriveva il Landrieux il 18 germ. (7 apr.) ai comandanti Vene-

loro sentimenti e costringerli alla rivolta, e che se i Polacchi avessero imitato i Francesi che si erano ritirati, e si fossero astenuti da ogni cooperazione, nulla sarebbe succeduto. »

Così adunque confortate le popolazioni continuavano nel blocco di Brescia (1), e alcuni scontri loro riusciti vantaggiosi, davano tanto più a pensare ai Francesi, onde il generale Balland ritiratosi da Verona nel castello s. Felice (2) teneva i soldati in continuo allarme. In quell'agitazione degli animi, nell'incertezza delle cose del Tirolo, nel bisogno di assicurarsi le spalle pel caso d'una ritirata, il frenare quel moto Veneziano diveniva una necessità. E per dare maggiore apparenza di giustizia a quanto avevasi in animo di eseguire, fu fatto comparire prima nel giornale di Milano il *Termometro politico* del 5 aprile, poi in quello di Bologna, ed in altri un violento manifesto attribuito al Battagia, con tre date diverse, cioè 20, 22 e 28 marzo del seguente tenore:

Noi Francesco Battagia per la Serenissima Repubblica di Venezia Provveditore estraordinario in Terraferma.

« Un fanatico ardore di alcuni briganti nemici dell' ordine e delle leggi eccitò la facile nazione bergamasca a divenir ribelle al proprio legittimo sovrano, ed a stendere

ziani Maffci e Filiberi, dopo varie recriminazioni, d'aver dato ordine di attaccare e di dissipare tutti gli attruppamenti di qualunque partito si siano e di qualunque uniforme sieno rivestiti. « Noi non abbiamo la politica raffinata di Venezia, le nostre bajonette sono la sola nostra ragione, quando noi siamo insultati, ed io spero che quelli da cui i paesani ricevono i loro ordini si pentiranno presto di averli fatti rivolgere contro di loro ... nessun partito armato *non entrerà nè in Brescia, nè a Bergamo* ... Io stabilisco un campo ed attaccherò in persona chiunque si presenterà armato .... ordino di ristabilire a colpi di cannone la comunicazione fra la Lombardia e il generale in capo ecc. »

(1) 8 Aprile Delib. Sen. T. F. mil.

(2) Lett. Giovanelli 8 aprile *Raccolta*, II, pag. 82.

un'orda di facinorosi prezzolati in altre città e provincie dello Stato per sommovere anche quei popoli. Contro questi nemici del principato noi eccitiamo i fedelissimi sudditi a prender in massa le armi, e dissiparli e distruggerli, non dando quartiere e perdono a chi che sia, ancorchè si rendesse prigioniero, certo che tosto gli sarà dal governo data mano e assistenza con danaro e truppe schiavone regolate, che sono già al soldo della Repubblica e preparate all'incontro.

» Non dubiti alcuno dell'esito felice di tale impresa, giacchè possiamo assicurare i popoli che l'armata austriaca ha inviluppato e completamente battuto i Francesi nel Tirolo e nel Friuli, e sono in piena ritirata i pochi avanzi di quelle orde sanguinarie e irreligiose che sotto il pretesto di far la guerra a'nemici, devastarono paesi e concussero le nazioni della Repubblica, che si è sempre dimostrata amica sincera, neutrale, e vengono perciò i Francesi ad esser impossibilitati di prestar mano e soccorso ai ribelli, anzi aspettiamo il momento favorevole d'impedire la stessa ritirata, alla quale di necessità sono costretti.

» Invitiamo inoltre gli stessi Bergamaschi rimasti fedeli alla Repubblica, e le altre nazioni a cacciare i Francesi dalle città e castelli che contro ogni diritto hanno occupato, ed a dirigersi ai commissarii nostri Pier Girolamo Zanchi e dott. fisico Pietro Locatelli per avere le opportune istruzioni e la paga di lire quattro al giorno per ogni giornata in cui rimanessero in attività.

Verona 20 marzo 1797.

Francesco Battagia *Prov. Estraord. in Terraferma.*

Gian Maria Allegri *Cancelliere di S. E.* »

Un bando è questo che si palesa apocrifo a primo sguardo e per la forma e pel contenuto, che il Senato assolutamente smentiva nelle lettere ai suoi rappresentan-

ti (1), che il Battagia non avrebbe osato di pubblicare senza ordine e facoltà da parte del suo governo (e nè dell'uno nè dell'altra trovasi traccia nel copiosissimo carteggio), che è formalmente contraddetto da quanto siamo venuti finora sponendo sul contegno della Repubblica in mezzo a'gravi avvenimenti, che infine è in assoluta opposizione colla verità ove accenna all'intenzione del governo di approfittare degl'imbarazzi dei Francesi nel Tirolo per dar loro addosso e distruggerli (2). E veramente il Senato avea a quel tempo destramente respinto ogni proposizione d'accordo cogli Austriaci a danno di quelli. Trovavasi ambasciatore a Vienna Gio. Pietro Grimani. Dando un giorno informazione degli avvenimenti di Bergamo, Brescia e Crema al ministro Thugut, questi, all'udire come la Repubblica se n'era fiduciosamente lagnata a Parigi, rispose sorridendo (3): « Ella vedrà che il Direttorio

(1) Delib. Sen. mil. T. F., ove si leggono due manifesti al popolo in senso affatto contrario 11 aprile e Consiglio X, 12 detto. E il Giovanelli scriveva da Verona l'8 aprile come sopra abbiamo riferito: « È presente di già alla sua sapienza (del Senato) la lettera scritta alle valli dal generale Landrieux, dalla quale pare accusarsi l'ecc. Prov. straord. Battagia di disposizioni invitanti i sudditi ad attaccare i Francesi. Queste supposte misure, architettate dalla più fina malizia, giunsero persino a questa parte e simulandosi dai Francesi il più vivo timore di sorpresa spinsero la finzione a segno che nella scorsa notte ritiratosi il generale Balland nel castello s. Felice ecc. ecc. » Ora come potè asserire il Darù che la carta venisse smentita dal Senato solo tre settimane dopo, se ne leggiamo, oltre alla suddetta lettera del Giovanelli, parecchie proteste fin dall'8 e la carta stessa fu pubblicata a Milano solo il 5 nel *Termometro politico*? Scriveva il 7 aprile il colonnello Carrara da Peschiera al Giovanelli: « In questo momento vengo a scoprire un'insidiosa trama che mette in compromesso li pubblici eminenti riguardi di governo e ch'io assoggetto alla sapientissima considerazione di V. E. .... » Cod. MCXLI cl. VII, it. alla Marciana.

(2) Difatti fu scoperta opera di certo Salvadori, fanatico novatore di Milano. Botta *St. d'Italia L. X.* Lo stesso Alvise Querini residente veneto a Torino scriveva l'11 aprile, che anche il generale Clarke (maneggiatore della pace coll'Austria) ed il Jacob convenivano nel riconoscere il manifesto come opera dei male intenzionati Milanesi. *Carte Inquisitori*.

(3) Disp. 10 aprile *Raccolta*, pag. 99 e *Carte Inquisitori*.

darà buone risposte, disapproverà il fatto forse, ma sull'esempio del ducato di Cleves, vorrà por la mano nelle venete provincie di là del Mincio, e la sovranità dell'Eccellentissimo Senato sarà sempre più lesa; io sono sicuro nella saviezza della Repubblica, che non darà orecchio alle seducenti parole del Direttorio e del Bonaparte, come non l'ha fatto mesi sono, e, per quel ch'io credo, nemmen poco tempo fa. Oh! se li Bresciani e Bergamaschi si unissero coi nostri, allora potrebb'esser certa la casa d'Austria di por fine alla guerra con una pace ragionevole. » E mostrando la facilità di chiudere il passo verso il Tirolo, soggiunse: « In verità che da quella parte sta in mano del Senato il ridurre alle estremità i Francesi. »

E siccome il Grimani mostrava voler deviare il discorso, il Barone di Thugut tuttavia insistendovi, preselo per la mano e gli disse: « Ella, m'imagino, non avrà commissione su di ciò, ma intanto le dico in via di riflessione che il movimento delle popolazioni venete, sostenuto che sia dal Senato, può impedire un'alterazione all'antico sistema d'Italia, può tenere in soggezione la Spagna, che ha delle idee pel duca di Parma, e il re di Sardegna che vorrebbe aver di più in Italia .... Le intenzioni dell'Imperatore sono che per nessun motivo venga alterato il sistema che v'era in Lombardia avanti l'entrata de'Francesi in Italia. Per quanto potrà, certo l'imperatore non darà mai mano alli progetti delle due potenze, e certo poi io spero che non riusciranno. Signor ambasciatore, l'interesse della casa d'Austria e della Repubblica in adesso sono conformi; io non voglio alcuna risposta su di ciò, mi apro solamente per via di riflesso, e non è il ministro degli affari esteri che le parla. »

Rispondeva il Senato all'ambasciatore solo il 22 approvando la sua condotta relativamente al ministro Thu-

gut e assicurandolo che aveva colla sua risposta incontrato pienamente le intenzioni del governo (1).

Così e lettere e fatti per parte del Senato e de' suoi rappresentanti concorrevano a smentire totalmente le accuse di Bonaparte e de' generali francesi; e affinchè non resti alcun dubbio che secrete istruzioni fossero comunicate dagl' Inquisitori, diremo che nel processo istituito contro di questi per volere di Bonaparte dopo caduto l'aristocratico governo, nulla fu trovato che potesse aggravarli, anzi si venne a verificare che tutte le loro lettere « mentre eccitavano lo zelo delle cariche agli esercizii di vigilanza, raccomandavano sempre loro di fare il possibile per la salvezza della patria e il mantenimento della fede nei sudditi, ma sempre salvo il riguardo alla neutralità, e risparmio del sangue umano » (2).

Intanto un corpo di Francesi erasi avvicinato alla Val Trompia e avea tentato di disarmarla solo astenendosene al cospetto delle considerevoli forze che vi si erano adunate e al fermo discorso di quel Sindaco. Non cessava per questo il provveditore Francesco Cicogna, attribuendo quei fatti ostili soltanto a privati arbitrii, di raccomandare che si trattassero i Francesi con lealtà per evitare maggiori disordini; disponeva, che ove passassero, fossero resi loro gli onori militari, restando però i villici sulle armi finchè fossero fuori della valle; ma in pari tempo adottando quei provvedimenti che una giusta cautela e prudenza suggerivano, chiamava duemila uomini alla custodia di Salò e alla guardia del ponte di Gavardo (3).

I disegni dei Francesi però sempre più si coloriva-

(1) *Raccolta* II, 173.

(2) Costituto di Gasparo Soderini, secretario degl' Inquisitori. Democrazia O. S. 1.

(3) Ibid. 7 aprile.

no. Nello stesso giorno 6 aprile accadeva deplorabile fatto a Risato, ove trovavasi un picchetto di dodici soldati veneti con un caporale (1). Udito un tiro di cannone dalla parte di Brescia seguito da varii altri tiri di moschetteria, quei soldati saliti tosto a cavallo, si diressero verso s. Eufemia, ove scontrando un corpo di Francesi di circa dugento tra fanti e cavalli coi rispettivi comandanti ed ufficiali, diedero la solita militare chiamata *chi va là?* Risposero essere repubblicani francesi. Allora i Veneti ritirandosi in ispalliera fecero cenno che passassero, ma ad un tratto si trovarono da quelli avviluppati, fatti prigionieri e condotti a Brescia. Introdotto colà uno dei prigionieri innanzi al generale francese ch'era in letto malato, gli disse parte in francese parte in italiano: « Non sapete che siamo in guerra colla Repubblica?; e mostrandosene il soldato sorpreso, continuò con più forza: Sì, la guerra fu intimata dal vostro Proveditore straordinario Battagia, al quale si avea salvato la vita sulla parola datami di lasciar in libertà tutta la Lombardia, mi mancò di parola; voglio per assoluto che per lo spazio di quaranta miglia attorno Brescia tutti abbiano a disarmarsi ». E scritta una lettera al generale Maffei, in cui gl'intimava che se entro due giorni non lasciasse in libertà la Lombardia e non facesse la pace coi Bresciani gli dichiarava la guerra, al soldato la consegnò e licenziollo.

Informava il giorno 8 (2) il Cicogna con suo dispaccio il Senato di alcune scorrerie fatte da ribelli bresciani sotto mentite spoglie francesi fino a Peschiera; Francesi, che si aggirano per le valli, mettere i popoli in appren-

(1) Costituto del caporale Nicolò Zonchi della compagnia dei Croati capitan Zelotti. Delib. Sen. mil. T. F.

(2) Ibid.

sione; già Desenzano essere di loro ingombro; gli abitanti, stanchi di soffrire il loro giogo, chiedere di essere posti in libertà; una truppa di trecento dopo aver vagato per le valli, aver preso alloggio in Salò contro tutte le rimostranze loro fatte per evitare una collisione colle milizie urbane; invano; entrati dopo aver minacciato fino colle armi, aver posto le guardie alle porte, però contenersi finora con moderazione.

Ma la domenica 9 aprile (1) apparve improvvisamente sull'ora di mezzo-giorno una feluca francese armata nel porto di Salò (2); si recò tosto un ufficiale a parlamentare e informarsi della ragione di sua venuta. Rispose il comandante francese Colomb ricercando che gli fossero consegnate le barche che si trovavano nel porto con attrezzi e uomini, e fu uopo consentire; il domani fu dai Francesi catturato un legno veneziano diretto per Salò, carico di munizioni di guerra, e poi giunse in porto la flottiglia francese di quattro barche cannoniere e due feluche sotto il comandante Colomb. Contemporaneamente il battaglione francese ch'era in Salò si mise in marcia, e andò ad occupare il posto di s. Caterina su di una vicina eminenza, che fu munito e presidiato. Recatosi poi il comandante al proveditore gl'intimò fosse entro un'ora disarmato tutto il paese, altrimenti sarebbe dalla flottiglia francese cannoneggiato, prescrivendo il modo del disarmo, il luogo ove le armi avrebbero ad essere depositate coi rispettivi segnali delle persone cui appartenessero. Rispondeva Cicogna: « Le armi prese da questa popolazione con l'autorità del suo sovrano sono a pura

(1) Racc. II, pag. 102.

(2) Di tutto quanto segue il Daru si sbriga colle sole parole: l'armatetta francese, stanziata sul lago di Garda, cannoneggiava i villaggi che le armi rendere non voleano!

difesa da certi facinorosi che tentano opprimerla. Queste non saranno mai per essere pregiudiziali all'armata francese che si è sempre rispettata con una perfetta neutralità, e che per ordine sovrano si continuerà a rispettare in ogni incontro. La ricerca del disarmo di tutto il popolo non è nè eseguibile come si ricerca, nè di mia autorità il poterlo ordinare. Io sono spedito dal mio sovrano a dirigere questo popolo armato contro i ribelli facinorosi, e senza l'autorità del medesimo sarebbe per me un delitto il farlo disarmare, massime che vengo dalla mia sovrana Repubblica assicurato, che il Direttorio esecutivo di Parigi, il residente francese a Venezia ed anche il generalissimo *in capite* Bonaparte hanno assicurato e dichiarato di non ingerirsi in conto alcuno colle direzioni dei sudditi veneti, e che perciò non se ne prenderà parte alcuna dall'armata francese. Si spera che con tali lumi voglia abbandonare le proteste e pretese, in caso diverso io non posso che offrirmi di spedire all'eccellentissimo Proveditor estraordinario in Verona, da cui io devo dipendere, per regolarmi secondo le di lui commissioni (1). »

Questa dignitosa protesta lungi dal conseguire alcun effetto, il comandante francese andava intimando esser passata mezz'ora, e che un solo quarto d'ora rimaneva. Il tenente Spiridione Zapoga fu mandato ad occupare intanto un'eminenza fra s. Caterina e la città (2), tagliando così la comunicazione dei Francesi con questa; ma i villici impauriti ai tiri che già cominciavano dalla flottiglia, si sbandarono, ed egli ritornato a Salò, la trovò quasi affatto abbandonata dagli abitanti, eccetto alcuni pochi che armati di fucile stavano collocati in qualche

(1) Lettere Rappres. da Verona 10 aprile, all'Archivio.
(2) Raccolta II, 103. Lett. Rappres. Verona.

angolo, taciturni ed in guardia, il Proveditore era sparito, un panno bianco attaccato alla finestra del quartier generale era segnale che cessar dovesse il cannonamento, il quale allora taceva. Il Proveditore infatti per salvar il paese che cominciava a ruinare, avea fatto alzare la bandiera bianca ritirandosi egli sopra i vicini monti ove pur gli abitanti si salvarono, e mandando di colà nuovamente il tenente d'artiglieria Monti per trattare. Tutto invano, il comandante francese persisteva sul pronto disarmo del paese e delle valli; la forza armata resisteva ancora; il Proveditore pubblicava un manifesto in cui diceva ch'egli non poteva comandare alle popolazioni di disarmare, siccome cosa contraria al suo ufficio, ma che rimetteva alla libertà del popolo la decisione, senza per altro rinunciare per questo atto a quella sovranità che la veneta Repubblica avrà sempre diritto di reclamare (1).

Attese quindi il Proveditore a mettere in salvo le munizioni (2), si recò in Idro ad abboccarsi personalmente coi capi di tutte le valli e disporre que' provvedimenti che si credevano allora indispensabili, potè finalmente ottenere dal comandante francese una dilazione di due giorni per poter ricevere le intenzioni del suo governo. Tanto le truppe di terra francesi quanto la flottiglia si erano indi allontanate dirigendosi a Peschiera, e il Provveditore era tornato a Salò.

Due giorni dopo però scrivevano da Vertone i Sindaci di Val Sabbia al Proveditor generale (3): « È caduta Salò. La valle Camonica già per certissimi riscontri si sottomise ai ribelli. La metà della Val Trompia e parte delle altre si sono dedicate agli stessi. Noi angustiati in modo

(1) Lett. Rappr. Verona.
(2) Ibid. 13 aprile.
(3) Ibid. 15 aprile.

e circoscritti alla solissima nostra difesa, senza speranza di poter esser soccorsi da nessuna parte, ci vediamo nella dura necessità di dover noi pure colle lacrime agli occhi e col cuor lacerato assoggettarci a quell'abborrita setta. Non ostante, prima di farlo, vogliamo cogliere tutte le possibili favorevoli circostanze. In questi sei giorni (che aveano domandato a decidersi) Iddio può far nascere delle imprevedibili cose vantaggiose al nostro partito; e può forse V. E. soccorrerci validamente, con la certezza per altro che non ci entrino per niente nè se ne impiccieranno mai più li Francesi, ed in allora con tutto il coraggio, fervore e fedeltà seguiteremo a sparger il sangue per la gloria dell'adorato nostro sovrano. Dopo li sei giorni saremo a dedicarci all'aborrita fraternità, ma il nostro cuore, le nostre anime saranno sempre per s. Marco, cosicchè giuriamo di rompere qualunque sforzato giuramento che fossimo per fare, subito che perveniranno a questi confini le venete adorate insegne. »

Belle e commoventi parole di spontaneo affetto, di spontanea devozione ad un governo da cui più nulla aveano a temere, da cui anzi si vedeano abbandonati, mentre il partito contrario con continui manifesti or di lusinga, or di minaccia faceva ogni sforzo per sedurle a mancare alla loro fedeltà. Belle e commoventi parole, diciamo, di cui la storia deve serbare eterno ricordo.

CAPITOLO TERZO.

Bonaparte a Judenburgo, e armistizio accordato all'Austria. — Sua lettera a Lallement contro i Veneziani. — Suo bando ai sudditi della Repubblica. — Sua lettera al Pesaro. — Discussioni in Senato. — Consulta straordinaria. — L'aiutante di campo di Bonaparte giunge a Venezia e domanda d'essere immediatamente ascoltato — Suo ricevimento in Collegio nel sabbato santo. — Legge violenta intimazione del Bonaparte. — Partiti umilianti presi dal Collegio non ostante le opposizioni di alcuni. — Generose parole di Girolamo Giustinian che hanno per successo la continuazione dell'armamento. — Conferenza di Pesaro con Junot e con Lallement, e deliberazioni relative. — Misterioso maneggio di alcuni membri del Direttorio con Querini a Parigi, ed imbarazzi di questo. — La catastrofe s'avvicina e Alvise Mocenigo Luogotenente d'Udine ne dà il primo cenno al Senato — I Francesi s'avanzano dal Friuli e dal Mincio. — I Cispadani s'avvicinano a Verona. — Kilmaine domanda assolutamente il disarmo. — Balland minaccia di far fuoco su Verona al minimo movimento. — Sollevazione detta le Pasque veronesi. — Terribili fatti. — Maneggi tra i Provveditori e il generale Balland senza risultato. — L'insurrezione si diffonde. — Vani assalti ai Castelli. — Giungono rinforzi e la mischia si rinnova. — La città è costretta a capitolare. — I Proveditori Giovanelli e Contarini si sottraggono alla città. — Motivi ed accuse. — Terribili vendette.

Mentre queste cose succedevano nel territorio veneto, Bonaparte era arrivato fino dal 5 aprile a Judenburgo (1), ove accordava cogl'Imperiali una tregua di sei giorni, durante i quali aveansi ad incamminare le trattative. In conseguenza di queste la più antica Repubblica d'Europa avea ad essere distrutta, e ciò nel momento che la Francia, costituita egualmente in Repubblica, si vedeva consolidata pel successo delle sue armi, con le quali avea combattuto i re, e che ora volgeva contro un governo che invano facevasi scudo di una politica impotente (2).

(1) Vedi vol. IX.
(2) *Guerres des Français en Italie.*

Bonaparte, omai sciolto d'ogni rispetto, scriveva al ministro Lallement a Venezia (1) il 20 germinale (9 aprile) dal quarticre generale in Judenburgo: « Finalmente non possiamo più dubitarne, o cittadino ministro, che lo scopo dell'armamento de'Veneziani non sia di chiudere alle spalle l'armata francese. Erami per certo difficile a comprendere come Bergamo, che fra tutte le città degli Stati di Venezia era la più ciecamente dedicata al Senato, fosse stata la prima ad armarsi contro di lui, e mi riesce ancor più difficile l'intendere come per calmare questo piccolo ammutinamento vi abbisognassero venticinque mila uomini, e per qual ragione il sig. Pesaro allorchè ci abboccammo in Gorizia abbia rifiutata l'offerta ch'io gli faceva della mediazione della Repubblica francese onde far rientrare queste piazze nel buon ordine. Tutt'i processi verbali fatti dai diversi Proveditori di Brescia, Bergamo, Crema, ne'quali si attribuisce l'insurrezione di quei paesi ai Francesi, sono una serie d'imposture, il fine delle quali non potrebbe spiegarsi se non fosse per giustificare agli occhi dell'Europa la perfidia del Senato di Venezia. Si è destramente colto il momento in cui credevasi ch'io fossi impegnato nelle gole di Carintia avendo a fronte l'armata del principe Carlo per metter fuori la sua perfidia fuor d'ogni esempio, se la storia non ci avesse trasmessa quella ordita contro Carlo VIII ed i Vesperi Siciliani. Sono stati più accorti di Roma cogliendo il momento in cui era occupata la soldatesca; ma saranno eglino più felici? Il genio della Repubblica francese che ha lottato contro l'Europa tutta, sarebbe egli venuto a rompere nelle Lagune di Venezia? » (2).

(1) Racc. II, 113.

(2) Scriveva l'amb. Querini da Parigi ad Almorò Pisani ambasciator a Madrid il 3 maggio: « E in mezzo a tanti guai, essendo li nostri assaliti

Poi riassumeva le sue lagnanze: avere un vascello veneziano assalito la fregata *la Brune* proteggendo invece un convoglio austriaco; nell'incendio della casa del console francese al Zante aver il governo veneziano veduto con piacere insultare quell'agente della Repubblica francese; diecimila paesani pagati e armati dal Senato aver trucidato sulla strada da Milano a Bergamo più di cinquanta francesi, piene essendo di truppe le città di Verona, Treviso, Padova; armarsi da per tutto, carcerarsi i fautori di Francia mentr'erano accarezzati, e alla testa degli assassini gli agenti dell'imperatore; spargersi, specialmente dai predicatori, odio ai Francesi, essere questo infine uno stato di guerra che la Repubblica invano cerca mascherare disapprovando in apparenza le direzioni dei paesani. In conseguenza di ciò intimava la pronta liberazione di tutt'i detenuti prigionieri favorevoli a Francia, aver il presidio nelle città tutte di Terraferma ad esser ridotto al numero di che componevasi sei mesi addietro; disarmati fossero tutt'i villici; dovesse il Senato provvedere alla tranquillità nella Terraferma; offriva la mediazione francese come avea già detto al Pesaro per le faccende di Brescia e Bergamo, che gli autori dell'incendio della casa del Console al Zante fossero puniti e la sua casa ripristinata a spese della Repubblica; punito fosse egualmente il capitano che avea fatto fuoco sulla *Brune*, e rimborsato il valore del convoglio protetto contro i patti della neutralità.

E poi volgendosi ai popoli stessi della Repubblica con apposito manifesto dato da Judenburgo (20 germinale, 9 aprile) diceva loro: « il Senato non avere fin dal

ed attaccati, il torto è ancora del povero nostro Governo, e lo si sospetta d'intelligenze contro la Repubblica francese. Questo si chiama bene avere il male, il malanno e la mala pasqua! »

principio della guerra pensato se non alla capitale, non aver offerto nè offrire protezione nè alle persone nè agli averi degl'infelici abitanti della Terraferma, ai loro mali indifferente, solo cupido di esercitare sempre su essi i suoi diritti di conquista o di usurpazione. I Francesi, indignati di tal trattamento, volerneli liberare; rispetterebbero la religione, le persone, le proprietà, punirebbero solo gl'insensati che spinti da quei perfidi volessero far muovere le città ed esporle a tutt'i mali della guerra. »

Altra lettera scriveva al Cav. Pesaro, rimproverando il Senato di non aver accettato la mediazione francese offertagli a Gorizia, essersi cercato un pretesto per armare i villici della montagna, il sangue francese essere stato sparso d'ogni parte, la lettera ultimamente ricevuta aver la forma d'una minaccia: l'aiutante di campo Junot essere stato incaricato di portarne la risposta a Venezia; sperare ancora che si darebbero le giuste soddisfazioni, che si accetterebbe l'autorità della Francia nelle cose di Brescia e Bergamo, che cesserebbero gli assassinii, che il Senato non vorrebbe obbligarlo ad una guerra, nel momento in che era in pace con tutto il Continente.

Non erano ancor giunte le due lettere di Bonaparte a Venezia, che nel Senato, fatto sempre più inquieto dal contegno delle popolazioni che minacciavano di prorompere, fu proposta una nuova protesta contro il Proclama del 22 marzo attribuito al Battagia, avvertendo i sudditi a non lasciarsi sedurre da simili inganni per supporre alterate menomamente le costanti massime della Repubblica circa alla buona intelligenza e perfetta amicizia colla nazione francese (1). Questa protesta, siccome fondata sul vero, non trovò opposizione nei Senatori, e fu pro-

(1) Raccolta II, 104 e Delib. Sen. T. F. mil.

mulgata; ma ben altro accadde, allorchè fu proposto altresì un Proclama da diffondersi per tutta la Terraferma allo scopo di raccomandare ai sudditi la sola difesa. Parlarono contro Francesco Donà e Matteo Pizzamano, dichiarando quel Proclama raffreddante l'ardore dei sudditi, che doveansi anzi tenere animati fin tanto che non si conoscessero quali veramente fossero le intenzioni dei Francesi. Opponeva il Savio in settimana Filippo Calbo, appoggiato dall'altro Savio del Consiglio Pietro Donà, analizzando i sommi pericoli nei quali poteva incorrer la Repubblica lasciando in propria balia i sudditi in modo contrario alle professate pacifiche massime in tempo che la fortuna favoriva tanto i Francesi, e che non poteasi sperare appoggio alcuno dagli alleati, i quali aveano lasciato del tutto l'Italia dopo perduto cinque armate. Nulla potè conchiudersi in quella notte dell'11, ma riportato alla discussione l'argomento, il proclama fu approvato con centotrentuno voti contro cinquantadue, sostenendolo ancora il cav. Pesaro; il quale ricercò inoltre una Consulta straordinaria per trattare sul complesso delle condizioni in cui versava la Repubblica, ed esaminare se le pubbliche calamità avessero richiesto di venire a trattative coi Francesi. Vi aderivano i Savii e la consulta fu raccolta la sera stessa del giovedì santo, ma senza venire a risultamento definitivo (1).

Giungeva al massimo grado lo sbigottimento, quando insieme colle suddette lettere arrivavano le notizie della tregua di Judenburgo e dell'avviamento di pace coll'imperatore, nulla di bene ripromettendosene nella condizione delle cose i più savii. Arrogi che il conte Odoardo Collalto comandante di Palma scriveva della vio-

(1) *Memoria ec. sugli ultimi otto anni*, pag. 256.

sopporteranno pazientemente le stragi che voi eccitate? Il sangue de'miei compagni sarà vendicato; a sì nobile ufficio sentirà moltiplicarsi a mille doppii il coraggio ogni battaglione, ogni soldato francese. Con empia perfidia corrispose il Senato di Venezia ai generosi modi usati con lui. Il mio aiutante che vi reca la presente è portatore o di pace o di guerra. Se voi subito non dissolvete le masse, se non arrestate e date in mia mano gli autori degli omicidii, la guerra è dichiarata. Non è già il Turco sulle frontiere vostre, nessun nemico vi minaccia; d'animo deliberato voi avete inventato pretesti per giustificar le masse armate contro il mio esercito, ma ventiquattr'ore di tempo e non saran più; non siamo più ai tempi di Carlo ottavo. Se contro il chiaro intendimento del governo francese, voi mi sforzate alla guerra, non pensate per questo che, ad esempio degli assassini che voi avete armati, i soldati francesi siano per devastar la campagna del popolo innocente e sfortunato della Terraferma. Io lo proteggerò, ed egli benedirà un giorno fino i delitti che avranno obbligato l'esercito francese a liberarlo dal vostro tirannico dominio. »

Sorpresa, terrore, orrore misto a qualche impeto generoso furono i sentimenti di cui restò compreso quel solenne consesso ad un linguaggio sì fiero e sì inconveniente. Non restavano che due risoluzioni, o gloriosamente perire con solenne protesta in faccia a tutta Europa, o scendere sempre più basso nel sentiero dell'avvilimento e delle concessioni, mendicando dall'altrui generosità una mal sicura e vergognosa esistenza. Il Collegio, composto per la maggior parte d'individui o deboli, o aspiranti a nuovo ordine di cose, preferì l'ultima, rispose per bocca del doge parole concilianti, e che la cosa sarebbe portata alla deliberazione del Senato, al quale infatti

fu comunicata la sera stessa dal Savio in settimana Filippo Calbo, ma di tali forme vestita da indurre quel corpo deliberante, dopo varie e vive discussioni, ad approvare i seguenti atti:

1.º Una risposta al ministro di Francia Lallement circa al suo memoriale nel medesimo dì presentato, accompagnandola altresì di un foglio di risposta alla lettera di Bonaparte letta dal Junot. Assicuravasi il ministro della inalterabile determinazione del governo di conservare colla Repubblica francese ferma pace, e il maggior possibile accordo, a cui lo si pregava volere per parte sua coadiuvare, mentre per parte del governo veneziano s'erano dati gli ordini opportuni per iscoprire i rei d'ingiurie o attentati contro i Francesi.

2.º Una lettera a Bonaparte concepita nei termini più dimessi, assicurando come al solito de'leali sentimenti d'amicizia della Repubblica, scusando la levata in armi delle popolazioni siccome spontanea, e a solo oggetto di reprimere la rivolta e di respingere la violenza de'sollevati, implorando a questo fine anche l'assistenza del governo; alcuni inconvenienti successi doversi soltanto attribuire alla confusione del momento, nè da imputarsene menomamente il governo, che sempre avea inculcato la moderazione, ed anche con recente manifesto raccomandato non si facesse uso delle armi se non nell'unico caso della difesa; disposta la Repubblica a secondare gli espressi desiderii del generalissimo, essere però necessario fossero dalla sua equità guarentite preventivamente le popolazioni da esterni assalti, o dalle interne perturbazioni; avrebbe usata ogni diligenza per iscoprire i rei degli attentati contro i soldati francesi e per debitamente punirli. Chiudeva la lettera dicendo che per conciliare ogni cosa gli si destinavano due nuovi deputati i quali

avrebbero pure a manifestargli quanto grato sarebbe alla Repubblica ch'egli interpor volesse i suoi buoni uffici presso il Direttorio per ricondurre all'ordine e al primiero stato le città oltre Mincio, accertandolo dei devoti e leali sentimenti del Senato veneziano (1).

La lettura di siffatto scritto destò gravi altercazioni, molte voci di disapprovazione si sollevarono. Marco Antonio Michiel, tra altri, dichiarò troppo umiliante e inconveniente la destinazione dei due deputati, dalla quale già non era ad attendere alcun frutto (2), umiliante, indecorosa la lettera ed inutile, essere omai tempo di agire con forza, ed approfittando dell'ardore affettuoso dei sudditi, perire piuttosto con onore, che vilmente, vittima dell'altrui prepotenza ed astuzia. Ma la parola guerra suonava così spaventevole alle orecchie della maggioranza, che più facilmente inclinò alle parole del Calbo, il quale mostrava in quella lettera l'unica via di salute, ed il partito fu vinto con centocinquantasei voti contro quarantadue. Furono nominati deputati Francesco Donà allora censore e Leonardo Giustinian già savio di Terraferma di sentimenti democratici, e che fu poi Municipalista (3). Era loro incarico appoggiare a voce viepiù i sentimenti espressi nella lettera, offrire ogni schiarimento, calmare ad ogni modo il generale.

E per dare altra prova di condiscendenza mettevansi in libertà, facendoli ricondurre ai confini, i prigionieri di Salò, non ostante le vive proteste in contrario dei nobili Gabriele Marcello, Gio. Matteo Balbi e Angelo Diedo, i quali mostrarono il pericoloso esempio che ne verrebbe ai sudditi, quando vedessero impuniti i ribelli (4).

(1) Per esteso nella Raccolta II, 117.
(2) *Memoria sugli ultimi otto anni*, 267.
(3) Ibid. 268.
(4) Ibid. 251.

Altro decreto era stato proposto dai Savii, quello cioè che per minorare i pretesti ai Francesi, si dovessero fin d'ora sospendere i reclutamenti (1) e le nuove leve che si facevano in Terraferma. A questa proposizione non poterono contenersi il suddetto Marcantonio Michiel e Daniele Renier dicendo che annientar le difese senz'attendere i risultati della missione a Bonaparte era un assassinare la patria, scemare l'affetto dei sudditi e sagrificarli. Girolamo Giustinian alzandosi gridò che sull'esempio di quanto avea fatto il famoso doge Leonardo Loredan nel pericolo della patria per la lega di Cambrai, porgeva egli primo l'esempio col mandare all'esercito due suoi figli, seguissero gli altri, armassersi a difesa della patria, della religione, della proprietà, e tanto imposero queste parole, che i Savii si videro costretti a ritirare la loro proposta e surrogare altro decreto, che fu approvato, col quale si autorizzavano i varii rettori nella Terraferma di reclutare unicamente fino all'intero completamento quei corpi che già esistevano ne'loro territorii (2).

Balland comandante in Verona davane tosto avviso a Bonaparte scrivendogli: « I Veneziani fanno da per tutto una leva sforzata .... Da Castelnuovo fin qui tutte le strade sono piene di truppe veneziane e di paesani armati, ve ne sono più di cinque mila (3). » Così veniva offerto nuovo fomite allo sdegno di Bonaparte, e poco buona accoglienza preparavasi agl'inviati veneziani. Era appena partito il Junot da Venezia, che Pesaro riferiva al Collegio (4): Il Junot prima di partire essersi improvvisamente recato alla sua casa dicendogli con brevi ma asprissi-

(1) *Memoria sugli ultimi otto anni*, 267.
(2) Ibid.
(3) Sua lettera 17 apr. Darù XI, 303.
(4) Delib. Sen. T. F. mil. Manca nella *Raccolta cronologica*.

me parole che aveva aperta la lettera diretta al suo generale, che dal suo contesto avea rilevato non tendere il governo veneto che a dare buone parole ed intavolare negoziazioni quando si volevano fatti positivi; che il termine dal suo generale prefisso per incominciare le ostilità era spirato, e che se entro la giornata non venivano pienamente soddisfatte tutte le richieste contenute nella memoria presentata dal ministro Lallement, egli dichiarava la guerra, e partendo sul momento, avrebbe, pei pieni poteri di cui era investito, dato ordine ai varii corpi di truppe stanzianti in Padova, Vicenza, Verona, Treviso e Friuli, di cominciare sull'istante le ostilità. « A così veemente intimazione, riferiva il Pesaro, devo solo riconoscere come un effetto della divina assistenza di aver potuto conservare tanta calma di spirito da rispondergli tranquillamente, che io non poteva in nessun modo incaricarmi di tale commissione per l'Eccellentissimo Senato, che questo era assai male corrispondere alle ingenue e solenni dichiarazioni e alla costanza dell'amichevole condotta della Repubblica, e che finalmente dopo di avere io stesso lavorato con indefessa cura per ben dieci mesi a conservare fra i due governi la buona armonia ed intelligenza, non credeva potermi meritare la trista ricompensa di perdere in un istante il frutto di tante fatiche, e di essere apportatore di una decisa rottura. » — « Ebbene, avea soggiunto Junot, io la pubblicherò dunque con manifesti che farò spargere per la città e per tutto lo Stato. » Non lasciò il Pesaro di fargli osservare la violenza di un tal atto; il dialogo si andava sempre più riscaldando e prendendo l'aspetto di un vero alterco, finchè a forza di dilucidazioni e di parole riuscì a tanto, che il Junot consentisse a restringere le sue momentanee esigenze alla pronta consegna dei Polacchi fatti prigionieri

nello scontro di Salò, dichiarando però che su questa non ammetterebbe tergiversazione alcuna. Gli rappresentò Pesaro com'era impossibile potersi ciò fare istantaneamente, ma che avanti sera gli darebbe risposta; al che l'altro s'acquietò. Erasi quindi il Pesaro recato ad una particolar conferenza con Lallement cui domandò per reciprocanza che i Bresciani facessero dal canto loro la restituzione di alcuni patrizii veneti prigionieri. Lallement invece tornò sulle solite recriminazioni: lagnavasi dei cattivi trattamenti che i suoi connazionali ricevevano in Venezia, dichiarando che entro ventiquattr'ore sarebbe partito se il governo non ci avesse posto riparo con rigorosissimo bando sul proposito: toccava di alcuni veneti bastimenti carichi di generi pei Francesi, che si erano lasciati prendere dai nemici quando questi aveano momentaneamente rioccupato Trieste: lanciava altresì qualche cenno d'un legno armato che avea avuto ordine da Bonaparte di entrare nel porto di Malamocco, tenendosi però alla foce e senza sbarcare gente a terra. Contro questa disposizione fece tosto Pesaro le più vive rimostranze ricordando al ministro i tanti decreti antichi e moderni della Repubblica che vietavano l'ingresso ad esteri legni armati ne' suoi porti, e che se il motivo di siffatto ingresso era, come il ministro diceva, di collocarsi in luogo opportuno per ricevere sollecitamente gli ordini del suo comandante, ciò si poteva assai più opportunamente, stando alla Sacca di Ponte di Piave, la quale avea una più pronta comunicazione con Venezia, senza offendere i delicati riguardi della Repubblica. Parve Lallement arrendersi a queste ragioni, e promise comunicarle al comandante del naviglio per sua norma, e al generale Baraguey d'Hilliers che si teneva allora nel castello d'Osopo, ed avea l'ordine di muovere con grossi corpi a tran-

quillare lo Stato Veneto, affinchè istruito delle incamminate pratiche si astenesse almeno pel momento da pronte, sulfuree risoluzioni. Il Senato, in conseguenza di queste comunicazioni del Pesaro, pubblicò un nuovo bando ai sudditi (1) imponendo loro con tutta la possibile energia l'esatta osservanza della neutralità, e coi decreti 17 e 21 aprile metteva in libertà i prigionieri.

Mentre tali erano i maneggi in Venezia, altri e non meno disgustosi ne succedevano a Parigi tra quell'ambasciator veneto Querini e il Direttorio. Avea egli scritto riferendo le espressioni ambigue, anzi allarmanti di quel governo, le mire francesi sull'Italia, le parole dei Comitati italiani, che « tutt'i governi d'Italia dovrebbero prevenire tranquillamente la rivoluzione, riducendo la loro forma di governo possibilmente popolare, mentre in caso contrario non potrebbero salvarsi da una rivoluzione; ma, soggiungeva in pari tempo, aver egli penetrato che sei o sette milioni di franchi potrebbero ancora salvare la Repubblica, nè occorrerebbe darne che due soli di effettivi, potendosi pel rimanente aprire un credito a favore della Repubblica francese, la quale sarebbesene giovata per rilasciare cambiali ai fornitori dell'esercito, poco importando poi al Direttorio che le dette cambiali andassero anche in protesto, dopo ch'egli avesse ottenuto da quelli quanto al momento fosse per abbisognare (2).

Non aveva ricevuto il Querini ancora risposta a questo dispaccio in cifra, che giungevagli dal suo governo la notizia dell'accordo fatto con Bonaparte del milione al mese per sei mesi, notizia ch'egli si affrettava di comunicare al Direttorio (3). Il giorno dopo venne a lui una

(1) Disp. agl' Inquisitori 8 aprile 1797, Racc. pag. 127.
(2) Ibid.
(3) Ibid. pag. 129.

persona, che pareva assai familiare di uno dei Direttori, dicendogli che omai da esso Querini dipendeva la sorte della Repubblica di Venezia, che due membri del Direttorio erano contrarii al progetto di promuovere la rivoluzione di Venezia, due lo sostenevano, ed il quinto, Barras, si mostrava indeciso, che perciò con qualche sacrificio di danaro la questione sarebbesi fatta risolvere in favore del veneto governo. Rispose il Querini non avere facoltà di entrare in simili pratiche, ma scriverebbene a Venezia; al che l'altro soggiungeva che bisognava anzi si decidesse sul momento, mentre il Direttore attendeva la sua risposta per determinarsi per l'una o per l'altra parte. Trovavasi il Querini nell'estremo imbarazzo, infine pensando non volersi un dì rimproverare di essersi lasciata sfuggire l'occasione di salvare la sua patria, e che la ducale 27 agosto 1796 nel commettergli di usare di tutt'i mezzi possibili per allontanare qualunque cosa potesse offendere i pubblici riguardi, implicitamente conteneva anche l'uso del danaro, acconsentì alla domanda di fornire sei cento mila franchi pel Direttore e altri venti o ventiquattro mila pel mediatore in cambiali, a somministrar le quali però il Querini non volle impegnarsi se non dopo ottenuta la formale promessa del Direttorio, che i Francesi sarebbero partiti dal territorio veneto, che i luoghi occupati sarebbero restituiti, e di opporsi alla rivoluzione. Ebbe su questo argomento colloquii anche con Barras, il quale gli prometteva che immediatamente sarebbero stati spediti gli ordini opportuni a Bonaparte (1); e ne avrebbe documenti nella copia, che gli sarebbe stata rilasciata, della lettera scritta a quel generale. Ma il giorno dopo ecco ritornare il negoziatore dicendo

(1) Lett. Querini 17 e 22 aprile Cons. X, *Parti segrete.*

esser impossibile al Direttore di fargli avere la lettera scritta a Bonaparte, mentre lo comprometterebbe di troppo. Insisteva il Querini per avere un documento che lo giustificasse in faccia al suo governo, e protestava che depositando i sottoscritti biglietti come si richiedeva, egli faceva assegnamento sulla lealtà del Direttorio, che non ne verrebbe fatto uso prima che fosse venuta da Venezia l'approvazione del trattato, e che si fosse almeno cominciato a dar esecuzione ai patti stabiliti. A tali parole Barras, come riferivagli il negoziatore, era montato in grandissima collera, dicendo che ben si vedeva essersi il Querini cambiato d'avviso, e che ciò dipendeva da qualche notizia ricevuta dell'imbarazzo dei Francesi nel Tirolo; che del resto facesse pure a suo senno, che la ruina della Repubblica ne sarebbe derivata; in somma mezzo finale della negoziazione quello essere, che il Querini firmasse cambiali per settecento mila lire, dovendosi rimunerare anche altri negoziatori, e che in luogo della lettera gli sarebbe consegnata una dichiaratoria scritta dal segretario (1) e collo stemma del Direttorio (2), soggiungendo

(1) Alcune somme distribuite e la promessa di dieci milioni fruttarono al ministro di Venezia lettere ed ordini favorevoli, ma non erano autenticati in tutte le forme; d'altronde i dispacci del ministro al Senato furono intrapresi. Il generale vi trovò chiaro l'intrigo, le somme date, quelle delle cambiali, e però tutto diventava nullo. *Memoriale di S. Elena*, t. 4, pag. 46.

(2) Essa era del seguente tenore:

Division de l'Intérieur et de lâ Police générale Liberté, egalite. Paris le 1. flaréal l'an 5 de la Rep. Française une et indivisible.

Directoire exécutif.

Monsieur le noble Querini peut être assuré que le Directoire exécutif a écrit lui-même au général Bonaparte conformément à sa note presentée ci-joint. Le Directoire de plus a ordonné au ministre de la guerre l'arrestation des deux officiers français qui ont pris part dans les troubles des états de la Rép. de Venise. Le ministre de relations étrangères a eu ordre de vous faire part des mesures amicales et pacifiques

che se egli acconsentisse potrebbe andare la stessa sera a vedere il Direttore e riccvere dalla sua propria bocca la conferma di quanto eragli promesso; quando no, non osasse più comparirgli dinanzi.

Che fare? Il Querini già sapeva che a quel tempo trattavasi la pace coll'imperatore, considerava che la collera del Direttorio poteva in quel momento decidere della sorte finale della sua patria, come d'altra parte il suo favore esserle di giovamento; angustiato, combattuto, aggirato, finì col consentire, e i biglietti per settecento mila lire pagabili ad un mese dalla loro data, con inoltre dieci giorni di rispetto, furono consegnati. In quei dieci giorni sarebbesi il Querini procacciato cambiali di egual valore sopra Genova a due mesi, sicchè il pagamento sarebbe seguito, come scriveva il Querini, solo tre mesi dopo la consegna dei suddetti biglietti.

Pervenuto intanto agl'Inquisitori il primo dispaccio del Querini sull'argomento, portante la data dell'8 aprile, e datene le debite comunicazioni ai Savii il 26, gli scrivevano, autorizzati con Decreto del Senato dello stesso giorno (1), approvando l'incontrato impegno, solo raccomandandogli procacciasse il maggior vantaggio possibile all'esausto erario (2). Ed il 6 maggio il Senato stesso scriveva al console Gervasoni in Genova di render intesa quella ditta Nicola Ignazio Pallavicini delle cam-

du gouvernement français envers votre gouvernement. Consiglio X, *Parti segrete (seguono la nota e altre scritture).*

(1) Falsamente dunque la Raccolta II. 140, dice *senza saputa nè consenso del Senato*. Vedi Cons. Dieci. *Parti segrete*, il decreto 26 aprile.

(2) Informazione Inquisitori 1. maggio. « Ed egli (Querini) si trovò obbligato a rilasciar i biglietti pagabili a trenta giorni data per la detta somma di settecento mille lire, li quali avendo dieci giorni di tempo oltre i trenta, reputa di proveder cambiali sopra Genova di egual somma, le quali prendendosi a due mesi data, porteranno la esecuzione a circa tre mesi. » Ibid.

biali tratte su di essa dal Querini, onde ai 22 ne seguisse l'*accettazione* (1), e informava del dato avviso il medesimo Querini a Parigi. Gli avvenimenti che poi susseguirono e condussero la caduta della Repubblica resero naturalmente frustraneo qualunque patto, ed il Querini stesso scriveva nel suo dispaccio 22 maggio da Saint-Cloud nel momento che si partiva dalla Francia, che il *possessore dei biglietti* non sarebbe oso di presentarli per ritirarne le cambiali, com'era stato prima convenuto. Tuttavia, contro ogni sua aspettazione, essi gli furono nel mese di luglio presentati in Venezia, ed avendo egli protestato contro l'indebito pagamento, fu nel dicembre tradotto dalla forza francese agli arresti nel Castello di Milano, ove dovette sostenere lungo interrogatorio, ed era per esser condotto a Parigi, quando gli riuscì il 30 marzo 1798 di fuggire e ritornarsene in patria (2).

La catastrofe si avvicinava. Le pratiche di pace di Bonaparte coll'imperatore a Judenburgo erano state infrattanto continuate, e mostrandosi quegli disposto ad offrire all'Austria compensi nei territorii veneti, fu prolungata la tregua infino a che fossero accordati i preliminari di pace che si vedeano non lontani.

Laonde fin dall'11 aprile scriveva Alvise Mocenigo Luogotenente di Udine (3): « Un armistizio di sei giorni

(1) L'animosità dei Tentori contro i Savii va tant'oltre da attribuire allo spirito *di vertigine* che li dominava, il non aver nemmeno capito le parole dei Querini circa la differenza tra i *biglietti* e *le cambiali* che a questi dovevano susseguire, scrivendo al Gervasoni della loro scadenza il 22 maggio L'espressione non sarà rigorosamente esatta, ma il Senato non parla di pagamento, bensì della scadenza il 22 maggio, termine in cui le *cambiali* da sostituirsi ai biglietti dovevano esser *accettate*, e naturalmente a due mesi com'erasi stabilito.

(2) Nella *Raccolta cronol.* II, 142, leggesi tutto l'interrogatorio sostenuto dal Querini a Milano sull'argomento.

(3) Delib. Sen. mil. T. F. N. 45.

è segnato tra le due armate, e ne è il fortunato oggetto il poter trattare in questo frattempo la pace. Assicurata d'una tale notizia così consolante l'afflitta umanità, io sollecito la porgo con espresso corriere alla pubblica conoscenza. Dicesi che il generale *in capite* in mezzo ad avvenimenti così secondati dalla fortuna da superare la stessa sua aspettazione, senta i lagni di tutta l'armata e de' più reputati generali che considerano un troppo azzardo l'inoltrarsi in paesi dove nè la local conoscenza, nè la lingua, nè il carattere degli abitanti lo possono tener tranquillo come lo fu in altre parti. Dicesi che dal Direttorio stesso al quale nei scorsi giorni vennero varii corrieri, gli sia disapprovato un tal rapido inoltramento nei Stati austriaci; dicesi che in massa i villici erano disposti ad unirsi all'armata austriaca, quale nell'indicata situazione di Kristelfeld era già forte di quaranta mila uomini, e si aumentava sempre più alla giornata. È l'unione dei villici alle truppe che dal confine della Boemia fin dove erasi ritirato, condusse l'arciduca Carlo col favor della vittoria a ripulsare il nemico al di là del Reno (1)..... Volle il Bonaparte, il cui quartier generale è oltre Gratz, affettare la magnanimità di offrir la pace all'imperatore ad onta egli vanti di calcolarsi alle porte della sua capitale. L'Arciduca Carlo gli fece conoscere la necessità pri-

(1) Scriveva Bonaparte: *La cour avait évacué Vienne, le prince Charles et son armée se repliaient sur celle du Rhin. Le peuple de la Hongrie et de toutes les parties des Etats héréditaires se levait en masse et même dans ce moment-ci leur tête est déjà sur nos flancs. Le Rhin n'étoit pas passé, l'Empersur n'attendait que ce moment pour quitter Vienne et se porter à la tête de son armée; s'ils eussent fait la bêtise de m'attendre, je les aurais battus, mais ils se seraient toujours repliés devant nous, se seraient réunis à une partie de leurs forces du Rhin et m'auroient accablé; alors la retraite devenait difficile et la perte de l'armée d'Italie pouvoit entraîner celle de la République. Corresp. de Nap. I au Direct. 19 avril (30 germ.)*

ma di un armistizio che avrebbe desiderato più lungo, giacchè più tempo che ha, più sistema la sua armata, la incoraggisce, e riflessibilmente la rinforza, anzi un tal riflesso mi conduce nella credenza che se il Bonaparte vi annuì anco per soli sei giorni, questo accusa la decisa sua intenzione alla pace. »

Mentre dunque tutte codeste cose grandemente conturbavano il Senato, le truppe francesi continuavano a disarmare gli abitanti tutti delle valli e del territorio bresciano; occupavano nel Friuli il castello di Osopo (1), il generale Mayoux intimava per ordine di Bonaparte che entro ventiquattr'ore fossero espulsi da Legnago tutt'i Veneti della capitale che non formassero parte del governo e della truppa veneta di quella fortezza (2). Rispondeva il Proveditore Bertucci Pizzamano: « avrebbe sostenuto gli esperimenti tutti che una forza estranea costringesselo a sofferire, ma avrebbe dato saggi sufficienti che un cittadino fedele giammai dimentica gli obblighi proprii verso la patria. » A tanta fermezza calmavasi il Francese, e si limitava a domandare la nota dei forestieri che nella fortezza capitassero. Nello stesso tempo scrivevano il Proveditore straordinario Giovanelli ed il capitano vice-podestà di Verona Alvise Contarini il 14 aprile (3) : « Deposto dai comandanti francesi oltre Mincio qualunque riguardo, spiegano ormai con troppo chiari sensi le intenzioni loro ostili, e con una condotta quanto strana ed arbitraria, altrettanto lesiva ai diritti di Vostra Serenità e di VV. EE., apertamente agiscono a danno dei sudditi. »

(1) Delib. Senato Terraferma 15 aprile.
(2) Ibid. 15 aprile.
(3) Raccolta II, 119.

Accompagnavano altresì una lettera del generale Lahoz, che dichiarava rotta la neutralità; informavano di aver dovuto mandare un rinforzo al Maffei, pronto a recarsi a sostenere i villici che a Castelnovo custodivano il passo di Peschiera, e a guardare colle genti di Val Pantena il cammino che da Montebello conduce a Porta Vescovo, avendo motivo di temere che truppe Cispadane e Lombarde partite da Legnago fingendo dirigersi per Vicenza potessero, giunte a Villanova, ripiegare e prendére di fianco Verona. A presidio di questa, diceano, essere loro riuscito quella stessa mattina di poter finalmente introdurre quattro compagnie di oltramarini col consenso anche dei Francesi, i quali in considerazione alla massa interna degli abitanti armati, ai praticati arresti che aveano in parte sconcertato i rivoluzionarii, alle truppe esistenti poco distanti dalla città, non avrebbero potuto impedire quel provvedimento di sicurezza, senza apertamente mostrare un accordo coi comandanti di lor nazione oltre Mincio. Rappresentavano le angustie loro passate e presenti, i falsi allarmi, i veri movimenti dei nemici che aveano obbligata la poca truppa ed i villici a rapide marcie e sommamente faticose; che se utile era a stimarsi il concorso dei villici per mostrare la costante loro affezione al governo, altri e regolati rinforzi però faceano uopo, la mancanza dei quali era stata causa della perdita di Salò; or si rendevano tanto più necessari, quanto che il minaccevole proclama del Lahoz (1) potrebbe far cadere l'animo ad alcuno dei Valligiani. Il nuovo proclama che il Senato volea fosse pubblicato pel mantenimento della neutralità raccomandata a'sudditi, cagionare, diceano, nuovo imbarazzo ora che si avanzava un corpo

(1) Lagnanze del Prov. al Balland 14 apr. Lett. Rapp. Verona.

di Cispadani verso Verona, e che vane erano riuscite le istanze fatte al Beaupoil, il quale aveva interinalmente il comando della fortezza in luogo del Balland, perchè volesse impedirne l'ingresso (1). I Cispadani già essere alle porte, conducendo seco parecchi carriaggi di divise da vestirne possibilmente i loro amici; i pochi soldati veneti di guardia ai posti avanzati dei castelli aver dovuto cedere e ritirarsi per non essere disarmati, dappoichè il Beaupoil non avea voluto loro concedere neppure i pochi momenti necessarii ad informare del caso i Veneti rappresentanti. La condizione farsi sempre più allarmante. Infatti al giungere gli avvisi del disarmo operato dai Francesi a Castelnovo e del sacco dato dalla gente di una loro cannoniera a Brandolino, i Proveditori si videro costretti di dar ordine al Maffei e al Miniscalchi di tenersi bene sulle guardie (2), e di far marciare verso la Croce bianca cinquecento Schiavoni con qualche pezzo d'artiglieria; ad essi venne poi ad unirsi anche il corpo del conte Francesco Emilii (3).

Ai quali movimenti infuriava il generale Kilmaine da Milano: non volere attruppamenti alle spalle dell'esercito, tenere stretti ordini da Bonaparte in questo riguardo, non li tollererebbe sotto alcun pretesto, aver già dato le disposizioni opportune alle divisioni del generale d'Hilliers e del generale Victor d'obbedire alle sue istruzioni, dovessero dunque i Proveditori veneziani comandare assolutamente che i villici avessero a rientrare nelle loro

(1) Lettera Rappresentanti Verona 15 aprile.

(2) Il 15 aprile il Giovanelli avea dovuto scrivere al Maffei: « Trova la Carica d'ingiongere a V. S. Ill., che senza perdere di vista la conservazione, sino a tanto che le circostanze possono permetterlo, de' Comuni veronesi al di là del Mincio, abbia ella a concentrare le sue forze alla difesa del territorio veronese di qua dal fiume. » *Condotta ministeriale*.

(3) Dispaccio 16 aprile. *Raccolta Cronologica*. II, 124.

case. Aver questa gente ragunaticcia commesso gravi disordini, assassinato parecchi Francesi, arrestato e disarmato la scorta d'un convoglio d'artiglieria e commesso altri eccessi. « Desidero vivamente, continuava (1), che voi, dandomi questo segno di fiducia, mi dispensiate dal mettere in pratica tutt'i mezzi che sono in mio potere per punire esemplarmente quelle bande d'assassini. Desidero parimenti con sincero cuore di non essere forzato a provarvi che le trame del sig. Grimani a Vienna non avranno miglior successo di quelle del cardinal Busca: Venezia farebbe in ogni tempo un grande errore politico levandosi in armi contro di noi, ma ben maggiore adesso che abbiamo conchiuso un trattato d'alleanza col re di Sardegna, e la pace è certa coll'imperatore. »

Dal canto suo scriveva il generale Balland da Verona: « Io son pronto a far fuoco sulla città al minimo attentato che vi sarà commesso contro i Francesi ». In tale condizione di cose, in tanto concitamento degli animi era impossibile che non insorgesse qualche occasione a prorompere. Inutile ricercare da qual parte venisse la prima scintilla. Pare che da un alterco tra i Cispadani ed una

(1) Non ci riuscì di trovare traccia del carteggio quotidiano con Vienna e delle trame, di cui il Kilmaine nella sua lettera a Bonaparte (5 aprile) accusa i Veneziani. Le parole del Grimani nel suddetto dispaccio del 10 sono di tutt' altro tenore. « Quantunque, egli scrive, tali parole (del Thugut per consigliare i Veneziani ad unirsi coll'Austria) sieno state fatte da lui senza una cert' aria d'importanza, e come se gli venissero in mente nel momento, pure riferendosi ad analoghi propositi tenutimi, e da me alla sovrana sapienza di VV. EE. comunicati, non ho voluto averli a mio carico, e depongo ogni cosa nella somma prudenza delle EE. VV. » Ha questo l'aspetto d'una trama concertata? Negli ultimi dispacci del Grimani, in cui esprime il suo dolore di non aver potuto pervenire a penetrar nulla dei preliminari di Leoben, non una parola di abbandono de' Veneziani, non una lagnanza del vedersi questi così mal ricompensati, cosa che non avrebbe l'ambasciatore mancato di ricordare, se il preteso accordo cogli Austriaci avesse veramente esistito.

pattuglia civica veronese ne derivasse un tafferuglio (1), con morte di alcuni Francesi e grande fermento nella popolazione.

Già il sole di quel funestissimo giorno 17 aprile, in cui celebravasi la seconda festa di Pasqua, era in sul declinare, quando alle ore quattro scoppiava ad un tratto la terribile sollevazione veronese. Cominciava da insulti e minaccie alle guardie francesi sparse nei varii siti della città, e il comandante Carrère vedendo come la cosa facevasi ognor più grave, fece sonar a raccolta, mettevasi sulle difese nella piazza d'armi, poscia ritiravasi colla sua schiera nel Castel vecchio. Crescendo il tumulto, il Balland, erano le cinque, fece tirare tre cannonate dal castello. La popolazione viepiù infierita si volse furibonda contro di quello, e allora le cannonate continuarono, e il palazzo pubblico e il palazzo degli Scaligeri ne ebbero molti guasti. E più cresceva il furore, davasi di furia a sonare campana a martello; i Francesi sparsi per la città cercavano ricoverarsi in tutta fretta nel castello, ma spesso cadevano vittima del popolo che con urla e grida, con armi e sassi li perseguitava. E seguirono fatti abbominevoli, chè fino le donne, i vecchi, i fanciulli, gli ammalati barbaramente si trucidavano. Invano adopravano i Rappresentanti veneti ogni mezzo per acquietare il popolo, per impor termine alle stragi, chè non erano ascoltati; si udirono voci perfino che li tacciarono di traditori, e, come dicevano, di giacobini (2). Intanto i castelli continuavano a tirare; al pericolo della sua patria il conte Francesco Emilii, il quale trovavasi a Castelnovo

(1) Lettere de' Rappresentanti di Verona Contarini e Giovanelli aprile 1797, Senato III, *Secreta*.

(2) Democrazia O. S. Processo degl' Inquisitori, *Costituto Contarini* all'Archivio.

per tener fronte ai sopravenienti Cispadani e Francesi, lasciato il suo posto, accorse a marcie forzate a Verona, si presentò alla porta s. Zeno con due pezzi di cannone, seicento Schiavoni e duemila cinquecento villici, e respinti i Francesi, entrò nella città, schierandosi in ordine di battaglia sul *Brà*; il Nogarola entrò, vinta ogni resistenza, dalla porta s. Giorgio. Allora la mischia si fece più feroce che mai, ed il generale Beaupoil, che ricevuti in un momento di tregua i parlamentarii mandati dal Giovanelli e Contarini per accertare che non derivavano punto dal Governo gli atti ostili del popolo veronese, scendeva accompagnato da buona scorta di guardia civica per abboccarsi con quelli in palazzo, fu furiosamente gettato a terra, e poco mancò non vi lasciasse la vita. Gridava egli allora al violato diritto delle genti nella sua persona come parlamentario; tuttavia, riuscito pur alfine al Proveditor Giovanelli di calmarlo, fu convenuto di tirare un velo sul passato, dichiarando tutto l'occorso come effetto di fortuite emergenze dall'una parte e dall'altra (1); obbligherebbesi il Beaupoil di far cessare il fuoco dai castelli, e di dare avviso al corpo francese, che avanzavasi da Peschiera, che dovesse sospendere la sua marcia, mentre dall'altro canto s'impegnava il Giovanelli di far uscire dalla città i corpi armati dei villici, rimettere le guardie sul piede di prima, pubblicare un bando per contenere gli abitanti nella moderazione prescritta dalle massime del Governo, riserbando la questione del disarmamento dei villici alle pratiche già in questo proposito avviate con Bonaparte. Ma rientrato il Beaupoil nel castello, accadde che il Balland suo superiore rifiutandosi di approvare il contenuto, mandò invece al Proveditore

(1) Raccolta II, 148. Rapporto Giovanelli e Contarini.

e al podestà una carta con quattro articoli, nella quale chiedeva che il disarmo fosse assoluto e pronto nel termine di tre ore di tempo tanto dei cittadini, quanto dei villici, che fossero riaperte le comunicazioni, che gli fossero dati sei ostaggi a sua scelta, con una pronta e solenne soddisfazione di tutti gli omicidii commessi sopra individui francesi. Invano rappresentavano Giovanelli e Contarini la buona disposizione loro, ma insieme le difficoltà che alle domande del generale si opponeano, offerivano di dar liberi, in luogo degli ostaggi, tutti quei francesi che per le loro cure erano stati sottratti alla furia popolare; sarebbe aperto il passo a' corrieri, alle ordinanze ed agli altri individui Francesi; non sarebbe trascurata diligenza per iscoprire e punire gli autori dei commessi omicidii, sarebbero licenziati i villici; ma quanto al disarmo generale, era questo l'oggetto delle trattative con Bonaparte dal quale attendevasi la soluzione.

Ciò succedeva il 18 dopo che nella notte precedente, a mala pena contenuto il popolo dalle armi, esso avea intanto sfogata la sua rabbia col saccheggio dato non solo alle proprietà francesi, ma a quelle ancora di parecchi abitanti sospetti di *giacobinismo;* al quartiere degli Ebrei e ai magazzini del provigioniere Vivante.

Venute in discussione le domande del Balland, i capi di famiglia e i vecchi piegar volevano al disarmo, conoscendo evidente la rovina della città, dacchè oltre alle forze interne francesi, sapevansi arrivati ben seimila uomini di rinforzo a Peschiera, altri duemila a Bussolengo, e il generale Maffei insufficiente a soccorrer la città. E del medesimo avviso mostravasi il generale Nogarola, ma quelli del partito contrario insistendo nello scaldare il popolo, non volevano ammettere modificazione alcuna al già convenuto, e perciò si determinarono di voler resistere fino

all'ultimo, rinfacciando perfino ai rappresentanti di aver lasciato tornare Beaupoil al castello, e insistendo che sotto pena di esser tacciati di tradimento alla patria, dessero gli ordini per l'assalto dei castelli. E cercando aiuti di fuori, mandavano perfino al Laudon che allora scendeva dal Tirolo, perchè venisse a soccorrerli. Allora il podestà e il proveditore non potendo da un canto aderire all'effervescenza dell'esaltata gioventù coll'intraprendere, contro le espresse volontà sovrane, ostilità manifeste contro i Francesi, ponendo a grave rischio la città e ogni pubblico riguardo dello Stato, nè vedendo dall'altro possibilità alcuna di calmare quei giovani ardenti che s'erano lasciati andare fino all'arbitrio di chiamare gli Austriaci in loro soccorso, decisero di partirsi di Verona (1), e ritiratisi a Vicenza di colà scrivevano al Senato informandolo di tutti gli occorsi accidenti, e implorando la sua indulgenza se migliore spediente non aveano saputo trovare per salvare i riguardi politici del governo, che quello di allontanarsi (2).

(1) Darù calunniosamente: « I Veneziani scrissero al generale Laudon per essere soccorsi. » IX, 161. Non i Veneziani, non il Governo, bensì gl'insorti veronesi.

(2) Scrivevano da colà al sergente maggiore Berettini: « Esauriti tutt'i mezzi per servire al gravi oggetti della patria, insistente parte delle popolazioni di trasportarsi ad attaccare i Francesi verso i quali l'Eccellentissimo Senato professa una neutralità perfetta, interpretata dal popolo tal condotta come favorente la causa francese, e sul momento di veder compromessi i pubblici riguardi, e la salvezza degli abitanti esposti ad un certo sagrifizio per la perentoria domanda del generale Balland e per la condotta di alcuni non senzienti il freno della ragione nè l'autorità dei capi, fummo obbligati di portare noi stessi all'Eccellentissimo Senato il recito dolente della città, e gl'inutili nostri sagrificii. Perciò restando raccomandata a lei la pubblica truppa, ella conoscerà che la prudenza dev'essere compagna delle sue direzioni, e che non avrà da assalire se non lorchè fosse provocata. Per quanto può influisca col consiglio e coll'opera al bene comune e di codesta città, al di cui capi ella vorrà raccomandarla vivamente in nome nostro. » Lettere Rappresentanti Verona Contarini e Giovanelli 18 apr. 1797.

Allora la città, abbandonata a sè stessa, trascendeva. I preti rappresentavano la causa dello Stato unita a quella della religione; un frate cappuccino predicava al popolo in sulla piazza, esaltando gli animi a sostenere la nazionale indipendenza col ricordare le geste degli antichi Romani e degl'Italiani del medio evo, col dipingere al vivo gli orrori che accompagnarono in ogni tempo il predominio dei Barbari in Italia, col ricordare specialmente quelli che presentemente i Francesi commettevano: sorgessero dunque, diceva, e nella bene cominciata impresa continuando, le armi non deponessero se non quando cacciati fossero i Barbari dalle italiane contrade. Tutti tenere gli occhi rivolti a Verona, la vittoria di essa essere scintilla che grande incendio promovendo, farebbe tutti correre alle armi per abbattere gli odiati Francesi. « Vinti i Francesi, continuava, qual altro barbaro si ardirà di affrontare la vincitrice Italia? Tutti saran cacciati, il sole italiano non splenderà più che su fronti italiane, l'aria non udirà più l'ispida favella, i solchi di questa terra tanto ferace madre non più per altri che per noi recheranno i dolci frutti loro, le spose intatte non daran più al mondo che forti, che sinceri, che liberi Italiani. Fu già Venezia ricovero ai liberi Italiani contro l'inondazione d'antichi Barbari, sia Venezia nuova occasione ai liberi Italiani di cacciare i Barbari moderni. Il valore libererà l'Italia, l'unione preserveralla, e già mi s'appresentano alla rallegrata mente nuovi secoli per quest'antica madre del mondo (1). »

Infiammati da queste parole, ripigliavano l'assalto dei castelli, grande era da ambe le parti il furore, grande la strage, la città in varie parti ardeva. Nicolò Erizzo,

(1) Botta L. X.

Proveditore straordinario a Vicenza, scriveva precipitosamente a Francesco Labia capitano a Padova: « In questo punto (18 aprile) mi arriva la sicura notizia che ieri a Verona, dietro alcuni colpi di cannone fatti dai Francesi dai castelli di s. Pietro e s. Felice sopra il pubblico palazzo e sopra la città, nacque una insurrezione del popolo, che massacrò molti Francesi, ed hanno li nostri occupate tutte le porte della città. Sopra queste confuse ma in pieno sicure notizie, chiamo in prossimità della città tutt'i Comuni armati. Le avanzo questa notizia ingratissima eccitandola a prendere eguali misure per opporre al caso tutta la possibile difesa. Per espresso mandi subito questa nuova a Rovigo, e spedisca questa stessa lettera a Venezia, perchè io non posso, non ho tempo (1). »

Al giungere di queste notizie a Venezia il Senato congregatosi nel massimo sbigottimento scriveva subito all'Erizzo di recarsi immediatamente a Verona con forze sufficienti per ristabilirvi l'ordine, e scriveva ai deputati a Bonaparte (2) informandoli dell'accaduto per loro regola, e poco stante riceveva nuovo avviso che i Rappresentanti Giovanelli e Contarini pei consigli dell'Erizzo, e per la speranza di nuove pratiche di accomodamento introdotte col generale Balland, erano ritornati a Verona (3). Da colà scrivevano infatti il 19, ma dicendo che nulla di bene era ad attendersi, giacchè il Balland insisteva sul pronto disarmo e sulle altre condizioni, il popolo dall'altro canto voleva che i Francesi cedessero i castelli, e che disarmati traversassero la città. Aveano pubblicato un bando per introdurre per quanto fosse stato possibile

(1) Delib. Sen. T. F. 18 aprile N. 45.

(2) Lettera ai Deputati a Bonaparte. Raccolta II, pag. 150.

(3) « Qualunque sacrificio sarà da noi incontrato, purchè egli non si opponga nell'eseguirlo alle pubbliche massime . . . » *Lettere Rappresentanti Verona.*

qualche disciplina, ma intanto, mentre appunto scrivevano, avea ricominciato più furioso che mai il fuoco dai castelli, e rotta ogni trattativa, non rimaneva loro che invocare pronti soccorsi di munizioni di cui difettavano, altrimenti la ruina di Verona era inevitabile (1).

Al ricevere questo dispaccio il Senato non potè restare più a lungo inoperoso e vedere senza muoversi la jattura di quei benemeriti sudditi, onde rispondendo alle grida di soccorso che questi inviavano al loro sovrano, scrisse al Proveditor Erizzo a Vicenza di recarsi prontamente, con quanto rinforzo e quanta artiglieria e munizioni potesse, in ajuto dei Veronesi. L'Erizzo, affidata al rappresentante della città Girolamo Barbaro la tutela di Vicenza, con facoltà anche di sonare a stormo quando avvicinandosi Francesi, o Cispadani, questi, debitamente ammoniti, si ostinassero a dirigersi verso Verona per prendere alle spalle le genti veneziane, partiva la notte del 20, e nuovo dispaccio arrivava dal Proveditor Giovanelli il 21. Descriveva questo il feroce combattimento del giorno precedente, gl'incendi nella città e nella campagna, la ritirata a cui finalmente verso sera erano stati costretti i Francesi nei castelli, ma in pari tempo l'ingrossare dei rinforzi di questi, condotti dal generale Chabran, la sconfitta dei Veneti alla Croce bianca e a s. Massimo. In conseguenza di che, Chabran intimava che gli fossero aperte le porte, minacciando altrimenti la rovina della città. Rispondeva il Proveditore: « Il popolo di Verona si è armato per sola sua difesa verso gl'insorgenti Bresciani. Il sovrano deve per giustizia e per diritto secondarlo. Tutto era tranquillo, e si pensava a questo solo oggetto; passava ottima armonia colle truppe francesi, che per

(1) Racc. 151.

ben dieci mesi ricevettero gli atti della più leale ospitalità. Doveva la città esser sicura di una piena corrispondenza, quando lunedì decorso si vide senza il menomo motivo fulminare dalle batterie de' castelli, apportando la morte e la rovina agl'innocenti abitanti. Il popolo vuole difendersi, è irritato, nè sarebbe che di grave rischio il lasciare in ora l'ingresso nella città alle truppe francesi; convien prima calmarlo, perciò il signor generale vorrà far conoscere le sue proposizioni, e rammentarsi che l'articolo in questione, quello cioè del disarmo, è attualmente in trattative col generale supremo (1). »

Invano. Il generale Chabran non desisteva dalle sue pretensioni, e rispondeva riferendosi agli ordini precisi che teneva, conchiudendo con amaro sarcasmo: « Sarei dispiacente, o signore, di esser costretto a *polverizzare* gli ostacoli che i Veronesi in collera con altri potessero voler opporre a me francese » (2). Tuttavia consentiva finalmente a trattare, e guarentiva sotto la sua parola d'onore la sicurezza dei deputati che a lui venissero per parlamentare (3).

Arrivava intanto l'Erizzo coi rinforzi e insieme anche il generale conte Stratico con quattrocento fanti, mille villici e quattro pezzi d'artiglieria, e benchè fosse riuscito a Chabran d'impadronirsi di Pescantina pressochè tutta incendiata, e da lì spingesse le sue truppe ad occupare le alture di s. Leonardo impadronendosi anche di due pezzi d'artiglieria su di quelle collocate per batter il castello di s. Felice, il popolo non si lasciava cader dell'animo, e furiosamente combatteva anche il 22, crescendo ognor più e in modo spaventevole le morti, gl'incen-

(1) Lett. Rappresentanti di Verona.
(2) Ibid.
(3) Ibid.

dii e le ruine. Ma il Proveditor generale Giovanelli, sempre desideroso di trovar via di componimenti, recavasi col conte Emilii, il conte Giorgio Giusti e il signor Francesco Merighi ad un abboccamento col Chabran tra le mura ed il campo. Trovavasi insieme col Chabran *l'ormai troppo conosciuto* Landrieux (1) e l' altro generale Chevalier. Dopo ritoccati i fatti di Bergamo, Brescia, Crema e Salò, e soffermatosi sulle cause dell'insurrezione, conchiudeva il Chabran rinnovando le condizioni ch'ei dichiarava ultime e perentorie, cioè fosse conceduto libero ingresso alla sua truppa in città; fossero dispersi i villici per ottenere libere le comunicazioni coll'esercito, minacciando altrimenti, come già aveva fatto, la sovversione della città; rinfacciava al governo veneto aver voluto far la guerra ai Francesi con perfidia, ricorrendo alle insurrezioni; ch'era colpa dei Veneti se Bonaparte era stato costretto a segnare un armistizio di dieci giorni cogli Austriaci, avendo essi impedito il passaggio alle truppe che gli andavano di rinforzo, nè lasciava di tornare alle solite accuse degli assassinii, e del famoso Proclama del Battagia.

Non mancò Giovanelli di confutare tali calunniose asserzioni, e dimostrandogli di non poter assentire all'ingresso delle truppe francesi in città per prudenziale provvedimento a loro propria sicurezza, fintantochè il popolo non si fosse alquanto calmato, offerivasi in vece di far gettare un ponte sull'Adige dove meglio credesse convenirgli per le sue operazioni militari, e che cessando le ostilità, si conciliassero le cose in modo di assicurare la comune tranquillità, al quale scopo esponeva che la guarnigione nei castelli e le altre guardie fossero composte metà di Francesi, metà di Veneti.

(1) Disp. Giovanelli Racc. II, pag. 166.

Chabran parve un qualche momento inclinare ad accondiscendere a ritirarsi dalla vista della piazza, qualora si volesse indennizzarlo di danari, ma poi ad un tratto pentendosi dichiarava che un tal progetto non era conveniente al suo onore, che i suoi ordini erano di passare per la città e dissipare ogni unione di gente armata, che se trovasse le porte aperte entrerebbe facendo osservare la più stretta disciplina, diversamente saccheggerebbe e brucierebbe Verona. Chiesti dal Proveditore due giorni di tempo per istruirne il suo governo, gli furono rifiutati, e la conferenza si sciolse senz'alcun risultato (1).

Dolentissimo il Senato a questa notizia non cessava di raccomandare a Giovanelli, Contarini ed Erizzo di continuare ad adoperarsi con ogni mezzo possibile alla conciliazione per la salvezza degli abitanti, e Giovanelli scriveva il 23 per tempissimo al generale Balland per riappiccare le trattative. La lettera fu accolta benevolmente, e convenuto d'un armistizio fino al mezzo giorno dell'indomani, ed intanto i Proveditori non risparmiavano sollecitudine alcuna per calmare il popolo e farlo desistere dalle armi, disposti, quanto a sè, di prestarsi ad un accomodamento quale le circostanze potessero esigere (1). Con questo intendimento stendevano una carta del seguente tenore, che servir dovea di base al Veneto parlamentario.

« Ferma ed inalterabile la massima della Veneta Repubblica di mantenere religiosamente osservata la vigente neutralità colla Repubblica francese, e coerente alla medesima la volontà ed il desiderio delle cariche rappresentanti il Governo stesso, si determinano queste dietro le lodevoli manifestazioni del sig. generale francese Bal-

(1) « Al presente ogni conferenza è rotta, mi fu negato definitivamente il passaggio. » Lett. Chabran a Kilmaine 21 apr. Darù, XI.

(2) Disp. 23 apr. Racc., pag. 176, e Lett. Rappr. Verona.

land di proporre li modi più opportuni ed amichevoli per far cessare quelle reciproche ostilità, ch'ebbero origine da accidentali imprevisibili cause, e si lusingano in pari tempo, che per reciproca quiete, e per la continuazione della prima buona intelligenza, il generale medesimo sarà per concorrere agl'infrascritti articoli.

» I. Che l'attual numero di milizie francesi continui a stazionare nelli tre castelli s. Pietro, s. Felice e Castel vecchio con la solita guardia veneta.

» II. Che per la reciproca quiete si tengano per ora le milizie francesi entro li distretti de' castelli medesimi riservandosi le cariche di combinare il momento nel quale senza pericolo d'inconvenienti possano li Francesi conversare in città.

» III. Sarà somministrato ai Francesi tutto il bisognevole come prima delle ostilità.

» IV. Saranno da'Francesi licenziati li ritenuti ufficiali, soldati e villici della Repubblica, e saranno dalle rappresentanze del Veneto Governo licenziati parimenti altrettanti Francesi, di pari grado e qualità.

» V. Li restanti ritenuti Francesi si faranno a primo momento passare fuori della città di Verona, e saranno consegnati a qualche corpo di truppa francese, ed in qualunque luogo dov'essa truppa stazionasse, come sarà più opportunamente convenuto.

» VI. Non passeranno per Verona truppe francesi, ma occorrendo loro di passar l'Adige, sarà costrutto un apposito ponte.

» VII. Le truppe francesi senza reciproca intelligenza non potranno avvicinarsi a Verona, in prossimità maggiore di miglia dieci.

» VIII. Attesa la voluta puntuale osservanza della neutralità, non potranno le truppe francesi dipendenti da

detto generale, o da altro comandante in sua vece, proteggere e spalleggiare gl'insorgenti del dominio Veneto. »
« *Verona* 23 *aprile* 1797. »

Incaricati di queste proposizioni si recavano al generale Balland il secretario Rocco Sanfermo, il conte Francesco Emilii e il dott. Garavetta, ma senza speranza alcuna di buona riuscita, e ciò attestavano gli stessi Proveditori nel loro dispaccio del 24, dappoichè massimamente s'avvicinava a gran marcie con imponenti forze il generale Victor, e la pace coll'imperatore era stata segnata. Difatti invano sostennero i parlamentarii la causa della Repubblica colla massima energia (1), chè i comandanti francesi non vollero neppure udir parlare di accordo ma solo di capitolazione, e come preliminare di questa dettavano le seguenti gravissime condizioni:

« *Armata d'Italia.*

« Dal quartier generale della Cittadella di Verona li 5 floreal alle ore 5 di Francia dopo il mezzo giorno, anno 5 della Repubblica Francese una ed indivisibile.

« *Articoli preliminari.*

« Un commissario francese accompagnato dal suo segretario e da due corpi di granatieri, preceduto e seguito da truppa veneta a piedi e disarmata entrerà in Verona per la Porta di s. Zeno che sarà consegnata ad un battaglione di granatieri francesi.

(1) 24 Aprile Racc. pag. 182 e *Condotta ministeriale del co. Rocco Sanfermo*, pag. 227.

» Egli si recherà in tutt' i luoghi della città ove fossero rimasti Francesi, e questi detenuti, o no, in qualunque luogo sieno, avranno ad essere indicati e consegnati subito al detto commissario che li farà uscir tosto per la Porta san Zeno.

» Tutt' i cannoni, obizzi ec. della città, saranno inchiodati subito dai Veneziani, affinchè i villici non possano servirsene dal momento presente sino a che i Francesi ne prenderanno possesso. Il commissario li visiterà e ne farà processo verbale.

» Sedici ostaggi prigionieri di guerra saliranno in cittadella, e tra questi i capi della città, i conti Erizzo e Giovanelli proveditori, il vescovo, i fratelli Miniscalchi, il conte Emilii, Maffei condottiero d'armi, il nominato Filiberi ed il signor Garavetta.

» Se una sola vettura, un sol cavallo, un solo abitante escirà di Verona, o per le Porte o per l'Adige, il trattato non avrà più vigore.

» Da ora sino a sera, tutta la truppa armata, di qualunque genere essa sia, dovrà depositare le sue armi nella pianura lontano cinquecento passi dal gran campo in faccia alla Croce bianca.

» Le altre condizioni saranno dettate dal generale Kilmaine, che mandò intanto questi primi articoli.

» La risposta deve arrivare nella fortezza a 4 ore di Francia.

» Balland *divisionario.*

» Landrieux, *Capo dello Stato maggiore della cavalleria dell'armata d'Italia e del campo sotto Verona.*

Per copia conforme.

» Saint Servin. »

Che fare? il pericolo ad ogni momento cresceva, via di salvezza non v'era alcuna. I Proveditori sottoscrissero; ma alla sottoscrizione vollero premettere la dichiarazione che *avessero ad essere salve le vite e le proprietà dei Veronesi e delle truppe* (1). Giunto intanto il Kilmaine, anzichè ratificare quella importantissima clausola, dettò il trattato sulle basi dei preliminari anzidetti, e ritenuti nel castello il Sanfermo, il dott. Garavetta e il co. Emilii, mandò la carta ai Proveditori col mezzo del tenente Scotti. I Proveditori, dopo maturo riflesso, stimarono di non sottoscrivere gli umilianti patti che non assicuravano neppure le persone e le robe dei sudditi (2); e di cautamente sottrarsi al popolo e ai Francesi (3). Ciò fecero, uscendo nella notte con grandissimo pericolo insieme col generale Stratico, nascostamente, e sotto scorta dell'ufficiale Filiberi che li accompagnò in mezzo ad un corpo di dragoni fino a Vicenza.

Giunti a Padova il 25 scrivevano al Senato informandolo minutamente di tutto l'occorso (4), e quella stessa mattina, conosciuta appena la evasione dei Proveditori, la cit-

(1) Raccolta cronol. II, 182 e *Condotta ministeriale* del co. Rocco Sanfermo, pag. 232.

(2) Racc. 183. Lett. dei Prov. 25 aprile da Padova. « Confusa dall'aspetto terribile delle circostanze la ragion nostra e la mente, abbiam creduto di consultare con pochi ma saggi cittadini veronesi, è fissata la massima che non erano le cariche nostre nè dal Governo, nè da ragione autorizzate a cedere a discrezione una piazza, e tanto meno ai Francesi neutrali, ci siamo determinati di render nullo il nostro assenso alle prime condizioni, e di porre nella piena libertà del popolo il deliberare sulla propria sorte. »

(3) La stessa cosa è confermata dalla ducale 29 aprile ai deputati Donà e Giustinian presso Bonaparte.

(4) Scriveva poi l'Erizzo da Padova il 26: « Nello staccarmi da Verona feci un secondo tentativo per render meno acerba la sorte de' Veronesi, ed è quello di donar libertà ad un capo di battaglione pregandolo di portarsi al campo del generale Kilmaine unitamente al sig. co. Augusto Verità, e di volersi interessare per l'importante oggetto. Il prigioniero divenuto libero rimase al campo, ed il co. Augusto espose a voce al corpo ci-

tà costituiva la Municipalità, e nominava quattro soggetti per trattare col Kilmaine circa al nuovo emergente (1).

Fu codesta risoluzione dei Proveditori da molti acremente censurata, fu attribuita al solo sentimento della propria salvezza, crudelmente abbandonando alla vendetta francese gli ostaggi che già si trovavano in castello, fu considerata come una vile diserzione. Protestano però Giovanelli e Contarini nella loro lettera non essere stato timore di prigionia o di morte che a quella deliberazione li spingesse, ma l'impossibilità di ridurre i Francesi a più miti condizioni, e la furia quindi che si sarebbe riaccesa nel popolo se le avessero firmate. Colla loro partenza la città era irremissibilmente perduta pel dominio veneziano, non in modo umiliante *ceduta*, e raggiunto che avessero i Francesi il loro scopo, era a credersi che non avrebbero inveito almeno contro le persone; comunque siasi, sottoscrivere una carta senza la voluta riserva della loro sicurezza, era un abbandonarle deliberatamente, un tradirle.

Infuriava Kilmaine alla notizia della fuga, e alla città fu imposta una contribuzione di quaranta mila ducati (2), convenendo però colla nuova Autorità municipale della

vico e alli capi del popolo e delle arti di aver avuta parola dal Kilmaine che saranno salve le proprietà e le vite di quegli abitanti. » Lett. Rapp. Verona Erizzo 1797, all'Archivio.

(1) Lettera del co. Giuliari ai signori Emilii, Sanfermo, Garavetta nel libro *Condotta ministeriale* del co. Rocco Sanfermo, pag. 284.

(2) « Contribuzione di D. 40/m, disarmo del popolo e villici, e ritorno di questi nei rispettivi Comuni, nel rilascio libero della truppa veneta con armi ed equipaggi per dover sortire dalla porta Vescovo, fermo sempre il rispetto alle vite, alle proprietà, alla religione ecc. Non ho riscontri sicuri, ma molti asseriscono che anche a quella parte siano costretti ad adottare nuova forma di governo. » Lett. Rappr. Verona Erizzo.

Altra del 26. « Corrono le voci che la nostra milizia sia rimasta prigioniera, a riserva di alcuni piccoli distaccamenti che al momento della apertura delle porte potevano salvarsi e ridursi in questa città. »

salvezza delle persone e degli averi; che sarebbero disarmati e rinviati i villici, le truppe venete con armi e bagagli dirette a Vicenza, ma invece furono fatte prigioniere (1).

Opere di crudeltà e di sangue, esorbitanze intollerabili cominciarono. Il cappuccino predicatore, che era il frate Luigi Colloredo, i conti Francesco degli Emilii ed Augusto Verità (2) e Malenza, furono tratti a morte. Sanfermo ebbe molto a soffrire; fu espilato il Monte di Pietà, imposta una taglia di centoventimila zecchini, ed altri cinquantamila di caposoldo pei soldati (3); tolte sforzate d'ogni specie nella città e nelle campagne, case spogliate, tanti gli arbitrii, tante le violenze, che lo stesso generale Augereau venuto al comando della città mostravasene inorridito e scrivevane a Bonaparte (4). Tali furono i fatti che contrassegnarono il passaggio di Verona dal dominio veneziano alla libertà repubblicana di Francia.

(1) Così nella *Species facti* mandata dal Senato ai deputati a Bonaparte il 29. Raccolta II, 208.

(2) Colpevole del carteggio con Laudon per ottenerne soccorsi. Lo riconosce lo stesso Erizzo nel suo dispaccio 26 aprile.

(3) Queste imposte ed altre spogliazioni leggonsi in una lettera dello stesso Bonaparte sotto il titolo di *Arrêté pour Vérone*, Milan 17 floréal (6 maggio) *Correspondance de Napoléon* I, t. III.

(4) Kilmaine invece scriveva a Bonaparte: *Il y a eu un peu de pillage, mais cela se réduit à peu de chose.* 19 *floréal* (8 maggio). Récueil des pièces relatives aux affaires de Venise. Miscellanea 161 alla Marciana. Arriva a dire che gli assassini erano stati d'accordo con Ottolini podestà di Bergamo, con cui aveano patto formale di dividere le spoglie!

CAPITOLO QUARTO.

Il Senato richiama in vigore il decreto che vieta ai legni esteri armati di entrare nel porto di Venezia. — Laugier, comandante il legno francese il *Liberatore d'Italia*, si avvicina al Lido. — Domenico Pizzamano, comandante del Lido, gli fa intimare di non proceder oltre, ma invano. — Combattimento tra Veneziani e Francesi, e morte del Laugier. — Bonaparte ne trae argomento per attaccar briga con la Repubblica. — Dispaccio di Alvise Mocenigo al Senato sulle trattative di pace tra Francia e l'imperatore. — Patti della pace di Leoben. — Provvedimenti del Senato per difendersi dai Francesi. — I Francesi suscitano la rivoluzione nella terraferma. — Insolenti parole del Bonaparte alla deputazione veneta inviatagli a Gratz. — Ultimi atti del Senato. — Conferenze straordinarie col doge, e discorsi da lui tenutivi. — *Damò* al Condulmer perchè impedisca ai Francesi il proseguimento dei lavori dalla parte del mare. — Altra deputazione al Bonaparte gli significa le deliberazioni del Maggior Consiglio. — Manifesto di guerra del Bonaparte. — Nobiltà e fortezza d'animo di Angelo Giustinian, proveditore straordinario in Treviso. — Il procuratore Pesaro ripara in Vienna. — Consigli del Grimani, ambasciatore in Vienna, alla morente Repubblica. — Società segrete macchinano la rovina dello Stato. — Arresto degli Inquisitori di Stato. — Scarceramento dei pochi detenuti politici. — Il Condulmer è incaricato degli estremi provvedimenti per proteggere la città dai Francesi. — Scoppia la rivoluzione in Venezia. — Intrommissioni di Andrea Spada e di Tommaso Zorzi a favor dei Francesi. — Proposte del generale Villetard pel nuovo ordinamento della città. — Ultima adunanza del Maggior Consiglio, nella quale si abdica il potere o si nomina un governo provvisorio rappresentativo. — Provvedimenti per la quiete della città. — Proclami pel nuovo reggimento. — Riflessioni.

Venezia era insidiata per terra, non meno che per mare. Antichissimo decreto della Repubblica vietava l'ingresso nel porto ad ogni naviglio armato, e poichè legni francesi faceansi vedere da lungo tempo nel golfo, dando la caccia agli austriaci, e recando di sovente molestia eziandio ai veneti, era stato rinnovato il Decreto (1); se

(1) Fino dall' 8 luglio 1796, ed ultimamente ancora il 17 aprile 1797. Pregadi nel Consiglio dei X.

n'era data comunicazione al ministro di Francia con le ragioni che più che mai ne rendevano necessaria l'esatta osservanza (1), ed erasi questa veramente fatta rispettare da un naviglio inglese nel settembre dell'anno precedente (2). Tuttavia fino dal 16 febbraio di quell'anno 1797 G. M. Badoer informava da Parenzo il Senato come tre legni di linea francesi si fossero presentati a Rovigno, e domandava istruzioni pel caso che chiedessero un pilota per recarsi a Venezia. Rispondeva il Senato il 18: « Se in tal caso od in altri vi fossero ricercati piloti che servir dovessero a legni esteri armati in guerra, non già a mercantili, sarà della desterità vostra il sottrarvi dall'accordare qualunque figura di piloto per siffatta direzione, onde non sia alli legni medesimi corrisposto alcun mezzo atto ad eseguire il loro ingresso in questo porto assolutamente vietato dalle costanti, inveterate e pubbliche massime (3). » Davasi notizia del caso al Lallement, e pregavasi volesse anch'egli intromettere l'opera sua presso al comandante, affinchè ogni motivo di dissapore fosse tolto.

Ma già il 4 aprile scriveva di nuovo il podestà Giovanni Battista Contarini da Chioggia (4), « vedersi volteggiare in quei paraggi due legni esteri armati, giunti un mese fa al porto di Lagoscuro (5) carichi di munizioni

(1) *Esposizioni Principi* 14 sett. 1796 in una filza segnata 1797.

(2) *Esposizioni Principi* 4 aprile — Il ministro ne avea reso avvertito dal canto suo il comandante della flottiglia francese, indicandogli per *mouillage* il porto di *Punta di Piave*.

(3) Delib. Sen. T. f. mil. N. 40.

(4) Ibid. N 44.

(5) Difatti scriveva Bonaparte da Pesaro il 20 piovoso (8 feb.) : *Il est ordonné au citoyen Sibille et aux matelots qui devaient embarquer avec lui à Ferrare, de partir sur-le-champ pour Ancône, où il recevra de nouveaux ordres pour équiper un corsaire.* Correspondance de Napoléon Ier.

da guerra, e dopo averle colà sbarcate ed inviate a Mantova essersene partiti riducendosi alla Mesola, da dove i capitani si erano recati a Ferrara, e sabato scorso erano tornati a bordo. Presentatisi il domani al comandante di quella terra, gli aveano detto che aveano ordine di tenersi pronti ai loro posti, per dirigersi, dopo ricevute le necessarie vettovaglie, verso Venezia. »

Oscuri cenni erano questi che facevano presentire qualche grande occulta trama, in relazione a'quali il Senato raccomandava il 12 al Proveditore alle Lagune e ai Lidi usasse della massima vigilanza a causa della comparsa e del movimento di legni armati francesi in vicinanza dell'estuario, nonchè della costruzione di barche cannoniere che si faceva in Trieste (1), ed ordinava all'arsenale il sollecito approntamento di legni (2), autorizzando anche l'uso della forza quando un naviglio armato di qualunque siasi nazione volesse sforzare l'ingresso (3). Inutili provvedimenti, e che solo spinger doveano vieppiù alla finale catastrofe.

Fino dal 19 piovoso (7 febbraio) il cittadino Giovanni Battista Laugier, comandante del naviglio francese *il Liberatore*, era arrivato a Lagoscuro per armare (4) e già il 28 (16 feb.) il capitanò Sibille comandante della divisione navale del mare Adriatico e del porto d'Ancona ordinavagli di tenersi pronto a partire al primo ordine di Bonaparte (5). In conseguenza riceveva il 4 ventoso (26 febbr.) l'istruzione di recarsi in golfo per darvi la caccia

(1) Delib. Sen. T f. N. 45.
(2) Ibid. 16 aprile.
(3) Decreto *Pregadi* 17 aprile Cons X.
(4) Documenti che attestano come il legno comandato dal Laugier fosse armato d' ordine di Bonaparte. All'Archivio fra le Carte degli Inquisitori.
(5) Ibid.

agli armatori austriaci ed inglesi, rispettando, in quanto fosse possibile, i Veneziani (1). Alcuni ritardi sopravvennero nell'armamento, ed intanto un ordine di Bonaparte dal quartiere generale di Bologna (7 ventoso) 17 marzo, ingiungeva al Laugier di conformarsi pienamente alle istruzioni che avrebbe ricevuto dal Sibille (2). Partì dunque il Laugier l'8 (18 marzo) da Lagoscuro col suo vascello il *Liberatore d'Italia* veleggiando nell'Adriatico, siccome informavano i comandanti veneziani che non lasciavano di tenerlo d'occhio. Prese il 6 germinale (25 marzo) una barca della flottiglia imperiale che usciva da Trieste (3), e trovavasi il 22 (13 aprile) nel porto di Goro, donde mandò il marinaio Maurin alla Mesola per richiamare da colà altri due bastimenti francesi che vi erano rimasti (4), e coi quali si avviò verso Venezia a tenore degli ordini di Bonaparte che da Judenburgo avea scritto il 20 germinale (9 aprile) al generale Kilmaine: « Darete avviso subitamente al comandante d'Ancona e a quello di Trieste di far correre i nostri corsari contro le bandiere veneziane (5). Laugier, incontrata nelle vicinanze di Caorle una barca di pescatori, potè impadronirsi di certo *Menego* Lombardo di Chioggia, vecchio di anni set-

(1) All'Archivio fra le Carte degli Inquisitori.

(2) *Au quartier général de Bologne le 7 ventôse an* 5 *de la Rép. une et indivisible.*

Au citoyen Laugier commandant un vaisseau.

C'est au citoyen Sibille à Ancône que vous devez vous adresser pour recevoir des ordres (autografo).

Bonaparte.

(3) Specie di memoria scritta da uno de' marinai. Arch. Cart. Inq.

(4) Maurin riceve ordine di partire subito per la Mosela (Mesula) *pour faire dechandre le deux batiment français qui s'i trouve* Precisamente così. Marinaio, memoria suddetta. Arch. Cart. Inq.

(5) Darù XI, nei documenti, pag. 299.

tanta, e l'obbligò di venire a bordo per dirigere il naviglio verso il Lido promettendogli grossa rimunerazione se obbedisse, e minacciandolo della morte quando si rifiutasse. Alla rimostranza del Chioggiotto, che entro al porto non si sarebbero lasciati entrare, aveano risposto i Francesi che o per amore o per forza sarebbero entrati, e vollero sapere quali e quanti legni si trovassero in quel porto (1). Avvicinavasi intanto il naviglio del Laugier, dopo fatti alcuni tiri di saluto, sempre più al Lido. Il comandante Domenico Pizzamano staccava immediatamente due lancie facendo ricordare al capitano come le leggi della Repubblica vietavano assolutamente a qualunque legno estero armato l'ingresso nel porto. Fu alteramente respinta l'ammonizione, e mostrando di non volèr ritirarsi, furono fatti due tiri di volata dal castello per avvertire i due altri bastimenti che susseguitavano in qualche distanza di non proseguire (2), i quali obbedendo voltarono bordo. Ma non così il *Liberatore*, chè sebbene il Laugier andasse dicendo *adesso, adesso*, e facesse mostra di gettar l'áncora (3), pel fatto sempre più avanzava (4). Fosse mala direzione o la violenza dell'acqua che lo trascinasse, venne a dar dentro nei legni veneziani, e specialmente sulla galeotta del capitano Visco-

(1) Costituto Domenico Lombardo 20 apr. 1797. Castel s. Andrea ore quattro della notte. *Delib. Sen.* T. f. mil. N. 45.

(2) Rapporto del Pizzamano al Proveditore generale alle lagune a' lidi 21 aprile. Raccolta, pag. 158. E suo costituto 22 pratile (10 giugno) innanzi alla Giunta incaricata del processo dopo già caduto il Governo. *Democrazia* O. S. 1 all' Archivio.

(3) Diceva il Pizzamano nel suo Costituto, ch'egli vedendo un momento ammainare le vele si era lusingato si fermasse, benchè fosse anche quello un luogo dalle leggi inibito. *Costituto Pizzamano.*

(4) *Costituto Domenico Lombardo*, ferito nella mischia, e che morì all' ospitale il 27 aprile. Ibid.

vich armata di Bocchesi. Allora si accese feroce mischia, e quantunque il Laugier, presa la tromba, cominciasse a gridare *sommessione*, tanta era la confusione di quel momento, avendo cominciato anche il castello di s. Andrea a tirare, secondo le istruzioni che già teneva il Pizzamano, che nulla potevasi intendere (2). Entrarono i Bocchesi nel vascello, e fecero man bassa su quanti trovarono, anzi rimase ferito lo stesso Chioggiotto, quantunque gridasse sè essere veneziano, saccheggiarono le robe, sperperarono le carte (3). Accorse il Pizzamano, e riuscì a grave stento a metter limite al furore, e salvare il restante dell'equipaggio. Il Laugier era morto da una palla. Ciò avveniva il 20 aprile, e il Pizzamano s'affrettò di render informato d'ogni particolare la seguente mattina il Proveditore alle Lagune e ai Lidi (4). Il Senato decretava lodi e ricompense ad esso Pizzamano, che seguito aveva puntualmente gli ordini del suo Governo, e agli ufficiali e soldati che aveano valorosamente combattuto (5). I prigionieri furono affi-

(2) *Costituto Lombardo.*

(3) Alcune poi ricuperate, ma di nessuna importanza storica, si trovano tra i suddetti documenti ancora intrise di sangue.

(4) *Raccolta cron.*, II, 158.

(5) « ... Lodevoli pertanto comparendo le direzioni di quel vigile ed attento deputato, diretto alla sola preservazione delle pubbliche massime, anche recentemente confermate, e gli usati destri modi ed insinuazioni verso l'armatore, affinchè si allontanasse dai litorali, sarà cura del predetto Provveditor alle Lagune e lidi di manifestargli il pieno nostro aggradimento ed animarlo a proseguire con pari zelo e fervore nell'esercizio delle appoggiategli incombenze. Niente meno gradita la benemerita opera prestata all'oggetto stesso dagl'indicati ufficiali e valoroso equipaggio della galeotta del capitano Viscovich, e volendo il Senato premiati gli uni e gli altri che esponendo ad aperto pericolo la propria vita prestarono distinto servigio, così interessante i più delicati riguardi nostri, rimanendo alcuno presso che soccombente ed alcuni altri feriti, si autorizza il predetto Proveditor alle Lagune e lidi di somministrar agli equipaggi stessi in aggiunta alla natural paga, l'importar della medesima d'un mese, ed assicurando gli

dati alla benevola custodia dei due nobili Tomaso Mocenigo Soranzo e Domenico Almorò Tiepolo, il Chioggiotto pochi giorni dopo morì delle sue ferite all'ospitale, dopo avere confermato con giuramento la verità del fatto da lui esposto.

Ma quale schiamazzo ne facessero i Francesi, è facile imaginare. Il Lallement scrivendone al suo governo diceva, il bastimento del capitano Laugier essere stato un *logro* di quattro cannoni diretto al Litorale dell'Istria, che cacciato tutto il giorno da due legni austriaci avea voluto cercare nelle acque di Venezia un ricovero contro il nemico e contro il cattivo tempo; che passando sotto le batterie del Lido avea salutato il Castello con nove tiri di cannone, quando ebbe improvvisamente ordine di arrestarsi; che gettata l'áncora era venuto a bordo un ufficiale veneziano ordinandogli di levarsi, a cui il capitano avea risposto, adducendo il tempo cattivo, che l'indomani sarebbe partito, ma che chiedeva un ordine scritto e due palischermi per farsi rimorchiare. L'ufficiale allora, secondo egli narrava, erasi ritirato minacciando, e intanto che il bastimento s'apparecchiava ad obbedire, il castello e le navi, colà di stazione, lo coprirono di palle. Il capitano fece discendere le ciurme sotto coperta, restando egli solo di fuori colla tromba da voce, quando cadde morto. Tosto i marinai e i soldati veneziani erano saltati a bordo, aveano ucciso quelli che volevano far resistenza, spo-

ufficiali della piena pubblica riconoscenza » ecc. *Raccolta cronol.* II, 170. I Francesi fecero grande carico al governo veneto di avere per tal modo rimunerato Pizzamano e l'equipaggio. E perchè non doveva farlo, se aveano esattamente adempiuto ad ordini sì severi, più volte ripetuti, fatti conoscere alle autorità francesi, e che sì strettamente concernevano la sicurezza della capitale?

gliato gli altri, lasciandoli tutta la notte ignudi sulla coperta dopo aver saccheggiato il bastimento (1).

Ed altra lettera, ancora più violenta ed in qualche parte disforme, scriveva il Lallement al Senato (2) il 5 fiorile (24 aprile) dichiarando l'informazione del Pizzamano un tessuto di menzogne; che dal *processo verbale* raccolto dal console sul bastimento stesso appariva il fatto come un orribile attentato contro il naviglio francese; che questo apparteneva alla flottiglia stanziante nell'Adriatico con equipaggio presso che tutto francese; che il capitano, incaricato d'una missione particolare sugli ancoraggi dell'Istria, voleva ridursi a Venezia avendo udito da un veneziano che parecchi bastimenti austriaci incrociavano quel tratto di mare; che il capitano era stato assalito malgrado tutta la sua buona volontà. Perciò a soddisfazione chiedeva il ministro di Francia: 1.° l'arresto del comandante del Lido, che ingannando con un falso rapporto lo stesso governo, avea offesa la lealtà di una na-

(1) Dispaccio della Legazione francese 10 fiorile anno V, in Darù IX, 183.

(2) Darù, XI, 315, e nella Storia IX, 185. Egli stesso nel riferire il contenuto del processo verbale non può negare essorvi delle inesattezze. Il Processo trovasi nel *Recueil de pièces relatives aux affaires de Venise*, Misc. 162 alla Marciana, e contiene parecchi indizii di falsità. Vedi le osservazioni del traduttore del Darù IX, 182.

Il Lallement dice nella sua Lettera al Direttorio che il vascello voleva ricoverarsi nelle acque di Venezia da due legni austriaci che l'inseguivano tutto il giorno. Nella lettera al Senato, asserisce invece che avendo saputo come legni austriaci incrociavano quel tratto di mare, avea preso un pilota che s'era incaricato di condurlo a Venezia.

Finalmente il processo verbale informa « che partito da Goro il 28 germinale (17 aprile) per unirsi a Trieste alla flottiglia del Sibille, incontrò una scialuppa imperiale armata, ch' essa tirò per chiamar il resto della flottiglia, che lo stesso fece *il logro* per sapere se i Francesi fossero ancora padroni di Trieste, che non fu risposto, e perciò temendo fossero entrati i nemici, pensò rifuggirsi nel porto di Venezia, prendendo un pilota veneziano, il quale avea assicurato il capitano che poteva entrare con sicurezza. »

zione ch'egli dovea rispettare; 2.° la carcerazione immediata degli autori, qualunque ei si fossero, dell'attentato commesso contro i Francesi, per restare a disposizione del generale supremo; 3.° la restituzione di tutto ciò che era stato tolto al bastimento, con obbligo di ripararlo, rifornirlo degli attrezzi, e condurlo in sicuro a disposizione del comandante della flottiglia francese; 4.° la restituzione immediata di tutti gli effetti, gioie, danari, abiti e carte rapite all'equipaggio ed ai passeggieri secondo le note che i danneggiati produrrebbero; 5.° che questi stessi individui fossero tutti trasportati ad Ancona, ad eccezione dei passeggieri che desiderassero essere condotti a Trieste od altrove, non dubitandosi del resto che il comandante stesso della flottiglia verrebbe egli stesso a chiedere soddisfazione, e rispetto al quale, non vigendo più legge alcuna proibitiva, si guardasse bene il Senato di opporre alcuna resistenza.

Ma come poteva egli, il Lallement, qualificare un *tessuto di menzogne*, l'informazione del Pizzamano, e smentire ogni ostile intenzione nel Laugier, quando contro di lui attestano sì chiaramente gli ordini da noi superiormente citati? Come negare che fosse il suo vascello, a tenore della relazione mandata dallo stesso Senato al suo ambasciatore a Parigi (1), carico di munizioni, di artiglierie, e singolarmente di granate, se abbiamo veduto come d'ordine del comandante Sibille ne avea preso il carico a Ferrara? Come infine non trovare la venuta del Laugier in corrispondenza con quanto il Lallement stesso avea comunicato il giorno 16 al conferente Pesaro, aver cioè ordinato il general Bonaparte ad un legno armato di sua nazione d'entrare nel porto di Malamocco, al che

(1) *Raccolta*, pag. 192.

il Pesaro avea ricordato le leggi della Repubblica che ciò vietavano? (1).

Tutt'i costituti invece sull'avvenimento raccolti tanto sotto il governo della Repubblica aristocratica, quanto sotto la Democrazia, le informazioni del Senato a'suoi ambasciatori, al proveditor generale da Mar, ai due deputati presso al general Bonaparte, tutta la condotta precedente diretta a mantenere il buon accordo coi Francesi, insieme colla narrazione fatta dal pilota Lombardo vicino a morte, concorrono ad attestare che il Pizzamano non avea fatto altro che tenersi scrupolosamente alle leggi e alle sue istruzioni d'impedire a qualunque costo l'ingresso a navi armate nel porto, istruzioni notorie, palesi, e nelle quali, come si venne dal successivo processo a riconoscere pienamente, non aveano parte alcuna gl'Inquisitori di Stato, sui quali Bonaparte volle far ricadere tutta la colpa del fatto (2).

Imperciocchè occorrevagli pure un appicco per attaccare briga colla Repubblica veneta, dopo che le pratiche di pace coll'imperatore aveano condotto al famoso trattato di Leoben, segnato in questo castello vicino a Gratz il 18 aprile. E già il 19 scriveva Alvise Mocenigo (3) luogotenente d'Udine: « La pace è indubitabile, io

(1) Delib. Sen. T. F. 17 apr. Nelle delib. Sen. T. F. mil. leggesi inoltre un costituto 18 aprile di Pietro Meschini padrone del Pielego *Angelo Raffaele*, partito da Ancona il 14 con polvere e palle per l'ambasciatore francese a Venezia.

Erano palle da cannone da . . . . . 36 — 1800
» id. . . . . 14 — 600
» caratelli di polvere 64

Così Venezia era insidiata da tutte le parti . . . . Tutto concorre a confermare una mala intenzione nei Francesi.

(2) Processo Inquisitori di Stato. Democrazia O. S.

(3) Del. Sen. mil. T. F. N. 17.

oso con la maggior fermezza asserirlo all'Eccellentissimo Senato .... viene essa trattata con scrupolosa secretezza dal generale *in capite* Bonaparte per la nazione francese, e per l'imperatore dall'ambasciatore di Napoli marchese del Gallo e dal generale Merveldt, autorizzati ambedue con pieni poteri. L'arciduca Carlo ha il merito d'averne dimostrato la necessità al sovrano, con i riflessi i più giusti della sua situazione, d'aver cioè, esposta la propria capitale, di non aver ad abbandonarsi alla fiducia degli Ongaresi, di aver egli è vero delle grandiose risorse, ma che andavano a divenir le ultime, nè ch'era prudenza l'azzardarle .... Ora in quel gabinetto l'oro degl'Inglesi viene guardato con orrore, ed il Thugut, o sia sentimento o impossibilità di più sostenere la guerra, è il primo a promuovere la pace. Dall'altro lato il Bonaparte sempre più si accorge della commessa imprudenza, sempre più sente il peso delle voci di disapprovazione nell'armata, e persino vede il timore per la prima volta esser nell'animo de'suoi soldati, e benchè a poche poste distante da Vienna, ben calcola le difficoltà grandiose che deve superare per arrivarvi. Io lo ripeto, la pace è indubitabile, anzi la credo combinata fra i suoi negoziatori, e che a pubblicarla manchino, più per la cerimonia che per la identità delle cose, il ritorno di alcuni corrieri e la venuta del generale Clarke, destinato dal Direttorio alla trattazione della pace, che in Vienna la maneggiò in altri tempi, ma inutilmente, e che ora corre da Torino, da dove fu chiamato, a segnarla al campo francese, seguito dal co. di S. Martin ministro di S. M. Sarda. Le condizioni non saranno eccedentemente gravose alla Casa d'Austria. Se i Paesi Bassi, che dalle prime rivolte sotto Giuseppe II furono sempre mal soggetti all'imperatore, ora è forza di rinunziarvi, li stabilimenti in Italia li verranno resti-

tutti. Ma questa è un'operazione che esige molto studio ed esame per verificarla in modo soddisfacente e tranquillizzante il gabinetto di Vienna. Non basta, come negli altri casi, il ritiro delle truppe conquistatrici: lo spirito di rivolta, il riscaldo delle opinioni, il nuovo sistema dato a tanti paesi limitrofi hanno formato in quelle e in varie altre parti d'Italia una crisi così fatale che è di tutta l'essenzialità conciliarne il valido riparo e rimedio, altrimenti non chiaramente convenendo sopra tali articoli non può tranquillo l'imperatore correre al ricupero de'suoi Stati, ad onta che una somma preponderanza di numero de'suoi sudditi, parte a lui sempre rimasti costanti, e tanti disingannati, l'attendino con impazienza... Poco riguardo, io credo, si averà a tutti questi nuovi governi uniti sotto gli auspizii della Francia, ma non li potrà negligere, almeno in apparenza, per non perdere affatto ogni credenza nel caso li occorresse di ritornar a ricorrere a questa tanto insidiosa, quanto a sè utile arma dello sconvolgimento delle opinioni. Questi sono i temi principali delle lunghe conferenze fra il marchese del Gallo e il Merveldt con il Bonaparte. L'Inghilterra non ha parte nei trattati; da essa si dividerà l'imperatore, e sarà una ben più difficile negoziazione il maneggiarne in seguito la pace, giacchè al commercio tutto da essa assorbito, le altre potenze non marittime non possono rimanere indolenti. Trieste è restituita tranquillamente alle armi francesi, giacchè in tempo d'armistizio devono le cose restare *in statu quo.* »

Difatti le previsioni del Mocenigo si conformavano pur troppo alla verità, e negli articoli segreti di quel trattato di Leoben segnato il 17 aprile 1797 veniva statuito, che i compensi all'imperatore per la sua cessione del Belgio ed altri mutamenti territoriali sarebbero dati con

quella parte della Terraferma veneziana compresa fra l'Oglio, il Po, il mar Adriatico e i suoi Stati ereditarii, nonchè colla Dalmazia e l'Istria veneziana, compensando dall'altro canto la Repubblica colla cessione, che le doveva esser fatta, delle tre legazioni di Romagna, Ferrara e Bologna (1).

I deputati Francesco Donà e Leonardo Giustinian mandati a Bonaparte il 17 in conseguenza della lettera del Junot (2), erano ancora in viaggio, quando altro annunzio dei Preliminari di pace conchiusi tra Francia ed Austria (3) veniva al Senato dall'ambasciatore Grimani a Vienna, incerto ancora quanto ai compensi che sarebbero stati dati all'imperatore (4): « pace, egli scrive, che nessuno dei ministri esteri non solo, ma che in questa mattina istessa il Vice-cancelliere dell'Impero non sapeva prevedere nè tanto sollecita, nè tanto onorevole. » Finalmente i deputati stessi scrivevano il 21 da S. Veit, che a Clagenfurt correva voce che vi fossero condizioni disponenti di parte dei veneti Stati. In pari tempo giungeva avviso dal Proveditore generale da mare con suo dispaccio da Corfù 7 aprile, che due fregate e due brich con bandiera francese esistenti quel giorno in quel porto sarebbero entrati in golfo. Tutto questo cresceva lo sgomento, e rendeva necessarii immediati provvedimenti, perlochè scrivevasi all'almirante delle navi in golfo Leonardo Corner, e al Proveditor alle Lagune e ai Lidi raccomandando la più stretta vigilanza, e al caso anche autorizzando

(1) Neumann, *Recueil des traités et conventions conclus par l'Autriche*. Vienne, t. I, pag. 568, e Martens *Recueil des traités*, VI, 368 ec.
(2) *Raccolta* II, 125.
(3) Ibid. 174.
(4) *Raccolta*, pag. 162.

l'uso della forza per impedire l'ingresso nell'estuario (1); ingiungevasi ai magistrati alle artiglierie, all'armar, alle fortezze, all'Arsenale e al Savio alla Scrittura di doversi ripartire fra loro le ore per modo d'essere sempre pronti ad ogni evenienza; sollecitavasi l'armamento della nave *Vittoria.* I crescenti bisogni aveano fatto decretare un nuovo prestito di seicentomila ducati che nella generale diffidenza incontrò molte difficoltà (2), nè si erano risparmiate le argenterie delle chiese e dei monasterii; nè ommesse le ritenute sugl'impiegati, appaltatori ecc. Fu rinvigorito il divieto di ammissione di forestieri in Venezia se non in casi speciali e pei corrieri riconosciuti di appartenenza dei ministri esteri (3). Contemporaneamente mandavasi nuovo espresso ai deputati a Bonaparte perchè a lui immediatamente si presentassero, affinchè nei modi più adattati all'urgenza del momento facessero di condurlo a chiaramente spiegare le sue intenzioni, autorizzandoli ad entrare seco lui nelle relative negoziazioni tendenti ad assicurare l'oggetto importantissimo della conservazione dello Stato. Ma non era forse ancora partito il corriere, che giungeva notizia della rivoluzione operata in Vicenza dal generale Lahoz, col pubblicare un proclama che chiamava il popolo alla libertà, ed a pensare alla propria sicurezza (4). Altro consimile era diretto il dì dopo a Padova. Da per tutto scoppiava l'insurrezione. I veneti rappresentanti di Padova, Girolamo Barbaro e Francesco Labia,

(1) *Da mo'* ossia d'urgenza 25, 26, 27 aprile, *Raccolta*, pag. 187 e Delib. Sen. T. F. mil. N. 46.

(2) 21 Apr. Del. Sen. T. f. N. 45.

(3) 22 Aprile Delib. Sen. T. F. milit. N. 46.

(4) 27 Aprile *Raccolta* II, 198. Un proclama del capitano e vice-podestà padovano Girolamo Barbaro 25 aprile aveva esortato gli abitanti alla quiete, e a non insultare i Francesi. Delib. Sen. T. f. mil. N. 46.

come il dì avanti i Proveditori Giovanelli ed Erizzo, ed il Podestà Contarini di Verona, riparavano a Venezia. Il Senato era per così dire in seduta permanente, e il 29 decretava, approvando le proposte fatte dai Savii il giorno antecedente, che il Proveditore alle lagune non permettesse l'ingresso in Venezia a gente proveniente dalla Terraferma, eccettuati gl'individui espressamente impiegati nel servigio dello Stato, i corrieri, e quei pochi che potessero documentare all'uffizio del Deputato a'forestieri la loro persona e lo scopo del loro viaggio (1). Altro decreto vietava l'asporto del biscotto, relativamente al quale, ed in generale sullo stato dell'approvigionamento nella capitale, avea dato molto particolareggiata informazione il Commissario alle sussistenze Zaccaria Valaresso (2).

Intanto il 25 aprile i deputati avevano ottenuto udienza da Bonaparte a Gratz. Già il viaggio era stato loro penosissimo avendo udito da per tutto parlare dello spartimento dei veneti Stati tra la casa d'Austria e la Cispadana, della vendetta invocata dagli ufficiali francesi per la morte de' loro connazionali; e vivissime discussioni, già sostenute a Leoben sulla innocenza e lealtà della Repubblica, poco bene lor presagivano da parte del generale. Presentati all'ora assegnata dal generale Berthier a Bonaparte, questi gli avea accolti a principio cortesemente, e lasciato che esponessero la loro missione, per cui s'ingegnavano di accertarlo dei buoni sentimenti del loro governo verso i Francesi, di rischiarare gli equivoci insorti, di stabilire concerti pel buon accordo avvenire, sperando ch'egli non fosse per volere l'op-

(1) *Raccolta*, pag. 199.
(2) Nella *Raccolta*, pag. 195.

pressione delle inermi popolazioni, nè che le rivoltose avessero, succeduto il disarmo, l'una dopo l'altra a sottometterle.

Ma, anzichè rispondere in relazione al soggetto, Bonaparte usciva improvviso colla domanda: « Ebbene, sono liberati i prigionieri?» Dissero i deputati che i Francesi, i Polacchi ed alcuni Bresciani lo erano... « No, no, disse, li voglio tutti, tutt'i carcerati per opinioni politiche dacchè venni in Italia, e quei di Verona ancora come addetti alla Francia, o verrò io a rompere i piombi, giacchè non voglio Inquisizione, barbarie dei tempi antichi, le opinioni devono essere libere... » — « Sì, ma per tutti, soggiunsero i deputati, nè sarebbero più tali quando non fosse delitto di pochi violentar l'opinione di molti nella fedeltà al proprio sovrano... » — « Io voglio tutt'i detenuti per opinioni, e ne ho la nota... » — « Ma, questa forse non dirà se siano detenuti per opinioni o per altri delitti, e i Bresciani furono presi in flagrante ribellione, in guerra manifesta, dai Salodiani, che si difendevano. » — « E i miei, replicò, e i miei che furono assassinati dovunque in Venezia e in Terraferma; voi li faceste assassinare. È vero, il proclama di Battagia, non fu fatto da lui, ma fu stampato a Verona per commissione del Senato. L'esercito grida vendetta, nè posso negarla; se non punite i malfattori... » — « E lo saranno, risposero i deputati, quando ella sapendo i fatti e le circostanze ce ne informi, e, se non le sa, non voglia credere quei fatti. » — « Il governo ha tante spie che bastano; punisca i rei; se non ha mezzi di frenare il popolo, è imbecille e non deve sussistere. Il popolo odia i Francesi perchè sono odiati dai nobili, e per questo stesso motivo sono perseguitati dal governo. A Udine ove è un ottimo governatore non accadono inconvenienti (1). » — «Nessuna

(1) Alvise Mocenigo. Vedi sue lettere 22 e 24 aprile. Delib. Senato

polizia, gli fecero osservare i deputati, può avere metodi atti ad imbrigliare le azioni di milioni di sudditi, meno poi per dominare le opinioni, ch'egli dice dover essere libere, e le quali nell'idiota soprattutto, eccitate dal guasto delle campagne, de'mobili, de'prodotti, delle case, non possono essere favorevoli ai Francesi. » — Ma Bonaparte proruppe: « Insomma, quando non sieno puniti tutt'i rei d'offese ai Francesi, non sia cacciato il ministro inglese, non sieno disarmati i popoli, liberati tutt'i prigio-

T. f. I vivi colloquii con Baraguey d'Hilliers mostrano ben altro. Non c'era buona volontà che bastasse; era impossibile prevenire fatti parziali di sdegno e di vendetta per parte delle popolazioni. Voleva il Baraguey con tutta insistenza « con un impeto, con una fermezza la più assoluta e la più fiera, non permettendo il più piccolo esame per la depurazione della verità del fatto (trattavasi della mischia succeduta tra villici e Francesi di cui a pag. ...) da lui troppo esagerato, ... che o in 48 ore gli fossero consegnati 50 de' villici, insistendo che 400 fossero i colpevoli e che il fatto fosse premeditato, o subito dopo sarebbe lui stesso andato nelli villaggi a levarne un tal numero, e non ritrovandolo vi avrebbe dato fuoco ». Con egual fermezza rispose il Mocenigo « che l'ordine di arresto dei colpevoli era già stato dato fino dal primo momento, che gli sarebbe data pronta e solenne soddisfazione, ma che non avrebbe mai acconsentito a consegnare alcun suddito ad altra potenza e che non vi avrebbe mai aderito l'eccellentissimo Senato, giacchè sarebbe questo un rinunziare affatto al diritto di sovranità ed un porre alla massima disperazione i sudditi ... » Gli fece presente il Mocenigo l'ospitalità avuta dai Francesi, i pesi enormi che nulla di meno aveano imposto, e oltre a quelli gli eccessi de' soldati che aveano tratti i poveri sudditi alla disperazione; che al solo governo nazionale spettava il diritto di processare. Non si arrendeva il generale e a mala pena accordava breve proroga. Il Mocenigo, sempre insistendo nel non poter il governo consegnare i propri sudditi, venne finalmente al componimento che notificava al Senato con suo dispaccio del 24. — « Ecco, Eccellentissimo Senato, la lettera che ho scritto, ecco nella copia che umilio, gli impegni che ho assunti. Dell' arbitrio commesso, mille e mille perdoni ne chieggo; ma oh Dio! il più vivo trasporto di zelante sentimento mi vi ha condotto. So le massime della mia patria d'amor paterno verso i suoi sudditi e così tutto il Friuli che palpitante in me fissava lo sguardo attendendo dall'esito di questo affare il suo futuro destino. So la robusta fermezza del Senato nel conservare i diritti preziosi della sua sovranità e questi sembranmi illesi, giacchè qualunque sia la soddisfazione che accorda, la dona egli

ni, non si decida Venezia tra la Francia e l'Inghilterra (1), v'intimò la guerra. Ho fatto per questo la pace coll'imperatore, poteva andare a Vienna, vi ho rinunziato per questo; ho ottantamila uomini e venti barche cannoniere, *io non voglio più Inquisizione, non voglio Senato, sarò un Attila per lo Stato veneto.* Sinchè avevo il principe Carlo di fronte, ho offerto al Pesaro a Gorizia l'alleanza della Francia, e la sua mediazione pel ritorno delle città. Ricusolla perchè piaceva avere un pretesto per tenere in arme le popolazioni per tagliarmi la ritirata, quando vi fossi stato costretto. Ora se la cercate, la rifiuto, non voglio progetti, voglio dar io la legge. Non è tempo più d'ingannarmi per guadagnar tempo come tentate con questa missione. So molto bene, che come il vostro governo dovette abbandonare il suo Stato per non poterlo armare, nè impedire l'ingresso alle truppe belligeranti,

stesso spontaneo senza apparenza di trattati o di minaccie. So la volontà sua di *conservar l' amicizia verso la Repubblica francese* e questa mi pare una ingenua dimostrazione la di cui solennità appunto può servir di qualche scudo a quanto la malignità volesse far credere mascherando ed alterando le calamitose vicende dei Veronese.» Proponeva dunque di atterrare la casa del Comune del villaggio e mettere una lapide che indicasse: « A giusta pena dell'offesa neutralità ed ospitalità verso alcuni soldati dell' armata francese dai villici di questa terra, vuole il governo veneto questa perpetua testimonianza di plena disapprovazione. » Baraguey e Bonaparte se ne mostrarono soddisfatti, Delib Sen. mil. T. f. 22 e 24 apr. N. 46.

(1) Molto si è parlato altresì d' un' alleanza proposta anche dall' Inghilterra. Non pare: anzi dalle lettere del residente Giacomazzi da Londra se ne caverebbe tutt'altro. Infatti scriveva il 24 marzo che lord Grenville nel convenire pienamente dell' importanza di una unione dei Principi d'Italia coll' imperatore in difesa de' comuni Stati, evitava di assumere alcuna diretta ingerenza nelle cose della Repubblica veneta e lasciavane la cura alla Corte di Vienna, come avea declinato altresì la proposta fattagli dal Ministro imperiale di offerirle sussidii, e di mandare una flotta nel Mediterraneo in soccorso dei Veneziani, solo contentandosi che la flottiglia comandata dal Jervis impedisse che i Francesi interrompessero le comunicazioni fra Trieste e l'esercito austriaco per la via del mare (Dispacci Giacomazzi da Londra presso il cav. Cicogna).

così non ha forza per disarmar le popolazioni, ma verrò io a disarmarle loro malgrado. I nobili delle provincie tenuti per schiavi devono aver parte come gli altri al governo, ma già questo è vecchio, deve cessare. »

Non per ciò atterriti, presero i deputati pacatamente a respingere le sue accuse, a ricordargli le passate sue buone disposizioni, non poter darsi a credere che adoperar volesse le sue armi trionfatrici a sovvertimento d'un governo statogli sempre amico. Ma egli, tornando sui Veronesi che si battono coi Francesi, e sul sangue versato, e sulla vendetta da farsi, e sugli ottantamila uomini che avea, pareva indomabile nello sdegno; quando alfine il discorso placido, ragionato, insinuante del Giustinian riuscì a calmarlo alquanto, sì che assegnò loro nel dopo pranzo una conferenza da soli nel suo gabinetto.

Intanto i deputati furono invitati a pranzo, il quale divenne per essi un letto di spine, amareggiato da continue ricerche e derisioni sulla forma e sulle epoche del governo veneto, sulle procedure degl'Inquisitori di Stato, sui piombi, i molinelli, il Canal Orfano e tante altre menzogne che inventarono o l'un dall'altro copiarono gli autori francesi con parole di disprezzo e d'ingiuria al governo medesimo. « Possono ben credere VV. EE., scrivevano, che abbiamo risposto come conveniva al carattere illustre, universalmente acclamato e riconosciuto di quel Tribunale, difesa, non mai terrore dei buoni, e amato per ciò spontaneamente dal popolo. »

La conferenza del dopo pranzo manifestò più ancora di quella della mattina essere Bonaparte determinato a non accettare trattative, ed a voler imporre egli la legge per la sovversione della Repubblica. Aggiungeva nuove pretensioni, come di ventidue milioni di capitali di zecca e la consegna degli effetti inglesi in Venezia, senza più

nominare, come altre volte avea fatto, i danari del duca di Modena, il quale perciò i deputati sospettarono che fosse compreso nella pace coll'imperatore. Tutti gli sforzi per persuaderlo a mutar consiglio tornarono inutili. « Ma, dove si sfugge il ragionamento, esclamano, cosa giova il ragionare? Dove uno resta immobile, cosa giova il lottare, e in un affare già deciso, cosa giova il trattare? Pur troppo egli è tale, e che sia premeditato lo provano le voci del Beaupoil, riferite dagli Eccellentissimi rappresentanti di Verona nella loro lettera da Padova 26 corrente. Perdonino VV. EE., non possiamo occultare il senso che ci deriva dalla serie di questo terribile affare. La Francia, dominata dall'opinione che inspira agevolmente la fisica e politica situazione di una potenza, come la Repubblica nostra, padrona di ricco Stato, di conveniente commercio, e di molta privata ricchezza, fece che fin da principio di sua rivoluzione volgesse l'animo a coltivarne l'amicizia, e forse a divisare qualche disegno di comune interesse. Il medesimo sentimento l'allontanò sul principio di sua irruzione in Italia dal tentar l'uso delle sue piazze, dal pretendere le sussistenze gratuite. Il governo, largheggiando nelle une e nelle altre, la lasciò in dubbio circa alle forze della Repubblica; sicchè mentre da un canto usò ed abusò delle facilità, che trovava aperte, dall'altro la chiamò ad una alleanza difensiva in Ispagna, a Costantinopoli, e col Memoriale Lallement 28 settembre, carta osservabilissima, perchè minaccia in caso di rifiuto quel, che per appunto oggi succede. Siccome probabilmente l'oggetto coltivato dalla Francia non si estendeva oltre alla idea di porre col mezzo della Repubblica una barriera in favore del Turco all'invasion della Russia in Morea, e tutelare le Repubbliche italiane da quella di Casa d'Austria, perciò ancora a Gorizia fin dal mese scorso, mal-

grado i rifiuti e le cause spiegate de' medesimi, Bonaparte tornò sul proporre l'unione in vista della possibile sua ritirata se la fortuna non l'avesse assistito contro il principe Carlo. Ma ora disfattosi di questo, eccolo padrone delle sue forze, in grado di trar dagli Stati della Repubblica, configurata a suo modo, il partito che voleva trarre da essa, quando aveva maggior opinione delle sue forze, mentre cessa l'impegno degli Stati, con cui egli aveva offerto di reintegrarle; perciò la trattazione che sarebbe stata agevole a Gorizia è ora assolutamente impossibile. Egli ce lo disse apertamente, e la serie delle cose corse fatalmente lo mostra senza equivoco. »

Così licenziati i deputati e già partito Bonaparte per Bruk, giungeva loro la notizia dello sciagurato avvenimento del Lido di cui aveano a dargli notizia cercando di mitigare per quanto fosse possibile l'esasperamento che in lui era da attendersi. Il fecero con una lettera (1) concepita in termini non bassi, i quali, com'essi scrivevano, non avrebbero fatto che viepiù esaltare la sua ambizione e i suoi disegni. Davano di tutto informazione al loro governo col dispaccio 28 aprile da Gradisca (2), e toccando della pace dicevano che il segreto n'era impenetrabile, « quando Dio non voglia sia misterioso, come sarebbe quando fosse pattuito l'indicato partaggio, dovendo precedervi la conquista de' luoghi da darsi alla Casa d'Austria. »

Erano appena partiti, quando raggiungevali nuovo corriere da Venezia colla notizia che i Francesi erano entrati in Vicenza ed in Padova e fattovi voltare lo Stato, e la ducale incaricava i deputati di vedere nuovamente

(1) Nella *Raccolta*, pag. 206.
(2) Ibid. 200.

Bonaparte. Rispondevano (1) che farebbero il possibile, recandosi ad attenderlo a Palma ove dovea giungere tra poco: ma che non bisognava illudersi, nè essere più tempo di ricercargli, come commetteva la ducale, *di spiegarci le sue intenzioni sopra i pubblici riguardi e sopra le provincie*, essendo esse omai chiare abbastanza, e le recenti occupazioni, un'azione di viva guerra; anzi non potersi più dubitare che si tenterebbe di estendere l'incendio già avvampato fino alla capitale, *donde Iddio conceda a VV. EE. ed alla città tanti mezzi e robustezza di risoluzione per allontanarlo;* vana la speranza di guadagnarsi il generale con offerte di danaro, mezzo per lui affatto secondario, nè quanto a sè saprebbero assumere l'incarico della proposizione; perciò pregavano volessero affidarlo ad altri più esperti cittadini, dall'opera de'quali potesse il governo ripromettersi miglior successo, ch'essi non prevedevano.

Intanto sempre più si avvicinavano le truppe francesi alle Lagune, finchè n'ebbero occupato tutt'i margini. La mattina del 29 si trasferì anzi a Venezia lo stesso generale Baraguey d'Hilliers (2), al quale si recò tosto il conferente Procuratore Pesaro per ritrarre da lui qualche luce sulle intenzioni di Bonaparte; ma non ne ottenne che parole generali e poco assicuranti, dicendo ch'egli semplice ufficiale di esecuzione non poteva conoscere le intenzioni del suo generale supremo, non solito del resto a comunicare ad altrui i suoi pensieri. Nè più potè il Pesaro ricavare dal ministro Lallement, con cui Baraguey d'Hilliers erasi prima abboccato. Solo che il ministro mostravasi sorpreso del proclama ostile e delle operazioni del Lahoz,

(1) *Raccolta*, pag. 206.
(2) *Raccolta*, pag. 209. Relazione letta dal Pesaro la sera in Senato.

contrarie, diceva, alle dichiarazioni del suo governo e del generale Bonaparte, e parlando della pace asseriva ignorarne le condizioni, però dalla retrocessione già cominciata dell'esercito (1), poter argomentare che i compensi all'imperatore sarebbero dati nella Baviera dopo la morte dell'attual elettore, e che rapporto all'Italia si sarebbero stabilite le due Repubbliche Lombarda e Cispadana alleate sotto la protezione della Francia, *mantenendosi la conservazione della Repubblica di Venezia, però con alcuni cambiamenti nell'attual forma di Governo* (2).

Erano per altro fallacie, poichè avendo i deputati domandato con dignitosa lettera una nuova udienza a Bonaparte, questi soldatescamente rispondeva dal quartier generale di Palmanova il 30 aprile: « Ho letto con indignazione, o signori, la lettera che mi avete scritta relativamente all'assassinio del Laugier. Voi avete accresciuta l'atrocità di questo avvenimento senza esempio negli annali delle nazioni moderne, con un ammasso di menzogne che il vostro Senato ha fabbricate per cercare di giustificarsi.

» Io non posso ricevervi, o signori, essendo voi e il vostro Senato lordi di sangue francese; quando avrete fatto consegnare nelle mie mani l'ammiraglio che ha ordinato di far fuoco, il comandante della torre e gl'Inquisitori di Stato che dirigono la polizia in Venezia, ascolterò le vostre giustificazioni. Sgombrerete nel più breve termine possibile dal continente. Tuttavia se il nuovo corriere testè giunto, vi reca qualche cosa relativamente all'affare Laugier, potrete presentarvi. »

(1) Lettera di disperazione scritta dal gastaldo della Ponteba a causa delle insopportabili violenze dei Francesi nel loro passaggio, 28 aprile. Filza Delib. Maggior Consiglio 1 a 12 maggio 1797.

(2) *Raccolta cronol.* II, Relazione Pesaro, 209.

Si presentarono. Gli dissero che nessun ordine, per quanto loro constava, nè del governo nè degli Inquisitori, ai quali non appartengono tali affari, avea diretto l'azione del veneto comandante e della truppa, e che qualunque arbitrio di quello o di questa, contrario alle generali istruzioni, sarebbe stato punito celeremente ed esemplarmente; che, ad ogni modo, e per questo e per ogni altro oggetto, più facile sarebbe venire ad un componimento s'egli volesse farne conoscere le forme conciliabili coll'esistenza della Repubblica e de'suoi Stati, com'era il voto di tutta la nazione; che speravano trovarlo non dissimile da sè stesso, non dissimile nel procedere verso la Repubblica di Venezia da quanto avea operato verso i nemici a'quali avea dato la pace, i conquistati a'quali avea portato la libertà, i neutrali che avea accolto nell'alleanza.

Per tutta risposta Bonaparte tornò sulle solite recriminazioni, sulla voluta consegna de'ricercati individui, con improperii ed insulti, a cui gli ufficiali che lo circondavano facevano plauso, aggiungendo che se avea dato la libertà ad altri popoli, or veniva a spezzare le catene del popolo veneziano; che ben sapeva essere il governo ridotto in pochissimi i quali da tre settimane non convocano più il Consiglio degli ottocento (!!), che da questo volea si decidesse se volevasi la pace o la guerra colla Francia, e se voleva la pace proscrivesse quei pochi nobili che disposero sinora di tutto e concitarono il popolo contro i Francesi. Invano tentarono i deputati tutte le vie per indurlo a qualche concerto o almeno indicazione più sicura per arrestare la strage degli Stati veneziani; e ad un leggero tocco di altro genere di soddisfazioni, infuriato rispose: nemmeno cento milioni d'oro, nè tutto quello del Perù lo rimoverebbero dal vendicare il sangue de'suoi; che avea già scritto al Direttorio esecutivo perchè dichia-

rasse la guerra in *diritto*, ma che intanto egli avrebbe operato di fatto. La condizione de' deputati era sommamente dolorosa, imbarazzante, e per un giusto riguardo alla dignità delle loro persone, si licenziarono (1).

Mentre così facevasi sempre più prossimo il pericolo, il Senato emanava nuovi *da mo'* ossia decreti per urgenza per provvedere alla tranquillità dell'interno con opportune pattuglie, alla vigilanza e difesa dell'estero, per raccomandare agl'Inquisitori di vegliare sopra *tutte le figure marine e militari a salvezza della patria* (2), per fornire la città di acqua, di fieni, di farine, di pietre da macina, di grani e d'ogni genere di sussistenze per l'eventuale caso di blocco (3). E nello stesso tempo decretava duemila ducati alla Comune di Pordenone per compensarla dei danni sofferti (4).

Furono questi gli ultimi atti del Senato, poichè giunto il domani il dispaccio dei deputati a Bonaparte, nel quale facevasi cenno per la prima volta delle intenzioni di quel generale di alterare la forma del veneto governo, i Savi credettero opportuno di non convocare più il Senato, stimando più acconcio maneggiare le trattative sull'argomento in conferenze straordinarie nelle stanze stesse del doge, conferenze illegali, dalla Costituzione concesse soltanto in casi urgenti, nei tempi delle ferie, e le cui deliberazioni col titolo di *mandantibus sapientibus* dovevano però esser sempre di poi al Senato sottoposte e da esso approvate.

Si componevano siffatte conferenze della persona del doge Lodovico Manin come capo dello Stato co' suoi

(1) *Racc. cronol.*, pag. 224 da Codroipo 1. maggio.
(2) Ibid., pag. 211.
(3) Ibid. e 212. Parti 28, 29 aprile.
(4) Delib. Sen. T. F. mil. N. 46.

consiglieri Giulio Antonio Musati, Stefano Valier fu di ser Silvestro, Lunardo Donà fu di ser Antonio, Zorzi Grimani fu di ser Marcantonio, Gio. Minotto fu di ser Polo e Catarin Corner fu di ser Ferigo. Seguivano i tre capi di quaranta al Criminal, che erano i NN. HH. Pietro Bembo fu di ser Andrea, Marco Soranzo fu di ser Matteo e Zan Alvise Da Mosto fu di ser Agostin. Tutti questi patrizii col Serenissimo doge formavano la così detta *Serenissima Signoria*.

A questi si aggiungevano i *Savi attuali*, cioè quelli del Consiglio, volgarmente detti *Grandi*: che erano i NN. HH. Piero Zen (1) fu di ser Alessandro K. Procurator, Alessandro Marcello primo fu di ser Lorenzo Alessandro, Mess. Almorò Pisani primo K. e Procurator fu di Mess. Almorò terzo Procurator, Filippo Calbo fu di Mess. Z. Marco Procurator, Zan Antonio Ruzzini fu di ser Zan Antonio K., Marcantonio Zustinian fu di ser Sebastiano (2).

I cinque Savi di Terraferma erano i NN. HH. Nicolò Erizzo secondo fu di ser Nicolò secondo K., Iseppo Priuli fu di ser Pietro Savio alla Scrittura, Zan Battista Corner fu di ser Tomà, Nicolò Vendramin fu di ser Girolamo, e Girolamo Querini fu di ser Zuanne.

I cinque savi agli ordini erano i NN. HH. Lodovico Maria Widman di ser Zuanne, Francesco Maria Bonfadini di ser Piero, Marco Redetti di ser Z. Battista, Lorenzo Sangiantoffetti fu di ser Vicenzo, e Vettor Sandi di ser Tomaso.

I Savi del Collegio *usciti*, che v'intervennero, erano i NN. HH. Nicolò Foscarini K. fu di ser Alvise, Zan Battista Da Riva fu di ser Zan Antonio, Zaccaria Valaresso fu di ser Alvise, Mess. Francesco Pesaro K. Procurator fu di ser Lu-

(1) Ammalatosi, gli fu sostituito fin dal 17 marzo Pietro Donà.
(2) Sostituito per la stessa ragione il 29 aprile da Marco Bertucci.

nardo, Nicolò Michiel fu di ser Tommaso, Antonio Zen fu di ser Renier, Francesco Lippomano fu di ser Gasparo, Giacomo Grimani fu di ser Girolamo, Mess. Antonio Cappello primo K. Procurator fu di ser Antonio Marin, Daniel Dolfin primo K., detto Andrea, fu di ser Daniel primo.

In ultimo entrarono a formar la *Conferenza* i tre capi del Consiglio de' X, che erano i NN. HH. Zuanne Emo di ser Zorzi, Zan Battista Benzon fu di ser Piero, Zan Battista Dolfin fu di ser Cristofolo, e i tre Avogadori di Comun, NN. HH. Marco Zorzi fu di ser Girolamo, Francesco Battaja fu di ser Zuanne, ed Iseppo Bonlini fu di ser Girolamo.

Era la sera 30 aprile 1797 quando siffatta conferenza si raccolse per la prima volta, ed il soggetto ne fu il modo più opportuno di comunicare al Maggior Consiglio la infelice condizione in cui si trovava la Repubblica per la sempre crescente vicinanza delle armi francesi alle Lagune, e per l'espressa intenzione del generale Bonaparte di alterare la forma della veneta costituzione.

Primo a parlare fu il doge nei seguenti termini:

« La gravità e l'angustia delle presenti circostanze chiama tutte Elle a proponer il miglior mezzo possibile per presentar al Supremo Maggior Consejo el stato nel qual se trovemo per le notizie che sta sera ne avanza ser Alessandro Marcello Savio di Settimana. Prima per altro, che Elle fazza palese la loro opinion, le abbia la bontà de raccoglier brevemente quel che xe per esponerghe el ser K. Dolfin. »

Bisogna credere, che il Dolfino in particolare e a parte avesse già prima esibito al doge il suo progetto; dopo tal apertura il Proveditor Dolfino principiò il suo discorso.

« Me trovava onorà dell'illustre ambasciata de Parigi, quando ho avudo la fortunata combinazione de incon-

trar amicizia con un certo Haller, attual ministro delle finanze francesi, e grande amico del general Bonaparte. In tutto el tempo della mia ambasciata, ho sempre cercà de mantenirme una tal amicizia, trovandome spesso in compagnia, tanto in alcune conversazion rispettabili, quanto anche in confidenziali. Scorrendo mi col pensier, e riflettendo colla maggior angustia de animo alla misera situazion della mia patria dolente, me andava formando dei progetti, che ghe podesse portar qualche vantaggio. Quello in fatti, che fra tanti m'ha parso el più adattà, xe appunto de tornar a rinovar l'amicizia con sto Monsiù Haller, eseguindo, come ho fatto, una visita alla so casa. Presento dunque alla Consulta sto progetto, perchè se la fosse persuasa de interponer sta persona, che ga tutta l'amicizia e la relazion più stretta col general Bonaparte, se podesse col so mezzo render quel general più mite e più placido verso la Repubblica relativamente alle condizion ch'el ghe volesse imponer, e placarlo specialmente sull'ultimo fatto del porto del Lido, che l'ha messo nella maggior ardenza, che imaginar se possa. No vorria, che VV. EE. credesse de volerne mi segnatamente farme un merito in mezzo a tanti soggetti illuminai più della mia riverente persona, e ghe disesse questo, perchè le dovesse abbracciar sto solo progetto tra tanti, che le ne pol aver Elle. Desidero solamente, che Elle le lo creda derivante da quel vero amor patrio, che ho sempre dimostrà in tante occasion. »

Nessuno dei componenti la Conferenza rispose direttamente od espressamente alla proposizione del Dolfin, volta anzi in ridicolo dal procurator Antonio Cappello, mentre gli altri continuavano a intrattenersi del principale oggetto, ch'era quello della comunicazione da farsi al Maggior Consiglio. Il procurator Pesaro, dolente all'estremo pel

pericolo imminente che soprastava alla costituzione della Repubblica, dichiarò l'inutilità di qualunque progetto, da quello in fuori della difesa e della tranquillità che mantener doveasi nell'interno della capitale, insistendo sulla necessità di cercare i mezzi più adattati ad allontanare le ostilità dei Francesi, i quali avevano deliberato fermamente di vendicare il sangue del Laugier, come poteva testificare egli medesimo per le tante conferenze avute col ministro Lallement (1).

Soggiunse il procurator Antonio Cappello che l'orizzonte politico era oscuro, ignoto il trattato di Leoben, necessario il non allontanarsi in verun modo dalla massima di difesa, decretata tante volte dal Senato.

Si è quindi passato alla lettura di alcune carte, finita la quale il doge dovea proporre, ma i Savii *usciti* divagarono ancora il discorso volgendolo intorno alle scritture del Lallement, alle notizie di Terraferma e alla persona che avrebbe a presentare lo stato delle cose al Maggior Consiglio e proporre la parte relativa che autorizzasse i deputati, non ancora ritornati a Venezia, a convenire d'un trattato. Siccome poi per legge fondamentale della Repubblica si richiedeva che avessero da lasciarsi scorrere otto giorni fra la proposizione di una *Parte* e la sua ballottazione, così temevasi funesto tale indugio, e profittando, a suggerimento del Valaresso, del privilegio che aveva il solo doge di poter proporre e far ballottare sul momento una *Parte*, fu deliberato che il doge stesso avesse da incaricarsi della sposizione delle cose al Maggior Consiglio, e della proposizione del disegnato partito.

Così era scorsa qualche ora della notte, quando fu

(1) Filza Cicogna N. 252, foglio della Consulta della domenica 30 aprile, e *Raccolta cronol.*, II, 217.

veduta consegnare in gran fretta nelle mani del Savio alla scrittura Giuseppe Priuli, e da questo trasmettere al Savio di Settimana Alessandro Marcello, una lettera. In mezzo alla generale ansietà fu aperto il foglio, e si trovò contenere un ragguaglio spedito per espresso dal cavalier Tommaso Condulmer dal bordo della flottiglia posta nelle vicinanze di Fusina. Rendeva conto dei lavori che cominciavano a fare i Francesi sulla palude verso la Laguna, del loro avanzarsi sempre più verso Venezia, del tentativo di spingervi coll'aiuto delle botti qualche picchetto di soldati. Aggiungeva che però s'impegnava di distrugger loro col cannone tutte queste operazioni, ma che prima attendeva la deliberazione de' Savi.

Intanto in quelle camere, benchè le finestre fossero chiuse, e in qualche distanza dal canale, pareva udirsi qualche colpo di cannone, e veramente già da qualche ora prima di sera da chi si trovava sulle Zattere se n'erano uditi parecchi.

La costernazione e l'avvilimento nella conferenza crebbero a dismisura, e il doge principalmente passeggiando su e giù per la stanza, lasciava intendere le parole: *Sta notte no semo sicuri nè anche nel nostro letto.*

Alcuni già proponevano la resa (1), ma il Savio alla scrittura Giuseppe Priuli, Nicolò Erizzo III e gli altri Savi di Terraferma dissero, ch'essendo massima costante del Senato di difendersi, non conveniva da questa dipartirsi; e fu deliberato il seguente *da mo'* da mandarsi prontamente al Condulmer.

« 1797, 30 aprile *Mandantibus sapientibus.*

» E *da mo'* le circostanze rilevate dell'innalzamento di terreno e parapetto e sgombro di canali, non che di trup-

(1) *La Raccolta*, pag. 218, dice il cav. Pietro Donà e Gian Antonio Ruzzini; il foglio Cicogna però non ne fa motto.

pe ed artiglierie francesi sul margine dell'Estuario, mentre impegnano l'attività e vigilanza del N. H. luogotenente estraordinario, chiamano egualmente la pubblica providenza a commettergli d'impedire qualunque ulteriore avanzamento di tali lavori o coll'uso della forza, o coll'introdurre la trattativa di un armistizio col comandante delle truppe stesse ad oggetto di ottenere la immediata sospensione di qualunque lavoro ed ostilità fintantochè abbia luogo la conclusione del maneggio di già incamminato col generale *in capite* Bonaparte. »

ANDREA ALBERTI *segretario.*

Ricompostasi la Conferenza si stabilì finalmente il modo secondo il quale il doge dovesse presentare al Maggior Consiglio, da convocarsi il domani, il quadro delle presenti condizioni e la Parte che autorizzava i deputati ad entrare in trattative anche intorno alla forma di governo. Nel momento, in che il secretario Alberti si disponeva a scrivere, il procurator Pesaro colle lagrime agli occhi disse rivolto al più vecchio dei Savi agli ordini (Vettor Sandi) e all'altro secretario Camillo Cassino: *Vedo che per la mia patria la xe finia: mi non posso sicuramente prestarghe verun ajuto: ogni paese per un galantomo xe patria, nei Svizzeri se pol facilmente occuparse.* Poi da quelli confortato, mentre cercavano altresì di sconsigliarlo dall'accennata partenza, mostrò in apparenza di ricomporsi, e prendendo tabacco, rasserenatosi in volto, si unì al Valaresso per dettare la *Parte.* Letta questa ed approvata, la Conferenza attendendo, non senza ansietà, la convocazione del Maggior Consiglio il giorno seguente, ad ora tarda si sciolse.

Era il primo di maggio, giorno destinato per antico costume alla visita del doge al Monastero delle Vergini, solennizzato con isquisitezza di musica, con lieta festa po-

polare, che ora dolorosamente, cambiate le cose, sorgeva annunziatore della fine della Repubblica.

Numerosi soldati con cannoni appuntati e miccia accesa circondavano il palazzo, una straordinaria guardia di arsenalotti con armi da fuoco custodivane la porta, tutt'i Bocchesi e i Dalmati accampati in armi al portone del monastero di s. Zaccaria spargevano il terrore negli abitanti i quali stupefatti miravano, nè sapevano spiegarsi tanto apparecchio militare. Immaginarii pericoli esterni ed interni aveano fatto imprudentemente adottare quei provvedimenti di sicurezza, ed or raccoltosi il Maggior Consiglio entrava il doge squallido in volto e lagrimoso, ed orava nel seguente modo:

« Le angustie estreme nelle quali versa l'animo Nostro, oltre che la grave età e la debolezza della nostra salute, fa che non siemo sicuri d'aver forza de far sta breve allocuzion ai nostri amatissimi concittadini; pure sacrifichemo volentieri sto misero avanzo de vita quando el possa confluir in qualche maniera a minorar el peso dei mali dai quali semo tutti opressi.

« Elle tutte sà el stato infelice nel qual se trova la Repubblica nostra; dopo depredadi tutti li territorj, smunto el dinaro da tutte le casse publiche, in adesso i Francesi s'ha impossessà de tutto el Stato; i ha fatto rivoluzionar tutte le più ricche Provincie, cosicchè i xe al margine delle Lagune, che non semo separadi dai loro vittoriosi eserciti, che i ha dichiarà d'esser in guerra con nu, se non da piccolo tratto de aqua.

» El Senato ha fatto el possibile per evitar le ultime desolazion; dopo una prima deputazion de due Savj, el gha mandà altri due sogetti capaci; a questi, piegandose alla forza, l'ha impartido le facoltà più ample ed assolute. Da questi xe venude notizie, anzi intimazion ostili af-

fatto; come però tra le dette domande, ghe ne xe alcune che riguarda la nostra stessa Costituzion, per metter man nella medesima xe necessaria l'autorità de questo Maggior Consiglio; così in questa notte stessa avemo unita una straordinaria Conferenza, e frutto de lunghissimi studj e meditazion xe la Parte che in adesso le sentirà. Questa xe stada estorta dalla imperiosa necessità delle circostanze, mentre tanto el Prov.r alle Lagune e Lidi, quanto el Luog.te Straordinario confessan che no semo in grado de poter far resistenza a tanta forza.

» Ghe xe bisogno dunque de tutta la sollecitudine, perchè in oggi o dimani termina l'armistizio accordato; e po in questa notte stessa s'ha comincià a sentire qualche sbaro, e s'ha visto a continuar i lavori; Elle però devè accorer con tutta la prontezza, e per ottener un tanto fin ghe xe bisogno della maggior concordia ed union. Questa parte, che come avemo detto xe estorta dalla durezza delle circostanze, la tende a salvar questa città, le nostre persone, le nostre famegie, i nostri altari, la nostra popolazion che xe minacciadi de morte e saccheggi. Le esortemo dunque col più vivo e tenero sentimento del nostro animo ad abbracciarla venendo assicuradi che saran avudi in vista tutti quei concittadini, che restando privi d'impiego saran bisognosi d'assistenza.

» Detto questo, bisogna po che se rivolgemo tutti uniti a Dio Signor dator d'ogni ben, acciò el se degni assisterne con la sua santa grazia e protezion in così grave momento, ed alla Vergine santiss.ma la cui miracolosa immagine xe per ordine publico esposta all'adorazion universal, e come la Republica xe stada fondada sotto la di lei valida protezion, così la se degni di continuarne la sua santa assistenza.

» La Parte xe proposta col Nostro nome, perchè le leg-

gi ha dà la facoltà a Nu soli de poder far proposiziou, senza li metodi stabilidi molto prudentemente per tutti li altri casi. Non avemo mai più usà de un tal privilegio, la urgenza però del momento, la gravità della cosa, non concede solo, ma obbliga in adesso a prevalersene.

» Dalla Signoria poi ghe sarà spiegà più diffusamente quanto la Parte stessa contien; ghe saran lette le carte tutte relative; le esortemo, abbandonando qualunque vista privata, ad unirse con voto concorde, mentre questo è il solo mezzo de salvar nu medesimi e la cara Patria. »

Sostenevano le parole del doge il consigliere Giovanni Minotto e il capo dei Quaranta Pietro Bembo. Un cupo silenzio regnava nella sala, e in mezzo a questo veniva letta la relativa Parte, la quale conteneva inoltre la facoltà data ai deputati di promettere la liberazione dalle carceri di tutt'i detenuti per opinioni politiche dal tempo dell'ingresso degli eserciti francesi in Italia, secondo la nota dal generale indicata.

Era grave deliberazione, trattavasi, pei nobili, di rinunziare ad una signoria sostenuta da tanti secoli, di darsi umili in mano ad un inesorabile vincitore; ma a tutto questo prevalsero la considerazione di salvare la città, la fiducia che la Repubblica avesse a continuare a sussistere, sebbene sotto forme democratiche, e il partito fu vinto con 598 voti affermativi contro 7 negativi, 14 non sinçeri. Partiva la sciagurata deliberazione, e con essa una lettera ai deputati Donà e Giustinian ed Alvise Mocenigo Luogotenente di Udine, che univasi agli altri due nella nuova missione a Bonaparte, la quale confermando le sovraesposte concessioni, raccomandava loro di usare dei più cauti modi e di tutta la desterità per ottenere che gli effetti ne riuscissero del minor danno, e meno funesti che fosse possibile alla patria; assicurassero nuovamente il

generale che nessuna cura s'era intralasciata in ogni tempo dal Governo per punire gli assassinii commessi nella Terraferma, nè aver notizia di alcuno che come si vociferava malignamente succeduto fosse in Venezia stessa; punire ora quelli accaduti nella Terraferma essere impossibil cosa dacchè questa era omai sottratta presso che tutta alla veneta dipendenza; riferissero come il disarmamento delle popolazioni fosse già seguito, e che quanto alla condotta che vorrebbesi che il Governo avesse a tenere verso l'Inghilterra (1), l'allontanarsi in questo momento dalle massime di neutralità sempre professate, sarebbe pericolo, sarebbe grave offesa recata a tutt'i più essenziali riguardi ed interessi della nazione. Chiudeva la lettera sollecitando i deputati a far presente a Bonaparte come appunto allora erano pervenute notizie dal rappresentante di Capodistria e dal proveditore alle Lagune e ai Lidi circa alle continuate ostili intenzioni dei comandanti francesi che sempre più si adoperavano a stringere Venezia da ogni parte, onde impetrassero prontamente ordini strettissimi che ogni ulteriore operazione contro la dominante dovesse essere sospesa (2).

Ma nello stesso giorno invece partitisi i deputati dalla conferenza di Palma (3), Bonaparte pubblicava il seguente manifesto di guerra:

(1) Cioè di porre il sequestro sui fondi degl'Inglesi in Venezia.
(2) *Racc.*, 222 e filza Delib. M. C. da 1.° a 12 Maggio.
(3) *Racc.*, pag. 223.

« Repubblica Francese.

« *Armata d'Italia.*

« Dal quartier generale di Palma Nova li 12 fiorile 1797, 1.° maggio V. S.

« Anno 5.° della Repubblica francese una ed indivisibile, Buonaparte general in capo dell'armata d'Italia.

« Manifesto.

« Mentre l'armata francese trovavasi impegnata nelle gole della Stiria avendo lasciato dietro a sè e ben da lungi l'Italia, e i principali stabilimenti dell'armata, in cui non rimanevano, che pochi battaglioni, ecco la condotta del Governo Veneto:

I. Approfitta questi della settimana santa per metter sull'armi 40,000 paesani, ai quali aggiungendo dieci reggimenti di Schiavoni, organizzati in differenti corpi d'armata, si dispone in varie situazioni ad oggetto di rompere ogni spezie di comunicazione fra l'armata e i pochi battaglioni lasciati in Italia.

II. A fine di ultimarne l'organizzazione sortono da Venezia commissarj straordinarj, fucili, munizioni e quantità di cannoni.

III. Vengono arrestati in Terraferma tutti quelli, che ci han fatto accoglienze, vengono sommamente beneficati, ed ammessi ad una piena confidenza, tutti quelli che si riconoscono nemici furibondi del nome francese, e principalmente quattordici cospiratori di Verona, fatti arrestare, tre mesi sono, dal provveditore Priuli come congiurati al massacro dei Francesi.

IV. Le piazze, i caffè ed altri luoghi pubblici di Venezia risuonano degl' insulti e de' pessimi trattamenti verso tutt' i Francesi, che vengono ingiuriosamente denominati *Giacobini, regicidi, atei.* Son questi obbligati di sortir da Venezia, venendone loro poco dopo proibito il regresso.

V. Il popolo di Padova, Vicenza, Verona tiene ordine di armarsi in massa, onde unito a' varj corpi dell' armata, rinovellar finalmente i *Vesperi Siciliani.* Spettava al Veneto Leone, gridano i Veneti uffiziali, a verificare il proverbio, *esser l' Italia il sepolcro dei Francesi.*

VI. I preti dalle cattedre predicano la crociata, ed i preti di questo Stato non predicano che ciò solo, che viene loro ordinato dal Governo. Libricciuoli intanto, perfidi proclami, lettere anonime vengono stampate in varie città, onde riscaldare ogni testa, e in uno Stato, in cui la libertà della stampa non è permessa, in un Governo quanto temuto, altrettanto abborrito, niente si stampa, niente si compone, che non venga ordinato dal Senato.

VII. Tutto arride da principio ai perfidi progetti del Governo. Il sangue de' Francesi scorre da ogni parte, nè àvvi strada, su cui non vengano intercetti i convogli, corrieri, e tutto ciò, che appartiene all' armata.

VIII. Si commette in Padova l'assassinio d'un capo battaglione .... e di due altri Francesi .... Si disarmano e si assassinano i nostri soldati in Castiglione de' Mori, ed abbiamo più di dugento uomini assassinati sulle strade postali da Mantova a Legnago, da Cassano a Verona.

IX. Volendo due battaglioni francesi raggiungere l'armata, si abbattono a Chiari in una divisione dell' armata veneta, che tenta d'opporsi al loro passaggio; ma appena impegnati in un ostinato combattimento, il pas-

saggio s'apre da'nostri bravi soldati colla sconfitta dei perfidi nemici.

X. Un altro combattimento succede a Valeggio, indi si batte a Desenzano. Poco numerosi da ogni parte i Francesi, son però bastantemente istruiti non doversi niente contare sul numero de' battaglioni nemici, qualora non son questi formati, che di assassini.

XI. Si suona a martello, e son tutt' i Francesi trucidati in Verona la seconda festa di Pasqua, non avendosi riguardo nè agli ammalati negli spedali, nè ai convalescenti, che girano le contrade, molti de'quali sono gittati nell'Adige, molti trucidati da replicati colpi di stilo: quattrocento e più Francesi ne rimangono sacrificati.

XII. Per otto giorni intieri vengono i tre castelli di Verona assediati dall' armata veneta, ed i cannoni della batteria vengono tolti colla bajonetta. Da per tutto si fa fuoco; ma la colonna mobile, che arriva in questo frattempo, sconfigge completamente questi vigliacchi, rimasti prigionieri in tremila di truppa di linea, fra' quali molti generali veneti.

XIII. La casa del Console Francese al Zante è abbruciata.

XIV. Un vascello da guerra veneto prende sotto la sua protezione un convoglio austriaco, e tira molti colpi di cannone contro la fregata *la Bruna.*

XV. *Il Liberator dell' Italia*, bastimento della Repubblica Francese, non avendo che tre o quattro piccoli pezzi, e soli quaranta uomini di equipaggio, viene mandato a picco nel porto stesso di Venezia, e per ordine del Senato. Il giovane e interessante Laugier, luogotenente di vascello, comandante il suddetto bastimento, veggendosi attaccato dal fuoco della fortezza e dalla galera ammiraglia, lontano da questa e da quella un solo tiro di

pistola, ordina al suo equipaggio di calar nella stiva, rimanendo egli solo, montato sul ponte, esposto ad una grandine di mitraglia, cercando colle insinuazioni di calmare il furore de' suoi assassini, ma cade morto . . . Il suo equipaggio si getta a nuoto, inseguito da sei scialuppe con truppe assoldate dalla Repubblica di Venezia, che a colpi di alabarda uccidono molti che cercano salvamento in alto mare. Un sottonocchiere ferito di molti colpi, indebolito, spargendo sangue da ogni parte, prende terra felicemente ad un pezzo di legno attaccato al Castello del Porto; ma il comandante stesso gli recide la mano.

« In vista dei mali sopra espressi, e autorizzato dal titolo 12, articolo 128 della Costituzione della Repubblica, e in vista delle urgenti circostanze,

« Il general in capo commette al ministro di Francia presso la Repubblica di Venezia di partire dalla città; ordina pure, che in 24 ore sia sgomberata la Lombardia e Terraferma Veneta dagli agenti della Repubblica stessa.

« Comanda ai diversi generali di divisione di trattar quai nemici le truppe venete, e di far atterrare in tutte le città della Terraferma il *Leone di san Marco*. Domani coll'ordine del giorno riceverà cadauno una particolar istruzione sulle ulteriori operazioni militari.

« BUONAPARTE.

Per copia conforme.

« Il generale di divisione capo dello Stato maggiore.

ALESSANDRO BERTHIER. »

Nello stesso giorno (1. maggio) scriveva il generale Kilmaine a Bonaparte: « I deputati di Verona, di Bre-

scia, di Bergamo, di Crema e di Vicenza partono, generale, per esporvi le loro giuste domande. I popoli di queste città devoti alla Francia e stanchi giustamente dello spaventoso giogo de' Veneziani, vogliono la loro indipendenza e reclamano la vostra protezione; sarebbe tempo, a mio avviso, di annientare un governo, le cui basi riposano sulla perfidia (1) ».

Partitosi Bonaparte da Palmanova, giugneva il 2 maggio a Treviso, ove ricevette la visita di quel proveditore straordinario Angelo Giacomo Giustinian (2). Alle proteste di questo dell'amicizia della Repubblica veneta verso la francese, soldatescamente rispose, che anzi erano nemiche per le ostilità da quella praticate, e che, quanto al Giustinian, ei si dovesse entro dieci ore partire o sarebbe fucilato. Era il Giustinian uno di quei pochi che ancora non si erano lasciati dalla prepotenza francese sgomentare, nè dalle nuove massime sedurre, ma che fedeli alle patrie istituzioni, al patrio governo, non avrebbero per cosa al mondo deviato d'una linea da' loro doveri. Laonde all'intimazione, imperterrito rispose: essere omai troppo solenni le prove d'amicizia date dalla Repubblica di Venezia alla francese con tanti sagrifizii in tante pubbliche occasioni; nella guerra presente aver sempre ella man-

(1) Darù XI, nel documenti. Che cosa poi ottenessero i Veronesi è chiaro dall'ordine di Bonaparte in data (17 fior.) 6 maggio da Milano che loro impone centoventi mila zecchini per l'esercito, altri cinquanta mila da distribuirsi a' soldati e agli ufficiali che presero parte all'assedio dei castelli, fossero restituiti al popolo i pegni del valore al di sotto di cinquanta franchi, una terza contribuzione ad indennizzo degli spedali ec., somministrazione di oggetti militari, spogli degli argenti delle chiese ed altri stabilimenti pubblici e di varie collezioni d'arti, consegna di cinquanta dei più colpevoli da mandarsi in Cajenna. *Correspondance de Napoléon I.er*, t. III.

(2) Prov. Straord. a Treviso, 2 aprile a 3 maggio 1797, in Archivio. Manca nella *Raccolta*. Era podestà Angelo Barbaro. Il Giustinian era entrato in carica il 24 febbrajo, succedendogli nel posto di Luogotenente del Friuli Alvise Mocenigo.

tenuta la più costante neutralità, e tali essere ancora i suoi sentimenti. Quanto alla sua partenza, diceva, che destinato dal suo Governo a quella carica, non gli era lecito come buon cittadino se non dipendere dagli ordini del medesimo. Tornò Bonaparte alle solite escandescenze, richiamando i soliti fatti, e il Giustinian solennemente negava, aver mai la Repubblica suscitati all'armi i popoli contro i Francesi, nè avuta parte alcuna nei commessi assassinii, da attribuirsi a sola colpa privata e spesso promossi dall'inasprimento dei sudditi per le sofferte violenze; asseriva con tutta asseveranza, gli apparecchi d'armi in Verona essere stati diretti soltanto contro i ribelli aggressori, ed essere diritto d'ogni sovrano di accogliere o di escludere dai suoi Stati chi meglio volesse; l'avvenimento del Lido non potersi considerare che come effetto della violenza di chi avea voluto di forza penetrarvi. Ma vane tornarono tutte le ragioni, Bonaparte protestava che voleva distruggere la Repubblica, che se il Giustinian voleva salvarla dovesse prodursi al Maggior Consiglio, e fargli tenere le teste di *dieci!* Inquisitori di Stato (1). Inorridito alla proposizione, rispose il nobile veneziano che non si sarebbe reso giammai a uffizio sì vile, che se, ad onta delle ingenue devozioni della Repubblica, pretendeva di esigere risarcimenti, ve ne poteano ben essere di altra natura. Finalmente vedendo in proporzione alle sue proposte crescere la insistenza in Bonaparte, spinto da patrio zelo, scintasi la spada gliela depose ai piedi, dichiarandosi prigioniero e ostaggio per la sua Repubblica finchè apertamente constasse la irreprensibile sincerità di essa, o, se ciò non gli bastasse, ed esigesse assolutamente sangue, offerivagli di buon grado il proprio ad espiare le

(1) Il Giustinian nel suo Rapporto non dice che volesse anche la testa di Pesaro.

colpe supposte del suo Governo fino all'ultima stilla, purchè restasse salva ed incolume l'adorata sua patria.

Rimaneva attonito Bonaparte all'insolita fierezza, e lodato il Giustinian col dirgli ch'era buon cittadino, e che in premio della sua lealtà avrebbe salvi i suoi beni nella distruzione generale, che pensava di fare di quelli degli altri nobili, il Giustinian medesimo sdegnosamente rispondeva: non essere così vile da pensare alla propria salvezza in mezzo al sagrifizio della sua patria. Risposta degna d'un antico romano, e che tanto più destar deve la nostra ammirazione, in mezzo all'abbiezione de' tempi, e della Repubblica veneta in particolare.

Nella quale infatti pareva si temesse fosse per mancare il tempo ad avvilirsi abbastanza. Il Giustinian mancante d'ogni mezzo di comunicazione, avea creduto necessario di trasferirsi in persona ad informare il governo del colloquio avuto con Bonaparte, quando giunto a Marghera lo trovò di nuovo colà; chè invece d'andare, come avea fatto credere, a Mantova, avealo preceduto al margine della laguna. Vi scontrò altresì i due deputati Francesco Donà e Leonardo Giustinian, apportatori della deliberazione del Maggior Consiglio del primo maggio, e dai quali riseppe che conchiuso aveano un armistizio di quattro giorni, della qual cosa rimase sbalordito, ignaro com'era che neppure fosse stata intimata la guerra. Voleva tornarsene a Treviso, ma stimando i deputati necessaria la sua personale attestazione dei fatti, vollero che li accompagnasse a Venezia. Fu convocata per la sera la Conferenza.

Cominciò questa dalla lettura della relazione dei deputati e del Giustinian, poi di un memoriale poche ore prima presentato dal Villetard secretario del ministro di Francia Lallement, nel quale in nome del generalissimo

domandava l'immediato arresto ed esemplare castigo dell'ammiraglio del Lido e degl'Inquisitori accagionati del fatto di Laugier e degli assassinii della Terraferma, non meno che la liberazione dei detenuti politici. Parve mitezza l'aver Bonaparte desistito dal domandare, come in addietro, non solamente il castigo ma la testa degl'Inquisitori, e il non trovarsi menzione del procurator Pesaro. Erasi questi però allontanato da Venezia sul naviglio di un suo nipote Leonardo Correr Almirante che dovea trasportarlo in Istria, ma trattenuto dalla bonaccia non si era ancora dilungato. Conosciuta la sua assenza, il Battagia, appoggiato da Giacomo Grimani, violentemente sosteneva si dovesse ad ogni modo rintracciare del fuggitivo, ed arrestarlo, siccome reo di aver abbandonato il suo posto di conferente e la dignità procuratoria, ma sopra tutto affinchè ritirandosi, com'era a supporsi, a Vienna, non facesse nascere sospetto nei Francesi che fosse colà spedito dal governo per sollecitare assistenze o disturbare la pace. Già molti, timidi all'estremo, mostravano aderire alla proposizione, e giàil savio di settimana Alessandro Marcello aveane dato vocalmente l'ordine al Savio alla Scrittura o preside alle cose militari Giuseppe Priuli, quando questi fermamente resistette, prima dicendo a mo' di scherno non esser egli il capo della sbirraglia, poi prendendo a difendere il Pesaro dalle tacce appostegli, dimostrava, che le leggi non prescrivevano precisamente a quale dei procuratori toccasse la guardia della Loggetta, e l'uno suppliva all'altro; che se vietato era a'nobili l'uscire dallo Stato, non però il trasferirsi nelle Provincie, come pare fosse divisamento del Pesaro passando in Istria; che eseguirne l'arresto era quanto mettere quel cittadino a disposizione di Bonaparte, e sagrificare lui innocente, come sagrificar voleansi i tre Inquisitori del pari innocenti;

che infine i Savi *usciti*, quali erano il Battagia ed il Grimani, non potevano nè dovevano comandare, ciò spettando soltanto ai Savi attuali, quando tutti fossero d'accordo, per le quali ragioni tutte egli al *Da mo'* si opponeva. Ma temendo le sue ragioni soccombessero di fronte alla timidità, alla malevolenza e al tradimento, uscito un momento dalla sala e parlato al colonnello Michiel, fece tosto spiccare una barca schiavona che si affrettasse ad avvisare il Pesaro di prontamente partire, mentre mandavasi pure un ordine all'Almirante Leonardo Correr d'informare se avesse notizia del luogo ove il cav. Pesaro si trovasse, o della direzione che avesse presa (1). Dopo aver girovagato qualche tempo in Istria, il Pesaro si ridusse, appunto come il Battagia avea preveduto, alla Corte imperiale in Vienna. In una lettera scritta da colà il 18 luglio si difendeva delle accuse dategli, cercando giustificare la sua risoluzione colla dura alternativa in cui il suo cuore patriottico si trovava, o di approvare la riforma della costituzione con tradimento a'suoi doveri, alle avite memorie, a tutto quel corpo sovrano cui aveva fino allora appartenuto, o di esporre col rifiuto del suo voto la città e lo Stato ad estremi pericoli. Lasciando anche da parte se sia lecito ad uno de'primarii cittadini astenersi ove si tratti della sorte totale della sua patria e sia pure che vogliasi rispettare la delicata coscienza del Pesaro, rimarrà pur sempre a domandarsi perchè, a tenore delle sue prime espressioni nella Consulta del 1. maggio, ei non siasi ritirato negli Svizzeri, perchè scegliesse a suo asilo la corte di Vienna, con risoluzione che poteva benissimo destare nei Francesi qualche nuovo sospetto sulle intenzioni della Repubblica, se la caduta di questa non

(1) *Raccolta cronol.* II, 242.

fosse succeduta così subito dopo; perchè infine tornasse da colà nel gennaio 1798 in qualità di commissario imperiale, investito di pieni poteri, ch'egli esercitò non generosamente verso i suoi antichi confratelli. Quest'ultimo fatto cancella qualunque merito antico, non trova scusa nemmeno nell'intenzione di fare il miglior bene possibile a'suoi concittadini, perchè nol fece, anzi sciolse libero il freno alla sua vendetta, e la severa storia, non lasciandosi traviare da que'tanti ch'esaltano a cielo il Pesaro pel suo consiglio della neutralità armata, e il rappresentano come il vero patriota, sospenderà almeno la sua sentenza, finchè sorgano prove a giustificarlo.

Intanto tutto andava a precipizio. Il cav. Pietro Donà nominato conferente in luogo del Pesaro per le comunicazioni col ministro francese, recavasi a questo, d'ordine della Consulta, per ottenere alcuni schiarimenti (1), e ritornatone mostrava il pericolo in cui sarebbesi incorso se a tenore del decreto 17 aprile, causa malaugurata del fatto del Lido, si fosse nuovamente dal comandante ricorso alla forza per respingere qualunque altro legno francese che eventualmente si fosse presentato, o spinto forse anco soltanto dalla tempesta; che il furore francese non avrebbe avuto più limite quando fosse a succedere simile fatto di ostilità mentre si maneggiavano le trattative. Rispondevangli i più giovani nella Conferenza (2), che appunto in causa di quelle non avrebbero potuto i Francesi entrare nel porto, essendo lo stesso come se, durante le trattative di una città, volessero i nemici impadronirsi di qualche suo forte; che il Maggior Consiglio avea de-

(1) Del. Sen. T. f. N. 47, 2 maggio.

(2) Filza, 232: *Osservazioni sull'esatto Diario* dal 2 al 17 maggio, presso Cicogna.

cretato di *trattare*, non di cedere tutto vilmente, in prova di che avea riserbato a sè la facoltà di ratificare qualunque fosse la convenzione.

Ma i più, aggirati dalle parole del Donà, che fece apparire essere abbastanza tutelati i diritti della sovranità e la sicurezza quando al comandante e al proveditore alle Lagune e ai Lidi fosse imposto, che nel caso dell'ingresso di legni francesi, non ostante tutte le rappresentanze e ragioni esposte per farneli desistere, dovesse *sopravegliarli*, e temendo di avvolgere per un fatto unico e forse insignificante la Repubblica in una guerra sterminatrice, si lasciarono indurre a segnare l'umiliante decreto.

Mentre ciò succedeva in Venezia, scriveva l'ambasciatore Grimani da Vienna il primo di maggio: non essergli per anco riuscito di penetrare il secreto del trattato di Leoben, per quanto ei vi si fosse per molte vie adoperato, ma ben avea conosciuto che l'ambasciatore di Napoli, sulle notizie avute da Bonaparte, avea dipinto sotto falso aspetto il movimento insurrezionale de' sudditi veneti ingenerando nel ministro d'Austria una sfavorevole prevenzione, ch'egli Grimani avea creduto suo dovere di rettificare colla sposizione veridica dei fatti; il freddo contegno però di quel ministro e certe ambigue parole aveano in lui dato motivo al sospetto d'una intelligenza fra Bonaparte e l'Austria circa al Veneto, sospetto che ancora rifuggiva di pienamente accogliere, non potendo darsi a credere tanta slealtà dopo le reiterate dichiarazioni di S. M. Imperiale e del medesimo ministro (1). Scrivendo però segretamente agli Inquisitori partecipava che l'ambasciatore di Napoli s'era espresso de' Francesi: « So

(1) *Raccolta*, 216, Mem. al Bar. di Thugut.

che il loro desiderio è di democratizzare il governo veneto, ed allora poi, quand'anche i Francesi nulla volessero degli Stati della Repubblica, un'altra sciagura cadrebbe addosso ai Veneziani, mentre la casa d'Austria non potrebbe veder tranquillamente organizzato lo Stato veneto alla forma francese. » Scriveva ancora, come da alcuni di quelli che più avvicinavano il barone di Thugut avea rilevato, « che i Francesi aveano coltivato a Venezia, anche col mezzo del loro ministro, un partito per mezzo del quale tentare una rivoluzione, e che i semi di discussione vi erano; che con tal pretesto forse si voleva preparare il momento opportuno per combinare sollecitamente e senza ostacoli le convenienze di questo sovrano (austriaco) riguardo ai compensi; che i movimenti e i desiderii di Bonaparte, benchè assolutamente non fossero d'accordo con quelli dell'imperatore, pure potendo far nascere differenti aspetti di cose in Lombardia, inducevano il ministro di Vienna a star a vedere cosa avvenisse per entrare poi come mediatore armato, o per cogliere anche profitto dalla confusione derivante dalle inseparabili agitazioni d'un cambiamento di governo per piantarsi a suo tempo sulle medesime ragioni che indussero la divisione della Polonia »... Finiva il Grimani consigliando, come modo più acconcio per isventare tanto pericolo, quello di rimaner ferma la Repubblica nei suoi antichi metodi governativi (1).

Ma questo era ormai impossibile, e le cose procedevano ben diversamente in Venezia, ove erasi formata una società secreta in casa Ferratini a *s. Polo*, composta di cittadini di tutte le classi, allo scopo di rovesciare il go-

(1) Vedi le due lettere al Senato 29 aprile e 1.° maggio, e l'altra pure 1.° maggio agl'Inquisitori nella *Raccolta* p. 226 a 232.

verno, e promulgare la voluta libertà (1). Il Donà teneva d'ordine della Conferenza frequenti colloquii col Lallement in proposito degli arresti voluti e intorno a'quali la lettera di Bonaparte lasciava molta ambiguità parlandovisi d'un grande ammiraglio che non esisteva, e la scrittura di esso Lallement parlava genericamente d'un ufficiale. Erasi infatti arrestato il sopracomito Pasqualigo che dirigeva la galera nel porto del Lido nel fatto del Laugier (2), ma poi, riconosciuto che non era quello l'individuo disegnato, fu riposto in libertà e decretato invece l'arresto del Pizzamano, da custodirsi in una procuratia fino a nuovo ordine (3). Poi per accordi col ministro di Francia si facevano imbarcare i feriti del Lido sopra apposito trabaccolo, usando loro il più benevolo trattamento, venivano restituite le armi, consegnata la cassa e le carte e restaurato a pubbliche spese il danneggiato naviglio, si pagavano inoltre 8605 franchi a compenso di danni (4). Nè basta: il giorno 3 approvava la consulta un ordine da spedirsi al proveditor generale in Dalmazia

(1) Certo Andrea Briche scriveva a Tomaso Soranzo: André Briche remercie M. Soranzo des informations qu'il lui donne. Il espère que le chargé d'affaires sera de retour avant ce soir. et il fera en sorte qu'il reste à la maison Ferratini pour conférer sur tout ce qui peut assurer l'établissement tranquille du nouveau gouvernement. Dès qu'il sera arrivé M. Soranzo en recevra l'avis. André Briche ne sortira pas de toute la journée et sera toujours prêt à conférer avec M. Soranzo auquel il témoigne avec empressement la profonde estime que lui a inspiré sa loyauté et les importans services qu'il rend dans cette circonstance à son pays.

(2) Delib. Sen. T. f. N. 47.

(3) Ibid. Insisteva il Donà che tutti quattro i cittadini arrestati dovessero essere sottoposti ad un giudizio regolare; al che il Lallement rispondeva non essere quell'arresto che una pura formalità, e che consigliavalo in amicizia volesse persuadere il governo a dare questa soddisfazione al generale, aggiungendo che nel caso d'una risposta adesiva sarebbe partito solo, per andarne ad informare Bonaparte a Mantova e riceverne istruzioni; se negativa, avrebbe lasciato Venezia colla famiglia.

(4) Ibid.

ed Albania, di sospendere qualunque ulteriore raccolta ed inoltramento a Venezia di Craine, ingiungendo perfino al Savio alla Scrittura di far retrocedere quelle che fossero tuttavia in viaggio (1). Nella solita Consulta che raccoglievasi nelle camere del doge venne finalmente in discussione l'arresto ostinatamente domandato da Bonaparte e dal suo ministro dei tre Inquisitori, Agostino Barbarigo, Angelo Maria Gabriel e Catarino Corner, proponendo se si avesse a trasferirne i poteri in altri individui, perchè la Repubblica non ne soffrisse detrimento (2). Concorreva la maggior parte nel creder necessaria quella sostituzione, quando vinse il partito Donà, il quale facea vedere che non era tanto gli uomini quanto l'uffizio che Bonaparte volea tolto, che i poteri del Tribunale passavano naturalmente e da sè ne'capi del Consiglio de'Dieci, che a tempi più quieti potrebbesi provvedere con opportune leggi alla sicurezza dell'interno, che Venezia avea esistito lungo tempo senza Consiglio di Dieci, senza Inquisitori (3); laonde fu deliberato che l'indomani il doge ne proponesse al Maggior Consiglio l'arresto, incaricando gli Avogadori d'intraprendere rigoroso processo relativamente agli assassinii dei Francesi in Terraferma e al fatto del Lido, di cui venivano incolpati, per rimetterne poi il giudizio al Maggior Consiglio.

Radunato dunque la mattina del 4 maggio, collo stesso apparato guerresco del primo, il Maggior Consiglio, si presentò nuovamente il doge col più vivo dolore e lo smarrimento dipinti sulla faccia, e prendendo a parlare, così ragionò: « Son a tutti note le gravissime e sempre imperanti condizion alle quali xe alligada la nostra esistenza;

(1) Delib. Sen, T. F. mil. 3 Maggio N, 47.
(2) *Memoria ec. degli ultimi otto anni*, pag. 330.
(3) Ibid.

la Providenza divina per i suoi imperscrutabili fini permette tali vicende, e però non occore che se sconfortemo, se se trovemo assogettadi a condizion così dure e pesanti. Dalla voce della Signoria, e dalle carte che saran lette, le sentiran pur troppo i preliminari che xe imposti, e senza l'accettazion dei quali non se vol nemen ascoltar i nostri deputati; e ne piange el cuor de dover assentir alla mortificazion de cittadini tanto illustri e benemeriti verso la loro Patria; se podessimo sostituir la nostra persona, sa Iddio che chiamemo in testimonio, se lo faressimo del più buon animo; e tanto più ch'essi non solo con rassegnazion, ma, bisogna usar sto termine, con eroica alacrità, va incontro ad un tal sacrifizio. El rifiuto non faria che portar l'eccidio de tutta la città, ed esponer loro stessi ad un pericolo sicuro, mentre nel caso di un attaco violento i saria i primi sacrificadi; ed all'incontro ne conforta l'esempio tanto dei molti sogetti arrestadi a Milan, quanto del cardinal Mattei, e del arcivescovo di Ferrara, e delli nostri concittadini ed uffiziali arrestadi a Brescia, niuno dei quali xe andadi sogetti a violenze nella persona, e la maggior parte xe stadi trattadi con qualche dolcezza e riguardo.

» A leggi pesantissime xe stadi assoggettadi molti dei principali sovrani d'Europa, e fino el Sommo Pontefice, vicario de Gesucristo in terra; bisogna dunque che se rassegnemo anche Nu, e tanto più che ghe xe sempre l'alternativa de ferro e fogo; semo però certi, che seguendo quanto le ha fatto l'altro giorno, le se presterà anche in oggi ad abbracciar con unanimità de voti la Parte che ghe vien proposta.

« Quantunque le debba esser persuasi, che se abbia a cercar solo l'esistenza, pure le prevenimo a non spaventarse della lettura delle prime carte, mentre se cre-

de de doverghe far noto tutto, anche per non defraudar quei benemeriti cittadini, che ha avudo el merito con la loro istancabilità, pazienza ed attività de ottener el raddolcimento delle condizion da principio proposte. Le attenda con pazienza però l'ultima carta, e le vedrà che la Providenza non ne vol abandonar, e che l'ha condotto le cose a termini meno estremi de quello se aveva occasion de temer.

« La Parte sarà posta col Nostro nome come l'altra volta perchè el momento xe urgente, e le ghe ne sentirà l'estesa. »

Rinforzò tali parole il consigliere Giovanni Minotto dimostrando come il partito fosse inevitabile; prese ad analizzare i varii dispacci e le relazioni dei deputati, specialmente quella del proveditor straordinario Angelo Giacomo Giustinian; lesse una lettera fulminante del generale Berthier dal margine della laguna (1), in data del due, che accordava solo quattro giorni di armistizio; lesse il memoriale di Lallement che non lasciava più che quarantotto ore di tempo alla risposta circa alle domandate soddisfazioni (2), carte tutte che provavano l'assoluta volontà dei Francesi, ai quali era ormai evidentemente impossibile di resistere. Anche il capo della Quarantia criminale Antonio Bembo parlò in appoggio della proposizione, ed il Maggior Consiglio vi aderì colle lagrime agli occhi con quasi unanimità de' suoi voti, mentre furono 704 gli affermativi contro 27 negativi e non sinceri.

Presa questa deliberazione, fu dagli avogadori di comun fatto eseguire l'arresto dei tre Inquisitori, i quali furono dapprima trasportati a s. Giorgio Maggiore, poi il 7 giugno, caduto il governo, a s. Michele di Murano (3),

(1) *Raccolta*, pag. 238, e Del. M. C.
(2) *Raccolta*, pag. 239.
(3) Democrazia, O. S. Filza I.

abitando in stanze separate e con custodia militare alla porta e nelle stanze stesse. Contemporaneamente si estrassero dai piombi, dai pozzi e dalle altre carceri tutt'i detenuti per opinioni politiche (1). Il Lallement, dopo averne domandata la lista, prese commiato, lasciando con pieni poteri il Villetard, il quale si affrettò con suo biglietto a ringraziare di quella liberalità il Donà, ed il giorno seguente 5 maggio dugentottantatre prigionieri di guerra nei fatti di Salò, furono regolarmente consegnati a Fusina al generale Baraguey d'Hilliers.

Ma il tempo stringeva, il pericolo pareva imminente, e non v'era mezzo che non fosse posto in opera per istornarlo. Per insinuazione del cav. Andrea Dolfin, davansi all'Haller seimila zecchini in verghe d'oro; si ammetteva in Venezia, per consiglio del già luogotenente d'Udine Alvise Mocenigo, la moglie del generale Baraguey ripromettendosi vantaggi dalla influenza di lei sul marito, inviavasi a Bonaparte lo stesso Mocenigo cogli altri due deputati Donà e Giustinian con facoltà di convenire e promettere in nome della Repubblica tutto quello che si

(1) 1797 9 maggio. « Certifico io sottoscritto che le Prigioni dette dei Pozzi erano già interamente vacue, e quelle dei Piombi col licenziamento oggi seguito delli tre che vi esistevano sono pure intieramente vuote, e che dalle prigioni dette le *Quattro* furono licenziati li descritti nell'atto inserto, come quelli che soli apparivano rei di delitti politici » (Erano quattro) G A. Fontana segretario, e segue altra fede del carceriere.

« Lo scarso numero dei detenuti, osserva a questo proposito l'autore della *Memoria degli ultimi otto anni* della Repubblica Veneta, provò a tutto il mondo quanta efficacia abbia la sola opinione nei governi politici, mentre il timore della severità, esteso potere e dilatata cognizione di tutto, che l'universale credeva che avesse il Tribunale degl' Inquisitori di Stato, contro del quale sono state dette e scritte tante calunnie e fole, operava più che le esecuzioni ch'erano rarissime, avendo inteso dire da persone degne di fede che nello spazio degli ultimi cinquant'anni, cinque sole erano state le sentenze capitali segnate da esso Tribunale, e nel momento in cui furono aperte le sue carceri, sette soli individui erano li detenuti in quelle dei così detti *Piombi* per colpe anche niente implicanti la politica, nessuno in quelle dette li *Pozzi* . . . . »

rendesse necessario, anche in materia di costituzione e di governo, salva la ratificazione del Maggior Consiglio (1).

Intanto, malgrado l'armistizio, i Francesi avanzatisi a Marghera occupavano la torre di s. Giuliano; avanzavano pure dal lato di Fusina, e si adoperavano ad estrarre le barche affondatevi per impedire la navigazione; avanzavano infine dalla parte di Brondolo che occupavano.

Cresceva lo sbigottimento; di nuovo adunossi la Conferenza la sera del 5, e udita la relazione del Condulmer sugli avanzamenti dei Francesi verso Chioggia, sui loro lavori, e sul ritiro da lui fatto della flottiglia più verso la città a s. Secondo (2), fu agitata vivamente la questione che cosa si dovesse fare per la difesa e salvezza della capitale. Furono chiamati il Zusto proveditore alle Lagune, il suo Luogotenente Condulmer, nonchè il Morosini deputato alla custodia della città, e interrogati sul loro avviso in proposito. Il Zusto non potè nascondere l'insufficienza dei mezzi, la quale asserzione prendendo a vie più svolgere il Condulmer, si diffuse sulle mal ideate difese, dichiarandole insufficienti a qualunque regolare assalto esterno; rappresentò debole, mal equipaggiata e mal diretta la flotta, senza cannonieri, con ufficiali incapaci a dirigere, inscienti del loro mestiere; scarso diceva il nu-

(1) Parte M. C. 4 maggio.

(2) L'autore dell' Histoire de la Révolution de Venise, pag. 308 scrive: *Il ne fut pas guidé par la peur: on sait qu'elle n'a pas prise sur lui; il ne le fut pas par le désir de jouer un rôle dans le régime démocratique, car il refusa tout emploi et vécut retiré.* Scrisse poi egli stesso la sua apologia nell' opuscolo intitolato: *Il cittadino* rovesciando la colpa sul governo d' aver tardi e incompiutamente proveduto alla difesa e sul Morosini deputato alla sicurezza interna, alla quale assai mal provide rifiutandosi allo scambio voluto dal Condulmer delle truppe schiavone con truppe regolari italiane, e pattuglie urbane. Il Morosini caldo sostenitore dell'aristocrazia fidavasi più nelle truppe dalmate per la conservazione di questa, e coll'allontanarle non voleva dare buon giuoco al partito democratico.

mero dei soldati per presidiare tanta estensione di circuito e tanti posti, e concluse che, o fosse che il nemico si determinasse ad operare efficacemente, o che si appigliasse allo spediente d'un blocco, la città avrebbe dovuto cadere, non potendosi sperare neppure per lungo tempo aperta la via del mare, dappoichè si aveano sicure relazioni che nelle spiaggie pontificie, tutte in poter dei Francesi, si armavano legni di diversa portata che impedita avrebbero la navigazione dall'Istria e dal Friuli a Venezia (1). A tale lagrimevole quadro vi fu bensì chi oppose adducendo gli esempi della guerra di Chioggia e di Cambrai, ma nella prima erasi dovuta la liberazione alla flotta del Levante sotto Carlo Zeno venuto a tempo per rafforzare quella della città, e nella seconda il mare era rimasto sempre libero; ora invece, benchè centottantaquattro legni armati avesse la Repubblica (2), am-

(1) *Memoria ec. degli ultimi otto anni*, pag. 346.

(2) *Venezia e le sue Lagune* I, con autentica notizia: Possedeva la Repubblica ancora il 12 maggio 1797:

10	Vascelli di linea . . . . da 70	cannoni.
11	» . . . . » 66	»
1	» . . . . » 55	»
13	Fregate . . . . . da 42 a 44	»
2	» . . . . da 32	»
3	Brick . . . . . . da 16 a 18	»
2	Cotter. . . . . da 10	»
1	Goletta . . . . » 16	»
1	Bombarda . . . . . . » 5	»
16	Cannoniere con un pezzo da 40 e 4 da 6.	
31	Obusiere con 2 obici da 40 e 4 pezzi da 6.	
10	Galleggianti con 2 cannoni da 30.	
1	Batteria galleggiante con 7 pezzi da 50 sul perno.	
40	Passi armati con un pezzo da 20 e 4 da 6.	
23	Galere.	
7	Galeotte da 30 a 40 remi.	
7	Sciambecchi.	
5	Feluche.	

In tutto 184 legni.

messo anche che fossero in migliore stato di quello asseriva il Condulmer, è molto da dubitare se avessero potuto perdurare a lungo alle molestie francesi; e quando pure vi fosse stato il materiale mancavano però lo spirito e il valor militare, mancavano l' accordo e quella forza che impensatamente viene dall'entusiasmo dell'amor di patria.

Nè meglio andavano le cose circa alla difesa interna. Esponeva il Morosini che scarse erano le forze militari a lui affidate, nessun conto potendo fare delle pattuglie cittadine, senz'armi, senza pratica, non istruite, con capi tanto nobili quanto cittadini a tutt'altro educati, e che dall'epoca della loro istituzione nell'agosto del 1796 sino allora, non aveano servito che a passeggiare nella notte per la città, e prendere qualche mal destro ladroncello (1); che invano avea chiesto aumento di forza, senza la quale sarebbe stata inutile ogni sua cura in qualche insorgenza di tumulto interno o di esterni perturbamenti.

La dissoluzione da quel momento non ebbe più ritegno; il Condulmer andava sempre più ritirando la flottiglia verso la città (2), il Morosini, alle voci che quindicimila congiurati esistessero in Venezia solo attendendo il momento di prorompere, domandava rinforzi e non li otteneva che imperfettamente; cominciavasi a temere degli Schiavoni creditori di paghe, e che avrebbero potuto profittare dello sconvolgimento prossimo del governo per far man bassa sui cittadini, e specialmente sui nobili; cessato il potere degl'Inquisitori, non era più freno alcuno

(1) *Memoria ec. degli ultimi otto anni*, pag. 344.

(2) Giustificava egli questo suo movimento retrogrado in una sua lettera 5 maggio colla necessità di proteggere almeno la città, mancando di personale sufficiente per difendere i fortini e gli altri presidii. Vedi suo opuscolo *Agli amatori della verità*, pag. 134.

nelle parole e nei fatti, onde ilpopolo veniva sempre più spaventato da quanto udivasi nei caffè ed in altri luoghi di pubblica riduzione; vedevasi un Andrea Spada, già causidico, poi appaltatore dei dazii, testè uscito dai *Piombi*, mettersi in diretta comunicazione col Villetard per operare la disegnata rivoluzione, d'accordo altresì coll'avvocato Tommaso Gallino.

Sotto tali funeste influenze la Conferenza prevedendo che i deputati, i quali doveano comunicare a Bonaparte la sollecita adesione del Maggior Consiglio ai preliminari da lui richiesti, non l'avessero scontrato per viaggio, incaricava con suo decreto 5 maggio il nobile Condulmer e il proveditore Angelo Giustinian a recarsi prontamente a Mestre, ove poteva probabilmente esser giunto, per eseguire la medesima commissione (1). Non lo trovarono, e le conferenze che ebbero colà con Baraguey d'Hilliers e a Padova col generale Victor, riuscivano sempre più sconfortanti.

Laonde, raccoltasi di nuovo la Conferenza la sera del 5, fu in una tempestosa seduta, che durò tutta la notte, discusso il partito da prendersi, dappoichè Condulmer comunicando la notizia, che già erano in vista dell'Istria due fregate e due brick francesi, che a Trieste si costruivano venti cannoniere, che circa tredici erano, come dicevasi, i tartanoni che armati in guerra incrociavano fra Trieste e Venezia, conchiudeva che tutto accennava ad un prossimo assalto da terra e da mare, al quale colle deboli forze veneziane era impossibile resistere, e altro non farebbesi colla resistenza che esporre la città al sacco, agl'incendii, alle stragi (2). Udivansi ripetutamente le voci di sommossa interna, di nappe tricolorate già appre-

(1) *Raccolta*, pag. 217.
(2) *Esatto Diario*, da 2 a 17 maggio.

state da parecchie dame, di rivolta degli Schiavoni, di vane opposizioni ai Francesi già vincitori d'Italia, vincitori dell'Austria, ed era in sull'albeggiare quando fu presa la deliberazione d'incaricare il Condulmer (1), che se i Francesi fossero per ispingere ostinatamente sempre più avanti le loro operazioni verso Venezia, egli potesse coi loro comandanti convenire e persuaderli alla cessazione delle ostilità, promettendo che se entro un dato spazio di tempo non giungesse la risposta di Bonaparte, entrerebbero direttamente con essi in trattative; se ciò poi non potesse ottenere, era autorizzato il Condulmer a concedere perfino che scorsi alcuni giorni, per poter calmare il popolo e imbarcare gli Schiavoni, si potesse effettuare pacificamente l'ingresso di truppe francesi nella città. Eragli però raccomandato di procurare, che le truppe di occupazione fossero nel minor numero possibile, e di soli Francesi, fissando ogni opportuna disciplina perchè tutto avesse a procedere in buon ordine, e preservando nominatamente *la religione, la libertà, l'indipendenza,* come pure la zecca, il banco, l'arsenale, le armi, le munizioni, i navigli e gli archivi del pubblico, e le vite e proprietà de' cittadini; si escludesse per patto espresso ogni procedura e persecuzione contro individui sotto qualunque pretesto per le loro pubbliche e private azioni politiche. Qualora poi incontrasse una ferma resistenza e assoluta negativa in alcuna delle dette condizioni, facesse di convenire col minor possibile deviamento da quelle, dovendo in ogni caso ricercar il tempo sufficiente per sottoporre il trattato alla ratificazione del Maggior Consiglio, potendo offrire anche il ritiro delle proprie forze, se ciò fosse indispensabile.

Altri due articoli furono indi aggiunti, coll'uno dei

(1) *Raccolta* II, 6 maggio, pag. 249.

quali si autorizzava il Condulmer acconsentire pel conseguimento delle su espresse condizioni anche ad una contribuzione in danaro da commisurarsi allo stato attuale di penuria dell'erario; pel secondo eragli ingiunto d'ottenere la sicurezza degli ambasciatori d'Inghilterra e di Russia nelle persone e nelle robe, e che fossero protetti non solo da qualunque insulto personale, ma altresì al loro stemma.

A tale disperata risoluzione aveano condotto la paura in alcuni, il convincimento in altri che la Repubblica, oma troppo vecchia e non rispondente alle nuove idee, avesse ad ogni modo a perire, le discordi vedute nei comandanti di terra e di mare, l'insufficienza delle genti e delle difese. Tutto però volevano i padri si sagrificasse, tranne la *libertà* e *l'indipendenza* della patria, la santità della religione, le vite e le proprietà dei cittadini. Presa la suesposta deliberazione, lo sfasciamento della Repubblica aristocratica non avea più ritegno, ed essa correva rapidamente al suo fine.

Ottenuta breve proroga dal generale Victor pel ricominciamento delle ostilità, la Consulta del 7 maggio versò sull' allontanamento degli Schiavoni di cui prevedevasi la resistenza all' inevitabile cambiamento. Molte furono le opposizioni; dichiaravasi essere quelle genti atte bensì e disposte ai disordini e al saccheggio, ma inutili ormai alla difesa; persisteva Battagia, sè non voler esser complice col suo voto delle sciagure che minacciavano alla città; tuttavia prevalendo le buone ragioni del savio di Terraferma Guido Erizzo, fu vinto il partito del non disarmare. Vana mostra di fermezza per un momento, debole ed effimero bagliore di un sentimento generoso. Due giorni dopo, l'8 maggio, dovevasi distruggere quanto era stato deliberato il 6!

Infatti in quel dì comparso il doge (1) più dolente, più sbigottito che mai, sponeva con voce flebile, e che mostrava l'abbattimento dell'animo, come essendo dimostrata per le replicate relazioni dei preposti alla difesa delle lagune e dell'interno, l'impossibilità di una efficace difesa, non potevasi fare sicuro assegnamento neppure sulla fede delle persone che dovrebbero agire, in gran parte già infette dalle massime rivoluzionarie; ribellata la Terraferma, vana ogni speranza di soccorso da estere potenze, i Francesi invece a ridosso; essere dunque necessario di pensar seriamente e con tutta prontezza a salvare, se non la costituzione e lo Stato, almeno le vite, la religione e le sostanze dei cittadini, approfittando della mediazione del Villetard, il quale però s'era espresso non esservi altro mezzo per calmare lo sdegno di Bonaparte salvo quello di sciogliere l'Aristocrazia, da lui chiamata anzi Oligarchia, e rendere al popolo la sua autorità, che sarebbe protetta e tutelata dalle truppe francesi, le quali altrimenti l'avrebbero da sè fatta riconoscere colla forza delle baionette. Disse quindi che credeva cosa necessaria, per prevenire tutt'i possibili disastri, e per guarentire almeno la sicurezza personale e de' beni, di eleggere alcuni cittadini, i quali con destrezza ed attività convenissero con esso segretario francese dei modi più cauti e sicuri affinchè, senza veruna perturbazione, si potesse operare il meditato cangiamento di governo, voluto pur troppo dalle imperiose, ineluttabili emergenze; ed egli stesso dando pruova di personale abnegazione, primo di tutti dichiaravasi pronto a deporre le ducali insegne, eccitando gli altri ad imitarlo nella rinunzia a' propri magistrati.

Siffatte parole furono di profondo cordoglio ai buo-

(1) *Otto anni*, pag. 359.

ni, di giubilo ai tristi, che raggiunta vedeano la meta, intollerabili a' giovani savi di Terraferma, che dichiaravano illegale ed inopportuna la facoltà che si proponeva di conferire all'individuo incaricato di trattare col Villetard: illegale, per l'ampio potere che voleasi altrui conferire di decidere in cosa di sola spettanza del Maggior Consiglio, mentre questo stava ancora attendendo la risposta dei deputati a Bonaparte; inopportuna, perchè Venezia non era città che potesse esser presa d'un colpo di mano, ad impedire il quale bastavano le attuali difese, benchè fatte credere troppo inferiori al vero; e durava tuttavia e durar dovea l'armistizio fino al quattordici, nel qual tempo le notizie di Milano avrebbero dato la direzione alle future risoluzioni. Vane parole! Prevalse il partito dell'allontanamento degli Schiavoni, pagando loro il soldo di cui erano creditori, coll'anticipazione fino a tutto il mese di giugno, e furono incaricati il Battagia e il Donà di trattare col Villetard.

Trovavansi la sera i savi nuovamente ridotti in casa del savio di settimana Alvise Pisani a s. Stefano, quando un biglietto invitava d'urgenza il Donà a recarsi prontamente dal cav. Morosini. In pari tempo chiamato in altra stanza dal Battagia, questi svelavagli come la congiura avesse omai preso estesissime radici, che già lo Spada aveane parlato al Morosini (1), il quale aveagli risposto che stimandosi egli *padrone di Venezia* avendo sotto i suoi ordini tutta la forza armata, e molto potere sugli Schiavoni, gli dichiarava che se s'intendesse fare una rivoluzione colle armi, vi avrebbe resistito fino a mettere la città a ferro ed a fuoco; se poi si avesse voluto proce-

(1) Secondo un Rapporto del Battaglia (Raccolta, pag. 262) il Morosini stesso avrebbe fatto chiamare lo Spada per valersi della sua influenza ad impedire la sommossa.

dere tranquillamente, avrebbe condisceso ad alcuni concerti, pei quali per altro era d' uopo andasse prima a rilevare quali fossero le intenzioni del Villetard. Il Battagia eccitava quindi il Donà a parlare egli stesso allo Spada, autorizzandolo, nella sua qualità di conferente, a procacciarsi il disegnato colloquio col segretario di Francia. Rispose il Donà, che non mancherebbe mai al suo onore e alla sua fede col prestare il suo assenso a tanta viltà, che non avea mai parlato allo Spada e meno il farebbe in quel momento (1); consigliava anzi lo stesso Battagia a non ingerirsene e riferire tutto alla Conferenza che sarebbesi raccolta l'indomani mattina, come al solito, intorno al doge. Rientrato poscia nella stanza, comunicò ogni cosa al Pisani, al Calbo e al Ruzzini (2), i quali per vero erano già concordi nell'opinione di tutto cedere; e ritiratosi a casa, erasi appena coricato, che venivagli ricapitato un secondo biglietto del seguente tenore:

« Nicolò Morosini IV assicura l'ecc. cav. Donà della necessità immediata della sua rispettabile persona in figura di conferente col segretario del ministero di Francia. »

Si alzò, andò presso il Morosini nella procuratia N. 6, e udito di che trattavasi, il Donà protestava avergli dichiarato di non volersene ingerire, rimettendo la cosa alla Consulta; ma intanto lo Spada era già stato dal Villetard, e altra figura cominciato avea a comparire sulla scena, dando altro indirizzo alla faccenda.

(1) *Esatto Diario* m. s. Archivio Grimani.

(2) Scriveva il Donà nel suo ritiro: « Non abbandonato a vizii, non provocato a vendette, non profligato nell' economia, non angustiato de- biti, non miscredente, come potrà attestare ognuno che mi conosce, avrò desiderato la sovversione della mia patria, della mia famiglia, e la distruzione di quel governo, a cui più di trent' anni ho dedicato i miei pensieri, le mie fatiche, e non tenue parte delle mie stesse sostanze? E qual passione poteva accecarmi cotanto e rendermi insensibile a tanti sacrificii? Forse l' ambizione? Ma in tale articolo qual cosa mi restava a desiderare? » *Memorie mss. Donà*, Arch. Grimani.

Era questi certo Tomaso Zorzi droghiere, che alle ore 7 della stessa sera erasi recato presso il Morosini per chiedere fosse dato ordine alle guardie di palazzo di lasciarlo passare avendo a comunicare al doge cosa di massima rilevanza. Ammesso, raccontò ch'egli era stato quella sera a cena presso il segretario di Francia, ov'erano pure parecchi Francesi, i quali aveano tenuto discorso tra loro della imminente rivoluzione che scoppiar dovea l'indomani; che avrebbesi fatto piantare in piazza s. Marco l'albero della libertà, e promulgata la Municipalità; che già potevano far assegnamento sopra buon numero di Schiavoni e de'loro uffiziali; che rimasto poi solo col Villetard, egli Zorzi aveagli manifestato il suo dolore di quanto avea udito, e alle sue preghiere il segretario erasi indotto a differire d'un giorno la cosa, affinchè potesse intanto avvisarne il doge e prender d'accordo i necessarii concerti per fare che tutto procedesse con tranquillità. Il doge licenziando lo Zorzi l'eccitò a recare le intenzioni di Villetard in iscritto, e fatto tosto chiamare il Donà, tutto gli rivelò, attendendo con ansietà il mattino per riconoscere se l'esposto dal Zorzi fosse un inganno, o se veramente procedesse dal Villetard.

Raccoltasi adunque il giorno 9 la Conferenza, il Donà l'informò di tutto l'occorso, e venuti il Zorzi e lo Spada, non essendosi stimato conveniente l'ammetterli nel luogo delle conferenze, furono deputati Donà e Battagia ad ascoltarli nella stanza vicina. Riferivano essere stati dal Villetard, e producevano due informi carte, che dicevano di avere scritte eglino stessi raccogliendo i suoi discorsi, che non volle mettere in carta, ma che ripetutamente asseriva essere secondo il pensiero di Bonaparte, il quale ne avrebbe udito con assai piacere l'eseguimento.

E quelle carte contenevano (1): fosse tosto eseguito l'arresto del conte d'Entragues emigrato di Francia, che rimetterebbesi in libertà solo dopo avute le sue carte da depositarsi presso al Ministero per essere indi trasmesse al Direttorio dal nuovo ministro veneto che sarebbe nominato a Parigi; fossero liberati ancora tre individui che rimanevano nelle prigioni per oggetti politici, suffragandoli anche di danaro; si lasciassero aperte a vista del popolo le prigioni dei Pozzi e dei Piombi; fosse fatta una revisione dei processi di tutti gli altri detenuti e abolita la pena di morte; si licenziassero gli Schiavoni provvedendoli discretamente secondo giustizia; la guardia della città fosse affidata alle pattuglie civiche dipendenti dagli ordini del Comitato provvisorio composto del tenente generale Salimbeni, del Morosini e di Antonio Buratti, col segretario Spada, le quali cose fatte, sarebbesi il domani eretto l'albero della Libertà in piazza s. Marco, coll'istituzione di una Municipalità provvisoria di ventiquattro veneti, con riserva dell'invito da farsi alle città di Terraferma, Istria, Dalmazia e Levante di unirsi alla madre patria Venezia; acconcio manifesto dovrebbe annunziare la promulgazione della democrazia, invitando il popolo a scegliere i suoi rappresentanti; sarebbero sotto all'albero bruciate le insegne dell'antico governo, pubblicata una piena amnistia per tutte le colpe politiche, e concessa la libertà della stampa, vietandosi però di parlare del passato nè contro persone, nè contro al governo. Della quale redenzione sarebbersi resi atti di grazie in chiesa san Marco con esposizione della Madonna e canto del *Te Deum*, intervenendovi la Municipalità provvisoria. In pari tempo sarebbero invitati ad entrare in città tremila Francesi, ai

(1) Racc. II, 258 e delib. doge e Signoria all'Archivio.

quali sarebbe consegnata la custodia dell'Arsenale, del Castello s. Andrea, di Chioggia e di quelle altre isole che il generale avesse stimato opportuno, con che avea ad intendersi cessato il blocco. Il palazzo, la zecca ed altri luoghi interni e posti d'onore, sarebbero affidati alla guardia civica; la flotta veneta richiamata dipenderebbe dalla Municipalità e dai Francesi simultaneamente. Designavansi presidenti della Municipalità provvisoria l'ex doge Manin e Andrea Spada; nuovi deputati a Bonaparte Francesco Battagia e Tomaso Pietro Zorzi; ambasciatore a Parigi, in luogo del Querini, l'avvocato Tommaso Gallino, e suo segretario Sordina. Disponevasi finalmente fossero cambiati tutti gli ambasciatori alle corti estere, e mandati indirizzi e ministri alle repubbliche Batava e Transpadana. La zecca ed il banco nazionale doveano essere guarentiti dalla nazione: assegnamenti vitalizii sopra i beni nazionali od una lotteria provvederebbero gli ex nobili poveri. Chiudeva la carta promettendo Villetard la sua mediazione presso Bonaparte a favore degli ex Inquisitori di Stato, purchè fosse prontamente dichiarata libera a tutt'i cittadini veneti la comunicazione con tutto il corpo diplomatico. Rispose il Donà, che in nessun modo si poteva meglio secondare i desiderii di Bonaparte che attendendo di conoscerli per mezzo dei deputati dalla sua voce medesima. Tutto consigliava infatti di dilazionare, molto più che arrivava appunto in quel dì notizia del Mocenigo da Milano d'aver ottenuto una nuova prolungazione all'armistizio (1).

Ma la Consulta rimaneva sgomentata a quell'opera infame del raggiro, del tradimento, le proposizioni del Villetard l'atterrivano e quella specialmente della erezio-

(1) *Gli ultimi otto anni* ecc. *Histoire de la Révolution de Venise*, 312. Raccolta cronol. II, 263.

ne dell'albero, da cui si predicevano funestissime, spaventevoli conseguenze nella moltitudine e specialmente per parte degli Schiavoni. Invano s'alzavano due dei consiglieri Giulio Antonio Mussato e Giovanni Minotto e i cinque savi di Terraferma Guido Erizzo, Nicolò Vendramin, Giuseppe Priuli, Girolamo Querini e Giovanni Battista Corner ad insistere non si precipitassero le cose e si attendesse il risultamento delle pratiche col Bonaparte a Milano, dichiarando illegali le presentate carte, incongruenti le persone da cui partivano (1), che la considerazione dell'imminente pericolo prevalse, aggrandita viepiù da una lettera del Morosini, il quale dichiarava che senza il soccorso di nuove forze egli non avrebbe assolutamente potuto mantenere la tranquillità interna (2). E pertanto in quella furia, in quello sbigottimento veniva proposta ed accettata una carta che conferiva al Donà e al Battagia l'incarico di recarsi al Villetard per vedere di ottenere da lui ogni possibile dilazione e modificazione, uniformandosi del resto al desiderio del generale Bonaparte, salvi tutt'i riguardi di sicurezza, tranquillità ed interesse della nazione (3).

I deputati null'altro poterono ottenere dal Villetard in una lunga conferenza se non la dilazione dal giorno 10 al 14 necessaria per sottoporne al Maggior Consiglio la deliberazione, mentre altrimenti per la stringenza del tempo la Consulta avrebbe dovuto assumerne la grave malleve-

(1) Raccolta, 259.

(2) Ibid.

(3) Sottocrissero : Il doge Lodovico Manin, Stefano Valler, Leonardo Donà, P. A. Bembo, Marco Soranzo, Gio. Alvise Da Mosto, Gio. Molin, Filippo Calbo, G. A. Ruzzini, Alvise Pisani.

Si assentarono per non sottoscrivere: Giulio Antonio Mussato e Giovanni Minotto consiglieri ; Guido Erizzo, Nicolò Vendramin, Giuseppe Priuli, Girolamo Querini, Gio. Battista Corner, Savii di Terraferma.

ria (1), e la promessa che il Villetard avrebbe differito di spedire la relazione del loro colloquio a Bonaparte, non avendo i conferenti facoltà di accordare nessuno degli articoli sui quali si era parlato. Ma la promessa fu malamente osservata, poichè in quella notte stessa il secretario di Francia partecipava ogni cosa con sua lettera a Milano, sempre però mostrando come foss'egli il sollecitato, non il sollecitatore, nel mentre dichiarava verso i deputati ch'egli non faceva se non esprimere i desiderii del generale supremo, senza per altro ingerirsi nell'argomento (2).

Di tutte queste cose stesero Donà e Battagia una memoria che fu presentata e letta alla Consulta, e vedendo ormai che qualunque idea di resistenza era vana, che ogni movimento degli Schiavoni destava sospetto nel rappresentante francese (3), che gravi pericoli potevano da quelli derivare alla città, fu vinto in quel giorno 10 maggio il partito di allontanarli, ed ordini di conformità furono mandati al Morosini (4) che seco loro imbarcavasi, e al proveditor generale in Dalmazia e Albania, al quale scrivevasi che, cessato il bisogno di adoperare in queste parti la milizia oltramarina, essa veniva imbarcata sotto la direzione del N. U. Nicolò Morosini IV, il quale avrebbe invigilato alla quiete e tranquillità di quelle genti durante il viaggio, come ad esso proveditore si raccomandava il buon ordine e il loro rinvio tranquillo alle proprie case tosto che vi fossero giunte (5).

(1) Raccolta II, pag. 264.

(2) *Esatto Diario*, e Raccolta pag. 263.

(3) Avendo la sera dei 6 il Morosini fatto da un loro corpo circondare il ghetto, Villetard si affrettò a domandarne spiegazione ai Donà il quale rispose, non di loro arbitrio, ma per ordine del Morosini, a provvedimento di sicurezza, quegli Schiavoni avere preso quel posto. *Esatto Diario*, e Delib. *Doge e Signoria.*

(4) Racc. 10 maggio, pag. 265.

(5) Delib. *Doge e Signoria*, N. 47.

Conveniva però provedere efficacemente alla sicurezza della capitale, nè avendo voluto incaricarsene il Condulmer, e avendo mandato il domani il proveditore alle lagune e ai lidi Giovanni Zusto la sua rinunzia, giacchè col rinvio degli Schiavoni e col disarmamento veniva naturalmente a cessare il suo ufficio, deliberava la Consulta di non accettarla, e di raccomandare anzi al suo ben conosciuto patriottico zelo di continuare a provvedere con acconci mezzi alla pubblica sicurezza. Al podestà di Chioggia Gio. Battista Contarini scriveva la Consulta mandasse tosto di colà alcune compagnie d'Italiani. Ma il Contarini rispondeva: « Non ha confini il dolore che prova l'animo mio nel non poter immediatamente prestarsi all'esaurimento del comando contenuto nell'inchinata sua d'oggi, spedita per espresso alle ore 14. Lo staccare una sola pattuglia da questa città sarebbe lo stesso che segnar la sentenza di morte per il N. U. Rappresentante e per me, e la strage di tutti li benestanti. L'apparenza sola della forza è quella con cui contengo il popolo (1). »

Non c'era tempo da perdere; tutto era in dissoluzione; il Comitato rivoluzionario di casa Ferratini avea raggiunto il suo scopo. Nella stessa mattina del 12 destinata all'ultima convocazione del Maggior Consiglio, recavasi Andrea Spada alle sette a casa di Francesco Battagia per comunicargli d'ordine del Villetard un articolo di lettera che avea ricevuto da Milano dal tesoriere Haller (ch'erasi creduto di poter comperare col dono di sei mila zecchini) (2), nel quale diccvasi che al suo arrivo a Milano gli affari erano disperati (3), ma che s'erano rac-

(1) Delib. *Doge e Signoria*.

(2) Domanda di seimila zecchini *che occorrono al grande affare incaricatoci*, scriveva il deputato Francesco Donà da Milano il 4 maggio, e seguivane l'ordine di pagamento il 9, Raccolta, pag. 260.

(3) Ibid., pag 267.

comodati di poi; unico mezzo di salvezza essere un governo rappresentativo, rifiutarvisi i deputati, ma sapessesi che se l'aristocrazia non avesse ceduto da sè, sarebbero venuti i Francesi ad obbligarvela, essendo in ciò irremovibile il generale Bonaparte. Giunse poco dopo anche il Donà che volle avere dal Villetard una copia autentica di quell'articolo (1), colla quale si recò presso il doge, e fatta convocare la Signoria, ne diede comunicazione. Cresceva lo sbigottimento, l'ansietà, desideravasi e ad un tempo temevasi la decisiva ora dell'adunamento del Maggior Consiglio.

Tutto in quel dì presentava un aspetto lugubre e di funesto augurio. Il popolo affollato sulla piazza, irrequieto, agitato per le strade che vi mettevano, incerto dei destini che gli si apparecchiavano; i patrizi che per l'ultima volta ascendevano in qualità di magistrati quelle scale, entravano quelle sale in cui i loro maggiori avevano fatta grande e famosa la Repubblica che ora essi degeneri erano per ripudiare vilmente; arsenalotti qua e colà collocati di guardia, Schiavoni che s'imbarcavano, congiurati che affaccendati ora si frammischiavano alla folla, ora s'introducevano nel Consiglio e negli appartamenti stessi del doge a mantenere, ad accrescere lo spavento: tale era l'aspetto che in quel dì presentava Venezia.

Radunatosi il Consiglio, fu trovato da bel principio illegale e incostituzionale per l'intervento di soli cinquecentotrentasette individui, mentre almeno secento n'erano prescritti dalle leggi allorchè si avesse a trattare di cose fondamentali e di massima. La pretesa urgenza della deliberazione faceva però derogare a tutto; la salute del popolo dicevasi doversi a tutto anteporre. Così compari-

(1) *Esatto Diario.*

va all'adunanza il doge più che mai afflitto e piangente, e con flebile voce prendeva a dire:

« Quantunque siemo con l'animo molto afflitto e conturbà, pure dopo prese con una quasi unanimità le due Parti anteriori, e dichiarita così solennemente la publica volontà, anche Nu semo rassegnadi alle divine disposizion.

« Essendose credudo de prudenza el sospender le riduzion del Senato e del Cons.° de X.ci, s'ha dovuto unir una spezie de conferenza governativa; questa xe stada formada dalla Signoria e dai Savj, e qualche volta anche dai Savj usciti, dai Capi del Cons.° di X.ci, dai Avogadori, e quando i era a Venezia dai deputati, che xe stadi spediti al generale in capite B. P., e s'ha assogetà a questa Conferenza le materie più pressanti, e che non amettevan dilazion alcuna. S'ha scielto due Conferenti col Secretario de Francia, mentre el Ministro xè passà a Milan, e dalla loro relazion Le sentirà quanto xe sucesso dopo la ultima reduzion de questo M. C., e quanto le circostanze ha obbligà de accordar. Subito però che s'ha potudo ottener un tempo sufficiente, s'ha unito questo M. C. come ardentemente se desiderava.

« La Parte che se ghe presenta no xe che una conseguenza de quanto Le ha già accordà con le precedenti; Le sentirà che in vece de quel'ampla facoltà che Le ha impartida ai tre deputati, adesso ai so Conferenti no Le ghe ne impartisse che una egual. Pur troppo i articoli in sostanza xe i stessi, mentre già non se pol sperar maggior raddolcimento; ma due articoli ne reca sommo conforto, venendone assicurada con uno la nostra Santa Religion, e con l'altro li mezzi de sussistenza per li nostri concittadini Segretarj et altri benemeriti, ai quali tutti la vien promessa. Anche dal dispaccio dei deputati Le sentirà

che no xe persa la lusinga de poter ottener qualche alleviamento; e qui pur se procurerà de migliorar possibilmente la dura nostra condizion.

« Xe necessario però accordar a sti Conferenti le facoltà indicate, mentre ne vien minaccià sempre el ferro e el fogo se non se aderisce alle loro ricerche; e in adesso semo circondadi da 60/m uomini caladi dalla Germania, vittoriosi ed in conseguenza liberadi dal timor dele Armi austriache. Dunque non dubitemo che Le sia per prenderla con la stessa unanimità de voti, come Le ha prese le altre due, giacchè sempre più xe stringenti le durissime circostanze che ne circonda.

« La Parte sarà mandada con lo stesso metodo, attesa la sempre maggior urgenza.

« Chiuderemo dunque, come ben se deve, col raccomandarghe de rivolgerse sempre a Dio Signor ed alla Madre sua santissima, onde i se degni dopo tanti flagelli, che meritamente per le nostre colpe i n'ha fatto provar, i vogia riguardarne con gli occhi della loro misericordia, e sollevarne almeno in qualche parte da tante angustie che ne opprime. »

A queste dolenti parole del doge tenne dietro la lettura dell'operato e del convenuto dai due Commissarii Donà e Battagia, della lettera dell'Haller, e di quant'altro poteva chiarire la condizione delle cose; dopo di che veniva letta e proposta la seguente Parte:

« 1797, 12 *Maggio in Maggior Consiglio.*

« Il sommo oggetto di preservare incolumi la Religione, le vite e le proprietà di tutti questi amatissimi abitanti, determinò questo Maggior Consiglio alle due Parti 1 e 4 corrente, colle quali concesse alli suoi deputati

presso il Generale in capite dell'Armata Francese in Italia Bonaparte, le facoltà tutte opportune a conseguirlo.

« Ora però raccoglie con amaro senso il complesso delle rappresentazioni contenute nella Relazione dei due Conferenti, che la Serenissima Signoria fu in necessità di destinare per rallentar il rapido corso degli avvenimenti, che sull'istante erano per prorompere con estremo pericolo dell'oggetto predetto.

« Alla preservazione di questo, e nel conforto di sperar garantiti tanti essenziali riguardi, e con essi quelli troppo giusti verso il ceto patrizio e di altri individui partecipi delle pubbliche concessioni, non che assicurata la solidità della Zecca e del Banco, questo Maggior Consiglio, fermo e coerente all'oggetto delle Parti predette, anche in prevenzione dei riscontri dei suoi deputati adotta il sistema del proposto provisorio rappresentativo governo, sempre che con questo s'incontrino i desiderii del generale medesimo; ed importando, che in nessun momento resti senza tutela la Patria comune, si presteranno frattanto a quest'oggetto le respettive Autorità competenti.

VALENTIN MARINI *Segretario.* »

Il consigliere Giovanni Minotto prendeva quindi ad analizzare la *Parte*, quando all'improvviso alcune scariche di armi da fuoco fatte dagli Schiavoni nel sottoposto canale nel momento del loro imbarco, alle quali rispondevano altre dei Bocchesi acquartierati a s. Zaccaria, sparsero l'allarme, lo spavento, il terrore nell'adunanza per modo, che un generale grido si alzò: *Parte Parte*, cioè *squittinisi*, *squittinisi*. E così in quella confusione, in quella fretta gettavansi le palle nell'urna e riuscirono cinquecentododici voti affermativi contro trenta negativi e

cinque non sinceri, e la *Parte* fu dichiarata presa, sebbene illegale nella sua origine, nella forma, nella votazione, e la sentenza finale della Repubblica di Venezia fu segnata. A questo aveano condotto la vecchia Repubblica aristocratica la fiacchezza politica, il disordine nella milizia, la seduzione delle nuove idee in parecchi del governo, i maneggi dei *clubs* e dei demagoghi. Furono accusati di tradimento Battagia, Donà, Sanfermo, Soderini: la storia non ne porge documenti; illusi forse, non traditori, vedevano solo nel principio democratico allor prevalente e nell'appoggio di Francia la salute della patria.

Sancito il solenne decreto, i patrizii si affrettarono di raggiungere le loro case, il popolo se ne stava attonito spettatore, nè sapeva spiegarsi quella fuga, quello sbigottimento, quando il generale Salimbeni, avuto dal palazzo il segnale che la *Parte* era stata presa, cominciò a gridare *Viva la libertà*. Ma scorgendo il popolo starsi mutolo, e non far plauso al suo grido, stimò opportuno a sua salvezza gridare invece *Viva s. Marco* (1), al che rispose quello fragorosamente *Viva la Repubblica*. Ed ecco insorgere non più veduto tumulto, correre i monelli per la piazza e per le vie con le bandiere di s. Marco, alzarsi in un attimo il venerato vessillo sulle tre antenne; per tutte le piazze e le strade, echeggiare le voci di *Viva s. Marco*, il popolo domandare capi che lo conducessero contro quelli che chiamavano i Giacobini, e ad un tratto cominciare la vendetta col saccheggio delle case e delle botteghe di quelli ch'erano generalmente conosciuti come tali, volgendosi il furor popolare in ispezie contro il pizzicagnolo di s. Moisè, che avea dato manifesti segni

(1) Raccolta 269.

d'insulto al cessato governo, e contro le case di Spada, Gallino, Zorzi, fautori primarii della rivoluzione. (1)

In quel trambusto spaventato il Villetard scriveva al Donà un biglietto, nel quale dichiarava di tener mallevadore il governo dei delitti che potessero essere commessi contro le persone e le proprietà in quei momenti di effervescenza popolare, eccitata, com'ei diceva, dagl'intrighi di alcuni cospiratori (2). Con altro biglietto domandavagli una guardia sufficiente per vegliare alla sicurezza della casa Ferratini a *s. Polo*, chiedeva quali disposizioni fossero state prese per l'apprestamento di barche, colle quali levare a Mestre i Francesi, e inviavagli un modello di proclama ch'era sotto al torchio, ma che non sarebbe stato pubblicato se non di autorizzazione del governo. Rappresentava minacciata la sua stessa casa, e domandava rinforzi, mentr'egli ritiravasi in quella dell'ambasciatore di Spagna (3).

Appena avùto lo scritto, il Donà si recò presso di lui e il Villetard proruppe in voci di collera e di minaccia (4); il console di Francia Alliaud, che allora trovavasi con lui a mensa, facea plauso, e gridava che era mestieri far venire a Venezia sul momento la truppa francese. Entravano poco dopo spaventati e quasi energumeni lo Spada e il Zorzi domandando ricovero e guardie per la sicurezza delle loro case. Si studiò il Donà di tranquillarli, indi si volse per recarsi a s. Marco, affine di prendere le possibili providenze.

Trovò in quel momento esteso il tumulto a tutta la città, vide le fondamente, le rive, i *campi*, i traghetti af-

(1) *Memoria degli otto anni* ecc., pag. 379.

(2) Corrisp. Villetard nella filza delib. Maggior Consiglio (23 floréal, 12 maggio).

(3) Ibid.

(4) *Esatto Diario*.

follati di popolo che alzava universali grida di *Viva san Marco*. Arrivato *alla Fava* non gli fu più possibile avanzare per acqua, trovando incrociato il canale. Discese dunque nel *campo*, e attraversando la folla armata di legni, coltelli e sciabole ma innocua, giunse al Ponte dei Baretteri, ove trovò la calca assolutamente impenetrabile. Gli convenne per ciò retrocedere, e per s. Salvatore, s. Luca e la Frezzeria si ridusse a Ca' Emo a s. Moisè. Trovò quel capo del Consiglio dei Dieci tranquillamente a riposarsi, e fattolo prontamente alzare, concertò con lui la forma d'un bando con cui prescrivere a tutt'i Parrochi della città di fare che sull'istante i capi di famiglia pattugliassero per le rispettive contrade. Raccomandatane la pronta stampa, tornò in Procuratia, ordinò che fossero tosto spediti picchetti alle case dei ministri forestieri, e di quelle persone che parevano in maggior pericolo. Nel tempo stesso dalla solita Conferenza veniva incaricato il nob. Bernardino Renier di provvedere con tutte le forze delle quali potesse disporre alla sicurezza e alla tranquillità della capitale (1); fu spedita nuova intimazione al Contarini a Chioggia per l'invio delle truppe italiane, le quali infatti arrivarono la mattina del 13; fu raccomandato al reggimento dell'Arsenale di raddoppiare la custodia della Zecca (2), nè si lasciò di scrivere al Residente britannico per tranquillarlo sui provvedimenti presi a sicurezza della sua persona e del suo stemma (3), la stessa cosa guarentendo anche Villetard a tutt' i ministri, ad esclusione del solo d'Entraigues (4).

(1) Raccolta, pag. 270, e Delib. *Doge e Signoria*.

(2) Delib. *Doge e Signoria*.

(3) Ibid.

(4) Ibid. *Qui se dit secrétaire ou conseiller de la légation de Russie, et n'est en effet que l'agent d'un émigré français soi-disant héritier de la Couronne de France*. Villetard corrisp. nella Filza Delib. M. C.

Non potendosi però prevedere fin dove fosse per estendersi quel moto tumultuoso, lo stesso Villetard si disponeva a partire per Mestre, ma prima scriveva al Donà, che se avesse voluto parlargli lo avrebbe trovato in casa del conte Gualdo in calle dei *Saoneri a s. Polo* (1); scriveva inoltre al cav. Tomaso Soranzo (2), ringraziandolo del suo foglio e dell'unito proclama del Governo, dichiarando però non bastare vane minacce, ma occorrere qualche esempio per far rispettare l'autorità, e perchè si avesse potuto prestar credenza alla sua buona fede. I saccheggiatori, diceva, girare trionfanti per la città, i saccheggiati fuggire d'asilo in asilo, Spada e Zorzi avere un diritto speciale alla protezione del governo; occorrere un manifesto a rivendicarli degli oltraggi loro fatti; la voce pubblica disegnando il Morosini come l'autore di tutte le sciagure di quel giorno coll'aver ritardato l'imbarco e la partenza degli Schiavoni, dover esser egli arrestato e punito; allora soltanto fiderebbesi della lealtà dei membri del governo come fa di esso Soranzo. In pari tempo trasmetteva una lettera di Baraguey d'Hilliers il quale chiedeva quaranta barche pel trasporto dei quattromila Francesi com'era stabilito col Donà.

Intanto l'oscurità della notte, la stanchezza e la ubbriachezza aveano scemato di molto il numero dei tumultuanti (3); le pattuglie che cominciavano a girare valsero a far ritirare molti altri, e due cannoni piantati dal Renier sul ponte di Rialto con alcuni spari finirono di spazzare la turba sfrenata dall'una e dall'altra parte, e la tranquillità fu restituita.

La Conferenza presso al doge tenevasi per così dire

(1) Filza Delib. M. C.
(2) Ibid.
(3) *Esatto Diario.*

in uno stato di permanenza. Alvise Pisani, presentatosi col suo fedel segretario l'abate Signoretti che l'aveva accompagnato in tutte le sue ambasciate, domandava ed otteneva una credenziale per Milano, ove diceva di voler recarsi per informare di tutto il successo Bonaparte (1). Un *da mò* intimava al Morosini di tosto partire con gli Schiavoni, o, se impedito dal tempo, ad ogni modo non li lasciasse più scendere a terra (2).

Il domani furono pubblicati tre bandi: per l'uno minacciavasi di fucilazione chiunque fosse trovato con furto o con armi, per l'altro invitavansi tutti quelli che avessero oggetti derubati nel dì precedente a riportarli alla Procuratia; pel terzo, voluto a forza dal Villetard, miravasi a dichiarare l'innocenza dello Spada e del Zorzi, facendoli anzi comparire benemeriti della patria. Questi bandi recavano ancora lo stemma di s. Marco, e cominciavano colle solite parole *Il Serenissimo Principe*, ed il popolo coll'antica obbedienza affrettavasi, con ispettacolo veramente maraviglioso e commovente, a riportare a gara gli oggetti il dì innanzi saccheggiati, lasciandoli in deposito al deputato o ai Parrochi delle contrade. Ma l'illusione di trovarsi ancora sotto l'antico ben amato governo dovea presto svanire; col giorno 25 *floréal*, ossia 14 maggio, scadeva l'armistizio concesso da Bonaparte, e le truppe francesi dovevano o entrare di buon grado in Venezia, o sforzarne l'ingresso. Insisteva il Villetard, che sul momento fosse dato ordine al comandante dell'isola di s. Secondo di recarsi a Mestre, e consegnare a Baraguey il comando di quell'isola e di tutte le artiglierie, che vi si trovavano; che se gli Schiavoni pel mal tempo

(1) *Memoria di quanto è successo dopo l'ingresso delle truppe austriache e francesi nello Stato Veneto*, e Delib. *Doge e Signoria*.
(2) Delib. *Doge e Signoria*.

non avessero potuto sciogller le vele, si disarmassero e custodissero in una delle isole della laguna; si mandassero tosto a Mestre tutte le barche cannoniere e altri navigli opportuni al trasporto dei Francesi in Venezia, affinchè aiutassero le truppe nazionali a mantenere il buon ordine (1).

Ogni tentativo di dilazione fu inutile; Villetard insisteva, e fu d'uopo alfine di convenire, che sarebbero mandate le barche per levare quattro mila uomini, dei quali però soli mille duecento sarebbero entrati in Venezia, gli altri ripartiti nelle isole e nei castelli, e si leverebbero in due volte, la metà nella domenica 14 e il rimanente nel lunedì. Le quali cose regolate, il Villetard partì per Mestre, lasciando in suo luogo, per quanto avesse potuto occorrere, Andrea Briche.

Doloroso ma necessario passo e sommamente difficile era quello di comunicare con un pubblico bando al popolo la condizione vera delle cose, e l'imminente ingresso delle truppe francesi. Dopo la pubblicazione di siffatto bando, causa di generale orgasmo nella città, gli ambasciatori inglese e russo insistettero vivamente per ottenere i loro passaporti, ch'ebbero nella sera. Col signor di Mordinoff partì anche l'Entraigues, che fu poi arrestato a Trieste allora occupata da'Francesi nella stanza stessa dell'ambasciatore (2) e condotto a Milano. Seppe evadere e si ritirò a Vienna.

Erasi fino dal giorno innanzi scritto ai varii ambasciatori alle Corti estere dando loro notizia dell'avvenuto (3), eseguito il pagamento di tremila seicentosessantasei zecchini alla truppa schiavona (4), incaricato il nobile

(1) Delib. M. C. *Filza.*
(2) *Esatto Diario.*
(3) Raccolta 272.
(4) Delib. *Doge e Signoria.*

Leonardo Minotto, deputato alla flottiglia, degli apprestamenti delle barche pel trasporto dei Francesi (1), si saldarono i conti di stipendio a varii magistrati, pagando loro altresì le antecipazioni che in quel dì venivano a scadere (2); infine tornato, il giorno 15, il Villetard a Venezia furono tenute con lui parecchie conferenze dal cavalier Donà, dal Battagia e Soranzo per regolare le faccende della introduzione dei Francesi in Venezia, degli alloggi, dei bandi da pubblicarsi, della costituzione della Municipalità. Voleva il Villetard che il bando annunziante l'istituzione della Municipalità fosse in nome del cessato Governo, al che fermamente resistevano i deputati e lo stesso doge, il quale con assai più pudore del doge Giacomo Brignole a Genova, volle esser dispensato dalla presidenza (3). Insistevano inoltre i deputati che la promessa del rispetto alla religione, alle vite, alle proprietà dei cittadini, fosse fatta in nome dei Francesi. Dopo lunghe controversie fu al fine trovato l'espediente di scrivere due manifesti, l'uno semplice e breve, che fu l'ultimo in nome del Governo aristocratico, l'altro in nome della Municipalità. Diceva il primo che in virtù della Parte del Maggior Consiglio 12 maggio 1797, e del proclama 16 maggio, il Governo sarebbe quind'innanzi amministrato da una Municipalità provvisoria residente nella sala del Mag-

(1) Delib. *Doge e Signoria.*

(2) Ibid.

(3) Lodovico Manin si ritirò alle sue case, ove visse privato fino al 23 ottobre 1802 e morendo lasciava ducati cento diecimila, cioè 401,500 franchi, *affinchè la metà ne fosse impiegata a pro de' pazzi e l'altra metà al mantenimento di tanti fanciulli e fanciulle abbandonati che non possono avere educazione dalle loro famiglie, preferendo sempre i più poveri.* L'Istituto che ebbe principio per varie cause solo nel 1833 ora fiorisce per altre largizioni, specialmente del defunto co. Sceriman, ed alleva valenti artisti. Il suo locale è l'antico palazzo degli ambasciatori di Spagna. Lodovico Manin fu sepolto in una cappella della famiglia nella chiesa degli Scalzi.

gior Consiglio, ove gli ufficiali avrebbero a recarsi per deporre il nuovo giuramento. In seguito a che i proclami cesserebbero di portare l'intestatura: *Il serenissimo Principe fa sapere*, ma comincierebbero colle parole: *In nome della sovranità del popolo, il Governo provisorio veneziano* ecc., e porterebbero il motto: *Libertà, virtù, eguaglianza.*

L'altro manifesto era del seguente tenore:

« Il veneto Governo desiderando di dare un ultimo grado di perfezione al sistema repubblicano che forma da più secoli la gloria di questo paese, e di far godere sempre più ai cittadini di questa capitale d'una libertà che assicuri ad un tratto la religione, gl'individui e le proprietà, ed anelando di richiamare alla madre patria gli abitanti della Terraferma che se ne distaccarono, e che non di meno conservano per i loro fratelli della capitale l'antico loro attaccamento, persuaso d'altronde che l'intenzione del Governo francese sia di accrescere la potenza e la felicità del veneto popolo, associando la sua sorte a quella dei popoli liberi d'Italia, annuncia solennemente all'Europa intera, e particolarmente al popolo veneto, la riforma libera e franca ch'egli ha creduto necessaria alla costituzione della Repubblica. I soli nobili erano ammessi per diritto di nascita all'amministrazione dello Stato, questi nobili stessi rinunziano oggidì volontariamente a questo diritto, affinchè i più meritevoli fra la nazione intera siano per l'avvenire ammessi ai pubblici impieghi. Eglino saranno sempre più zelanti per l'interesse della loro patria, e viepiù gelosi di meritarsi innanzi agli occhi del popolo sovrano l'ereditaria estimazione annessa ai loro nomi, rendendogli i servigi medesimi che gli hanno resi i loro antenati. Sino a tanto che il popolo possa essere ragunato per eleggere egli stesso

i proprii magistrati a norma delle forme democratiche, l'amministrazione di questa capitale resta affidata ai cittadini, i nomi dei quali sono uniti a questo manifesto, e che sono stati scelti tra tutte le classi degli abitanti. Questa amministrazione provisionale si chiamerà Municipalità. Un'altra amministrazione centrale composta di rappresentanti di questa Municipalità e d'un numero proporzionato di rappresentanti delle Provincie Venete della Terraferma, Istria, Dalmazia, Albania ed Isole del Levante invigilerà, sotto il nome di Dipartimenti, agl'interessi generali della Repubblica, si occuperà a consolidare i legami di patriottismo tra le Provincie e la Capitale, solo mezzo di rendere a questa Repubblica il suo primo splendore e la sua antica libertà. L'ultimo voto dei nobili veneti, facendo il glorioso sagrifizio del loro titoli, è di vedere i figli tutti della patria una volta eguali e liberi, godere, nel seno della fratellanza, i benefizii della democrazia e onorare del rispetto delle leggi il titolo più sacro ch'eglino acquistarono di Cittadini. »

Seguono i nomi: Nicolò Corner q.m Andrea presidente, Nicolò Rotta, Zuanne (Gio.) Widman, Andrea Fontana, Giuseppe Ferro, Zorzi (Giorgio) Barberia, Andrea Calzavara, Filippo Armano, Vincenzo Dandolo, abate Collalto, Tomaso Gallino, Pietro Zorzi, Andrea Sordina, Pietro Antonio Cusiani, Andrea Dolfin Valier, Gaetano Benini, Antonio Plateo, Vincenzo Dabalà, Bernardino Renier, Matteo Chioreo, Giovanni Jovovich, Lunardo Zustinian, Francesco Gritti q.m Z. A., Giovanni Bugovich, Spiridion Conomo, Paolo Bula, Antonio Buratti, Francesco Revedin, Francesco Mengotti, Domenico Guizzetti, Alvise Almorò Pisani, Angelo Maria Dana, Rocco Melancini, Sebastiano Vignola, Bernardo Mondini, Marco Piazza, Moisè Luzzato, Giuseppe Andrea Giuliani, l'arciprete Falier, tenente

colonnello Ferro, Pietro Giovanni Carminati, Isach Grego, Paolo Erizzo, Giuseppe Ferratini, Pietro Antonio Bembo, l'abate Signorctti, Giovanni Calvi, Vita Vivante, Antonio Calegari, Nicolò Martinelli, Giacomo Caracozza, Dal Fabbro mercante, Turrini ingegnere, Giuseppe Zoppetti il padre, Alvise Mocenigo q.m Sebastiano, Meneghetto (Domenico) Garagnin, Lorenzo Bigaja, Antonio Dinan, Andrea Spada, Salvator Marconi secretario.

Nello stesso giorno altri due manifesti venivano pubblicati, l'uno promettendo paterne sollecitudini da parte della Municipalità pel bene dei popoli, mantenendo un potere fermo, e nello stesso tempo fraterno, e invitando ciascuno a contribuire colle proprie cognizioni al buon andamento della cosa pubblica. L'altro diceva:

« La Municipalità di Venezia divenuta provvisoriamente depositaria della sovranità temporale dipendentemente dall'abdicazione del Maggior Consiglio, dichiara in nome della nazione, che per l'abdicazione da lui fatta dei suoi privilegi, egli è *benemerito della patria.* Ella dichiara particolarmente la riconoscenza pubblica ai membri del governo e al comandante della forza armata che al momento dell'insurrezione del giorno 12 maggio corrente hanno frenato il saccheggio delle proprietà e salvato questa città dalle uccisioni e dall'incendio. Dichiara *amnistia solenne* per tutte le opinioni, scritti ecc. »

Terminava lo scritto coll'esortare alla pace e alla fratellanza, riabbracciandosi fra loro quelli de' diversi partiti, coll'annunziare che si mandava a Bonaparte per la liberazione degl'inquisitori e del Pizzamano, alle Provincie perchè fossero restituiti in libertà i nobili e gli ufficiali colà tenuti prigionieri, che si provvederebbe ai patrizii poveri coi beni nazionali o con una lotteria finchè potessero ottenere adattati impieghi, che sarebbero inden-

nizzati quelli che avessero sofferto danni nel 12 maggio, che assumerebbe la nazione tutt'i debiti del passato governo, e particolarmente il banco giro, la zecca, il pubblico erario, promettendosi infine la sicurezza della religione, delle proprietà e delle vite.

Conservavano ancora gli editti della Municipalità lo stemma del veneto leone, ma sul libro che teneva fra le zampe, in luogo del *Pax tibi Marce* ecc., leggevasi: *Diritti e doveri dell'uomo e del cittadino*, il che fece dire argutamente ad un gondoliere, avere finalmente s. Marco, dopo tanti secoli, voltato pagina.

Furono questi gl' inizii del nuovo governo, improntati di moderazione e giustizia. Bello fu singolarmente quel dichiarare benemeriti della patria gli antichi patrizii i quali avevano fatta generosa rinunzia del loro potere e dei privilegi, e a quell'atto facea plauso lo stesso Bonaparte in alcune memorie scritte di proprio pugno, notando: « Il bisogno di ringiovanire questo governo di mille dugento anni, di semplificarne la macchina per salvare la sua indipendenza, era generalmente sentito. Onore e gloria alla massa dei nobili del gran Consiglio! Essi mostrarono in quest'occasione un patriottismo, uno zelo che la loro patria ammira (1). »

Eppure diversamente giudicarono poscia gli stranieri, ai quali tornava bene avvilire il governo, che aveano così indegnamente tradito. I biasimi dati alla deliberazione del Maggior Consiglio del 12 maggio non ebbero fine, fu detto un governo decrepito, imbecille, che cadeva vilmente, e la sentenza de'forestieri e di alcuni o ignari o malevoli fu generalmente accettata, ed ancora non si parla del suo ultimo atto se non con sensi di sprez-

(1) *Correspondance de Napoléon*, I^re, T. III, pag. 156.

zo. Ma non considerano costoro, che convien ricorrere più alto per trovar la sorgente del male, tener conto delle passioni e de'maneggi; non considerano che il Maggior Consiglio per quell'atto non rinunziò già alla Repubblica, non la vendè allo straniero, solo fece deliberazione, e forse troppo tarda, di mutarne la forma, di tornare alla primitiva democrazia; non considerano, che le cose erano giunte a tale, ch'era forse quello l'unico mezzo di salvare, come la *Parte* diceva, la religione, le vite, le proprietà dei cittadini. Si rimprovera la politica seguita fino dal 1793, l' irremovibile costanza nella dichiarata neutralità. Ma neppure il deviarne l'avrebbe, come abbiamo altrove notato, salvata, e quando un momento fece mostra di volersene dipartire, ecco tosto i Francesi gridare al tradimento, a'disegni di assalirli alle spalle; ecco ad aspre parole seguire asprissimi fatti per impedire ogni armamento, disciogliere ogni adunamento di truppe. Vorrei mi si dicesse, che cosa poteva allora fare il governo, se non cedere alla prepotente forza, od eroicamente decidere di seppellirsi, non so con quanta lode, sotto le ruine della città, e l'esempio recente di Verona ben gli mostrava che cosa avesse infatti ad aspettarsi da una mossa d'armi. Niuna resistenza poteva essere coronata di buon riuscimento, ed i patrizii pensarono salvare la Repubblica, ritirandosi generosamente essi, siccome odiati, dal comando, per affidarne la futura direzione al popolo, con aggradimento, a quanto pareva, del generalissimo Bonaparte e della fazione democratica. Ciò fecero, è vero, troppo intimiditi, precipitosamente e senza dignità; ma raffiguriamoci un momento i Francesi leali nel desiderare e proteggere l'avvenuto cambiamento; raffiguriamoci non avvenuti quei continui rivolgimenti di Stati, e lasciato tempo alla susseguita democrazia di sbollire dalle

prime ebbrezze e consolidarsi, cominciando la Repubblica sotto forme democratiche una vita novella, e l'atto del 12 maggio sarebbe stato celebrato e benedetto.

Ad ogni modo, nel 12 maggio 1797 sfasciavasi e moriva la Repubblica aristocratica di Venezia dopo cinque secoli di esistenza (1297-1797), preceduta da altri otto di una democrazia, dapprima assai agitata, poi vigorosa ed illustre, seguita da otto mesi di altra democrazia fiacca e serva di Francia. Di mezzo ad ambedue sta l'epoca aristocratica che grandi cose operò, estese il commercio e il dominio in mare ed in terra, fece di Venezia immortal monumento della sua gloria. Impreveduti ed inevitabili avvenimenti, il progresso di altri popoli, il non aver abbastanza usato di generosi sforzi per seguirli nelle nuove vie, fecero discendere la Repubblica a potenza subalterna, ed allora conscia della propria inferiorità, non avvisò che a crearsi una esistenza placida e tranquilla; a questa si accompagnarono naturalmente l'amor dei piaceri e dei divertimenti, l'abbandono della milizia, a poco a poco la indifferenza per la cosa pubblica; nei nobili, dacchè s'erano ritirati dal commercio, volendo pur conservare le ricchezze nella famiglia, sempre più si estese l'uso dei fedecommessi, del monacare le figlie, de'rari matrimonii; quindi la scarsa figliuolanza, l'estinzione di molte case, condizione questa che presenta varii punti di raffronto cogli ultimi tempi dell'impero romano. Così lo Stato veneziano, disavvezzo da lunghi anni dalle guerre, troppo fiducioso della pace, al primo sconvolgimento europeo che avesse sturbato il generale equilibrio dovea cadere. Ma altri Stati ebbero ugual sorte, nè valsero al Piemonte le proprie armi e l'alleanza austriaca, nè la Toscana si salvò per l'amicizia fin da principio stretta con Francia, nè il papa per la religione. Di

soli venti giorni sopravviveva la Repubblica genovese alla veneta. Anche là le armi francesi al di fuori, la rivoluzione democratica al di dentro, anche là Faipoult dettare imperiosamente la legge, come Lallement e Villetard a Venezia; anche là uno schiamazzare contro gl'inquisitori, un accagionarli di assassinamenti commessi sui Francesi, un volere la liberazione dei prigionieri per opinioni o fatti politici; uno straziare e rendere odiosa l'aristocrazia. Che più? I Francesi, con improntitudine assai maggiore che a Venezia, andarono tant'oltre, fino ad istituire un loro tribunale militare, ed a pronunziare sentenza di bando contro Agostino Spinola, onde bene osserva il Botta: « Non era più sovranità dove un tribunale forestiero dan» nava un cittadino. » E quando il 22 maggio scoppiò la rivolta, il doge ed il Senato si mostrarono timidi, irresoluti e mandarono deputati ad implorare la clemenza di Bonaparte.

Vergogne italiane sono codeste, nè io le ricordo per rinfocolar odii o disprezzi, chè troppi già ne avemmo tra noi, e duramente gli abbiamo espiati, ma perchè in questa agognata unione italiana, diano gl'Italiani i primi l'esempio agli stranieri di giudicare più rettamente Venezia (1). È questa una giustizia che le si deve, perchè indegnamente calunniata. « Fra tutt'i patrizii antichi e moderni (scrive il Gioberti non veneziano) niuno o pochissimi furono così legittimi alla loro origine, così moderati nel loro possesso, così umani nei loro costumi, così benefici e gloriosi nelle loro opere, come i veneziani. Niuno, o pochissimi ebbero questo singolar privilegio

(1) E ciò facea l'illustre Gioberti scrivendo: « Venezia fu gloriosa eziandio in sul morire, poichè spirò sotto le battiture di quel doppio flagello di due tirannidi forestiere insieme congiunte, i cui sanguinosi vestigi sono tuttavia recenti nel lacero corpo della comune patria. » *Introduzione allo studio della filosofia*, V. I, pag. 343.

di essere più formidabili a sè stessi, che agli ordini inferiori dei cittadini (1). » Queste parole che in sè racchiudono tutta la storia civile della veneziana Repubblica, trovano appoggio e sviluppo nelle leggi, nelle istituzioni, nei fatti debitamente chiariti, che formano il soggetto di questi libri. Che se per essi mi sarà riescito o riescirà di rettificare alcuni falsi giudizii intorno a Venezia, di mettere in rilievo alcune verità poco o nulla conosciute, di far vedere come qui fossero civiltà, progresso, idee ammirabili di giustizia in tempi in cui altrove tutto era barbarie e dominio della forza, avrò la coscienza d'una buona azione, e conforto a'lunghi studii.

(1) Gioberti, *Introduzione allo studio della filosofia.*

DEMOCRAZIA.

CAPITOLO PRIMO.

I deputati veneti si presentano al Bonaparte a Milano. — Conferenza coll'Haller. — Progetto di democratizzare la Repubblica. — Trattato di Mombello dei 27 fiorile, e articoli segreti dello stesso. — Indirizzo della Municipalità provvisoria al Bonaparte. — Il Direttorio intima la partenza all'ambasciator Querini. — Ordinamento e primo proclama della Municipalità. — Il nuovo governo non è riconosciuto dalle provincie. — Malcontento generale e scompigli economici. — Feste per lo innalzamento dell'albero della libertà. — Violenta distruzione delle memorie oligarchiche. — Nuovi ordinamenti nell'amministrazione della giustizia. — Si emancipano gli ebrei. — Partecipazione alle corti del mutamento politico, e come accolta. — Sospetti di lord Granville, e tentativo di dissiparli.

Doloroso periodo è quello che mi rimane a discorrere: tempi d'estremo avvilimento sotto l'aspetto illusorio d'indipendenza; di ruina delle ricchezze pubbliche e private che cercavasi nascondere con un'artifiziosa ebbrezza di gioia; di reggimento del terrore in mezzo a millantata democrazia; tempi sciaguratissimi, in cui il santo nome di libertà dovette venire in obbrobrio, perchè volto a causa di sciagure, rappresentante solo una servile imitazione di Francia negli ordinamenti politici, nelle foggie, nella lingua; tempi in cui tutto volevasi innovare, e i reggitori della cosa pubblica, illusi o ingannatori, gareggiavano nelle vuote declamazioni, facevano del governo un teatrale spettacolo, ed intanto le condizioni ogni dì più peggioravano, e doveano tra poco precipitare in un mare interminabile di guai. Nè questa colpa fu di Venezia soltanto, ma delle città tutte d'Italia, le quali pareano aver perduto ogni traccia del senno italiano, ogni nazionale dignità, che indegnamente sagrificavano alla brama di circondare di blandizie e d'incensi Bonaparte il liberatore.

Presso al quale trovavansi ancora il 12 maggio, giorno della solenne rinunzia della Repubblica veneta aristocratica, i tre deputati Donà, Giustinian e Mocenigo, trattando in favore d'un Governo che già più non era. Non avendo trovato il Bonaparte a Mestre, si erano trasferiti a Mantova, ove giungevano il giorno 5, quando egli se n'era già partito per Milano. Colà adunque si diressero, e vi arrivarono la domenica 7, ove il Mocenigo, che li avea preceduti, era stato ben accolto dal generalissimo, ed avea ottenuto un prolungamento dell'armistizio per altri otto giorni, notizia ch'egli si affrettò di trasmettere a Venezia. La mattina del lunedì videro l'Haller, il quale dipinse loro l'incertezza in cui versava il Bonaparte tentato d'accettare l'offerta di tre o quattro milioni, ma imbarazzato pei compensi che avrebbe dovuto dare alla Repubblica a ristorarla degli Stati disposti pel trattato di Leoben, senza di che trovava repugnante all'animo suo il prender danaro (1).

Alla sera i deputati furono benevolmente ricevuti dal Bonaparte, il quale disse loro: « Ogni cosa è finita; le differenze provenivano da quelli che avete punito, io ne sono pienamente soddisfatto; la Francia non ha più rancore contro la Repubblica di Venezia; non è nostra intenzione di ritenere le vostre piazze, le quali vi saranno tutte restituite. Ma c'è una difficoltà ed è che ora *municipalizzate* come sono, non vorranno tornare all'antico governo, senz'avervi parte anch'esse. » Essendosi mostrati i deputati disposti a questa concessione, il discorso si aggirò sul modo di effettuare il mutamento, e sulla necessità in ch'era l'antico governo di rinunziare a'suoi diritti inconciliabili colla istituzione di un governo rap-

(1) *Esatto Diario* ecc. arch. Grimani, e altro a stampa Bibl. Miscell. 161.

presentativo, nel qual proposito i deputati furono invitati a presentare un progetto il dì seguente.

In un nuovo colloquio con l'Haller, questi, senza far più cenno alcuno del discorso tenuto la mattina, dichiarò impossibile con un Governo rappresentativo la conservazione del Maggior Consiglio, anzi della nobiltà veneta, che n'era l'elemento. Risposero i deputati che se ne potrebbe benissimo conciliare l'esistenza, limitandone i poteri alla città e all'elezione dei membri del Corpo rappresentativo, ma ch'essi, suoi plenipotenziari, non potevano giammai per riassodare l'amicizia colla Francia distruggere il loro committente.

Si occuparono quindi il dì 8 ciascuno della formazione d'un progetto che poi lessero insieme e ridussero ad uno solo, ma essendo il Donà malato, al letto, nè volendo gli altri due operar alcuna cosa se non tutti d'accordo, si scusarono del ritardo col Bonaparte, il quale, forse di buon umore in quel momento, lor disse che riavrebbero non solo le città naturalmente suddite, ma che inoltre era suo pensiero aggiungervi la Romagna e Ferrara, e forse Bologna, chiudendo colle parole: *Sarete eredi del papa*. Li trattenne a pranzo, e stabilì il convegno pel dì vegnente.

Intanto il Lallement trasferitosi al letto del Donà, insisteva per ben un'ora e mezzo sulla necessità del discioglimento del Maggior Consiglio, dichiarandone l'esistenza inconciliabile colla natura del nuovo governo, di cui volevasi piena ed assoluta la *democratizzazione*, con valide guarentigie però di sicurezza alla zecca e pel provvedimento dei nobili poveri.

Il domani, allorchè i deputati rappresentarono al Bonaparte il tracciato progetto, ebbero ad udire da lui, con grande loro stupore, le medesime idee già espresse dal-

l'Haller e dal Lallement, aggiungendo l'alternativa che la città fosse democratizzata interamente, ed allora la Repubblica avrebbe riunito ed ampliato lo Stato, o, se avesse voluto conservare il governo aristocratico, altro non le sarebbe rimasto che l'oltremare e un piccolo territorio di dieci leghe all'intorno delle Lagune, nel quale si sarebbero potuti tutt' al più includere Treviso e il Dolo, ov'erano i palazzi dei Veneziani.

Tentarono invano i deputati d'avere quest'alternativa in iscritto e ottenere altri sei giorni d'armistizio, tanto da potersi recare rapidamente a Venezia e proporre la cosa al Maggior Consiglio, cui solo spettava decidere in materia di costituzione, mentre, ripetevano, non avrebbero potuto decidere in si dilicato argomento senza oltrepassare i loro mandati. Rispose il Bonaparte, ci penserebbe.

La nuova conferenza venne ritardata parte a causa del Lallement, parte del ballo al quale il Bonaparte intervenne la sera del 10; finalmente il giovedì 11 il generale dichiarò apertamente ai deputati, che non avrebbe messo in iscritto la proposta alternativa, consigliando però la conservazione dell'aristocrazia col piccolo territorio assegnato, al quale avrebbe aggiunto anche Rovigo, ed estendendo i confini a ponente fino a Strà, ad oriente fino a Grado, a mezzogiorno al Ferrarese, affinchè libera la città e sgombro il territorio dai Francesi, potesse poi fare il Maggior Consiglio, se così gli fosse piaciuto, e senz'ombra di pressione esteriore, il cambiamento di governo desiderato. Non poterono neppur quel giorno mettersi d'accordo i deputati, e allo sciogliersi della conferenza, tennero il Bonaparte in impegno di firmare il trattato il dì seguente.

Giunse intanto la lettera del Baraguey che annun-

ziava il cambiamento già seguito del governo a Venezia, e l'istituzione della Municipalità, e domandava istruzioni. Scrivevagli il 13 Bonaparte, entrasse senz'altro nella città con cinquemila uomini, e nello stesso giorno ordinava al Sibille vi entrasse egualmente colle flottiglie da Trieste (1). I deputati, ricevuta il 14 l'ultima lettera in nome del doge e del suo Consiglio che ordinava di concludere, credettero loro dovere di portare ad ogni costo a Venezia un trattato di pace, e recatisi al Bonaparte gli dissero che ciò ch'era dubbio, se fosse stato ne' loro poteri, ora diventava per essi d'obbligo, e dopo le cose seguite a Venezia trovandosi autorizzati a convenire sulla base della democrazia, potevano promettere sarebbe divenuta permanente la forma di governo democratico accettata intanto dal Maggior Consiglio a modo di provvisione, quando potessero portare a Venezia per un trattato la pace e la riunione delle Provincie. Il Bonaparte accondiscendeva finalmente a stendere la minuta d'un trattato nel quale, evitando studiosamente ogn' indizio di pressione dal canto suo, o delle truppe francesi in Venezia, voleva fosse serbata tutta la spontaneità del governo nell'eseguito cambiamento, assicurava che avrebbe operata l'unione delle Provincie, solo che in luogo del Bergamasco e Cremasco offeriva il Ferrarese e la Romagna, di cui poteva disporre come di sue conquiste. A gran fatica furono rimossi i compensi che ancor voleva pei fatti di Verona e del Lido, non poterono però i deputati riuscire a sottrarre dalla giudicatura gl'Inquisitori; pattuivasi la liberazione dei prigioni, e che ogni ostilità verrebbe a cessare sul momento senza attendere le ratificazioni; negli articoli segreti poi si definivano i compensi da darsi dalla Repub-

(1) *Correspondance de Napoléon* I.er, t. III, Milan 24 *floréal*, 13 maggio.

blica; obbligavasi la Francia a farsi mediatrice della pace con Algeri recentemente interrotta per uno de' soliti fatti di pirati; stipulavasi infine la cessione offerta del Ferrarese e della Romagna, promettendo del resto il Bonaparte la propria opera per la riunione delle altre Provincie, senza però impegnarvisi, non avendo su di esse alcun diritto.

Il trattato dovea trovarsi alla sera posto in netto per essere sottoscritto, quando arrivato da Parigi il Clarke colla notifica dei preliminari di Leoben da parte del Direttorio, mentre Bonaparte trovavasi a mensa, tosto si levò e spese tutta la sera a scrivere. Uscito di stanza alle 10, disse ai deputati essere allora impossibile ultimare la faccenda, e solo diede loro una carta da mandarsi al doge per valersene al bisogno, nella quale dichiarava la Francia proteggerebbe la città e gli abitanti, e si mostrerebbe nemica a chiunque avesse osato sturbarli, massimamente agli Schiavoni contro a' quali, se non obbedissero al governo, manderebbe i suoi soldati ad impadronirsi del loro paese e degli averi. La mattina finalmente del lunedì 15 maggio il Mocenigo attendeva col trattato copiato il Bonaparte per la sottoscrizione, la quale fu differita di nuovo alla sera, ed in questa, con sommo disgusto, vide dispensarsi alla numerosa brigata che empiva la sala del generale, oltre a cento esemplari d'un foglio intitolato: *Assassinat du capitaine Laugier par ordre des Inquisiteurs du Sénat de Venise*, che divenne naturalmente il soggetto della conversazione. Giuseppina si mostrò sorpresa di veder colà il Mocenigo; disse che credeva fosse partito e firmato il trattato fino dalla mattina; che se avesse potuto supporre la sua presenza, avrebbe impedito l'accaduto. Uscito finalmente il Bonaparte verso la mezzanotte, il Mocenigo gli disse che lo pregava fino per pietà volesse venire alla con-

clusione, omai tanto dilazionata, quella stessa sera, affinchè potesse immediatamente partire. *E perchè*, domandò il Bonaparte, *tanta impazienza?* Perchè, rispose il Mocenigo, quando ai tre ministri plenipotenziarii non era risparmiata l'ingiuria neppure nella casa di lui, essi non potevano esporvisi più oltre, qualunque pur fussero le funeste condizioni nelle quali aveano a trattare. Il Bonaparte, mostrandosi sorpreso e dispiacente dell'accaduto, com'ei diceva, per sua inavvertenza, riconfortò il Mocenigo, ma differì la faccenda del trattato al domani.

Il domani invece partiva per Mombello, dicendo tornerebbe per certo la sera, ma non tornò, e la seguente mattina andò quindi il Giustinian a raggiungerlo colà. Fu ben accolto, trattenuto a colazione, e fatti venire anche gli altri due deputati fu finalmente la sera, tra i rinfreschi e le cerimonie, sottoscritto il trattato. Insistendo ancora il Donà sull'argomento degl'Inquisitori, Bonaparte gli disse finalmente: *Ma siete voi Inquisitore, foste tale, volevate essere?* Poi stringendogli la mano: *Voi siete pur alquanto aristocratico; Giustinian e Mocenigo non tanto. Eppure aveste gran ripulsa per varii anni dal vostro Senato, che ora a voi ricorre per darvi il presente incarico.* Alla loro partenza furono i deputati accompagnati dal Bonaparte fino alla carrozza, e accommiatati protestando della sua dispiacenza che le seguite emergenze avessero tanto amareggiato la trattazione, ma sperava che per la conclusione avvenuta risorgendo la ricchezza e la forza della Repubblica, ogni malumore sarebbesi dileguato. Interrogato da chi dovesse venire la ratificazione cessato il Maggior Consiglio, rispose che qualche magistrato sarebbe pure stato ad esso sostituito, il quale potrebbe ratificare, delegando a tre de' suoi membri l'approvazione degli articoli segreti.

Tale era il trattato:

« Il Direttorio esecutivo della Repubblica francese e il gran Consiglio della Repubblica di Venezia volendo stabilire prontamente il buon accordo e le buone intelligenze tra loro in addietro esistenti, convengono nello stabilire gli articoli seguenti:

» 1. Saranno pace ed amicizia fra la Repubblica francese e la Repubblica di Venezia, e da questo momento cesserà ogni ostilità fra di loro.

» 2. Il gran Consiglio di Venezia avendo a cuore il bene della sua patria, e il ben essere de' suoi concittadini, e volendo che gli odii verificatisi contro i Francesi non abbiano più a rinnovarsi, rinunzia ai suoi diritti di sovranità, ordina l'abdicazione dell'aristocrazia ereditaria, e riconosce la sovranità dello Stato nella riunione di tutt'i cittadini; però a condizione che il governo abbia a garantire il debito pubblico nazionale, il provvedimento dei nobili poveri che non tengono possidenza (*qui ne possèdent aucuns biens-fonds*), e le pensioni vitalizie accordate col titolo di provisioni.

» 3. La Repubblica francese di ciò ricercata, volendo contribuire per quanto è in lei alla tranquillità della città di Venezia e al bene de' suoi abitanti, accorda una divisione di truppe francesi per mantenervi l'ordine e la sicurezza delle persone e delle proprietà, e sussidiare i primi passi del governo in tutte le parti della sua amministrazione.

» 4. La presenza delle truppe francesi a Venezia non avendo altro scopo che la protezione dei cittadini, esse si ritireranno tosto che il nuovo governo sarà stabilito, e ch'esso dichiarerà non aver più bisogno della loro assistenza. Le altre divisioni dell'esercito francese sgombreranno egualmente tutte le parti del territorio veneziano

che occuperanno nella Terraferma alla conclusione della pace continentale.

» 5. La prima cura del governo provvisorio sarà di condurre a termine il processo degl'Inquisitori e del Comandante del Forte del Lido, imputati di essere stati autori e istigatori delle Pasque veronesi e dell'assassinio commesso nel Porto di Venezia, e dovrà mostrare la sua disapprovazione di questo fatto nel modo più acconcio e più soddisfacente pel governo francese.

» 6. Il Direttorio esecutivo, dal canto suo, accorda, col mezzo del generale in capo dell'esercito francese, perdono ed amnistia generale a tutti gli altri veneziani, che fossero accusati di aver preso parte a qualche cospirazione contro le truppe francesi, e dopo la ratificazione saranno posti in libertà tutt'i prigionieri.

Così fu stabilito e convenuto in nome della Repubblica francese dai cittadini Bonaparte generalissimo dell'esercito d'Italia, Lallement ministro plenipotenziario della Repubblica francese appresso a quella di Venezia, e in nome del Maggior Consiglio di Venezia, dai signori Francesco Donà, Leonardo Giustinian e Luigi Alvise Mocenigo deputati muniti di pieni poteri, di cui si annette l'originale alle presenti, le quali dovranno essere ratificate dalle alte potenze contraenti nel più breve termine possibile, affinchè abbiano la loro piena esecuzione. Fatto e sottoscritto a Milano il 27 fiorile anno V della Repubblica francese (16 maggio 1797). Seguono le firme. »

Articoli segreti.

« 1. La Repubblica francese e la Repubblica di Venezia si accorderanno fra di loro per lo scambio dei territorii.

» 2. La Repubblica di Venezia verserà nella cassa del

pagatore dell'esercito d'Italia tre milioni di tornesi in numerario, cioè un milione nel mese prossimo pratile, un secondo nel mese di messidoro, ed il terzo milione quando il governo provvisorio sarà compiutamente ordinato (*sera entièrement organisé*).

» 3. La Repubblica di Venezia somministrerà pel valore di altri tre milioni di tornesi in canapi, cordaggi, arredi ed altri oggetti necessarii alla marina a richiesta dei commissarii che saranno nominati dal generalissimo dell'esercito, e in quanto questi oggetti esisteranno effettivamente nei magazzini e depositi dell'Arsenale.

» 4. La Repubblica di Venezia somministrerà inoltre tre vascelli di linea e due fregate in buono stato, armati e forniti di tutto il necessario, senza comprendere l'equipaggio, e a scelta del generalissimo, che dal canto suo promette al governo la mediazione della Repubblica francese per terminare prontamente le differenze insorte tra la Repubblica di Venezia e la reggenza d'Algeri.

» 5. La Repubblica di Venezia consegnerà infine ai commissarii a ciò destinati venti quadri e cinquecento manoscritti a scelta del generalissimo.

» I cinque articoli suesposti, quantunque convenuti e trascritti separatamente, sono nulladimeno essenzialmente inerenti al trattato ostensibile conchiuso oggi tra le due Repubbliche, e non ne sono che la continuazione, di modo che la mancanza all'esecuzione di un solo dei detti articoli secreti renderebbe tutto il trattato nullo e come non avvenuto (1).

(1) Intorno a questo trattato, scriveva Bonaparte al Direttorio, da Mombello 30 floréal a. V (19 maggio 1797). *J'ai eu plusieurs buts en concluant ce traité: 1.° d'entrer dans la ville sans difficulté, avoir l'arsenal et tout en notre possession et pouvoir en tirer ce qui nous convient sous le prétexte de l'exécution des articles secrets; 2.° de nous trouver*

« Fatto ecc. »

Lo stesso giorno 16 maggio in cui segnavasi dal Bonaparte il trattato a Milano, la Municipalità indirizzavagli la seguente lettera vituperevolmente servile.

« Al cittadino Bonaparte generale in capo dell'armata d'Italia.

La Municipalità provvisoria di Venezia.

» La Municipalità provvisoria di Venezia, dietro l'abdicazione volontaria del fu Maggior Consiglio installata in questo momento, esultando di gioia e penetrata dalla più viva riconoscenza verso il grande e magnanimo suo liberatore, il generale in capo dell'invincibile armata d'Italia, non conosce altro affare più urgente quanto quello di sciogliere le prime sue voci per confessar a tutta l'Europa ch'essa è debitrice della sua libertà alla gloriosa nazione francese e all'immortal Bonaparte.

» Deputa quindi, con unanime acclamazione e nell'istante stesso, due de'suoi membri, che sono il cittadino Andrea Fontana e Giuseppe Andrea Giuliani, per porgere a voi, cittadino generale in capo, un tributo della sua profonda gratitudine per un sì segnalato benefizio, e per

à même, si le traité de paix avec l'Empereur ne s'exécutait pas de rallier à nous et de faire tourner à notre avantage tous les efforts du territoire vénitien; 3.° de ne pas attirer sur nous l'espèce d'odieux de l'exécution des préliminaires relatifs au territoire vénitien, et en même temps de donner des prétextes, et de faciliter leur exécution; 4.° et enfin de calmer tout ce qu'on pourrait dire en Europe, puisqu'il est constaté que notre garnison de Venise n'est qu'une opération momentanée et un acte de protection sollicité par Venise même. Correspondance de Napoléon Ier t. III.

parteciparvi la felice sua restituzione al governo democratico, non meno che per implorare i benefici effetti della vostra potente influenza a favore di questa città e della nazione. Nel tempo stesso ella vi chiede di donare alle sue più fervide istanze la libertà dei cittadini Agostino Barbarigo, Angelo Maria Gabrieli e Caterino Cornaro ex Inquisitori di Stato, nonchè del cittadino Domenico Pizzamano, e l'abolizione degl'incamminati processi verso di essi, e per domandare altresì che sieno rilasciati in libertà ex patrizii, uffiziali, soldati ed individui che, dipendendo dal passato Governo, furono detenuti per conto dell'armata francese e delle Municipalità di Terraferma. Salute e fratellanza (1). »

Il Direttorio nè ratificò nè respinse il trattato, temporeggiando; però intimava il 20 maggio all'ambasciatore Veneto a Parigi nobile Querini si allontanasse, poichè, cessato il Governo che rappresentava, la sua missione or mancava d'oggetto. « Quello che è singolare per me, scriveva il Querini il 30 da Fontainebleau a Francesco Almorò Pisani ambasciatore a Madrid, si è che questo governo m'intimò partire da Parigi e dalla Francia per motivo che il nostro governo non esiste più, ed io dagli 11 di questo mese fin oggi, niente so, nè niente mi fu fatto sapere (2). Io mi dirigo a Torino, ove tra dieci o dodici giorni sarò. Naturalmente ci vedremo presto, mentre noi abbiamo finito le nostre rappresentanze e rappresentazio-

(1) Municipalità *Comitato segreto*: Lettere scritte dalla Municipalità a diversi. All'Archivio generale.

(2) Eppure la Consulta aveva diretto fino dal 13 maggio una circolare a tutti gli ambasciatori, nobili e residenti alle Corti e al Bailo di Costantinopoli colla narrazione degli ultimi avvenimenti, sotto forma di *Species facti*, e della istituzione del *Provvisorio rappresentativo governo*. Raccolta Cronologica, II, pag. 272.

ni .... Io vado a ritirarmi in qualche campagna a respirar in quiete e in pace, lontano dagli affari e dagli affanni. Il Cielo benigno mi conceda almeno questa grazia, che è la sola che gli domando per il resto de'miei giorni (1). »

Arrivavano i deputati a Venezia il 19, e trovavano tutto mutato.

La Municipalità si era costituita, e con abbietta servilità, tutto alla maniera di Francia, divisa nelle diverse Congregazioni o Comitati, i quali ad essa mettevano capo, investita com'era di tutt'i poteri provvisoriamente. Avea Presidente e Vice-presidente, quattro secretarii; i suoi componenti erano inviolabili, nè potevano essere assoggettati a processo se non per la decisione di cinque de'suoi membri. Il Comitato di *Salute pubblica*, sopra ogni altro importante, avea a vegliare sui nemici della libertà, con facoltà di arresto, rimettendoli però entro ventiquattr'ore al tribunale competente; attendeva alla Polizia, avea l'incarico di provvedere alla conservazione dell'Istria, della Dalmazia, dell'Albania e delle provincie del Levante; sosteneva il carteggio politico cogli Stati esteri, con obbligo di riferire alla Municipalità; presiedeva alla buona disciplina del Clero e dei monasteri; avea infine cura dei confini e delle poste. Vi ebbero parte Gallini avvocato, Giuliani fiscale, Vincenzo Dandolo farmacista, uno dei più fanatici di libertà, e che caduto il governo democratico passò nella Cisalpina, entrò in grazia di Napoleone, dal quale fu mandato governatore in Dalmazia. Il Sordina, greco, cancelliere, il Plateo ragioniere, il Si-

(1) Le lettere originali si conservano nell'Archivio Pisani a s. Stefano. Avea in moglie Maria Quirini Stampalia distinta pittrice e valente nelle lingue (V. t. IX, pag. 12), e in mezzo alle politiche vicende si mostra anche nelle sue lettere premuroso marito e padre.

gnoretti abate ex gesuita, già segretario dell'ambasciator Pisani a Parigi, il Fontana segretario, e Gaetano Benini veronese.

Al Comitato di *salute pubblica* si aggiungevano i Comitati della *milizia*, delle *finanze e zecca*, del *Banco giro*, *commercio ed arti*, delle *sussistenze e de' pubblici soccorsi*, di *pubblica istruzione*.

Appena il provvisorio governo si fu costituito, che faceva pel seguente bando conoscere le sue intenzioni.

« Cittadini. La libertà e l'eguaglianza, che saranno le basi del nuovo vostro governo, richieggono che i vostri governanti vi rendano istrutti di tutto ciò che faranno per la comune felicità. Incaricati pertanto della somma degli affari del popolo, per il cui bene si affrettano di comunicarvene la cognizione, protestano dinanzi a voi, coi sentimenti di una fermezza superiore al contrasto di tutti gli avvenimenti, che ciascuno di noi farà gli sforzi più coraggiosi e più bene intenzionati per operare in tutte le sue parti l'interesse costante della Patria. Sappiate perciò, o cittadini, che veglia sopra di voi un potere fermo e fraterno. Sappiate che la sola e la ferma autorità legittima in cui si raccoglie la pienezza dei vostri diritti, è provisoriamente riposta nella Municipalità, tanto più degna della vostra fiducia, quanto ch'essa è parte di voi medesimi, essenzialmente attaccata ai vostri interessi. Cittadini, comunicate i vostri lumi, aprite il vostro cuore, e stendete le vostre mani ai vostri fratelli costituiti in Municipalità, unitevi ad essi con tutte le forze del vostro patriottismo, rendeteli potenti colla vostra irremovibile adesione. Forti dei vostri lumi, del vostro voto e del vostro braccio, essi non temeranno di portare al suo compimento il felice principio della rigenerazione del popolo. »

« N. Corner *Presidente.* »

La Municipalità si raccolse quindi per la prima volta nella Sala del Maggior Consiglio (guardato il palazzo da truppe venete e arsenalotti), ove gli ufficiali, dopo solenne discorso del cittadino Giuliani, deposero il giuramento di fedeltà. Scesa poi nella piazza si mostrò al popolo ornata di sciarpe tricolori, in mezzo a truppe venete e francesi, precedute e seguite da due cannoni.

Non fu grande, quale attendevasi, l'entusiasmo della popolazione, nuova scena essendo quella, e non ben compresa dalla moltitudine. Di maggior efficacia speravasi dovessero essere una Pastorale pubblicata dal Patriarca Federico Maria Giovanelli, esortante alla obbedienza vèrso le nuove Autorità costituite; la diminuzione dei prezzi del vino, delle biade, delle carni, sopprimendone i dazii per tutto il corrente mese di maggio e pel prossimo giugno, nonchè di quelli di tutti gli altri viveri di prima necessità, ribassandone i *calmieri* o prezzi tariffali (1); ed infine il libero corso accordato dai Francesi alle barche tra le Lagune e la Terraferma.

Apriva la Municipalità le sue sessioni pubbliche con un discorso di Francesco Mengotti (2), il quale svolgeva l'origine di Venezia, il passato governo, le mutazioni richieste dal variare dei tempi, che potevano dirsi opportunamente altrettante rivoluzioni «. La rivoluzione nella Repubblica, diceva, non significa dunque la distruzione della Repubblica, nè la sovversione della Religione, della giustizia, della proprietà, dell'onore, della pubblica fede, ma significa anzi la riforma del governo divenuto col tempo difettoso, per renderlo più attivo, più vigoroso, più rispettabile ». Mostrava poi come il popolo francese avea sostenuto la propria dignità contro tutt'i re, le altre na-

(1) 17 Maggio.
(2) 16 Maggio, *Monitore veneto*.

zioni averlo imitato, e conchiudeva raccomandando la concordia, la pace, le azioni virtuose; la democrazia non riconoscere altro fregio, nè altra nobiltà che quella della virtù. Ivi l'accidente della nascita e l'ingiustizia della fortuna non giungono a far torto al merito, nè a privarlo della dovuta ricompensa ed omaggio. Non v'è così oscuro ed abbietto padre che, prima di morire, non possa vedere i fasci entrare nella sua casa, ed abbracciare negli estremi giorni della sua vita colle mani tremanti per l'età e per la gioia il proprio figlio coronato d'alloro. Oh momento, esclamava, da esser preferito alla più lunga vita!

Si fece ricorso anche alla Religione, e per tranquillare le delicate coscienze e rassicurare in generale il popolo, fu invitato il Patriarca stesso a recarsi alla seconda sessione, che per la grande affluenza di spettatori fu tenuta nella Sala del Maggior Consiglio. Erasi costruita, sul modello della sala dell'Assemblea di Parigi, una sbarra innanzi ai seggi della Municipalità, tutti gli altri sedili erano stati levati, la folla sin da molte ore innanzi si accalcava. Al tempo prefisso entrò la Municipalità, poi al suono di musicali stromenti il Patriarca con croce e cappa magna, seguito dai Canonici, dai Parrochi, dal Clero, accompagnato altresì dal cittadino Gerasimo, sacerdote greco. Si assise alla destra del Presidente, i Parrochi si tennero in piedi in faccia alla Municipalità. Avanzatosi il cittadino Zender, Parroco di s. Bartolomeo, recitò ad alta voce una scrittura in nome del Patriarca, la quale conteneva, che scorgendo rispettati la religione, i riti, le ecclesiastiche discipline, e conciliabili colla democrazia, egli giurava obbedienza e fedeltà alla Municipalità, legittimamente costituita a rappresentare il sovrano popolo di Venezia. « Ecco, o cittadini, diceva, faustamente uniti

insieme chi provvisionalmente rappresenta il popolo sovrano e i rappresentanti della Veneta Chiesa. Il fine di una unione sì sacra e sì solenne è consolidare i venerandi rappresentanti della podestà civile e del Sacerdozio, onde tutta deriva la pubblica tranquillità. Dee il Sacerdozio obbedienza alle leggi di chi rappresenta la nazione; devono i rappresentanti della nazione, favore e tutela al Sacerdozio, e al prezioso e divino deposito ad esso affidato, cioè la nostra santissima cattolica religione. Di questo favore e tutela, in voce, e col lettovi manifesto ci hanno in nome vostro, popolo sovrano, assicurati li cittadini rappresentanti la nostra nazione; siccome pure che resteranno sempre nel loro antico vigore i riti augusti, la sacra disciplina e le venerande funzioni della cattolica religione: così noi riposiamo tranquillamente sopra queste pubbliche solenni promesse; su la immobile base delle quali appoggiati, uniti a' nostri cooperatori nel sacro ministero, con tutta tranquillità e sicurezza di coscienza promettiamo e giuriamo sacra, pronta e piena ubbidienza alle civili leggi della pubblica podestà.

« Noi siamo pastori delle anime, o cittadini. Come pastori, che siamo nella Chiesa di Dio, ciascheduno che è nell'ovile di Cristo deve a noi ubbidienza in ciò che riguarda regola di fede, di costumi e di ecclesiastica disciplina. Come cittadini, noi stessi dobbiamo ubbidienza alle giuste leggi della società in cui viviamo.

« Popolo fedele, ascoltate la voce del vostro amatissimo Pastore, o piuttosto tenerissimo padre. Noi, che siamo pronti a spargere il sangue per la santità e integrità della religione che professiamo, riconosciamo un dovere della religione stessa prestare ubbidienza ai legittimi provisorii rappresentanti della pubblica popolare autorità. La stessa ubbidienza voi pure serbate costantemente, e il

Dio della pace regnerà nei vostri cuori e nel seno della nazione, perchè il governo civile vi procurerà la felicità della vita presente, ed il sacerdozio la felicità della vita futura. »

Furono le parole accompagnate da reiterati applausi; il Dandolo esaltò l'unione della religione colla democrazia, esortò il Clero a predicare la concordia; il presidente diede il consueto abbraccio al Patriarca, il quale si allontanò poi con musica di timpani e trombe, fra gli evviva e la gioia generale, molto potendo sull'animo del popolo la consacrazione religiosa che aveva in quel dì ricevuta il nuovo governo.

Assai difficile compito era quello della Municipalità, poco gradita al popolo, non sostenuta dall'adesione della Terraferma, le città della quale lungi dal consentire a riconoscere l'autorità di cui la Municipalità veneziana si stimava investita, non volevano più vedere in Venezia la dominante, si erano ribellate prima di questa, ciascuna erasi governata fino allora con propri magistrati in nome del popolo sovrano, ogni provincia costituiva adunque una piccola Repubblica provvisoria, indipendente l'una dall'altra, solo in ciò eguali che tutte erano nello stesso modo sottomesse alla forza militare francese. La Provincia di Padova fu la prima a sollevarsi vigorosamente contro Venezia; la dissoluzione giunse al grado che perfino Chioggia, Mestre, Torcello e Gambarare volevano una propria municipalità, un'amministrazione separata.

In mezzo a questa generale dissoluzione venivano festeggiati con ridicola farsa nella Municipalità gl'inviati che tuttavia da Ferrara, da Belluno, da Portogruaro, da qualche altro luogo venivano per affratellarsi. Pomposi discorsi dall'una e dall'altra parte, scambio di cortesi uffici, l'inevitabile *accollata* del presidente, strepitosi bat-

timani e grida di plauso del popolo nella sala erano l'orpello di cui volevasi coprire la triste realtà.

Venezia, infatti, per l'abbandono della Terraferma trovavasi ridotta alla dura necessità di doversi sostenere soltanto coi proprii mezzi; con questi bisognava supplire a tutte le richieste dell'esercito francese, provvedere agli stipendii de'magistrati, alle spese dell'arsenale, al soccorso de' poveri, alla pubblica istruzione, e a tutte le altre infinite esigenze d'un civile governo. Oltre a ciò, la Municipalità avea assunto il governo con un debito che faceasi salire a quarantaquattro milioni di ducati. Laonde fu d'uopo decretare il prestito di un milione di ducati dai più ricchi, poi furono levati gli argenti, gli ori dalle chiese (1), dai monasteri e dalle *Scuole*, fu imposta una tassa generale sulla possidenza, sull'industria e sul commercio di altri due milioni cinquecento mila. Affinchè niuno potesse sottrarvisi, fu fatto divieto a qualunque abitante di Venezia d'assentarsi sotto pena di esser dichiarato fuoruscito e della conseguente confisca dei beni, alla quale pure dichiaravansi soggetti quelli che, già assenti, entro un prescritto termine non rimpatriassero (2); provvedimento, come ognun vede, sommamente lesivo alla libertà, che pur tanto celebravasi, ma dettato dal bisogno, e che rimase non di meno illusorio ne' suoi effetti; poichè, essendo la maggior parte dei possedimenti dei nobili e dei ricchi cittadini posti in Terraferma, le leggi fiscali della Municipalità di Venezia non erano colà rispettate. La valutazione approssimativa che fu d'uopo fare delle sostanze di ciascuna famiglia divenne causa di mille

(1) 27 Giugno. Il Pisani fu accusato d'aver rapito egli stesso una preziosa reliquia dalla chiesa di S. Vitale. Ne lo discolpò una formale dichiarazione del parroco, cessata la democrazia.

(2) 17 Luglio.

vessazioni, querele, dilazioni ai pagamenti; nel tempo stesso che i dazi per lo scemato commercio diminuivano, l'appalto del sale e del tabacco quasi alla sola città si restringeva, i contrabbandi favoriti dai Francesi sul Po e sull'Adige defraudavano l'erario, l'incertezza politica faceva perire il credito. Dal che avvenne che la zecca, considerata fino allora come un sicuro deposito dei capitali, e il *Banco giro* dovettero sospendere i pagamenti; l'impegno, a principio assunto di pagare gli antichi debiti dello Stato, e di provvedere ai nobili poveri, rimaneva sospeso.

Laonde uno scontentamento generale, ed elementi tali d'anarchia da far temere le più funeste conseguenze. Da una parte, segni frequenti di reazione colle grida di *Viva s. Marco*, dall'altra la moltitudine che imbaldanzita del titolo di *popolo sovrano*, credeva sciolti quei vincoli che la tenevano subordinata e pacifica, onde fino dai primi giorni delle sessioni pubbliche, alla proposta del Dandolo di ridursi il Comitato di salute pubblica in seduta segreta (1), molte voci gridarono *tutto pubblico, non secreto, il popolo è il sovrano*. E fu d'uopo alla Municipalità disciogliersi. Nello scender le scale prese il cittadino Bujovich ad arringare il popolo, ingegnandosi di fargli comprendere che per *sovranità del popolo* dovea intendersi la facoltà a questo attribuita di nominare i propri rappresentanti, non già di voler tutti comandare, poichè allora ogni governo sarebbe impossibile. Fu da molti applaudito e portato quasi in trionfo, ma per evitare per l'avvenire simili disordini fu presa la deliberazione di restringere il numero degli spettatori, riducendolo a soli trecento muniti di biglietto da distribuirsi a cinquanta per

(1) 27 Maggio: *Quadro delle sessioni pubbliche.*

sestiere, mutabili ogni quindici giorni, e di provvedere alla tranquillità delle discussioni col cacciar dalla sala i perturbatori. Ad istruire il popolo sui santi doveri e sul vantaggio della libertà fu istituita la *Società di pubblica istruzione*, che teneva le sue sedute nel già *Casino dei Filarmonici* nelle procuratie vecchie, e il volume stampato delle sue sedute ci è testimonio delle molte cose che vi si cianciavano.

Non pertanto coteste grandi scosse politiche poteano avere di buono, che la gioventù prendendo parte attiva alle nuove istituzioni, ai *clubs*, alle società politiche ove si discutevano le più vive questioni del giorno, e più ancora coll'iscriversi nella guardia nazionale, che allora fu instituita, ed a formare quei corpi di truppe chiamati a concorrere alle guerre napoleoniche, si trovasse strappata da quella vita d'ozio e d'inezie in che s'era fino allora aggirata, e fatta capace di migliori destini e di servire degnamente alla patria, se in questa le cose avessero potuto ordinarsi ed assodarsi. Cercavasi colla distribuzione di quattordici mila ducati levati dalla zecca, tener contenti i poveri (1), cogli spettacoli distrarre le menti, eccitare il popolo ad amare il nuovo governo. Era la domenica 4 giugno, giorno della Pentecoste, destinato alla gran festa nazionale. Costruivansi nella Piazza tre loggie sontuosamente addobbate: la maggiore, destinata alla Municipalità innanzi alla chiesa di s. Geminiano, con due bellissime gradinate, portava l'iscrizione: *La libertà si conserva colla osservanza delle leggi;* sulle altre due ai lati della piazza per gli ufficiali italiani e francesi leggevasi, sull'una: *La libertà nascente è protetta dalla forza delle armi*, sull'altra, *la Libertà stabilita conduce alla pa-*

(1) Comitato di salute pubblica.

ce universale. Tutte tre poi portavano in alto un motto comune: ***Rigenerazione italiana.*** Basso-rilievi tutto all'ingiro rappresentavano la Libertà col berretto frigio ed armata coi fasci, in atto di scacciare la tirannide, la Nazione riconoscente, il Tempo che scopre la verità ecc. Ai fianchi delle loggie erano disposte quattro orchestre capaci di oltre trecento suonatori; tutti gli archi delle procuratie, cui erasi dato il nome di *gallerie nazionali*, portavano lampade di cristallo e ghirlande. Tutte le finestre erano ornate a festa, con tappeti ed arazzi; nel mezzo della Piazza vedevasi ancora steso a terra il simbolico albero della libertà, circondato da altri simboli delle scienze, delle arti, dell'agricoltura, del commercio coi relativi strumenti, in mezzo a' quali sorgevano le due statue della Libertà e dell'Uguaglianza colla face in mano in atto di bruciare le insegne della Tirannia, e con versi allusivi sui piedestalli. Dalle tre grandi antenne sventolavano le tricolori insegne; iscrizioni in elogio del Bonaparte e dei Francesi coprivano le due colonne della Piazzetta, una parata a nero era dedicata alla commemorazione dei Francesi periti vittime dell'aristocrazia, e principalmente del Laugier (1). A tanto era giunto l'avvilimento!

Comparso il Baragney d'Hilliers, gli mossero incontro i Municipalisti, in abito di gala coi cappelli e le sciabole di moda. Le campane tintinnavano, gli strumenti suonavano, grida ed applausi per ogni dove. Moveva la processione, precedevano soldati italiani; seguitavano due fanciulli vagamente vestiti con fiaccole accese in mano, e due con gonfaloni, sui quali leggevasi: *Crescete, speranze della patria;* poscia un giovine e una ragazza che si doveano sposare portando il motto: *Fecondità demo-*

(1) *Monitore veneto.*

cratica; infine un vecchio ed una vecchia con istromenti di agricoltura, e parole allusive alla loro tarda età, a'cui tempi erasi la libertà istituita. Veniva dietro la guardia nazionale in ricco uniforme precedendo il Baraguey di Hilliers, i consoli delle nazioni, i corpi delle arti, i magistrati civili e militari, la Municipalità. Giunti all'albero, fra i concenti musicali, il suono de'sacri bronzi, il tuonar dei cannoni, il rizzavano. Teneva il presidente Falier analogo discorso, poi tutti avviavansi alla chiesa, ornata esternamente di ghirlande, modestamente all'interno, ove s'erano tolte tutte le distinzioni di sedili, e cantato l'inno delle grazie, ritornavano nella piazza ove cominciarono le danze intorno all'albero, intrecciati in comune, senza rispetto a sesso, a condizione, a dignità (1); bruciarono il *libro d'oro* (2) e le insegne ducali, non avendo limite le pazzie. Chi non conoscesse le esorbitanze, le frenesie di quel tempo, crederebbe a stento che tali spettacoli si dessero al mondo da popoli civili, tra'quali volevasi pur celebrare il trionfo della ragione.

Recitavasi in musica una bellissima opera nel teatro la Fenice, quella sera reso vie più abbagliante dalla moltitudine de'lumi, dall'eleganza e ricchezza del vestito del gentil sesso, dall'allegrezza strepitosa, generale, almeno in apparenza. Libero l'ingresso ai gondolieri; nappe, fiori, bandiere, entusiastiche grida, ballo d'arsenalotti, simboleggiar doveano la eguaglianza di tutt'i gradi, la fratellanza universale.

Tutto innovavasi, tutto distruggevasi che portasse

(1) Una dama, danzando con un frate, cadde, si rialzò e continuò il ballo della Carmagnola. E il *Monitore veneto* le indirizzava l'apostrofe: « Ben meritasti dalla patria coll'offerire alle tue pari, finora avvilite da ri- » dicoli riguardi, un esempio di valor maschile. Possa esso essere imitato, » e Venezia non invidierà le Camille » (!!!).

(2) A stampa; l'originale conservasi all'Archivio.

il marchio del passato governo, o delle istituzioni passate; aboliti i titoli di nobiltà, sola denominazione quella di *cittadino;* aboliti gli stemmi, le livree; non più *servi,* ma *domestici;* scalpellati i leoni di s. Marco, credendosi compiacere alla Terraferma che da per tutto li avea atterrati; prescritta a tutti la nappa tricolore; fino dal 23 maggio il cittadino Melancini domandava con veementi parole la distruzione dei ricordi dell'antica tirannide, cioè delle casselle delle denuncie e delle carceri dette *Pozzi,* di cui si faceva orribile, esagerata pittura; parlavasi perfino di alcuno sepolto tra le lor mura; accorrevá il popolo e davale al fuoco, spogliava, stracciava gli archivii del Consiglio dei Dieci e degl'Inquisitori, deplorabile perdita per la storia e per la fama di quei consessi. Tuttavia in mezzo a tante esorbitanze non si può negare alla Municipalità alcun che di buon volere, cui col tempo forse sarebbe seguita la maturità del consiglio e un reggimento più ordinato. Principal attenzione fu dedicata, come dovevasi, alla retta amministrazione della giustizia. E prima furono istituiti otto *giudici di pace* con mensile onorario, tre de'quali giudicavano in prima istanza, gli altri in appello. Furono poscia portati a dodici, e a questi si aggiunse un Tribunale diviso in due Camere di tre giudici ciascheduna; superiore a questo era il *Tribunale di prima istanza* in tre Camere, la prima detta la *direttrice* composta di cinque membri, le altre due di *giudicatura,* di sette ognuna. Otto altri giudici funzionavano come supplenti, nel caso d'impedimento degli ordinarii. Furono nominati sei difensori pubblici, due per le pubbliche ragioni, quattro pei poveri, istituzione questa, come vedemmo, antichissima nella Repubblica. I suddetti difensori poi si eleggevano sotto propria malleveria un *Procuratore;* uffiziali subalterni nei varii Tribunali erano quattor-

dici notai, ventuno assistenti, quattordici uscieri, ventisette altri subalterni. Tutti gli uffiziali superiori e inferiori per la giustizia sommavano a centotrentasette, numero che fu trovato eccessivo, e che superava i bisogni, ridotta com'era la Repubblica alla sola città col dogado, con una spesa naturalmente di gran lunga sproporzionata alle strettissime rendite dello Stato.

La prima cura de'nuovi Tribunali fu di chiarire i danni cagionati ai varii cittadini dal tumulto del 12 maggio, introdurre i regolari processi per punirne i colpevoli. Fu a questo nominata un'apposita Giunta incaricata di pertrattare la materia degl'indennizzi a que'danneggiati, altra ne fu istituita per la revisione dei processi lasciati dal cessato governo (1). Per le colpe minori, un Tribunale correzionale composto di sei giudici, diviso in due sessioni, avea facoltà di decidere sopra quelle la cui punizione non oltrepassasse otto giorni d'arresto, rimettendo le più gravi al *Tribunale criminale*, ordinato

(1) La Giunta di ciò incaricata, informava con esatto rapporto 5 agosto del numero dei detenuti per condanna del cessato governo e di qual tribunale e per quanto tempo. Dal prospetto risulta che: *a*) nella prigione detta *stallon guardia di civili*, si trovavano, partendo dall'epoca del 1785, 23 condannati alla galera dai tribunali delle provincie, 1 dai Signori di notte al Criminale alle prigioni ed 1 dal Consiglio de' Dieci nel 1795 — 3 da Collegio particolare estraordinario: *b*) nella *Personcina*, prigione delle donne, 3 dai Signori di notte, 1 dal Consiglio de' Dieci, 4 pazze, 2 altre donne soggette al Consiglio dei Dieci e al Collegio non ancora spedite; *c*) Nelle *forti* 1 per condanna degli Avogadori, 1 del Collegio, 2 dei Signori di notte, 3 soggetti agli avogadori non ancora spediti; *d*) Nelle prigioni dette le *quattro* 3 soggetti agl' Inquisitori di Stato; *e*) Nelle *Prigioni dei Signori di notte al Criminale* 1 pazzo: 16 per sentenza dei Signori di notte, della Quarantia Criminale, dei Proveditori di Comun, degl'Inquisitori ai ruoli: 4 non ispediti; *f*) Nelle *novissime*, 10 per ordine del Consiglio de' X, e fra essi varii dalle Provincie, 2 del Collegio, 1 degl'Inquisitori alle monete — 29 non ispediti, soggetti al Consiglio de' X, 1 al magistrato dei Savii alla mercanzia. Nelle infermerie 25; complessivamente N. 133 e 5 pazzi.

con apposite leggi di procedura e di difesa. Altre due Giunte furono nominate, l'una per le richieste de'Francesi, l'altra per le confische, alle quali spettava l'esame sui beni dei condannati, ed altre cose relative. I pochi luoghi del dogado che s'erano affratellati, faceano appello dalle sentenze dei loro tribunali al centrale di Venezia. Varii provvedimenti furono fatti pel pubblico costume, istituendo anche un premio in ogni contrada alla fanciulla povera più virtuosa; si pubblicarono ripetutamente leggi rigorose contro i giuochi d'azzardo, furono sciolti i fedecommissi, si ordinarono le milizie nazionali, fu data opera ad incoraggiare l' aumento del corpo dei marinai, affidata la flotta al cittadino Minotto, rinunziante con lettere il Condulmer (1); parecchie arti furono dichiarate libere, lo scioglimento d'altre si preparava, molto fu discusso e parecchi provvedimenti si presero intorno a'sali, agli olii e ad altri articoli di più generale consumo; s'intraprese il riordinamento della zecca; si eccitò il sentimento patriottico delle donne a vestire sete cittadine. Quanto alla pubblica istruzione, furono per intanto confermati ne'loro posti i maestri delle scuole, salvo quelli dell'Accademia dei nobili e del Seminario di s. Cipriano, soppressi (2).

Indizio di progresso si fu la parificazione degli Ebrei agli altri cittadini. Non solo tre di loro sedevano tra i Municipali insieme con ex-nobili ed ecclesiastici, ma l'11 luglio si vollero atterrate le porte del ghetto; fu abolito questo nome, ricordo di tempi barbari, sostituendovi

(1) Il Condulmer con suo scritto intitolato: *Il cittadino Condulmer agli amatori della Verità* intese a giustificarsi delle accuse dategli negli ultimi giorni del governo aristocratico.

(2) Al Canova la Municipalità assegnava li 6 ottobre una rendita vitalizia di ducati centotrentatre al mese pei primi tre anni e poi ducati cento; antecipandogli inoltre, stante i suoi urgenti bisogni, ducati quattrocento da scontarsi sui trimestri. *Municipalità Rapporti*, ottobre e novembre.

quello di *Contrada dell'unione;* vi si danzò come al solito intorno all'albero. Parlarono Raffaele Vivante, l'abbate Stadita, il cittadino Grego municipalista; poi nel tempio detto la *Scuola Spagnuola* intervenuta la società di pubblica istruzione, fece acconcio discorso il cittadino Massa. Ebbero pubblica lode dalla Municipalità i parrochi de' Ss. Ermagora e Fortunato e di s. Geremia, che primi diedero l'esempio del fraternizzare, e assistettero alla cerimonia per distruggere gli antichi pregiudizii che mettevano la disuguaglianza e la disunione tra i cittadini (1).

Il Comitato di salute pubblica avea scritto informando del seguito cambiamento i ministri alle varie Corti. Il 27 maggio richiamato formalmente il Querini, incaricava il suo segretario Lio in qualità d'agente d'ambasciata, finchè mandò più tardi il Sanfermo; avea deputato a risedere il Mengotti presso il Bonaparte a Milano, e al ministro degli affari esterni di Francia avea scritto la seguente lettera.

« Cittadino ministro.

» Voi non ignorerete i cambiamenti che hanno avuto luogo nella nostra Repubblica. La rapidità degli avvenimenti non ci ha permesso d'istruirvene noi stessi più presto, come il nostro dovere esigeva. Ora i nodi di amicizia che sono stati di nuovo fermati, mediante il trattato di pace fatto col generale Bonaparte, ci fanno sperare che i nostri due governi d'ora innanzi, più riuniti nei principii costituenti, lo saranno altresì nei loro rapporti politici. Noi v'inviamo qui compiegati i due atti principali in vista dei quali noi succediamo agli antichi membri del go-

(1) *Sessioni pubbliche, Monitore* ecc., sessione 13 luglio.

verno veneto. Essi vi saranno consegnati dal cittadino Antonio Lio segretario della legazione di Venezia, che noi abbiamo nominato nostro agente provisorio presso di voi, richiamando il nobile Querini finchè non venga eletto dal governo che deve tosto organizzarsi il successore al medesimo. Noi non abbiamo creduto nella nostra precaria situazione doverci dirigere al Direttorio esecutivo, riservando quest'onorifico incarico ai veri rappresentanti del Popolo Sovrano (1) ».

A Vienna però il nuovo ambasciatore Vettor Gradenigo, rinunziato avendo il Grimani, non fu accettato; in Ispagna rimase Francesco Almorò Pisani; a Costantinopoli il Sultano continuò nel suo benevolo trattamento verso il bailo Vendramin. Da Londra scriveva il Giacomazzi il 28 luglio aver reso conto dell'avvenuto cambiamento del governo a lord Granville, assicurandolo della premurosa sollecitudine della Municipalità di mantenere le buone relazioni coll'Inghilterra, alle quali essa sperava che quel cambiamento seguito in via legale non avrebbe portato alterazione alcuna; avealo poi informato delle condizioni del trattato di pace colla Francia; al qual proposito il ministro avea gli chiesto se fosse a sua cognizione che la Repubblica si fosse impegnata di cedere a quella una parte della sua marina; se fossero fondate le voci che le proprietà degl'Inglesi a Venezia si trovassero notate a libro, e sequestrate da parte dei Francesi. Delle quali cose tutte dichiarandosi il Giacomazzi affatto ignaro, lord Granville gli lesse una carta che certo proveniva dal Consiglio di Stato, nella quale dicevasi: che S. M. giudicava a proposito di sospendere la sua determinazione circa all'ammettere un ministro accreditato della Repubblica di

(1) Municipalità, Comitato segreto.

Venezia, fino a tanto che fosse particolarmente informata dello stato attuale delle cose, ed in ispecialità sulle due espresse questioni, le quali se fossero vere non potrebbero essere riguardate con indifferenza dalla M. S. Soggiunse però lord Granville, che siccome il Giacomazzi non avea nuove credenziali da produrre, continuerebbe ad essere considerato sotto quel carattere che avea fin allora sostenuto con aggradimento della Corte e del Ministero (1).

Rispondeva il Comitato di salute pubblica al Giacomazzi (2), applaudendo al suo contegno, e, quanto al trattato colla Francia, scrivevagli comunicasse a lord Granville: aver i plenipotenziarii veneti concluso infatti a Mombello li 16 maggio un trattato colla Repubblica francese, quale conveniva ai reciproci interessi; essere quel trattato rimasto finora per giustissime ragioni segreto; non avere ancora le due ratifiche per renderlo di pieno vigore effettivo; non contemplare però, accertava, che oggetti speciali della Repubblica, ben lontano dal contenere cose che potessero offendere minimamente quella buona corrispondenza che intendevasi di coltivare con tutte le nazioni d'Europa, e segnatamente colla nazione inglese, verso la quale qualunque cambiamento di forma governativa interna a beneplacito della nazione non cambierebbe mai i costanti sentimenti di rispetto e d'amicizia; falsissima essere ogni voce per qualunque modo o da qualunque persona sparsa, che le proprietà inglesi fossero state poste sotto sequestro dalle truppe francesi, le quali erano entrate a Venezia, non per occupare il territorio, ma per assicurare la tranquillità in momenti di mutazione di governo, sempre per lo meno sospetti di torbidi e di disordini interni.

(1) Vedi dispacci Giacomazzi, Codice Cicogna.
(2) Ibid.

Tale era la condizione del nuovo governo, debole e poco gradito nell'interno, limitato a breve campo d'azione, non riconosciuto al di fuori, più dominato che appoggiato dalla Francia, alla quale tuttavia era principalmente da attribuirsi quella serie di avvenimenti che ridotto aveano la Repubblica di Venezia a tanto misera condizione.

CAPITOLO SECONDO.

Processo contro gl'Inquisitori di Stato ed il Pizzamano, troncato dal Bonaparte. — Fatuità democratiche. — Nicolò Morosini bruciato in effigie. — Le isole Jonie, occupate dai Francesi, festeggiano la libertà. — Gli Austriaci entrano nell'Istria e nella Dalmazia per rimettervi l'ordine. — Attaccamento dei Dalmati alla cessata Repubblica. — Protesta della Municipalità. — Inattese dichiarazioni di Francesco Mengotti sul capitoli di Leoben, e lettere di Rocco Sanfermo. — Voci nel Direttorio in favore della libertà veneta. — Premura del Bonaparte di conchiudere la pace coll'Austria. — Divergenze di vedute tra il Direttorio e il generale circa i destini di Venezia. — Trattato di Campoformio. — Scompigli interni a Venezia; vantata scoperta di una congiura. — Offerte del cittadino Dandolo al Bonaparte per la ricostituzione della Repubblica. — Si progetta la unione del governo provvisorio veneto alla Cisalpina. — Plebiscito a favore della democrazia: scarsa maggioranza di voti, magnificata dal Dandolo. — Dichiarazioni del Bonaparte allo Spada e al Dandolo sulla cessione di Venezia all'Austria. — Costernazione dei municipalisti; ultimi provvedimenti del reggime democratico. — Navi, materiale da guerra, denari, arredi sacri e oggetti d'arte esportati dalle truppe francesi. — Ingresso delle truppe Austriache in Venezia.

La Municipalità avea inviato fin da principio i cittadini Zorzi e Turrini al Bonaparte, per chiedergli se della ratificazione del trattato, per parte di essa Municipalità, si terrebbe contento. Improvida risoluzione, la quale faceva apparire nello stesso governo un dubbio sulla propria legalità. Ed interceder dovea parimente la deputazione che i tre Inquisitori e il Pizzamano fossero liberati, non lasciando però nello stesso tempo di avviarne il processo. Nominata all'uopo una Giunta (1) in sostituzione agli A-

(1) Democrazia O. S. busta N. 1 all'Archivio generale.

vogadori già a ciò deputati dal passato governo, componevasi dei cittadini G. A. Gregis, Gio. Gelmini, Andrea Pizzardini, Zonca e Gasparo Fusinieri, i quali nessun mezzo lasciarono intentato per venire in chiaro della verità. Interrogarono gran numero di testimonii di tutte le classi, volsero le più esatte ricerche a Gasparo Soderini e Giuseppe Gradenigo segretarii degl'Inquisitori, a Francesco Battagia, a G. B. Contarini podestà di Verona, a Rocco Sanfermo suo secretario. Fra altre cose, il Soderini (in un tempo in cui caduto il governo nulla avea più a temere da esso, ed anzi poteva tornargli a vanto, e fors'anco a profitto di calpestare, come altri indegnamente fecero, il caduto Leone) diceva:

« Il Battagia mentr'era proveditor estraordinario avea mandato il segretario Sanfermo a Venezia per ottenerne precise istruzioni e rinforzi. Raccolti gl'Inquisitori, gli fu risposto che ciò era di competenza dei Savi del Collegio, ai quali infatti fu da me annunciato, e da'quali ricevette gli ordini. La sola parte nella quale apparisce una ingerenza del Tribunale è dei prigionieri di Salò, quali dopo acquartierati per cura dei deputati Tiepolo e Soranzo in diversi luoghi, furono questi diretti dalla Consulta agl'Inquisitori per ulteriori istruzioni. Gl'Inquisitori fecero evacuar i Castelli (del Lido) dalle persone che vi stavano in arresto, fecero insinuar per mio mezzo ai deputati di non conceder le visite, permisero che scrivessero e ricevessero lettere, però sotto la mia ispezione e quella del segretario Giuseppe Gradenigo, e mandarono un Cancelliere per assumere i costituti di quelli che lo desideravano, gli estratti dei quali fecero poi passare ai Savi del Collegio, e in seguito dipendette solo dal Senato il loro svincolo e la loro liberazione. Costante sempre nel non prendere parte autorevole o influente nel principio

politico delle operazioni, come materia propria del Senato, *ciò che posso assicurare si è che dall'ex Tribunale non sortirono giammai commissioni d'istigazione o suscitamento de' sudditi contro i Francesi*, essendo stata costantemente inculcata l'osservanza della neutralità, il risparmio del sangue, la manutenzione della fede nei sudditi. Ignoro affatto che sieno usciti altri ordini, oltre agl'indicati. Non mi è noto che oltre al Sanfermo giungessero da Verona altre persone agl'Inquisitori. »

Chiamato l'11 giugno l'altro segretario Giuseppe Gradenigo, dichiarava: « Tutti gli ordini ch'emanavano da quelli del Tribunale e tutte le disposizioni dovevano essere per tutti tre d'accordo: erano dunque gli ordini e commissioni, che si davano in iscritto tra essi tre convenuti, nè uno avrebbe potuto separatamente fare la minima ordinazione. Quelle scritte hanno il loro registro ch'esiste nell'Archivio, e delle vocali v'ha il libro delle annotazioni che se ne facevano, e ch'esiste nell'Archivio medesimo. Posso attestare formalmente, essendo stato presente a tutte le loro riduzioni, che niuna parte nè ebbero, nè presero nel fatto del Lido, nè tampoco in quelli di Verona e di Brescia, anzi posso con verità asserire che le loro istruzioni in Terraferma tendevano piuttosto a moderare il riscaldo, inculcando l'osservanza della neutralità. Mai non era venuta persona per avere dagl'Inquisitori speciale consiglio o istruzione; il conte Emilii, fuggito da Verona all'insurrezione, avea avuto conferenza coi Savi in un casino, ma nessuna cogl'Inquisitori. »

Esaminato Rocco Sanfermo, dopo aver parimenti dichiarato che tutte le istruzioni degl'Inquisitori raccomandavano l'osservanza della neutralità, soggiungeva: « I Veronesi nati e cresciuti nella tranquillità non potevano non essere spaventati dai rumori della guerra. Que-

sti sentimenti, questi allarmi si manifestavano tanto nel territorio, come nella città. Il soggiorno dei Francesi fu più lungo di quello dei Tedeschi. In conseguenza, forzati ad accorrere ai bisogni e degli uni e degli altri, l'animo loro dovea necessariamente essere meno affetto a quelli che loro aveano fatto sentire maggiori i pesi e le conseguenze della guerra. Si aggiunga che, limitrofo il Veronese su varii punti agli Stati imperiali, le relazioni di commercio, di convivenza, di parentela, d'impieghi facevano che l'inclinazione del popolo civico e territoriale avesse a manifestarsi piuttosto a favore austriaco. La vivacità e l'impazienza francese, mal combinandosi con il carattere d'un popolo abituato a trattare con gente, come gli austriaci, di genio posato, produceva bene spesso qualche querela; in conseguenza il mal umore sorgeva, e questo mal umore si accresceva dai varii, benchè piccoli, fatti che accadevano specialmente nel territorio in colpa degli sbandati soldati francesi, di quella massa di genti che seguono le armate, per abusare alla loro ombra del dritto di guerra. Cresciuto in conseguenza il mal umore, la mala disposizione e la diffidenza reciproca. Nata intanto la rivoluzione oltre il Mincio, volle sfortuna che tra le genti che presero le armi per sostenerla, vi apparissero alcuni vestiti alla francese. Il popolo veronese, riscaldato da questa apparenza, temè che effettivamente li Francesi vi avessero parte, e che si pensasse dalli medesimi a violentarlo di seguire l'esempio. Quindi mostravano la più determinata volontà di opporsi per ogni modo possibile. Esternata questa loro disposizione, le cariche del podestà Alvise Contarini e Proveditor estraordinario Battagia, sopraggiunto a Verona dopo gli avvenimenti dell'oltre Mincio, ne fecero partecipe il Senato con quei riflessi di prudenza per altro, che facevano abbastanza co-

noscere il pericolo di asprissime conseguenze in secondarla. Nel tempo medesimo studiarono per ogni modo di tranquillare gli animi veronesi, e di far loro conoscere i danni incalcolabili a'quali sarebbero andati incontro. Ma l'ex Senato fondando, per quello convien credere, nella persuasione che diverso fosse l'impegno de'riguardi verso de'Francesi dall'oggetto di preservare le popolazioni sotto il suo dominio, e di allontanargli il momento di un attacco ch'era pubblica voce e fama si avesse a tentare contro essi Veronesi dalli Bergamaschi e Bresciani, ordinò che le cariche stesse mettessero a profitto l'ardore degli abitanti ed opponessero la forza contro gl'insorgenti, e tutti quelli d'ogni nazione che si trovassero a sostenerli, fondando ciò sulla professata asserzione che le armate francesi non prendessero alcuna parte nelle direzioni dei sudditi. Tali erano le precise commissioni dell'ex Senato, ma i metodi della Repubblica, lasciando luogo ad un indiretto esercizio di qualche maturità al Tribunale degli ex Inquisitori di Stato, e questo, coerente a tutte le precedenti commissioni, avendo vietato alle cariche quasi contemporaneamente e precettate di allontanare le occasioni allo spargimento del sangue, le cariche stesse, trovandosi in questo aspro bivio, mi spedirono in posta a Venezia con credenziali e per il Senato e per gl'Inquisitori di Stato, onde verbalmente avessi a rappresentare lo stato delle cose, le funeste conseguenze che sarebbero derivate dall'uso della forza, e la necessità di prendere un sollecito partito, anche per modificar la costituzione. Qui perciò ridottomi, mi presentai al loro secretario Soderini, e resolo conscio dell'oggetto della mia spedizione, raccolse prontamente il Tribunale; innanzi al quale, chiamato, esposi il dettaglio delle cose. Dopo maturo riflesso, il Tribunale, conoscendo forse che le commissioni, delle

quali avea munito le cariche, di allontanare le occasioni di spargimento di sangue, era stato per conto loro un passo eccedente la loro autorità in argomento competente al Senato, mi dissero che le commissioni stesse non dovevano esser riguardate che come un consiglio, e che l'affare appartenendo direttamente al Senato, aveano prevenuta la Consulta, alla quale dovessi sul momento rivolgermi. Così anche feci; ed entrato nella Consulta ripetei nel modo più energico, e può dirsi trasportato, il quadro dolentissimo della situazione della Provincia in ogni rapporto politico, militare e di tranquillità, ripetendo nuovamente a nome delle cariche la necessità d'una modificazione della Costituzione.

Ma, fondando sempre il Senato sull'asserita dichiarazione che le armate non prenderebbero alcuna parte nelle direzioni dei sudditi, pensando di fronteggiare il temuto vicino attacco d'insorgenti, ripetè il comando dell'uso della forza, e di animare il coraggio dei Veronesi e dei villici, e d'opporsi, facendo qualche disposizione insieme per sostenerli con truppa regolata, e con provedimento d'artiglierie e munizioni.

Ritornato con queste commissioni a Verona, le cariche furono costrette, malgrado loro, di esternare la pubblica volontà con un proclama 24 marzo che fu comunicato anche ai generali francesi, ed in conseguenza dello stesso seguirono tutte quelle allarmanti disposizioni che precedettero l'ingrato avvenimento. Fu però un frutto della mia spedizione, da cui chiaramente dedusse il Senato i modi di pensare delle cariche, e specialmente del Battagia, prudenti, umani, e totalmente contrarii alle pubbliche suddette determinazioni, che venisse richiamato esso Battagia e che se gli sostituisse l'ex patrizio Giuseppe Giovanelli, non potendo ciò verificare rapporto

al Contarini perchè, eletto dal Maggior Consiglio, il Senato non avea facoltà di richiamarlo. Arrivato il Giovanelli, attenendosi egli a stretto rigore alle commissioni del Senato, furono coerenti all'uso della forza le di lui disposizioni e in ogni rapporto. Spinte a questo grado le cose, accadde nella seconda festa di Pasqua il funesto, pur troppo noto, avvenimento, del cui scoppio s'ignora la causa che vi diede l'impulso al momento, ma che certo convien dedurla dall'aver portato le cose a quel grado d'orgasmo, di riscaldo e di violenza in cui si trovavano .... Gl'Inquisitori però aver sempre inculcata la neutralità e la moderazione, senz'alcuna ingerenza nei fatti seguiti. »

Le stesse cose affermava il Battagia nel suo interrogatorio 12 giugno, conchiudendo « poter accertare che, durante la sua dimora in Verona, nessun scritto o verbale o tendente ad istigazione essere venuto dagl'Inquisitori di Stato. »

Furono naturalmente interrogati gl'Inquisitori stessi Agostino Barbarigo, Angelo Maria Gabrieli e Catterino Corner; furono esaminate tutte le carte dei loro archivii (1), e neppur la più lontana traccia fu trovata d'una

(1) 25 Pratile (13 giugno). La Giunta conferitasi nel luogo del Tribunale degl'Inquisitori, ed esaminato diligentemente tutt'i libri e le *filze* che colà si trovavano, fece il seguente rapporto: « Fu ritrovato un libro in foglio grande intitolato al di fuori *Lettere da ottobre* 1796, nel quale si osservò contenersi registrate in sommario per serie regolare di tempi, le lettere dirette alle diverse cariche e ministri tanto interni che esterni dello Stato, incominciando dalla data 4 ottobre 1796, e proseguendo fino al giorno 3 aprile 1797. Indi, prese per mano le filze comprendenti di mese in mese per intiero le lettere firmate dal carattere degli istessi Inquisitori di Stato, si sono ad una ad una esaminate, incominciando da quelle del mese di ottobre e continuando di mese in mese sino all'ultimo dell'aprile passato, non essendovi filze posteriori per essere stato dal 1.° maggio sos-

loro complicità nei fatti de' quali venivano accagionati. Chi non sarebbesi, dopo ciò, aspettato la promulgazione della loro innocenza e un risarcimento del loro onore e dei danni sofferti? Ma la cosa avea levato troppo rumore nel mondo, perchè il Bonaparte potesse decidersi a riconoscere pubblicamente il suo torto, e riprovare gli ostili procedimenti usati contro i Veneziani, e i maltrattamenti fatti soffrire a quegl'infelici. Altro non potendo, si contentò d'indirizzare il 13 vendemmiatore (4 ottobre) da Passeriano la seguente lettera: « Il generalissimo, prendendo in considerazione l'inoltrata età dei tre Inquisitori di Venezia arrestati per ricerca della Repubblica francese come principali autori di tutte le turbolenze (*troubles*) che hanno cagionato l'assassinio dei Francesi in parecchi siti della Terraferma, desiste da ogni ulteriore procedimento a loro carico, colla sola riserva che la metà dei loro beni venga impiegata a indennizzare i patriotti veneziani delle perdite da questi sofferte nell'insurrezione del 12 maggio (1). » Su tale decisione sarebbe inutile spender parole: era la violenza che la dettava, non il diritto, non la verità dei fatti; tuttavia nella violenza v'ha qualche parte di grandezza. Ma la servilità, quando è spinta all'abbiezione, al rinnegamento d'ogni senso di patria carità, e si fa calunniatrice, e scaglia i vili suoi dardi con-

peso questo Tribunale. Trovato perfettamente conforme col registro, si sono trovate solo le seguenti lettere relative al processo.

Altri tre libri intitolati *Memorie da 1.° ottobre* 1795 di figura lunga a mezzo foglio grande, diviso a colti per alfabeto, sotto varie date, l'ultima delle quali (21 aprile 1797) contenente gli ordini vocali del Tribunale, nè vi si è trovato annotazione o memoria relativa al processo.

L'altro intitolato *Annotazioni*, che incomincia dal 19 ottobre 1793 sino il 6 marzo 1797, questo pure in foglio grande, contiene le sentenze pronunziate dall'ex Tribunale, niente però di riferibile al processo. »

(1) *Correspondance de Napoléon* Ier, t. III.

tro la saggezza de' maggiori e contro chi non può difendersi, è tale schifosità, tale abbominio, che più volte mi cadde la penna di mano, rifuggendo dal narrare la scena, tra burlesca e ributtante, che accadde nella Municipalità nel leggere il foglio del Bonaparte. È uno dei tanti avvilimenti per un mezzo secolo continuati, ed è bene che la storia li ricordi per diffamare quei tempi ed ammonire i futuri dal ricadervi, sia pure sotto altre forme e con mutate condizioni.

L' otto ottobre presentavasi il generale Balland apportatore della lettera. Festosamente accolto, fattane la lettura, prendeva a dire il cittadino Giuliani:

« Venne il giorno in cui il delitto paga la pena; una grande nazione, potendo vendicarsi contro gli autori degli assassinii dei Francesi, dona tutto generosamente a pro' dei patriotti infelici. Questo esempio spaventi coloro che tentassero cospirazioni. Il generale Balland fu testimonio a Verona del massacro fatto dagli sgherri dell'oligarchia contro i patriotti francesi; egli, parlando individualmente, commiserò gli autori delle scelleraggini, e questa è prova della generosità dei Repubblicani. Se l' oligarchia avesse trionfato, se si fossero compiute le mire dei Miniscalchi e degli Emilii, ella non avrebbe già perdonato agli altri francesi; quindi si trae una verità, che la generosità siegue l' uomo virtuoso, che la vendetta è sempre con colui che tesse cospirazioni. Non si lusinghino dunque più coloro che odiano la rivoluzione, e che sdegnano sia il popolo a parte del Governo e chieda conto della loro amministrazione. S'essi tentassero di punire il popolo, sarebbero sull'istante atterrati. Si direbbe soltanto di loro ch'essi hanno esistito per un altro momento. Frattanto si perdona agli ex Inquisitori di Stato (1) pur-

(1) Il Pizzamano fu liberato soltanto il 26 ottobre in seguito a sua sup-

chè restituiscano alla nazione la metà de' loro beni. Che essi imitino quest'esempio con dei sagrifici spontanei. Giacchè questo popolo libero e generoso obblia le offese degli oligarchi, non si contentino solamente di farsi obbliare, facciano ciò che lor resta, tentino di farsi amare, facendo delle cotribuzioni alla nazione; e per quante ne facessero, non potrebbero compensare giammai quanto le hanno rapito in cinquecento anni di tirannia. Tacciano quei mentitori che dipingono al generale in capo il popolo veneto per furibondo e terrorista. Sieno smascherati gl'intriganti e conosciuti i patriotti, che danno lo slancio allo spirito pubblico. Questo buon popolo sarà amato da tutti. Egli non conosce eccessi che quello del giorno 12 maggio, ultimi aneliti dell'oligarchia, che non potendo più tiranneggiare Venezia, la voleva vedere incenerita »(1).

Rispondeva il Balland: « Sono convinto dei progressi dello spirito pubblico e della tranquillità di questo Comune. Per ottener ciò convien porre in opera tutt'i vostri decreti. Sieno espulsi tutti gli emigrati francesi e tutt'i preti forestieri qualunque sieno, e tutt'i non Veneziani che non sono utili alla Comune ed ai commercianti. — Tutt'i perturbatori della pubblica tranquillità, tutt'i sovvertitori dello spirito pubblico, e tutti coloro che sparlano delle misure del Governo devono essere puniti. Tutte le forze che sono in mia mano io farò prestar per abbatterli. Su tutto ciò mi riservo di scrivervi apposita lettera. ».

E soli nove giorni dopo sottoscrivevasi il trattato di Campoformio!

Intanto non aveano termine le pazzie. Il Dandolo,

plica, alla quale Bonaparte, rimandandola a Serrurier, metteva il semplice attergato: *Serrurier, lo libererete.* Monitore veneto.

(1) Democrazia O. S. Busta 1.

uno de' più ardenti in quelle faccende di libertà e di sfrenata democrazia, domandava che ogni giorno di festa fosse tenuta sessione pubblica con invito a cinquecento artisti capi-mastri ad intervenirvi (1); proponeva il 30 luglio si avesse a verificare i titoli in virtù de' quali alcuni nobili sotto il passato governo si erano appropriate certe così dette valli da pesce, togliendone l'uso al popolo. Fu curioso spettacolo il vedere allora salire in bigoncia il capo de' pescatori Nicolotti Dabalà (2), e applaudire alla proposta con parole che si possono dire storiche, come indizio de' tempi. « Cittadini, diceva, rappresentanti il popolo sovrano! Venezia ha la laguna sola, terra no è più terra, Venezia ha acqua sola, e l'acqua xe immensa. In sto momento no è da portar tutto a lume de lumini. L'affar xe grando; un puoco alla volta. S'ha da tor suso dai Treporti sin sotto Chioza, dal canal de Brenta sin al canal de Miran. Vu altri vedè che gran estension de lioghi per le valle e la quantità de quelle robae al popolo venezian. Queste anderà a benefizio della cassa nazional. Me arecordo, quando gera zovene, che le acque no gera serae da valle. Ho fatto rapporti, ma mai i m'ha lassà parlar. Tasi, i m' ha dito, e ho dovesto taser. Adesso no se mete el piè sul collo più a nessun. Me prendo impegno in t'un altro momento de dimostrar i benefizi che poderà vegnir al popolo. »

Lo segue il Dandolo alla tribuna, esclamando: « Ecco uno spettacolo affatto nuovo. Questo popolo non ne aveva nemmeno l'idea. Voi vedete il cittadino onorato esprimere i suoi sentimenti. Tutti comprendono l'importanza del governo. Da questa forma, qual tenerezza non

(1) *Quadro sessioni pubbliche.*
(2) Ibid.

nasce e qual commozione! Seguono da ciò l'interesse dei cittadini, l'affetto e la considerazione del popolo.

Annullavansi le sentenze pronunziate dal Governo passato contro il Gratarol, il Pisani, il Zenobio (1). Baiamonte Tiepolo, fu dichiarato non più traditore, ma benemerito della patria (2), e il monumento d'infamia erettogli dalla Repubblica aristocratica fu atterrato; feste pubbliche e private al Baraguey d'Hilliers, tanta l'adulazione che Bonaparte stesso prendevane sempre più motivo di disprezzare il popolo e il suo governo (3).

Venne Giuseppina a Venezia, e nuove e splendide feste ne allietarono la venuta e il soggiorno. Regate, luminarie, teatri (e sulla scena della Fenice fu fatta sfilare la guardia nazionale, mentre il comandante Babini cantava un inno patriottico!), banchetti quali la regale Venezia avrebbe potuto dare nei suoi più bei giorni, quando principi forestieri la visitavano, non col dileggio della soperchianza, ma coll'animo compreso di ammirazione e di riconoscenza.

Ora dirò di spettacolo non so se più abbietto o buffonesco. Nicolò Morosini IV, già deputato alla custodia interna della città negli ultimi giorni della Repubblica, dopo l'ostinata sua opposizione alla partenza che volevasi degli Schiavoni, di cui a ragione temevasi, veduta ad un tratto delusa la sua malleveria per gli avvenimenti del 12 maggio,

(1) Erasi assentato da Venezia, avea scritto in Inghilterra un opuscolo intitolato *No King* contro quel governo, contumace ai ripetuti ordini degli Inquisitori di rimpatriare.

(2) Fu a quest'occasione decretato un premio di cinquanta zecchini alla miglior memoria documentata intorno a quel celebre personaggio. Nessuna di quelle presentate fu stimata avere sciolto pienamente il problema.

(3) *Correspondance* ecc., 8 *prairial* (27 maggio).

erasi finalmente imbarcato colla maggior parte di essi, dirigendosi alla volta della Dalmazia, intesa colà l'istituzione del nuovo governo, avea scritto una lettera confidenziale ad un amico, nella quale sfogando la sua amaritudine non risparmiava gli uomini che allora aveano preso a guidare i destini della sua patria (1). L'amico infedele consegnò la lettera alla Municipalità; ed allora un decreto di questa dichiarava traditore il Morosini, confiscavane i beni, condannavalo ad essere bruciato in effigie. Esposta la quale nel campo dei SS. Giovanni e Paolo, una compagnia di granatieri ed una di guardia nazionale recavansi a levarla, accorreva il popolo e faccvane galloria; il bamboccio, vestito di tutt'i distintivi dell'ex nobile veneziano, veniva tratto sopra una carretta, fra fischi ed urla fino alla piazzetta, ove, attaccato ad un palo colla iscrizione: *Vendetta nazionale, ferro, fuoco, sterminio dei tiranni*, bruciavasi. Orò al popolo il Ricchi sponendo tutte le colpe del presunto fellone; la musica sonava, ballavasi intorno al rogo la *Carmagnola;* a quell'invito tutta la piazza si cambiò in un tratto in una sala da ballo, ove tutt'i ceti si gettavano nel vortice delle danze; il resto della giornata fu speso in pranzi ed altri divertimenti; la sera grande veglione nel teatro s. Benedetto.

Ma, in mezzo alle scede e alle feste, la condizione della Municipalità sempre più peggiorava; per lo scemamento del commercio, per le esorbitanti gravezze immiserivano tutt'i ceti, e gli assegnamenti mensili a sollievo dei poveri, e la vasta idea d'una grande casa di correzione e di lavoro (2) non valevano a scemare il numero di

(1) Esiste nella Busta III, Democrazia O. S. 20 giugno.

(2) Bel rapporto lesse Dandolo in questo proposito alla Municipalità il 25 ottobre, celebrando l'offerta nazionale degli Ebrei che donavano allo

quelli, nè a render favorevole al nuovo governo la massa della popolazione; onde spesso accadevano spiacevoli dimostrazioni, e cresceva il numero dei *clubs* o segrete conventicole nelle varie parti della città (1).

Così stavano le cose, quando due avvenimenti sopraggiunsero a mostrare agl'infelici Veneziani quali veramente si fossero le intenzioni di Francia e d'Austria, e come fossero destinati a divenire preda d'ambedue.

Il Proveditore generale da mar residente in Corfù, Carlo Aurelio Widmann, era stato istruito soltanto tardi e per mezzo privato dell'avvenuto cambiamento di governo nella sua patria. Corfù trovavasi, al pari degli altri luoghi veneti, nel massimo stato di abbandono; per sopperire ai più urgenti bisogni, avea il proveditore venduto i suoi vasellami d'argento, avea fatto ricorso alla generosità dei cittadini tutti delle isole, che non trovò sordi all'invito, avea ritratte antecipazioni daziali, consumato perfino il deposito *del bagattino*, ed altro deposito nel Monte di Pietà (2), e l'avvenire si presentava sotto i più foschi colori. « Allo squallore della cassa, scriveva il Widmann nel suo *discorso apologetico* (3), corrispondeva lo stato della piazza nei rapporti militari. Erano esausti i depositi di generi ed attrezzi di guerra, specialmente di polvere, e la scarsa milizia appena bastava al metodico servizio dei varii pubblici oggetti nell'esteso riparto . . . . Tanta era la mancanza dell'essenzial requisito della polvere, che la tenue esistenza, avvalorata da fedi di tre gra-

Stato i capitali dei loro tre banchi per oltre 200,000 ducati, a condizione che la metà degl'impiegati del nuovo monte di pietà da erigersi, fosse composta di loro correligionarii. — Vedi Comitato salute pubblica Busta IV, V.

(1) *Esatto Diario* ecc. e decreti relativi.

(2) Lunzi, *Storia delle Isole Jonie*, II, 16.

(3) Stampato in Venezia nel 1799.

duati artiglieri, era più adattata al presidio d'una nave che di una real fortezza, costretta a proveder l'armata e le altre isole che ne chiedevano .... »

Disponevasi la Municipalità veneziana a mandare a Corfù i suoi Commissarii per ordinarvi il Governo a forma democratica, quando Bonaparte temendo non forse avvenisse che gli abitanti profittando d'un momento d'anarchia, potessero favorire i disegni della Russia cui erano uniti di religione, scriveva già il 26 maggio al generale Gentili la seguente lettera. « Lo stato maggiore vi avrà già dato l'ordine, cittadino generale, di condurvi a Venezia. Il generale Baraguey d'Hilliers metterà a vostra disposizione due battaglioni della 79.ª mezza brigata, quattro cannoni da campo, un ufficiale del genio, 150 mila cartuccie. Troverete a Venezia cinque fregate comandate dal cittadino Bourdet, v'imbarcherete su quelle colle vostre genti, valendovi anche d'altre navi di trasporto quando occorra, e partirete quindi, più sollecitamente e più segretamente che potrete, alla volta di Corfù per impadronirvi di tutt'i possedimenti veneti del Levante. Avrete l'avvertenza di non agire che come ausiliario della Repubblica veneta e d'accordo coi Commissarii che il nuovo governo vi avrà mandato, e porrete il massimo studio a cattivarvi l'animo dei popoli, poichè avete bisogno di esser padrone, per poter effettuare qualunque determinazione si fosse a prendere, rispetto alle isole.

» È pure mia intenzione che da Venezia si facciano partire con voi due o tre fregate veneziane, e di tal modo il piccolo naviglio sarà rinforzato, e voi comanderete sopra più di duemila uomini. A Corfù o per mare v'impossesserete se sarà possibile di tutte le navi da guerra venete che fossero incerte sul partito a cui appigliarsi. Appena giunto a Corfù scriverete al nostro ambasciatore a

Costantinopoli Dubayet, gli farete conoscere la condizione delle cose d'Italia e di Venezia, e se aveste uopo di aiuto di qualunque specie, volgetevi a lui. Se gli abitanti di quei paesi fossero disposti all'indipendenza, accarezzerete il loro desiderio, non omettete nei vostri proclami di parlare della Grecia, di Atene e di Sparta. Mi terrete informato di quanto farete e della condizione delle cose. Ho in Ancona mille uomini pronti a partire per porgervi aiuto all'occorrenza. Mi scriverete per la via di Ancona e di Venezia. Allorchè il naviglio non vi sarà più necessario, lo rimanderete a Venezia. Il cittadino Darbois ragguardevole militare vi accompagnerà in questa spedizione; vi farete pure accompagnare da cinque o sei ufficiali del dipartimento della Corsica, i quali sono avvezzi a trattare cogl'isolani, e sanno il linguaggio del paese; oltre a ciò potrete affidar loro il comando delle colonne mobili del paese, se vi sembrerà convenevole di regolarmente ordinarle, o dei soldati veneziani che suppongo comandati da ufficiali pusillanimi e poco avvezzi alla guerra. Il cittadino Arnault, distinto letterato, seguirà la spedizione con grado e stipendio di capo di brigata; egli osserverà le isole e avrà con me continuo carteggio intorno a tutto ciò che vedrà, vi sarà d'aiuto nella composizione de' manifesti, e se occorrerà potrete altresì farlo capo del governo del paese. » (1).

Ordini relativi mandava il 13 giugno al Bourdet, capo di divisione, comandante la marina francese nell'Adriatico; si presentasse col generale Baraguey e col Lallement alla Municipalità, protestasse del perfetto accordo esistente tra le due Repubbliche sorelle; essere la Francia

(1) *Correspondance inédite officielle et confidentielle* de *Napoléon Bonaparte*, Paris C. L. Panckouche 1819 t. III, pag. 291, in Lunzi II, 22.

perciò disposta a mantenere Venezia nel possesso delle sue isole del Levante e proteggerne il traffico, al quale oggetto mirava appunto la presente spedizione a quella volta; e sotto questo pretesto concludeva: « con questo senso v'impadronirete d'ogni cosa, cercando per altro di vivere in buona concordia e di far passare al nostro servizio tutt'i marinai ed impiegati dell'armata della Repubblica, alla quale darete sempre il nome d'armata veneziana.

Tutto veniva eseguito appuntino. Impazienti d'ogni ritardo, i comandanti francesi eccitavano, spronavano la Municipalità di Venezia ad approntare i richiesti navigli (1). Scioglieva il 13 giugno la flotta franco-veneta le vele da Venezia (2) dirigendosi a Corfù, preceduta da una lettera dei Municipalisti al Widmann, al quale, esposti gli avvenimenti e la seguita riforma, dicevano: « La Municipalità nostra, riguardando gli abitanti tutti delle isole e dei luoghi del levante come suoi fratelli, e mirando al loro bene, crede necessario di mettere a profitto il vostro zelo e l'opera vostra per conseguirlo: voi, colla vostra condotta franca e disinteressata, con la vostra giustizia, avete saputo, anche in mezzo ai sommi difetti dell'antico governo, mostrarvi onesto cittadino. Si tratta di preparare gli animi degli abitanti delle isole e di quelli che fanno parte della veneta nazione nel continente limitrofo ottomano, e di far loro comprendere i massimi vantaggi che loro si preparano dalla democrazia, procurando però, nell'esternare queste preliminari nozioni della loro felicità, che non si prorompa in dissoluzione d'ogni ordine, in islanci d'entusiasmo mal collocato, accioc-

(1) Municipalità *Comitato segreto*, Conferenze Comitati.

(2) Erano i legni veneti: l'*Eolo*, la *Gloria*, il *Castore*, la *Cibele*, due galere, ed altri legni da trasporto; ibid.

chè l'ordine non cessi di regnare, e sieno prevenuti i pericoli dell'anarchia, sino a che, giunti a codeste parti i due commissarii eletti ad organare le cose, possano d'accordo con voi, che siete nominato terzo, tutto disporre in modo da conseguire il fine bramato. »

Dovevano i commissarii recar seco altresì certa quantità di denaro, di cui aveasi, come s'è detto, estremo bisogno, e tutti d'accordo coi Francesi concorrere al buon ordinamento delle cose da quelle parti.

Il 28 di giugno l'armata entrava nel canale di Corfù, e l'indomani il generale Gentili indirizzava dal bordo della nave *la Gloria* una lettera diretta al cittadino Widmann, proveditore generale delle isole del Levante, in cui gli annunziava la sua venuta e lo scopo di rinforzare la guarnigione e di assicurare le isole, pregandolo facesse gli opportuni provedimenti per procurare i necessari alloggi e viveri alle truppe francesi. Un bando alle popolazioni prometteva, come al solito, la sicurezza delle persone, della proprietà, della religione, promulgando libertà ed eguaglianza, che le virtù dei Milziadi e dei Temistocli sarebbero presto risorte, e rintegrata sarebbe la Grecia nello splendore dei tempi antichi.

E alle magnifiche parole corrispondevano, come al solito, le manifestazioni di gioia nell'illuso popolo. Sonavano le campane a festa, echeggiava l'aria del rimbombo dei mortaretti e dei fucili, pazze grida s'alzavano ovunque di *Viva la libertà*, e la libertà trascorreva facilmente a licenza.

Ma quale codesta libertà si fosse, ben mostrò il Gentili fino dal primo suo sbarco, distribuendo a suo grado pattuglie e sentinelle, impadronendosi di tutto quello che apparteneva al governo, ordinando ai custodi dei magazzini militari di dipendere immediatamente da lui, inge-

rendosi a poco a poco anche in cose per nulla affatto militari, scadendo il Proveditore a condizione totalmente subalterna. Come a Corfù, così accadeva nelle altre isole.

Fu posto mano a riordinare il Governo. Fu istituita, come da per tutto, una Municipalità provisoria, chiamati a comporla uomini di tutt'i ceti, senza riguardo a religione; e il capo della Chiesa greca, come il più anziano, ne aperse la prima seduta il 27 giugno; il Widmann rifiutò l'onore della presidenza, e gli fu sostituito il conte Spiridione Giorgio Teotochi. Furono nominati i soliti Comitati di salute pubblica, della sanità, delle sussistenze, del commercio e delle arti, dell'economia, della polizia, dell'istruzione pubblica e del militare, coi soliti incarichi; fu alzato l'albero della libertà, fu bruciato il vessillo di s. Marco, furono fatte altre sconcezze e pazzie, a cui il popolo, poco dopo rinsavito, opponeva manifesto scontentamento per la non verificatasi felicità, opponeva le scede e le grida, ed una mattina fu trovato il mistico albero reciso ed abbattuto.

Se ne accagionavano naturalmente gli aristocratici; furono fatte severissime leggi, e con singolar ceremonia, sonando le campane a morto, i preti recavansi a processione, in neri paramenti, e con cerei neri in mano sulla pubblica piazza, ove al cospetto d'infinito popolo, il primo dignitario della Chiesa (essendo assente il grande Proto papà) pubblicava solenne scomunica contro l'ignoto colpevole. Ma la scontentezza contro i Francesi, cresceva, i quali anzichè da alleati, la facevano da padroni, e vietavano la convocazione dei comizii od assemblea del popolo per eleggere uno stabile nazionale governo. I nobili principalmente volgevano la loro speranza all'Austria, e l'invitavano. Il Gentili invece non ristava di maneggiarsi copertamente in favore della Francia.

E mentre così la Francia si preparava la sua preda, l'Austria più impaziente si era pigliata la propria. Negli articoli segreti dei preliminari di Leoben erasi bensì parlato della cessione della Dalmazia e dell'Istria all'Imperatore, ma la renitenza del direttorio a ratificare quei preliminari, la indecisione della corte di Vienna nell'accettarli, aveano dato motivo a lunghe trattative, prossime più volte ad esser troncate, ed a scaturirne nuovamente la guerra. La condizione in cui si trovavano le due Provincie, favoriva i progetti dell'Austria. La Municipalità avea fatto tutto il possibile per indurle a riconoscere il nuovo governo, a continuare nella loro unione con Venezia, ad eleggere i loro deputati alla Municipalità. A tale effetto, questa avea fatto manifesti in lingua italiana, greca ed illirica, avea mandato replicati dispacci al proveditore Querini in Dalmazia, raccomandandogli di guadagnarsi le truppe e di contenere la popolazione, e inviandogli altresì 30000 lire a conto dei sussidii soliti che il cessato governo soleva mandare a quella provincia; istessamente faceva in Istria, ove spediva a quei di Pirano un'anticipazione di lire 15000 pel lavoro del sale, come era stato praticato in addietro, e prometteva far susseguire il resto. In virtù di tali maneggi e per la potenza delle idee, le esortazioni della Municipalità in Pirano, Parenzo e Montona e qualche altro luogo, conseguivano il loro effetto, ma non altrove, mentre formavansi anzi due partiti, l'uno che voleva un governo indipendente e di proprio genio, l'altro che, per le intelligenze introdottevi dall'Austria, cercava appoggio in questa. Le parti si riscaldavano, ed erasi per venire alle mani, quando entravano le truppe austriache per assicurar, dicevano, i confini imperiali dal contagio della rivoluzione, e restituirvi l'ordine legale, come dichiarava nel suo bando a'po-

poli istriani il commissario imperiale co. Raimondo de Thurn (1).

Eguali intelligenze teneva l'Austria in Dalmazia specialmente coi nobili (2). Il proveditore Andrea Querini dava l'esempio dell'avversione al nuovo governo, ricusando di ricevere i commissarii da questo mandati. Nicolò Morosini arrivato cogli Schiavoni e sbarcatili, continuava a tenersi a bordo davanti a Zara, senza far mostra di riconoscere il nuovo governo, protestando anzi, come più sopra si è veduto, contro di esso (3). Ed intanto gli Schiavoni sbarcati correvano depredando, levando a rumore il paese; giravano manifesti provocatori, che designavano al furore del popolo cittadini favorevoli alla democrazia, si diffondevano notizie della pace conchiusa tra Francia ed Austria, con cessione a questa dell'Istria e della Dalmazia; in Traù e Sebenico la popolazione insorgeva contro i possidenti, nella prima alzavasi la bandiera di s. Marco, nell'ultima gli eccessi arrivarono fino all'assassinamento del console francese (4). Laonde ingeneravasi in molti un desiderio della venuta degli Austriaci, che mettessero termine a tanti orrori.

A queste notizie partivano da Trieste e da Fiume i generali austriaci Rucavina e Lusignana e il colonnello Casimir con quattro mila uomini, e dopo il ritardo di qualche giorno, cagionato dai venti contrarii, si presentavano innanzi a Zara al primo di luglio. I Zaratini, al vederli, li salutarono con gioia; sonarono le campane,

(1) Storia dell'anno 1798 libro IV, 10 giugno 1797.

(2) Rapporto Zuliani Dem. O. S. III, e Municipalità *Lettere a diversi*.

(3) Rapporto Sordina contro Andrea Querini e Nicolò Morosini che colla loro negligenza e mala volontà lasciarono corso agli eccessi e favorirono l'occupazione austriaca, Raccolta carte pubbliche Gatti t. VI, p. 211.

(4) Rapporto Zuliani Dem. O, S. III.

spararono le artiglierie, fu ordinato dall'arcivescovo un solenne ufficio divino in rendimento di grazie, pubblicava il generale austriaco il seguente proclama: « S. M. I. R. A., non potendo dispensarsi di prendere le più efficaci misure per assicurare la tranquillità dei di lei sudditi in mezzo della sovvertiva rivoluzione, a cui si trova presentemente in preda la maggior parte delle convicine provincie venete, e desiderando per questo fine di preservare la Dalmazia dalle luttuose conseguenze dell'intero sovvertimento, che fece altrove sì rapidi progressi, ordinò perciò la predetta Maestà Sua, che marciasse porzione delle sue truppe in questa provincia, sia per mantenerci il buon ordine, che per preservare gli antichi incontrastabili di lei diritti. Gli abitanti della Dalmazia che, per l'ingresso delle truppe I. R., saranno assicurati della tranquillità interna, sapranno al caso aver in estimazione le benefiche mire di S. M., e corrispondere ad esse con una docile e riconoscente condotta, per il cui merito tutti otterranno dal canto delle suddette truppe la protezione più efficace e singolare nell'intero godimento di tutt'i loro averi, diritti e privilegi. Noi pertanto speriamo che non vi sarà alcuno, sì poco istruito nei proprii doveri, e sì poco illuminato sui veri suoi interessi, per volere con una condotta opposta a questi principii esporsi alle pene cui andrebbe sul fatto incontro, ed irremissibilmente qualunque venisse meno ed in qualsiasi modo alla subordinazione dovuta; e noi invitiamo in nome di S. M., nel più stringente modo, tutti li vescovi, curati, sacerdoti secolari e regolari, ed in generale tutti coloro che esercitano pubblici impieghi civili ed ecclesiastici, ad usare la maggior vigilanza onde niuno de'loro soggetti presti orecchia alle insidiose insinuazioni dei mal intenzionati che non hanno altro oggetto fuorchè la devastazione del-

la proprietà, e l'intero rovesciamento di tutte le pubbliche e private costumanze, ed a cooperare con tutto il loro potere affinchè sia mantenuto il buon ordine e garantita la pubblica tranquillità, acciocchè tutti gli abitanti di questa Provincia si rendano degni della benevolenza di S. M. — Rucavina general maggiore e comandante il corpo delle truppe imperiali. »

Il qual manifesto chiaro dimostra quale veramente fosse il volonteroso concorso delle nuove popolazioni, se le prime parole verso di esse dovettero suonare minaccia. Ma ben l'amore del popolo al cessato governo in modo solenne si manifestava, e dava chiaramente a divedere che, se piegava al giogo straniero, era soltanto per isfuggire a mali peggiori; il cuore però, il sentimento esser sempre per l'augusto Leone di s. Marco (1).

Staccate il primo di luglio le venete bandiere nella cittadella e nella piazza delle Erbe in Zara, venivano portate sopra due bacili da due capitani con accompagna-

(1) Il cittadino Girolamo Erizzo ragioniere all'ex-magistrato *Provision del danaro* presentava, per incarico della Municipalità de' 29 giugno, una informazione sulle condizioni dell'Istria e della Dalmazia sotto il cessato Governo, dalla quale risulta che l'Istria rendeva di dazii solo D. 6,600, a cui conveniva aggiungere da Venezia pei bisogni del paese l'un anno per l'altro D. 3,500. La Dalmazia e l'Albania fruttavano D. 18,000 di dazii, e altri 20,000 di gabelle de' sali, mentre le spese d'impiegati, del generalato, della milizia, delle galere ecc. sommavano a D. 284,000 sicchè occorreva a Venezia il sussidio di D. 146,000. Il Levante rendeva D. 250,000 di dazii, non compresa l'imposta sulle uve passe che si estraevano, la quale fruttava D. 80,000, però mal sicure e dipendendo dal ricolto. In tutto erano D. 330,000. Le spese a rincontro delle 5 Camere importavano D. 35,000, del generalato D. 450,000, onde si dovevano mandare D. 155,000, circa da Venezia. E questo era lo spoglio che la Repubblica faceva delle provincie. Nell'*Inquisitorato ai Ruoli*, 1790-1793 sono molte lettere dirette al Senato da magistrati ed uomini dotti con progetti e consigli pei miglioramenti delle condizioni della Dalmazia e dell'Istria. Dem. O. S. III.

mento di due schiere di militi, e a tamburo battente, alla Piazza dei signori (1), ov'erano attese da tutta la milizia veneta, che ancora vi si trovava. Presentate al sergente generale Antonio Stratico, questi tenne un affettuoso discorso sul doloroso motivo che quel giorno li convocava, e consegnandole a colonnelli l'uno italiano, l'altro Dalmata, furono portate in processione lungo la via Longa, tra il fragore dell'artiglieria, fino alla cattedrale, e deposte sull'altar maggiore. Dopo il *Te Deum* e la orazione pel nuovo imperatore, lo Stratico, avanzatosi all'altare, baciava con fervore quelle bandiere lagrimando di commozione, e l'esempio era seguito dagli altri ufficiali dalmati e italiani, e da numero immenso di popolo, tanto che esse n'erano veramente bagnate, esempio non che mirabile, unico di affettuosa sudditanza.

Nè da diversi sentimenti era animato il popolo di Perasto, altra terra di Dalmazia, il quale volle dare onorevole sepoltura al veneto vessillo sotto all'altare della sua Chiesa. Orava il capo di quella Comunità, e spiegava le condizioni dell'animo suo con parole tanto semplici e commoventi, che qualunque alterazione o riduzione sarebbe per noi quasi un sacrilegio. Diceva adunque: « In sto amaro momento, in sto ultimo sfogo de amor, de fede al Veneto Serenissimo Dominio, el Gonfalon della Serenissima Repubblica, ne sia de conforto, o cittadini, che la nostra condotta passada, che quella de sti ultimi tempi rende più giusto sto atto fatal, ma virtuoso, ma doveroso per nu. Savarà da nu i vostri fioi, e la storia del zorno farà saver a tutta l'Europa, che Perasto ha degnamente sostenudo fino all'ultimo l'onor del Veneto Gon-

(1) Informazione del Ferrari Cupilli, dalle memorie d'un vecchio contemporaneo. Dandolo *Ultimi cinquant' anni*, T. I, pag 226.

falon, onorandolo co sto atto solenne, e deponendolo bagnà del nostro universal amarissimo pianto. Sfoghemose, cittadini, sfoghemose pur; ma in sti nostri ultimi sentimenti, coi quali sigilemo la nostra gloriosa carriera corsa sotto al Serenissimo Veneto governo, rivolgemose verso sta insegna che lo rappresenta, e su ella sfoghemo el nostro dolor. Per 377 anni la nostra fede, el nostro valor, l'ha sempre custodia per terra e per mar, per tutto dove ne ha chiamà i so nemici, che xe stai pur quelli della Religion. Per 377 anni le nostre sostanze, el nostro sangue, le nostre vite, le xe sempre stae per ti, o san Marco; e felicissimi sempre se avemo reputà, ti con nu, nu con ti; e sempre con ti sul mar nu semo stai illustri e virtuosi. Nissun con ti n'ha visto scampar, nissun con ti n'ha visto vinti e paurosi. Se i tempi presenti, infelicissimi per imprevidenza, per dissension, per arbitri illegali, per vizj offendenti la natura e el gius delle genti, non avesse ti tolto dall'Italia, per ti in perpetuo sarave stae le nostre sostanze, el sangue, la vita nostra, e piuttosto che vederte vinto e disonorà dai toi, el coraggio nostro, la nostra fede, se averave sepelío sotto de ti. Ma za che altro no ne resta da far per ti, el nostro cuor sia l'onoratissima to tomba, e el più puro e el più grande to elogio le nostre lagrime. »

Ragusi pubblicava il seguente manifesto: « La nazione Dalmatina, sempre terribile a' propri nemici, ha manifestata la più incorrotta fede ed affezione al proprio sovrano del cui governo conserverà grata memoria. Conosce assai la propria forza, la vantaggiosa posizione della vasta sua provincia, i compensi ed utili che le danno le sue isole, i suoi porti, e ciò che sperar deve dalla coltura delle sue terre. Ma tal conoscenza non le inspirò mai idea di rivoluzione. La caduta del Leone veneto, dalla mede-

sima non bramata, la fa ripigliare i propri diritti, la determina a prendere quel partito che crederà più opportuno, e perciò desidera che i popoli veneti, ora resi liberi, non vogliano frammischiarsi nei di lei interessi e relazioni politiche, e dichiara che in ogni caso l'antico valore nei dalmati petti non è ancora estinto. »

All'amministrazione politica della provincia fu dal governo austriaco mandato il co. Raimondo dalla Torre; il Querini si trasferì a Vienna, ove fu onorevolmente accolto ed accarezzato.

Ma l'atto dell'invasione austriaca fu gravemente sentito, come meritava, dalla Municipalità di Venezia, la quale mandava a tutte le corti la protesta seguente:

« Mentre il Governo Provvisorio di Venezia, fedele ai sacri doveri che, nell'intraprendere la confidatagli amministrazione, ha giurati in faccia all'Europa, rende comune ai popoli tutti che fanno parte integrale della Veneta nazione, i dolci effetti di quella rigenerazione politica, che uno spontaneo voto di chi sosteneva l'antico Governo ha solennemente pronunziato, e fu già comunicato ai ministri delle potenze amiche residenti in Venezia; mentre a questo solo oggetto rivolte le cure sue, ed i pensieri, viver doveva tranquillo che la sua moderata condotta, le mire sue di coltivare la buona amicizia e vigilanza coi Limitrofi, avesse a confermar li medesimi in quei sentimenti di franca corrispondenza, che da epoca rimota, ed a fronte di aspre vicissitudini ha così felicemente resa costante l'armonia tra le rispettive nazioni; fu ben vivo il suo dolore, e somma la sorpresa, nel conoscere che le Provincie dell'Istria e della Dalmazia sieno state repentinamente invase, ed uccupate dalle armi Austriache in tempo che spoglie di truppe, e tranquille riposando all'ombra della buona fede, e dei trattati, stavano assai

vicino a cogliere il frutto delle ultime disposizioni prese tra il passato ed il nuovo Governo in Venezia, alla quale città fino da quei tempi, nei quali la Costituzione Veneta non reggevasi che con principii e forme democratiche, vivevano esse Provincie unite.

Un atto così inatteso per parte di una Potenza amica, e verificato contemporaneamente alla pubblicazione del manifesto, annunziante una necessità di farvi entrare le sue truppe, onde assicurare ai proprii sudditi la tranquillità col mantenere il buon ordine nelle vicine Provincie, preservare l'Istria dai tristi effetti di asserita totale sovversione, e conservarsi gli antichi suoi diritti, non può concedere che un popolo libero, nè il Governo Provvisorio che lo rappresenta, si mantengano più oltre in silenzio.

Incontendibile il Veneto diritto sui luoghi occupati; il diritto, che la legittimità di ben antico possesso, confuso or mai nella caligine dei tempi più rimoti, riconosciuto e sancito da molteplici trattati, ha consacrate in faccia l'Europa tutta, se mal fondato lasciò apparire l'appoggio che ama di darsi alle armi di Cesare per conservare a sè stesso ciò che ad altri appartiene, non è niente meno inattendibile la supposizione, che si vorrebbe far valere, che possano per la nuova forma di Governo arrivare giammai in sua colpa cose turbative la quiete dei confinanti.

La Veneta nazione non si scosterà giammai da quello spirito di equità e di giustizia, che forma la base di un Democratico Governo; ella non pensa, nè pretende, che i popoli ad essa limitrofi sieguano il suo esempio; vuole consolidare la propria felicità, a questo solo aspira.

Ma quanto temperate sieno le sue direzioni, le sue mire, ella non può guardare con indifferenza, che si tenti di smembrare dalla sua unione porzione dei suoi legitti-

mi fratelli, volonterosamente poi anche accorsi sin dai primi momenti a partecipare del comun bene; nè le nazioni, con le quali tiene comune la causa della libertà, potranno tranquillamente vedere impedita una popolazione di riprendere quei diritti che, restituitigli dal Governo cui apparteneva, la natura e le leggi sociali imperscrittibilmente gli accordano, e spettatrici oziose attendere, che, tolti i mezzi della sussistenza al Veneto Arsenale e della sua Marina, sia trasfusa ad una formidabile potenza la principal forza d'Italia, la tutela della sua navigazione, del commercio, dei mari del Levante.

Dovute queste dichiarazioni in faccia all'Europa, il Governo Provvisorio di Venezia, mentre amplamente protesta contro la occupazione fatta dalle truppe austriache dei luoghi dell'Istria e della Dalmazia, e contra quegli atti tutti, che per parte dei comandanti le truppe stesse si fossero tentati, o venir lo potessero in offesa degl'interessi e dei sacri diritti della Veneta nazione, non può a meno di coltivare una piena fiducia che l'equità dell'imperial Maestà Sua, verso la qual non si è mai dipartita dall'esercitar quel maggior riguardo che le professa, assicurata com'è dalle leali Venete intenzioni, vorrà metter un giusto limite al zelo de' suoi generali, e facendo rientrare le sue truppe nelle proprie Provincie, dar anche nel caso di cui si tratta, una prova luminosa della sua rettitudine, e far conoscere che, guidate le sue direzioni dalla giustizia, ella non sa mancare a se stessa, nè a quella buona armonia che la Veneta nazione vivamente desidera sia durabile e costante.

13 Messidor (primo luglio 1797. V. S.). Anno primo della Libertà Italiana. »

La gravità del caso teneva in viva agitazione gli animi; e agl'imbarazzi interni della Municipalità sempre

più gli esterni si accumulavano. Fino dal 29 giugno tornato precipitosamente il Mengotti da Milano, esponeva in adunanza segreta, (1) com'era stato suo avviso di venirsene in persona, avendo a comunicare segretissime cose, che non sarebbesi affidato di esporre in lettera, sapendo come i dispacci venissero aperti per viaggio. Diceva, aver il trattato di Leoben ceduto all'imperatore tutto il paese tra il Lisonzo ed il Mincio, compresa Mantova; che, trovandosi a quel tempo il Bonaparte occupato negli scoscesi dirupi dell'Austria, stimando maggiore che pel fatto non fu, l'insorgenza di Verona, da cui credevasi assalito alle spalle, deluso nella lusinga dell'appoggio degli Ungheresi, all'oscuro circa al passaggio del Reno e alle successive vittorie di.Hoche e di Moreau, eccitato infine dall'ambizione di ottenere il nome di *Pacificatore*, avea divisato di valersi dell'ex-stato veneto, come di mezzo a comporre la pace; del che il direttorio, mosso altresì dalla notizia delle vittorie sul Reno, erasi molto lagnato, avea ricusato la ratifica, e volea che fosse almeno ricuperata Mantova. Si studiarono allora col Bonaparte, che s'era già pentito del passo fatto, varii progetti, ben riflettendosi che senza Mantova non poteva essere durevole l'italica libertà; e dopo varii falliti spedienti di sostituzione, come sarebbe stato la cessione delle tre legazioni, o il prolungamento della linea del Tirolo per l'Adige, venne a campo la proposta dell'Istria e della Dalmazia, sostituzione egualmente e forse più ancora funesta. L'accolsero, diceva il Mengotti, i ministri imperiali, considerando quelle provincie siccome più facili a sottomettersi al giogo, perchè non eravisi ancora diffuso lo spirito democratico; contemplarono l'importanza dei boschi e dei porti,

(1) Municipalità, *Comitato segreto.*

e videro che l'imperatore avrebbe avuto una potenza marittima; conobbero la facilità del commercio di esportazione che si apriva colla confinante ferocissima Ungheria, l'opportunità di avere eccellenti soldati e marinai da quel popolo bellicoso e marinaresco, e finalmente la preponderanza decisa che la casa imperiale, alleata della Russia, avrebbe acquistato nell'Arcipelago e nel mar nero, sulla Porta Ottomana che, forse in breve spazio di tempo, sarebbe stata espulsa da tutta l'Europa. Dal che avvenne, che sebbene le offerte Provincie non formassero che un quarto della popolazione ceduta pel trattato di Leoben, i ministri imperiali aveano computato essere uguali anzi maggiori i vantaggi che dallo scambio sarebbero loro a derivare, purchè vi fosse aggiunta o tutta o in parte la provincia del Friuli. Dei quali maneggi il Mengotti erasi accertato per le sue osservazioni, e convalidate anche dal contegno del Bonaparte che non avea mai voluto permettere un Comitato centrale nelle provincie dell'ex Stato Veneto, benchè tanto sollecitato, e nel cercare città e popoli da unire alla Cisalpina fa suoi disegni sull'Emilia, non accenna per anco nè a Mantova nè ad altre città venete, ed ordina in queste un governo militare, quasi a dimostrare agl'Imperiali che può disporre a suo talento. « O si effettui, continuava il Mengotti, il trattato di Leoben, o il maneggiato concambio, la nostra condizione è ad ogni modo infelice, e nel secondo caso forse peggio che nel primo. » Avuta appena notizia dell'invasione austriaca nell'Istria, aveala tosto comunicata al Bonaparte, eccitandolo a spiegarsi se ciò avvenisse di sua intelligenza; al che egli avea risposto con parole ambigue che *bisognerebbe vedere* ecc., le quali parole aveanlo confermato nel suo sospetto; e, ridotta Venezia ad una meschina Repubblica, opinava meglio per lei unirsi alla Cisal-

pina, rimanendo, se non altro, un porto principalissimo pel commercio.

Raffermava pochi giorni dopo le parole del Mengotti, l'esposizione del Sanfermo, incaricato di una lettera segreta al Bonaparte, prima di recarsi alla sua missione a Parigi. Presentatosi al generalissimo a Mombello, aveane avuto assai lieta ed amichevole accoglienza; ed entrando in discorso, avealo invitato a spiegarsi sulla già promulgata unione, perchè non consona al trattato di pace. Rispose il Bonaparte seccamente, che le circostanze erano imbarazzate e difficili, che le cose dell'Istria e della Dalmazia ... Lo interruppe il Sanfermo ricordandogli che la protesta di Venezia contro l'austriaca invasione era stata da lui stesso suggerita, e udendo che l'era un concerto con la Corte di Vienna, non si trattenne dal rinfacciargli essere questa una delusione al trattato già firmato in Venezia, un tradimento alla sua gloria, e alla libertà d'Italia, e che se questo avesse a succedere, l'ultima ruina di Venezia e della Terraferma era decisa. Insistendo il Bonaparte sulla pace voluta dal Direttorio, replicava il Sanfermo, che tale combinazione avrebbe deciso della sua gloria e della sicurezza d'Italia. Rifletteva il generale che troppa gelosia darebbe alla Francia ed all'Imperatore la Repubblica italica; e invitato a considerare lo stato di Venezia e della Terraferma, confessò che tutte le città e le provincie erano cedute all'Austria pel trattato di pace. Il Sanfermo tornò alle addotte ragioni e rimostranze, espose come, consegnata all'imperatore la forza marittima, si farebbe tra poco signore dell'Italia e dei mari, e congiunto colla Russia distruggerebbe l'impero Ottomano; che dovea tentar ogni studio per ricuperar la sua gloria; e che i Veneziani, salva la loro libertà, lo seconderebbero con energia. Null'altro potè ottenere, e fornito il pri-

mo colloquio, si recò a visitare madama Bonaparte. Richiamato più tardi dal generale,.questi gli domandò che cosa si richiedesse per la sussistenza di Venezia. Rispose il Sanfermo, per la sua esistenza fisica bastarle il circondario, ma che per la sua esistenza morale e politica, richiedevasi tutta la Italia libera. *Troppe cose* rispose Bonaparte; e addimandato il Sanfermo quali uomini diplomatici fossero in Venezia, alla sera, dopo molte prove di famigliarità e gentilezza usategli durante il pranzo, gli disse in tutta confidenza, e raccomandandogli la più scrupolosa secretezza, che sarebbe bene che Venezia nominasse un ministro plenipotenziario, e due deputati nominassero le provincie di Terraferma, uno de'quali il vescovo di Padova, pel congresso di Mombello, mostrando che avrebbe su tutti preferito il Battagia. Osservando il Sanfermo che il Battagia era in odio alla Terraferma, rispose essere menzogna quanto si era sparso di lui, e che era un onest'uomo, che ancora potrebbesi trattare. Chiesto su quali basi, accennò a Ferrara e all'Emilia; e all'osservazione del Sanfermo ch'erano già state disposte, chiuse la conferenza, con chiedergli s'era un diplomatico o un fanciullo, ed esortandolo a tornar tosto a Venezia per predisporre ogni cosa.

Udito tutto ciò, e aderendo il comitato più che mai all'unione colla Terraferma e colla Cisalpina, unico mezzo di salvezza, si fecero raccogliere da trenta cinque mila voti degli abitanti, che consentivano a quella unione per mandarli al generale Bonaparte insieme col ministro da deputarglisi.

In pari tempo proponevasi, il 5 luglio, di eccitare la Terraferma a mandare anch'essa due deputati al Congresso.

Il Gallino, asceso alla tribuna, sclamava: « Volesse

il Cielo che le città della Terraferma l'avessero fatto! Noi lo abbiamo sempre detto, lo abbiamo replicato. Se sì fossero a ciò persuase, non avremmo noi mandato in particolare i nostri deputati al generale in capo e al direttorio di Parigi. Non l'hanno fatto, e forse le circostanze l'avranno impedito. Chi siamo noi? noi rappresentiamo provisoriamente il governo, finchè la nazione sia unita. Eppure chi ha ratificato il trattato di pace? Chi ha protestato contro l'invasione dell'Istria e della Dalmazia? Noi soli, non perchè Venezia sia tutta la nazione, di cui anzi non è che una sola parte, ma atteso l'abbandono del resto della nazione .... La prima volta che si ratificò il trattato, furono eccitate le città di Terraferma a ratificarlo anch'esse. Si sono eletti i ministri, furono fatte significazioni alla Terraferma, si sono poste a parte le città delle istruzioni date, e non affettando nemmeno di sostenere ministri da noi prescelti, si eccitarono ad unirsi, ad eleggerne esse a loro beneplacito. Non si può far di più » (1).

La cosa fu vivamente discussa: il Giuliani volea dimostrare che la missione del Battagia al Bonaparte irriterebbe la Terraferma. « Io non intendo, dic'egli, di accusarlo. Cerco alcuni patrizii morali, la cui probità è cara al mio cuore. Amerei di poter riporre fra questi anche il Battagia, ma non ho sufficiente conoscenza del suo carattere per pronunziarne un giudizio. So bene ch'egli fu imputato d'essere stato uno dei più grandi attori nel fatto orribile dell'insurrezione di Verona contro i Francesi. So ch'egli è stato creduto il direttore della controrivoluzione dei paesi bresciani. So ch'egli, nel teatro civico di Milano, nelle società di pubblica istruzione di Milano e di Brescia e nei Giornali d'Italia è stato tacciato

(1) Sessioni pubbliche.

come autore dei massacri dei Francesi in Verona, per sostenere la veneta aristocrazia (1). È troppo noto il famoso manifesto. Come non dovrebbero nascere gelosie quando avesse egli a trattare gl'interessi di tutta la nazione? Basta il suo nome, perchè non abbia la confidenza della Terraferma. Vi sono certe funzioni che non devono essere affidate che ai patriotti decisi. Come potremo fare l'unione, senza togliere la diffidenza? Se si associassero due deputati della Terraferma al Battagia, cesserebbero le invettive e le accuse. Sapete come è stata accolta l'usurpazione dell'Istria e della Dalmazia in Terraferma? Con le risa, perchè fu creduto che Venezia volesse primeggiare, e che questa disgrazia la ridurrebbe, suo malgrado, a piegare il collo ed a cercare l'unione. Quest'odio ingiusto ed irragionevole fa che noi risentiamo tutte le funeste conseguenze dei delitti dell'ex-governo . . . Ma, sapete quando quest'odio cesserà? Quando potremo far conoscere che noi non siamo influenzati dall'aristocrazia, che vogliamo l'unione con tutta l'Italia, che non intendiamo di esercitare alcuna supremazia, che lealmente la vogliamo quella unione. Le lettere non bastano, mandiamo dei Municipalisti patriotti riconosciuti, ed allora si distinguerà la rettitudine delle nostre intenzioni . . . I Municipalisti che andranno, scioglieranno le opposizioni . . . Questa misura interessa tutta la nazione. Quanti più saranno i voti della Terraferma, tanto più sarà facile di conciliare il bene. Battagia procurerà indurre i Francesi a proteggerci per ricuperare l'Istria e la Dalmazia. Ma, dico io, Battagia non potrà parlare che per la sola Venezia,

(1) Singolari accuse al Battagia! Gli aristocratici lo tacciano di aver perduto lo Stato pei suoi sentimenti democratici e pel suo accordo coi Francesi; i democratici lo dicono nemico a questi, e tutto aristocratico.

Quanto sarà più facile, allorchè saranno uniti i voti di tutte le città? Mandate queste persone, spiegate che Venezia sarà il magazzino di un gran commercio; sarà l'emporio di una fiorente marina, che l'Istria e la Dalmazia sono necessarie alla prosperità dell'Italia, e vedrete quanto più delle carte possa la voce. » Il Municipalista Marconi prese a parlare dimostrando la sconvenienza di questo provvedimento; doversi Venezia limitare agli eccitamenti; se l'invio dei deputati riuscisse inefficace sarebbe l'alienamento dalla Terraferma più che mai autenticato. Fu vinto dunque il partito di scrivere alle città della Terraferma la seguente lettera:

« Cittadini fratelli (1), noi vi abbiamo eccitato tante volte col più vivo sentimento di fratellanza a formar con noi un'amministrazione centrale provisoria di tutt'i popoli, che formavano una sola nazione sotto l'abdicato governo aristocratico della Repubblica di Venezia, per rappresentar la nazione medesima, riunita in una sola Repubblica democratica una ed indivisibile. Noi vi abbiamo protestato espressamente che la città di Venezia non ha, nè avrà mai alcuna pretesa di dominazione, di primazia, di centralità, e vuol essere anzi col suo particolar territorio, che è il dogado, un dipartimento della Repubblica, eguale agli altri, e che la sede del governo centrale, e ora e quando la nazione sarà costituita ed avrà eletto i suoi legittimi Rappresentanti, sarà dove la nazione crederà più utile al suo bene di stabilirla. Noi abbiamo replicatamente espresso, e anche nell'ultimo nostro Decreto 6 giugno, il nostro voto di unirci con voi, con tutt'i diritti nazionali della Repubblica di Venezia, ed anche con qualunque altro popolo libero dell'Italia, in una sola Re-

(1) Raccolta di carte pubbliche, Gatti 1797, pag. 292.

pubblica democratica una ed indivisibile. Voi non avete ancora secondato i nostri voti, e sono accresciuti e si accrescono ogni giorno più i mali comuni di questa nazione, fatalmente squarciata per colpa dell'aristocrazia che la opprimeva, benchè ora questa sia sparita per sempre. Intanto dall'abdicato governo, di consenso ed intelligenza della Repubblica francese e del generale in capo, è consegnato a noi il governo provisorio della città e della Repubblica di Venezia, per consegnar questo a quell'amministrazione centrale che non avete voluto finora formare, e per ritenere poi solo quello della città e del suo dipartimento. Perciò il generale in capo ha voluto da noi la solenne ratifica del trattato di pace ed amicizia tra la Repubblica francese e la Repubblica di Venezia. Noi ve ne abbiamo avvertito subito, affidandovene anche una copia, con tutte quelle dichiarazioni che doveano toglierci ogni gelosia. Il ministro plenipotenziario della Repubblica francese presso la Repubblica di Venezia, continua a trattare con noi. Intanto, la occupazione dell'Istria e della Dalmazia fatta dalle armi austriache ha compita la nostra e la vostra rovina. Questa deciderebbe per sempre della forza marittima e del commercio, non di questa sola città, ma di voi medesimi e di tutta la nazione. Questo è fatale alla libertà di tutt'i popoli dell'Italia. Voi sarete ben penetrati di questa funesta verità troppo evidente, perchè vi sia bisogno di dettagliarvi il quadro delle sue conseguenze per voi medesimi. In questo desolatorio emergente che si doveva, che si poteva fare da noi, abbandonati come siamo dal resto della nazione? Abbiamo usato della nostra rappresentazione provisoria, pubblicando in faccia alla Repubblica di Francia, in faccia a tutte le potenze d'Europa, a nome della Repubblica di Venezia, vale a dire a nome di tutta la nazione, la protesta che vi man-

diamo in copia, contro questa violazione dei suoi sacri diritti, dipendente dai più solenni trattati, sanzionati dal possesso di secoli e dal riconoscimento di tutte le nazioni. Per quest'oggetto medesimo mandiamo un ministro plenipotenziario alla Repubblica francese, e un altro ministro plenipotenziario presso i ministri plenipotenziarii della detta Repubblica, e di S. M. l'imperatore e re al congresso di Mombello. Vi mandiamo anche una copia delle istruzioni che abbiamo loro date. Voi vedrete che trattiamo, non la causa della nostra città, ma quella della Repubblica, della nazione; che noi vogliamo la morte, o la libertà democratica di tutta la nazione; che noi pure desideriamo di poter unirci, non colla sola nostra città, ma con tutta la Repubblica e con tutt'i suoi diritti a qualunque altro popolo libero dell'Italia in una sola Repubblica democratica una ed indivisibile.

» Ma, cittadini fratelli, non lasciate a noi soli questa rappresentazione, che provvisoriamente dobbiamo sostenere; concorrete tutti per il ben comune negli stessi reclami, negli stessi oggetti. L'Istria e la Dalmazia sono perdute per voi, e per noi. Queste provincie sarebbero restate unite alla nazione, la loro separazione è fatale, principalmente alla nostra Repubblica, ma generalmente a tutta l'Italia. Non abbandoniamo i grandi oggetti della ricupera e dell'unione. Mandate anche voi deputati a Milano, a cooperare col nostro ministro plenipotenziario al grande oggetto. Voi vedete la ingenuità della nostra procedura, necessaria in questa situazione provvisoria di cose. La ratifica del trattato che si attende dalla Repubblica francese toglierà ogni ostacolo alla vostra riunione. Se anche prima avesse potuto aver luogo un'amministrazione centrale di tutta la nazione, questa avrebbe assunta la rappresentazione nazionale, avressimo deposto nelle

sue mani il governo provisorio, questi avrebbe eletto il ministro alla Repubblica francese, il ministro al Congresso, i ministri alle Corti, per sostenere la nostra comune esistenza e i nostri comuni diritti. Se ciò potesse farsi anche in presente, siamo prontissimi a tutto questo, ma se ciò non può farsi, l'urgenza delle circostanze è imperiosa.

» Mandate i vostri deputati a Milano, cooperate al ben comune a voi, a noi, a tutt'i popoli liberi dell'Italia. Salute e fratellanza. »

Nulla fruttarono sì giuste ed urgenti esortazioni. Basse vendette, private ambizioni, fors'anco suggestioni francesi, concorrevano a respingere un accordo che avrebbe potuto probabilmente produrre la salvezza comune.

Dava motivo a lunghe e vive discussioni la nomina del Battagia, finchè, prevalendo ad ogni altra considerazione quello che il Bonaparte stesso avea desiderato, rimaneva eletto, e venivagli data la seguente credenziale:

« Il governo provisorio della Repubblica di Venezia al cittadino Bonaparte generale in capite dell'armata d'Italia, 12 messidor (1) (30 giugno 1797).

Il cittadino Francesco Battagia, nominato da questo governo provisorio ministro plenipotenziario presso li ministri plenipotenziarii della Repubblica francese, e quelli di S. M. I. R. A. esistenti a Mombello, adempirà nel rimettervi il presente foglio al prezioso dovere di rinnovarvi quei altissimi sensi di somma considerazione che la patria nostra conserverà in ogni circostanza per la vostra illustre persona. Nell'asprissime circostanze, che da ogni lato c'involgono, essendo egli incaricato di conci-

(1) *Comitato segreto.*

liare, sotto gli autorevoli vostri auspicii, li oggetti della prosperità generale della veneta nazione e della futura nostra salvezza, vi preghiamo a contribuirvi per parte vostra con animo generoso e benevolo, sopra il quale riponiamo la maggior nostra confidenza. Nella piena lusinga di comprovarne favorevoli e corrispondenti gli effetti, confermiamo a voi, generale in Capite, anche in questo incontro li costanti sentimenti di fratellanza e rispetto (1).

Era accompagnata questa credenziale da altra pei ministri; ed il Battagia, che già avea scritto una lettera particolare a Bonaparte per dissipare interamente ogni ombra che potesse esser rimasta nell'animo suo circa al famoso manifesto, ne riceveva una risposta concepita nelle più lusinghiere espressioni (2), e che veniva dalla Municipalità fatta pubblicare per le stampe.

Ma mentre Bonaparte mostrava di gravemente risentirsi dell'accaduto nell'Istria e nella Dalmazia, della cui invasione per parte dell'Austria perfino il Sultano faceva pervenire a Parigi i suoi richiami, continuavano le pratiche tra esso Bonaparte, il Clarke, ed il marchese del Gallo plenipotenziario imperiale, ch'erano state interrotte

(1) 15 Messidor, 3 luglio.

(2) Scriveva, tra altre cose: *Pourquoi, au lieu de M. Pesaro, ne me fûtes vous pas envoyé à Goritz? La force des raisons et des choses, que vous auriez entendue, vous eût mis à même de triompher dès lors de la ridicule Oligarchie, qui a voulu se naufrager presqu'au Port. Oui, Monsieur, je me plais à le dire, 4 ou 500 Français, qui ont eté assassinés a Vérone, vivraient encore; et si l'Oligarchie de Venise, trop en dissonance avec les lumières et le mouvement de toute l'Europe, aurait dû céder à un gouvernement plus sage, plus humain et plus fondé sur les principes de la véritable représentation, elle aurait au moins fini sans se rendre coupable d'un crime, dont les historiens français seront obligés de remonter plusieurs siècles pour en trouver un semblable. Je vous ai connu dans un tems où je prévoyais peu ce qui devait arriver, et je vous ai vu dès lors l'ennemi de la tirannie et désirant la véritable liberté de votre patrie.*

solo momentaneamente a Mombello. Nello stesso tempo preparavasi in Francia una reazione, della quale, quando fosse riuscita, non erano a misurarsi abbastanza le conseguenze sulla condizione politica dell'Europa in generale.

Il co. di Lilla, partitosi da Verona, si era recato al campo del principe di Condé sul Reno, ma siccome la sua presenza colà non si confaceva alle vedute politiche del gabinetto di Vienna, che non l'avea riconosciuto nè voleva irritare di troppo il Direttorio, ebbe l'ordine di partirsi, e alla sua ripulsa fu obbligato dalla forza militare (1). Ritiratosi a Blankenburg continuò di colà a mantenervivi i maneggi col Condé, col fratello conte d'Artois, e perfino col generale Pichegru il quale, segretamente guadagnato alla causa borbonica, in grazia di questa, si era già lasciato battere sul Reno, ma che poi d'indole indecisa e titubante, considerando la temerità dell'impresa, teneva ambiguo procedere, avendo dato da un canto al Direttorio la sua rinunzia, dall'altro non desistendo dal corrispondere coi regii e dal riceverne larghi compensi, in cambio delle ampie promesse ch'ei faceva, e di progetti che mancavano d'ogni fondamento.

Nè maggiore ne aveano le pratiche degli altri agenti regii, divisi inoltre d'opinioni, volendo alcuni si ricorresse a dirittura alle armi, risollevando la Vandea; altri, con segreti maneggi, pensavano impadronirsi delle prossime elezioni; poi, in virtù di queste, dei Consigli; e, in virtù dei Consigli, del Direttorio e de'posti più eminenti: questa pareva loro essere la via più sicura

(1) Thiers, *Rév. Franç.* L. XXXV. Questo è ben altro che le amichevoli rappresentanze faltegli fare dalla Repubblica di Venezia col mezzo del Carlotti a Verona, di cui si levò tanto schiamazzo!

per ristabilire la monarchia, ricorrendo ai mezzi che loro offriva la Repubblica stessa. Ma, quand'anche il divisamento avesse offerto maggiore facilità di riuscita, che non offriva infatti, la divergenza nelle idee, la mancanza d'un'azione concorde, ben ordinata, non produssero che tante separate società segrete, senza nesso, senza forze.

Così stavano le cose in Francia, quando il cittadino Sanfermo presentava, il 18 termidor (5 agosto), al ministro delle relazioni estere a Parigi la seguente nota:

« Cittadino ministro. Giunto ormai il tempo, nel quale le armate della Repubblica francese, ricolme di vittorie e di gloria, hanno forzato i suoi nemici ad ascoltare le voci di pace, e che aperte le negoziazioni, gli amici della libertà, i popoli d'Italia singolarmente stanno ansiosi aspettando l'esito d'un tanto affare, il Governo Provvisorio della Repubblica di Venezia, tutto appoggiando sulli retti principii e sulla lealtà della nazione francese, punto non dubita di vedere, per il di lei mezzo potente, consolidata quella libertà a cui l'influenza benefica delle sue armi l'ha richiamata. Fissate però, com'esser avranno, a quest'epoca decisiva le basi della futura politica esistenza de'popoli rigenerati al di là delle Alpi, il Veneto Governo Provvisorio crede dovuto alla responsabilità che tiene in faccia alla Patria, ed a quella fiducia che non può a meno di riporre nella Repubblica francese, di far giungere, col riputato vostro mezzo, cittadino ministro, al Direttorio esecutivo i voti del suo cuore; i quali, guidati dal desiderio di rendere costante la pace e la quiete in Italia, sono perfettamente d'accordo cogl'interessi immediati della Repubblica francese, che riguarderà sempre come i suoi proprii. Questa pace, questa tranquillità, una politica esistenza che a riuscir non abbia di gran peso alla Repubblica francese, non può, nè potrebbe giammai,

ottenersi senza la general unione delle città che oggidì, spezzate col mezzo delle vostre armi le catene di schiavitù che le opprimevano, godono in essa la libertà degli antichi lor padri. Tale è il voto universale della Repubblica Cisalpina, delle tre legazioni sottratte al giogo teocratico, della veneta terra ferma, e degli abitanti della stessa Venezia. Comuni gl'interessi e pari i pericoli, eguale è in tutti e ferma la volontà e la determinazione di aspirarvi. Favorito, come siete, cittadino ministro, di lumi estesi e conoscitore abbastanza della natura delle cose umane, sarete certamente convinto, che inutili sarebbero i sagrifizii, e gettati gli sforzi sinora incontrati, se uniti in massa i mezzi e le forze non si avesse a provedere alla reciproca futura interna ed esterna sicurezza e ad ottenere quei vantaggi che una felice posizione promette. La Francia vi è altamente interessata per la sua gloria, non meno che per il suo vantaggio; conviene ad essa preservare questa bella parte d'Europa nella sua integrità; impedire per sempre che la casa d'Austria possa penetrarvi, e valersi delle sue ricchezze per sostenere le guerre che da epoche lontane hanno turbata la tranquillità del Continente; metter sua gloria nell'assicurarne la indipendenza e la prosperità. Nè l'uno nè l'altro di questi due grandi oggetti potrebbonsi sperare senza l'unione. Due o tre Repubbliche, che si pensasse mai di conformare nei paesi rigenerati, un sistema federativo che si cercasse d'introdurre, lo prova la storia, lo dimostra il genio nazionale, non varrebbero che a rinnovare gli antichi ben tristi esempi di fatale rivalità, da cui gli aristocratici non lascerebbero al certo di trarre partito. Di più; quale speranza sorger mai potrebbe che provincie isolate, necessariamente poco fra esse d'accordo, e forse dai nemici della libertà ridotte rispettivamente nemiche, resi-

ster potesseso agli attacchi improvisi delle Potenze che le circondano, e tengon sede nello stesso suo seno? Messa l'Italia all'ombra dell'influenza della nazione francese, sarebbe indispensabile, qualora disunita fosse nella porzione rigenerata, che v'intrattenesse numerose armate per sua difesa, e per comprimere le ambizioni ed i faziosi, o che, abbandonandola della sua benefica assistenza, restasse in preda all'anarchia ed ai rischi evidenti di una invasione straniera, che l'asservirebbe di nuovo.

» Momentanea forse la pace, ella si trova ancora senza una costituzione che richiami ad un centro e ad un solo oggetto gli animi ed i pensieri. Senza truppa, senza sistema di finanze, senza un codice di leggi, isolata presso che ogni Provincia dai suoi differenti rapporti, estremo è il pericolo e comune; e massimo il bisogno che l'unione stessa prontamente succeda. Conosciuto già dalla stessa vostra nazione affatto assurdo, nè combinabile coi veri principii di libertà, il sistema federativo, non giova che io vi trattenga, cittadino ministro, su questo argomento. Unita ch'ella fosse in una sola massa, governata sui principii e colle leggi della sublime Costituzione francese, ridonata al rango politico che la sua posizione geografica le accorda, che metterà il suggello alla sua tranquillità e riaprirà la carriera alla sua industria, quanto non potrebbe ella utilmente corrispondere alle viste della vostra Repubblica? Voi lo prevedete. Figlia riconoscente alla sua madre, sarà la sua necessaria alleata; ed in luogo di esserle a carico, le armi italiane sempre pronte alla di lei difesa, servendo agl'interessi della comune libertà, diverrebbero un forte baluardo per resistere agli urti, ai tentativi della casa d'Austria e di quelle potenze d'Italia che, governate da principii monarchici o teocratici, non possono a meno di essere segrete, irreconciliabili

nemiche della libertà. La sua diversione sarebbe in ogni caso della maggior utilità agl'interessi della Francia. Ella offrirà un punto d'appoggio al mezzogiorno, come l'Olanda lo presenta al nord. Ma perchè ella ne abbia i mezzi, ed effettivamente possa godere di una politica esistenza, perchè il suo commercio possa aver luogo, perchè egli sia protetto, perchè non sia effimero o illusorio il calcolo che la nazione francese deve formare sulla cooperazione italiana alle grandi sue viste di mantenere una futura bilancia, presentare per ogni lato un saldo scudo alla difesa della libertà e farla rispettare da chi osasse turbarla, egli è infinitamente importante che l'Istria, che la Dalmazia, così repentinamente senza verun diritto o pretesto occupate da Cesare, restino congiunte agli Stati liberi d'Italia. »

E quì il Sanfermo prendeva a dimostrare la favorevole giacitura di quei paesi, la condizione del suolo e degli abitanti, i prodotti ed il commercio, i vantaggi che deriverebbero dal loro possesso all' imperatore per costituirsi potenza marittima, danneggiare al commercio dell'Italia non solo, ma della stessa Francia, minacciare continuamente la libertà d'Italia e l'esistenza forse, d'accordo colla Russia, dell'Impero Ottomano (1).

Per tal modo nulla intralasciavasi, per parte della Municipalità di Venezia, per raggiungere il desiderato scopo dell'unione italiana; le parole del Direttorio e quelle del Bonaparte suonavano lusinghevoli, promettitrici, mostravano buona disposizione alla formazione d'una Congregazione (Comitato) centrale, composta dei deputati di tutto l'ex-stato veneto, per unire le varie sue provincie per la salute comune.

(1) Gatti, *Raccolta carte pubbliche*, VII, 207.

Queste erano le parole, ma altro suonavano i fatti: e qualche voce di segreti maneggi coll'Austria per la cessione del Veneto cominciava già a trapelare.

E già fino dal 22 giugno il cittadino Dumolard avea parlato nel Direttorio di Francia contro la politica del Bonaparte. « Le nostre truppe, sclamava, sono nella città capitale de' Veneziani, la loro marina è in nostro potere, il più antico governo dell'Europa è distrutto, per riapparire ad un batter d'occhio sotto le forme democratiche, i nostri soldati sfidano le onde dell'Adriatico e sono trasportati a Corfù per compire la nuova rivoluzione.... Non siamo dunque noi più quel gran popolo, che ha promulgato come principio, ed ha sostenuto per la forza delle armi, non ispettare sotto alcun pretesto ad alcuna potenza straniera l'immischiarsi nella forma di governo di un altro Stato? Oltraggiati dai Veneziani, dovevamo forse dichiarare la guerra alle loro istituzioni politiche? Vincitori e conquistatori, spettava forse a noi prendere una parte attiva alla loro rivoluzione, che si volle far apparire inopinata? Non mi farò ora a ricercare qual sorte intendasi di riserbare a Venezia e soprattutto alle sue provincie di Terraferma; non esaminerò se l'invasione di quelle, premeditata forse, prima ancora che scoppiassero quegli atti che ne fornirono il motivo, sia destinata a porgere degno riscontro alla divisione della Polonia (1). »

Non ci voleva di più perchè il Bonaparte, nelle agitazioni dei partiti che allora minacciavano di nuovo sconvolgimento la Francia, si mettesse pienamente dal lato del Direttorio, e l'assicurasse dell'appoggio di tutta la sua forza armata per sostenere la Repubblica contro tutt'i tentativi regii. Questa dichiarazione, a cui fece plauso l'e-

(1) Thiers, L. XXXVI.

sercito ardentemente repubblicano, favoriva in modo molto opportuno i suoi divisamenti, rendendo il suo braccio sempre più indispensabile al Governo, assoggettando questo per conseguenza ai suoi voleri, e obbligandolo ad approvare quei maneggi politici ch'egli conduceva e di cui erano state riprese le trattative coll'Imperatore a Mombello. Erasi convenuto a Leoben il 27 germinale (18 aprile) che si sarebbero tenuti due congressi, l'uno generale a Berna per la pace coll'imperatore e co'suoi alleati, l'altro a Rastadt per la pace coll'impero germanico; che la prima avrebbe ad essere conchiusa entro tre mesi, sotto pena della nullità dei preliminari; che ogni deliberazione circa agli Stati veneti sarebbe stata presa di concerto coll'Austria, ma che questa non ne avrebbe occupato le provincie, se non dopo la conclusione della pace (1). Non pertanto essa avea preso già possesso, come abbiam veduto, dell'Istria e della Dalmazia, e il Bonaparte benchè si mostrasse disgustato di siffatto contegno dell'Austria, e desse buone parole ai deputati veneti, era ben lungi dal voler spingere troppo oltre il suo risentimento per evitare a se stesso la necessità di dare schiarimenti circa a quanto avea operato a Venezia e alla occupazione delle isole del Levante. Dopo lo scambio delle ratifiche dei preliminari di Leoben succeduto il 24 maggio a Mombello, nelle vicinanze di Milano, il marchese del Gallo ministro d'Austria persuaso da Bonaparte, il quale adduceva le difficoltà di far convenire la Russia e l'Inghilterra ad un congresso, avea consentito ad intavolare trattative particolari. Il ministro Thugut disapprovando questa risoluzione mandò il Barone di Merveldt, che arrivato il 19 giugno domandò l'esecuzione dei preliminari di Leoben e il con-

(1) Thiers, L. XXXVII.

gresso di Berna. Il Bonaparte, indignato di questo cambiamento, rispose assai vivamente, replicò le ragioni che consigliarono a spacciare la cosa direttamente tra lui e l'imperatore, che due mesi erano già trascorsi, e che in quello che restava sarebbe stato impossibile raccogliere gl'inviati delle altre potenze e mettersi d'accordo. Il gabinetto austriaco che in tutto questo maneggio voleva sempre guadagnar tempo, riconfortato di nuove speranze dalle agitazioni di Francia, parve finalmente cedere, ma domandava che le conferenze si tenessero ad Udine, come luogo più vicino a Vienna. Il Bonaparte, occupato a Milano del riordinamento d'Italia, e non volendo lasciare d'occhio quanto avveniva a Parigi, rispose manderebbe ad Udine quale suo rappresentante il Clarke, recandosi poi in persona colà, solo quando l'avanzamento delle trattative l'avesse accertato della buona volontà della corte di Vienna. Il procedimento di questa mostrò ben tosto, quanto destramente ei s'era condotto nel non lasciarsi invano adescare, perchè una nota in data 18 luglio tornava di nuovo sulla stretta osservanza dei preliminari, sulla convenienza del congresso di Berna, dichiarando che i tre mesi fissati da quelli, doveano naturalmente intendersi dal giorno dell'adunamento del Congresso, e lamentando i fatti di Venezia e di Genova come contrarii a quei preliminari.

La collera di Bonaparte fu quale il caso meritava; e già volgeva in mente di riordinare il suo esercito, e marciare con più risolutezza che per l'addietro sopra Vienna, quando le difficili congiunture in che mostrava sempre più trovarsi la Francia, le conferenze di Lilla, non ancora interrotte coll'Inghilterra, la convenienza di lasciare al Direttorio che dovea conoscere meglio la condizione generale delle cose, il decidere della condotta da tenersi,

il portarono ad altro pensiero, e fatta presentare dal Clarke una vigorosissima risposta, scriveva per una pronta decisione a Parigi, importando non attendere, in caso di nuova guerra, che la cattiva stagione sopraggiungesse. Ma la discordia regnava nello stesso Direttorio: il Carnot ed il Barthélemy inclinavano ad accettare le condizioni di pace coll'Austria e coll'Inghilterra; il Rewbell, il Barras ed il Laréveillère trovandole non corrispondenti all'onore e agl'interessi della Francia, opinavano per la continuazione della guerra. In questa condizione di cose, scrissero al Bonaparte si colmasse la misura della pazienza, si attendesse finchè la mala fede dell'Austria fosse provata d'una maniera evidente, e la ripresa delle ostilità avesse ad essere attribuita a lei sola.

Intanto accadeva la giornata del 18 fruttidor (4 settembre 1797). I tre Direttori, vedendo crescere sempre più il pericolo per la Repubblica, si decisero a far un colpo di stato. Molta truppa si era avvicinata sotto varii pretesti alla capitale, correvano voci d'improvvisi arresti fatti nella notte del 15 al 16 fruttidor (2 settembre). Lo spavento si diffondeva nel partito regio. Furono allora vani allarmi; ma il gran colpo, segretamente ordito dal Barras, ebbe il suo eseguimento nella notte dal 17 al 18, coll'improvviso arresto dei deputati reazionarii, non risparmiando gli stessi Direttori, de'quali il Barthélemy fu preso, il Carnot potè salvarsi colla fuga; non già che fossero realisti, ma col loro contegno ne aveano dato sospetto, ed erano in troppo viva opposizione cogli altri tre; furono condannati alla deputazione alla Guiana il Pichegru più colpevole di tutti, il Barthélemy ed altri tredici; molti altri, fra cui i proprietarii, editori e redattori di quarantadue giornali, all'isola di Oléron; le elezioni di parecchi dipartimenti furono annullate, non fu lasciato mez-

zo insomma per rinvigorire il Direttorio che, tranne l'effusione di sangue, tornò al regime rivoluzionario, e compì il suo numero col Merlin di Douai, ministro della giustizia, e Francesco de Neufchâteau ministro dell'interno.

Dal che avvenne altresì un maggiore invigorimento nella politica esterna. Le trattative di Lilla coll'Inghilterra non poterono condurre alla pace; quanto a quelle d'Udine, il Direttorio disapprovava il concedersi all'Austria il confine dell'Oglio in Italia; richiamava il Clarke e scriveva al Bonaparte l'8 vendémiaire, 29 settembre (1): « Il ministro degli oggetti esterni vi traccia con precisione, cittadino generale, i limiti entro i quali è tempo, alfine, di stringere le trattative, che ormai da sei mesi stancano la nostra pazienza, e vi trasmette nell'unito dispaccio l'*ultimatum* del Direttorio.

» Il Direttorio vuole in pari tempo svolgervi i motivi che hanno indotto a manifestarvi chiaramente il suo pensiero, e ad associarvi nella deliberazione impostagli dall'onor nazionale.

» L'Austria ebbe sempre il desiderio e la volontà di ben assodare il suo dominio in Italia, d'ingojare a poco a poco tutt'i piccoli stati che dividono il bel paese, e attuare per tal modo i titoli chimerici del suo Santo Romano Impero. Altro disegno prediletto della casa d'Austria è quello di divenire potenza marittima. Fu sempre invece interesse della Francia d'impedire che questi disegni si effettuino, e ancora ai tempi della monarchia era sentita la necessità di strappare l'Italia all'influenza germanica. La Repubblica Cisalpina ce ne offre il destro; ma per raggiungere tale scopo grandi mezzi si richiedono. È evidente che, lasciando all'Imperatore Venezia, il Friuli, il

(1) Henry Martin, *Daniele Manin.*

Padovano, la Terraferma, fino alle rive dell'Adige, il cui corso si conforma di modo a penetrare nel cuore della Lombardia, l'Austria verrebbe a poter porgere la mano a Napoli e alla Toscana, tacendo anche dell'Istria e della Dalmazia che, per la opportunità della giacitura e pel valore intrinseco, superano di molto la stessa Lombardia. La Repubblica Cisalpina, circondata da tutte le parti da quella avida (*vorace*) potenza, ne diverrebbe assai presto la preda, e lungi dal poterla sostenere, verremmo cacciati noi stessi da tutta l'Italia. Non avremmo dunque di tal modo fatto la pace, ma solo differita la guerra, avremmo fornito all'Austria i mezzi di assalirci con più vantaggio, avremmo trattato da vinti, tacendo anche della vergogna di abbandonare Venezia.

» Raffiguriamoci il peggio, ammettiamo per un momento, cittadino generale, l'ipotesi a cui contrastano il vostro genio militare e il valore delle vostre truppe, supponiamoci vinti ed espulsi dall'Italia; allora, non cedendo che alla forza e alle vicende delle armi, il nostro onore almeno sarebbe salvo, e non avremmo il rossore di aver aderito ad una perfidia che non troverebbe scusa, imperciocchè i suoi effetti sarebbero più funesti che qualunque più sfavorevole evento di guerra. Tutta la quistione, in somma, si riduce a sapere se vogliamo, se dobbiamo, consegnare l'Italia all'Austria. Il governo francese nol deve, nol vuole. Esso preferisce correre i rischi della guerra, piuttosto che cambiare una parola dell'*ultimatum* già troppo favorevole alla casa d'Austria. »

Ma mentre il Direttorio seriamente, o per apparenza, così scriveva, diversamente il Bonaparte operava (1).

(1) Henry Martin fa le seguenti osservazioni: *Mais le jeune général, qui venait de dépasser en quelques mois les plus hautes renommées militaires des âges modernes et d'égaler les colosses de l'antiquité,*

L'*ultimatum* del Direttorio aveagli estremamente spiaciuto, poichè non poteva lusingarsi che l'Austria fosse mai per accettarlo, rinunziando interamente all'Italia, e contentandosi della secolarizzazione di alcuni territorii ecclesiastici in Germania (1), se non sotto le mura stesse di Vienna; impresa difficile quant'altra mai, avendo allora di fronte tutte le forze austriache, e ingrata inoltre al Bonaparte, che avrebbe avuto in quel caso a dividere la gloria della spedizione cogli eserciti del Reno. Difatti, avea l'imperatore dal tempo dei preliminari di Leoben rinnovato i suoi eserciti con una leva in massa nell'Ungheria, e appoggiava le sue trattative in Udine con una forza imponente, mentre il Bonaparte non avea più di settantamila uomini, e poco o niuno rinforzo otteneva dal Direttorio. Disgustavalo inoltre la diffidenza che questo lasciava trasparire contro di lui, e ne fece amare rimostranze, proponendo perfino la propria rinunzia. Egli era ben certo che non sarebbe accettata; ma si assicurò per tal modo d'una maggiore condiscendenza per parte del Direttorio, e nutrendo pessima prevenzione dei Veneziani, da lui sempre disprezzati, non si rimoveva dal suo pensiero di consegnar Venezia all'Austria purchè questa, rinunziando al confine dell'Oglio stipulato pei preliminari di Leoben, accondiscendesse a retrocedere fino all'Adige, che diver-

estimait déjà sa destinée trop grande pour la subordonner à un autre but qu'à elle même, et les droits des gouvernements et ceux mêmes des nations pesaient peu devant l'absorbante personnalité du nouveau César. La vraie gloire l'appelait à Vienne: il détourna la tête; déjà son oeil était fasciné par les fantômes éblouissants qui agitaient le sceptre de l'Orient sur la route de l'Égypte et de l'Inde; il craignait d'ailleurs d'être dévancé à Vienne par l'armée du Rhin, quoique veuve de son magnanime Hoche, et de voir ainsi diminuer, dans une victoire partagée, le prestige incomparable de la guerre d'Italie.

(1) Thiers, L. XXXIX, *Campoformio*.

rebbe il confine tra i suoi possedimenti e la nuova Repubblica Cisalpina.

Continuava egli dunque e con sollecitudine le trattative di Udine perchè, se non avessero condotto alla pace, era suo disegno di compensare l'inferiorità sua numerica coll'ardimento d'un'inaspettata mossa d'armi nel cuore stesso dell'inverno, attraverso le nevi delle Alpi, trovando i nemici non apparecchiati e facili a sconcertarsi, mentre per la ragione opposta entrava nelle mire dell'Austria il prolungare le conferenze fino alla nuova stagione. Era venuto da Vienna con nuove istruzioni il conte di Cobentzel; il Bonaparte si era recato a Passeriano, villa deliziosa della famiglia dell'ex doge Manin, e le conferenze producevano lunghe discussioni, obbiezioni, difficoltà sempre rinascenti, finchè il Bonaparte, perduta la pazienza, intimava le ultime condizioni definitive: la Venezia per l'Austria, ma l'Adige e Mantova per la Cisalpina, il Reno e Magonza, e le isole Jonie per la Francia. L'ultima conferenza fu tenuta il 16 ottobre, e le due parti erano ancor sì lontane dal venire ad un accordo, che il sig. di Cobentzel dichiarava che le sue carrozze erano pronte, e il Bonaparte afferrato un prezioso vaso di porcellana, dono dell'imperatore di Russia al sig. di Cobentzel, gettandolo furiosamente in terra gridò: « Ebbene, la guerra è dichiarata, ma ricordatevi che tre mesi non passeranno che io romperò la vostra monarchia, come rompo questa porcellana. » Salutò i quattro negoziatori austriaci (del Gallo, Merveldt, Degelmann e Cobentzel) ed entrato prontamente in carrozza ordinò ad un uffiziale andasse ad annunziare all'arciduca Carlo che le ostilità avrebbero ricominciato fra ventiquattr'ore. Allora il signor Cobentzel, atterrito mandò sollecitamente l'*ultimatum* sottoscritto a Passeriano. Il domani, 17 ottobre, il

trattato fu segnato da tutte due le parti, e prese il nome di Campoformio, da un piccolo villaggio posto fra i due accampamenti.

Per esso convenivasi che l'imperatore, come sovrano dei Paesi Bassi e come membro dell'impero, riconoscerebbe alla Francia il confine del Reno e le consegnerebbe Magonza; possederebbe la Francia le isole Jonie; la Repubblica Cisalpina comprenderebbe la Romagna, le Legazioni, il ducato di Modena, la Lombardia, la Valtellina, il Bergamasco, il Bresciano ed il Mantovano, col confine dell'Adige e di Mantova; l'imperatore s'impegnava a procurare in Germania compensi al duca di Modena, allo Statoldero d'Olanda, alla Prussia per le terre da essa perdute, e avrebbe in ricambio delle sue cessioni il Veneto fino all'Adige, l'Istria, la Dalmazia e le bocche di Cattaro. Tale fu l'iniquo trattato di Campoformio, restato poi sempre un oggetto di maledizione tra un popolo ingannato, tradito, venduto; che per la stessa confessione di un illustre storico di Francia (per ingiuste prevenzioni sempre sfavorevoli ai Veneziani), era l'effetto dell'interesse personale, che cominciava ad alterare i pensieri del grand'uomo, e oscurava d'una macchia questa pace, atto sì luminoso della sua vita (1).

E il Direttorio? Trascinato dalla gioia che il popolo apertamente manifestava per la pace, timoroso di contrariare il suo illustre generale, pago dei vantaggi acquistati, approvava e sottoscriveva l'ignominia della Francia, che mostrava quali fossero le sue idee di libertà, facendo mercato de' popoli.

Le cose andavano intanto a Venezia di male in peg-

(1) Vedi il documento giustificativo ch'egli scrisse al Direttorio il 27 vend. (18 ott.), Darù XI, 412.

gio, sempre più manifesti apparivano i segni della reazione, e il Comitato di Salute pubblica invano affaccendavasi con decreti, provvedimenti rigorosi, e tutt'i mezzi d'una sospettosa, diffidente polizia, a reprimerli (1). Un proclama fin dal giorno 22 luglio lamentava il gran numero di scritti sediziosi che giravano, le divise nazionali oltraggiate, il governo disprezzato, gli stessi rappresentanti del popolo motteggiati. Fu d'uopo quindi istituire una *Giunta criminale*, decretavasi la pena di morte a chi gridasse *Viva s. Marco*, a chi cercasse con discorsi eccitare l'insubordinazione all'autorità del governo, a chi diffondesse scritti sediziosi (2); cinque anni di carcere ad osti ed albergatori che non riferissero i discorsi rivoluzionarii che si tenessero ne'loro alberghi; nessuno potesse girare senz'essere munito della carta di sicurezza. Confiscavasi i beni al procurator Pesaro che si era ritirato a Vienna, confiscavansi ad altri nobili, sebbene con poca efficacia, poichè i decreti della Municipalità veneziana non erano obbediti nella Terraferma: il Brunet, francese, ordinava l'esame dei libri e la confisca delle sostanze dell'Erizzo, del Giovanelli e del Contarini pei fatti di Verona (3).

Cominciava dunque per Venezia il funesto periodo del *terrore*, come già in Francia, e perchè nulla mancasse fu scoperta o imaginata una congiura come dicevasi, degli aristocratici in favore dell'Austria. Il Giuliani presentatosi il 12 ottobre alla Municipalità svelò in una riunione secreta la scoperta congiura, disse esserne capo e maneggiatore certo Cercato uscito dai Piombi, ov'era stato

(1) *Esatto diario.*

(2) *Monitore.*

(3) Sua lettera 15 vend. nella busta *Lettere di generali francesi*, all'Archivio.

posto dal cessato governo, ma che, assunto il titolo di cavaliere di Santa Francesca e ben fornito di danaro, s'era fatto un partito tra' nobili e nel corpo stesso della Municipalità; ch'era stato dapprima disegnato al Comitato di Salute Pubblica da segreto avviso da Padova, che si erano trovate carte che comprovavano le sue intelligenze e lo mostravano autore della fuga di certa galeotta, ch'era improvvisamente scomparsa da Venezia. In conseguenza di che erasi proceduto all'arresto di lui e di parecchi altri (1), dandone avviso al generale francese Balland, allora succeduto al Baraguey, il quale decretò tosto la città in istato d'assedio, ridusse nelle sue mani tutto il potere, e domandò sessanta ostaggi fra i quali otto municipali, che fece tradurre a s. Giorgio. Giravano in pari tempo liste di nobili, preti, ed altri cittadini disegnati alla vendetta popolare. Generale era il terrore. La inchiesta fu trasmessa al *Tribunale straordinario d'alta giustizia* (2), il quale volle poi pubblicato il processo verbale, le lettere, i costituti Cercato, Jovovich, Spada, che si riferivano alla faccenda. Asseriva il primo essere stata sua intenzione di procacciar soltanto il bene della patria e la durata della democrazia, formandosi un corpo di seimila uomini, del quale aspirava a esser nominato generale. D'intelligenze austriache invece lo accusavano Jovovich e Spada, il quale principalmente diceva dei suoi viaggi ad Udine, e delle sue relazioni col marchese del Gallo. Risulta dal processo che disponeva di molto denaro; e donde ritiravalo? Tuttavia la cosa non venne mai pienamente in chiaro; e forse fu stimato opportuno di sopprimere la continuazione delle ricerche: perlochè fu stima-

(1) Municipalità, *Comitato segreto*, sessioni private.
(2) Municipalità, *Decreti*, *rapporti*, ottobre, novembre.

to da alcuni che tutta la congiura non fosse stata altro che un piano infernale ordito principalmente dal Giuliani per disfarsi di molti nobili, e impossessarsi dei loro beni. Che il Cercato maneggiasse infatti per l'Austria è assai probabile, quando si consideri lo stato delle cose in allora; esseré stata tutta la congiura una scellerata invenzione, mancante di verisimiglianza. Fatto è, che tutti furono liberati, tranne il Cercato il quale rimase prigione fino allo scioglimento del governo.

Il Balland stesso fu dal Bonaparte richiamato, e venne a sostituirlo il generale Serrurier, con altra grossa divisione di circa dieci mila uomini, a'quali fu uopo procurare gli alloggi, non risparmiando nè i locali de'mercatanti a s. Giorgio, che furono fatti sgomberare, nè le case private; é fu forza provvedere non solo al bisogno ma alle comodità, con palazzi e gondole. Gli animi maggiormente s'inasprivano: mandava il Bonaparte una lista di patrizii e ragguardevoli cittadini, che voleva concorressero a formare un *corpo d'affari* (1); il giogo francese si aggravava ogni di più.

Il comune pericolo e la comune sciagura facevano finalmente piegare le città della Terraferma ad acconsentire al progetto d'un congresso a Venezia, per deliberare sulle comuni sorti. Aprivasi quello sotto la presidenza del generale Bertholet, e convenendo della necessità dell'unione colla Cisalpina (2) mandando il Dandolo e il Benvenuti per impetrarne l'approvazione dal Bonaparte a Passeriano, ove trovavasi con lui il Battagia. Troppo tardi: la sorte del Veneto era già decisa, e le conseguen-

(1) 21 Vendem., Lettere generali francesi, all' Archivio.
(2) Storia dell' anno 1798.

ze del congresso non furono, se non di cagionare nuove spese alle già impoverite città.

Il Dandolo offriva destramente al Bonaparte fino a diciotto milioni di ducati (1) a tre milioni il mese, e inoltre diciotto mila uomini equipaggiati, entro tre mesi, per valersene contro l'imperatore, purchè volesse ricostituire nella sua integrità la Repubblica Veneta. L'astuto Bonaparte dava buone parole (2), e il Dandolo alle generose offerte a lui, quella aggiungeva di centomila ducati a Giuseppina ove ne ottenesse col suo mezzo la grazia, cercando di farsi sostenere anche dal municipalista Tommaso Pietro Zorzi, verso cui Giuseppina nel suo soggiorno in Venezia erasi mostrata particolarmente benevola. Viltà, bassi raggiri, dissimulazioni, tradimenti, quanto può avere di più abbietto la cortigianeria, troviamo con rossore raccolto in quegli ultimi aneliti della Repubblica. Visitata Giuseppina dal Bonaparte, mentre accudiva alla tavoletta, non lasciò di raccomandargli i Veneziani, e n'ebbe come al solito dolci parole, da lui poi ripetute al Zorzi passeggiando in giardino. Il Zorzi, fuor di sè dalla gioja, si affrettava a recare sì liete notizie alla patria; e, nell'accommiatarsi, presentava la donna di un magnifico anello di brillanti (3). Il Dandolo rimase in Udine finchè, venuto in chiaro di quanto si maneggiava e avvedutosi d'essere stato schernito, si allontanò improvvisamente, e corse a Venezia compiangendo la tradita sua patria (4).

(1) Sessioni private, Mss. ai Museo Correr.

(2) Il 3 ottobre erasi letto nella Sessione pubblica un dispaccio del Dandolo, che assicurava stabilita ogni cosa col Bonaparte circa la riunione dello Stato Veneto e il riacquisto della Dalmazia e dell'Istria. *Quadro delle Sessioni pubbliche*, pag. 596.

(3) Sessioni private, Museo Correr.

(4) Anche all'Haller si erano promessi 500 mila franchi, e se n'era-

Sbalordito il congresso alla notizia della conclusa pace, mentre si occupava con impegno di un progetto di amministrazione politica, dolorosissimamente conobbe com'era stato unito solo per fargli sentire la vergogna della sua convocazione, per burlarsi de' suoi lavori, e per rendere una nazione innocente, misera ed afflitta da tanti mali, ludibrio altresì a tutte le genti (1). Si proponeva emanasse il congresso un manifesto alle varie Municipalità, perchè tutte si unissero in un sol voto di unione e di libertà, facendosi ciascuna rappresentare al congresso medesimo, e protestando così contro l'altrui violenza. La proposta sollevò per altro gravi opposizioni; fra le altre che, essendo stato raccolto il congresso d'ordine del Bonaparte e con prescritte norme, bisognava guardarsi dall'accrescere i pericoli; meglio votare all'unanimità l'unione alla Cisalpina, unica via probabile di salvamento.

Erasi deliberato fino dal 15 ottobre di richiamare l'ambasciatore Pietro Pesaro da Roma, Alvise Querini da Torino, Francesco Battagia da Passeriano, il Sanfermo da Parigi, per ragione, dicevasi, d'economia; ed ora, aumentando l'imbarazzo, tenute parecchie conferenze sul da farsi, fu deciso d'interpellare il popolo e mostrarne il risultato, del quale non dubitavasi, qual solenne protesta in faccia all'Europa. « Dopo questo, diceva il Benini, si ricorra, non al Bonaparte che sarebbe inutile, ma al Direttorio; e se v'è giustizia al mondo, questa si dovrà ottenere. Al postutto infine, se si dovrà perire, si perisca solennemente,

no rilasciati i *boni*. Il carteggio sull' argomento è nelle *Carte segrete* di quella Polizia. Il Gallino però scriveva: « Le misure son prese ed assicurate, ma sembra tutt'altro che adempito l' oggetto. Le apparenze sono affatto sconsolanti. » 21 ottobre.

(1) *Sessioni pubbliche*, pag. 655.

e la Francia, nel rifiutare ascolto ai nostri lamenti, mostri a tutta Europa l' ingiustizia con cui sacrifica una nazione, che tanto ha fatto per essa » (1).

Salito in bigoncia, il Dandolo così orava:

« Pende dubbia la sorte del popolo veneto; ed è perciò questo il momento in cui è degno del repubblicano fare dal canto suo quanto comanda l'onore ed il deposito sacro affidatogli dal popolo. Non entro a discutere, se vere o false sieno le sparse allarmanti notizie; ma so che il popolo ha diritto di pronunziarsi sul suo destino; diritto inalienabile, concessogli da Dio e dalla natura. Vi è chi dice che siamo venduti all'Austria, ad onta dei trattati segnati, e dell'adempimento loro per parte del popolo veneto. Ma il segreto, che ancora tutto ricopre, comanda ai rappresentanti di un popolo libero di sviluppare tutt'i mezzi necessari, acciò il popolo abbia a pronunziarsi. A questo fine, ecco il concepimento repubblicano ch'io vi presento, perchè il popolo sia in grado di emettere la libera sua volontà. Se il popolo, come non dubito, si sente forte per correre il destino de'suoi rappresentanti, rammenti che trecento soli eroi repubblicani, nei secoli andati, arrestarono il corso a migliaja e migliaja di nemici; e che la sola nazione francese distrusse quasi tutte le falangi dei tiranni di Europa. Lo eccito però a tutto ponderare, a tutto esaminare, ed a decidere con mano tranquilla, senza lasciarsi trasportare dalle mie parole. Lo invito a convocarsi senza orgasmo questa notte, nelle respettive parrocchie, dove gli saranno fatte due proposizioni, e dove tranquillamente dinanzi a Dio potrà ognuno, col suo voto, decidere del proprio destino. » A queste parole si sollevarono grida di gioja e di commozione per tutta la sala.

(1) Proposta Benini 28 e 30 ottobre, Municipalità, Comitato segreto. *Sessioni private.*

Proseguendo il Dandolo, ricorda al popolo che, determinata che abbia la propria volontà, dovrà sentirsi forte per sostenerla, pronto egli ad offerire pel primo in olocausto alla sua patria le sostanze e la vita: se diversamente si decidesse, non avrà rimorso la sua coscienza, cui niente potrà rimproverare, dopo aver proposta la deliberazione più conveniente all' uomo e più degna della sua grandezza. Invitò quindi la Municipalità a convocare, per le sette ore pomeridiane, tutti gli abitanti del comune dalli anni sedici in poi, nelle rispettive parrocchie, per determinarsi ad una di queste due proposizioni:

I. Se il popolo di Venezia voglia attendere, nell'oscurità e nel silenzio, il destino che lo minaccia?

II. Se giurar voglia di sostenere la libertà della sua patria, de'suoi figli, e della sua posterità? E partecipata sia questa deliberazione al Congresso Nazionale in Milano acciò, volendo, possa essere imitata dai rispettivi dipartimenti.

Disceso fra gli applausi ed i viva, lo segue il cittadino Giuliani. Considera questi che, allorchè un popolo vuol esser libero, non v'è potenza sulla terra che vaglia ad incatenarlo. Annunziò fin dall'altro jeri che, qualunque fossero i destini degli altri paesi, qui i tiranni non regneranno giammai; basta che lo si voglia, e lo si voglia davvero. « È una calunnia de'nostri nemici, che nella pace, che dicesi segnata coll'Austria, possa esservi l'orribile condizione di Venezia venduta. Mai non si vendono i popoli; lo dice la Costituzione francese. Il governo di Francia non si frammischia ne'governi altrui, ma sorride a coloro che vogliono libertà, nè la Francia ha mai venduto chicchessia. Cittadini! uno de'direttori, alla cui probità ed energia dobbiamo la salvezza della Francia, annunziò al ministro della Cisalpina che, quando i popoli vo-

gliono esser liberi, nessun governo può loro opporsi. Tale è la nostra situazione. È certo che la Francia non può mai aver transatto coll'Austria per Venezia; è certo che i raggiratori Pesaro e Morosini cercano di far credere all'Austria che il popolo di Venezia non vuole esser libero, ma che vuol le catene. »

Risuona la sala di grida: *la morte!* E proseguiva:

« È certo che, malgrado l'apparato quasi lugubre di questi spettatori, metà dei quali non applaudì alle misure del cittadino Dandolo, qualora il popolo sarà radunato nelle sue parrocchie, lungi dai satelliti e raggiratori, emetterà libero il suo voto. Si videro l'altro jeri alcuni di questi esseri, tenutisi celati per quattro mesi, passeggiare per la città. Ne sapete, cittadini, il perchè? Perchè sanno di aver preparati alcuni capipopolo per sedurre il popolo stesso a voler il dominio della casa d'Austria. » Aggiunge il Giuliani essersi affezionato al popolo perchè il conobbe disposto a libertà. Qualunque potesse esserne il destino, egli sarebbe restato libero; ma dolevagli il cuore, che il popolo fosse da' suoi nemici sagrificato. Meglio, dic'egli, un Senato di bambocci che un despota (*grandi applausi*). Compiacesi aver trovata generale l'inclinazione alla libertà; se ne compiace, e renderà giustizia a tutti di aver riscontrato egual sentimento in queglino stessi che facevano parte dell'ex-governo. Un vero repubblicano vuole intiera la sua libertà, e gli stessi Senatori che avevano un diritto esclusivo al titolo di cittadino ed alle deliberazioni, dolevansi amaramente in questi giorni sui dubbi disseminati. « Tutti egualmente fatti cittadini in adesso, facciamo tutti degli sforzi per la libertà. Un solo errore potrebbe renderci schiavi, quello cioè che un'indolenza nella causa più grande tenesse titubante il popolo nell'emettere franco il proprio voto per esser libero. A giudizio dei più grandi

tattici, non v'è luogo più forte di Venezia; più ancora, se sarà difeso dal volere determinato della libertà. Le dissenzioni ancor sussistenti fra noi e le genti libere dell'ex Stato Veneto sono tra le ragioni dei nostri timori. Suppongono regnar qui ancora gli oligarchi; ma questi non regnano più. Se ne convinceranno allorchè si presenterà alla Terraferma lo spettacolo di molti che, creduti nemici della libertà, avranno votato domani per averla. Udine, Padova, Vicenza, Verona, Treviso, s'interesseranno a far causa comune con noi, e noi avrem dato primi l'esempio di voler esser liberi. »

Fu il discorso del Giuliani spesso interrotto da applausi generali, da alte grida, da giuramenti di viver liberi, e da voci unisone di tutta l'adunanza, che spiegava il più vivo e strepitoso entusiasmo.

Ripiglia il suo discorso il cittadino Giuliani, invitando i cittadini rappresentanti a far che la calma succeda a questo movimento spontaneo. La deliberazione di oggi si prenda per iscrutinio secreto. Discrepanze di opinioni possono aver indotto in errore, ed a credere che fra i rappresentanti potesse esservi qualche nemico della libertà; la sua coscienza avrà così un sicuro testimonio che, senza timore d'influenza, tutti unanimi siensi pronunziati per la libertà. Forse questa deliberazione spiacerà ai nemici, ma questo dev'essere il giorno dell'unione generale.

Nuovi applausi, battimani e viva si fanno dal popolo verso i rappresentanti.

Prosegue il Giuliani: « Sia questo il giorno in cui gli oligarchi facciano sparire questo nome dalla comune. Da questo dì non si vedano se non uomini fermi, cittadini pronti a sostenere la libertà. »

Nuovi applausi e viva.

« In questa guisa, soggiunge, si smentirà la calunnia, che con mezzi indiretti si cerchi coartare le altrui volontà. La calma delle sedute dovrà essere la prova della spontaneità. Il generale Serrurier, che presiede alle armi ed alla difesa della Comune, ne sarà prevenuto. Sappia egli pure che, se si dovesse provar il dolore di non aver sostenitori della nostra libertà i Francesi, siamo però degni di goderla, e la sosterremo con energia. Forse potranno appoggiarci gli stessi Francesi in altro momento, e mentre la Francia porterà i suoi trionfi nell'Inghilterra, mentre quell'isola riceverà dalla rivoluzione la libertà, noi offriremo sublime spettacolo, sostenendo la nostra contro i tiranni. »

Presenta poi alcune discipline per le adunanze, dettate dal suo cuore, le quali, se difettose perchè figlie del momento, saranno emendate dalla tranquillità del popolo nelle adunanze medesime. Vorrebbe fosse semplicemente ricercato al popolo: se voglia esser libero con un governo democratico? Amerebbe che un rappresentante dovesse presiedere in ogni parrocchia alla riunione, e che istruisse ogni votante della libertà del voto che deve spontaneo emettere. Desidererebbe che il rappresentante, al momento della votazione, deponesse la sciarpa per far conoscere al popolo che, in quell'istante, è lui solo ch'esercita propria la sovranità.

È interrotto da applausi generali.

Poi seguita: « Pochi cittadini della guardia nazionale dovrebbero presiedere alla custodia de'templi, ma questi restar sempre aperti coll'ingresso libero agli aventi l'età ricercata. Impossibile poi ad aversi sul momento un'anagrafi depurata; potrebbe ammettersi ognuno ch'esternamente, ad un dipresso, quell'età dimostrasse; ognuno della guardia nazionale dovrebbe votare come

cittadino, ma disarmato; piacerebbegli però che, ad una ad una, entrassero le guardie, deposta l'arma, nella chiesa; e che, per questa circostanza, appartenessero alla parrocchia alla cui custodia sopravvegliassero. Considera sopra tutto necessaria la calma nell'operare. Non è degno di libertà chi tumultua; qualunque tumultuante sia considerato nemico del popolo. Il voto sia segreto, sicuro che tutti vogliono la libertà, per lo piacer generale dipinto ne' volti di tutti alle voci che se ne diffusero; sopra tutto, se si vedesse entrare nel tempio alcuno di quegli uomini che da jeri in oggi annunziavano nelle loro fisionomie la letizia per la ruina e la schiavitù della patria, non sieno respinti. Vi son de' momenti, ne' quali gli uomini più tristi possono trasmutarsi in onesti.

Il popolo applaude, e ripete gli evviva.

Giuliani discende dalla tribuna fra le più liete grida del popolo, e tutt'i rappresentanti se gli affollano intorno a dargli l'abbraccio fraterno.

Il cittadino Gallino: « E si potrà, dice, soffrire l'idea che Venezia, conservatasi intieramente libera per quattordici secoli, e che riacquistò da soli cinque mesi quella natìa libertà che restò ecclissata per cinquecent' anni, abbia oggi da perderla? Un popolo che, forse solo in Italia ed in Europa, conservò sempre l'imagine e il sentimento della libertà, benchè cangiata la democrazia originaria nell'usurpata aristocrazia, dovrebbe oggi diventare schiavo? Ciò non fia mai di assenso della Municipalità, e senza che il popolo spieghi il suo voto! Lo ha emesso un'altra volta; ma è necessario lo esterni di nuovo nella presente circostanza. Questo amore di libertà esiste in tutte le menti, vive in tutt'i cuori, anima tutte le classi; lo vogliono gli stessi aristocratici. Allontaniamo adunque questa orribile idea, e Venezia spieghi in faccia

all'Italia ed a tutta l'Europa la ferma sua volontà di conservarsi democratica. La sola incertezza ha dipinto il pallore in tutt'i volti; non si resti in questo stato crudele. Sappiano i Francesi, che l'hanno difesa finora, che noi ne siamo degni; sappia chi aspira a dominare in queste contrade che queste contrade vogliono esser libere. Se la Francia vorrà proteggerci, ci proteggerà. E senza entrare nel mistero della pace, la lealtà francese e la sacra sua Costituzione ne sono mallevadori. Emesso questo voto, domanderemo ancora quella protezione che ci ha donata finora, che non abbiamo demeritata, e che il debole non può sdegnare di domandare al forte per esserne sostenuto. Pronunziato questo sacro voto, forse la violenza non oserà mostrarsi a faccia scoperta, e i sacri diritti del popolo saranno rispettati. Iddio protegge i voti quando sono giusti; e qual voto più giusto di quello di mantenersi nella piena libertà democratica, riacquistata dalla imperfetta libertà che godevamo? Lo stesso entusiasmo si spargerà in tutt'i distretti, in tutt'i nostri fratelli della Terraferma. Sì, quando sarà smentita la calunnia, quando sarà certo che la libertà è il voto comune dei popoli Veneti, o questi saranno rispettati, o i Francesi, costanti nei giurati principj, difenderanno anche la nostra libertà. »

Conviene egli perciò in tutte le misure proposte, acciò il voto non sia coartato. Si ricorda esser state calunniate da taluni le raccolte sottoscrizioni, benchè libere. Con le discipline proposte, non potrà essere calunniata questa misura. Crede però che debba convocarsi l'assemblea primaria domani. Tre ore sole mancheranno alla notte, e tre ore sole non bastano per diffonder le misure prese in tutta la città. Devonsi stampare il manifesto, il processo verbale, le mozioni prese. Devono essere aggiunte quel-

le altre discipline che dalla discussione risultassero acconce. Il diritto che si reclama è il più sacro in natura. Venezia fu la prima a dar l'esempio all'Italia tutta dell'amor della libertà nei tempi infelici quando, caduta la Romana Repubblica, la forza irresistibile dei barbari venuti dal nord l'avevano soggiogata; e Venezia dovrebbe oggi rinunziarvi mentre già, non barbare nazioni, ma una nazione generosa e libera domina e dispone del destino dell'Italia?

Il cittadino Dabalà sostiene che l'uomo nato libero conserva sempre l'anima libera. E rivolto al popolo, gli ricorda, come a fratelli, ch'essi sono ancora in Venezia. Che Venezia, libera fin dalla sua fondazione, deve mantenersi libera in eterno; che Venezia, democratica ne' suoi principj, lo fu per nove secoli, e, dopo cinque secoli di aristocrazia, ritornò al primiero suo stato. E Venezia, diceva egli, che soggiogò tanti imperj, dovrebbe in questo momento esser soggetta ad un imperante! E quale sarà mai!... Indi proseguiva: Quali furono Venezia i tuoi antichi generali? Non già gli aristocratici ma i democratici! Dabalà che servì per sì lunga età alla nazione in queste lagune, che ne conosce tutt'i segreti, ch'è pratico di tutte le situazioni, che ha sotto gli occhi i siti più importanti, Dabalà che in quel sacro stendardo giurò *democrazia o morte*, farà tutti gli sforzi per conservare a Venezia la sua libertà, e per vivere libero egli stesso, o morire!

Il cittadino Collalto non può astenersi dal mostrare il suo molto entusiasmo. Nato libero, si lascerebbe tagliare a pezzi, piuttosto che cessar di esser tale; approva il passo a cui l'incertezza del destino obbliga la Municipalità; e dichiara ch'ella sarebbe responsabile gravemente se nol facesse.

Il cittadino Zorzi ha perduto, dice, le sue sostanze, e giura di perder la vita, se non potrà viver libero.

Il cittadino Melancini aggiunge: « Le acclamazioni di questo popolo non lasciano dubitare ch'egli non sia veramente degno della libertà; un popolo libero non sarà mai soggetto ad alcuno. »

Riflette il presidente Grego stringere il tempo, e non restar più luogo ad accordar la parola ad altri.

Il Dandolo però la ridomanda per concretare la forma della proposta. Conosce esserne bisogno, perchè erano soltanto pochi minuti che si era presentato alla sua idea questo concetto repubblicano, quando ascese la prima volta la tribuna; felice idea, che consolò la sua anima avida di piacere a' fratelli, mentre da più giorni riandava nel silenzio ciò che potesse sollevarli dall'alta oppressione. Il grand'atto che deve risultar in faccia a tutta l'Europa, atto che sarà tutto della sovranità del popolo, dev'esser condotto coi più cauti provvedimenti. Quindi s'instituisca, dice, una commissione di quattro i quali, seduta stante, redigano la proposizione, e la presentino alla Municipalità; non si domandi semplicemente al popolo se voglia esser libero o no; ma tutto gli si faccia conoscere, e non gli si dissimuli alcuno de'pericoli che gli sovrastanno. Propone quindi:

I.° Che sul momento si scelga una commissione di quattro individui i quali, ritiratisi, meditino e fissino le discipline per la verificazione del grand'atto, onde farne rapporto alla Municipalità a sessione permanente.

II.° Che, pronunciato il voto libero dal popolo, sia espressamente inviato un qualche cittadino a Parigi per presentarlo a quel Direttorio.

III.° Che questa misura sia fatta nota espressamente a tutt'i popoli liberi d'Italia.

Si adottano le proposizioni per acclamazione.

Il cittadino Marconi considera che alla pronunzia di un voto così grande, da emettersi con tanta solennità, non è cittadino che non abbia ad intervenirvi. In Roma, quando si trattava di pericolo della patria, feriavano i tribunali. Si decreti dunque che domani siano chiusi tutt'i tribunali, acciocchè ognuno possa concorrere all'atto solenne. E propone: che all'indomani tacciano i tribunali della Comune, e sia quel dì considerato festivo in tutta la città, acciò tutti possano assistere alle assemblee primarie nelle chiese.

Adottata per acclamazione quella mozione, si propongono a formare la Commissione i cittadini: Dandolo, Gallino, Collalto e Giuliani, che approvati si ritirano dalla sala.

Il cittadino Widman monta in bigoncia: « Potrebbe mai un popolo, che con tanta fermezza mostrasi degno della libertà, temer di cadere sotto il giogo, appena riacquistata, dopo cinque secoli di oligarchia, quella democrazia in cui si mantenne per nove secoli continui? Cittadini, nol sarà mai; troppo vi siete meritata la libertà, soffrendo fino a questo punto tante angustie e tanta miseria per sostenerla. Non potrò mai credere che un popolo generoso, che proclama per ogni dove la libertà, voglia incatenar i fratelli sotto al giogo straniero; che un popolo che ci liberò dall'oligarchia voglia vilmente venderci all'Austria. Degni della libertà, pronunziatevi, cittadini, con quella calma che saprete conservare nelle primarie assemblee. Ma vi sovvenga che l'unione e la concordia generale son necessarie. Prima di condurvi a quest'atto, dimenticate ogni animosità, ogni privata passione verso i vostri fratelli, fossero forse anche i più traviati. So che negli ultimi giorni furonvi delle anime di

fango che non lasciarono d'insultare gli stessi rappresentanti del popolo, mostrando abbietta compiacenza nella supposizione di essere consegnati all'Austria. Tutto si dimentichi fino a questo momento; saranno forse ravveduti. Se le passioni traviano gli uomini, non possono essi serbare l'animo perverso all'istante di essere chiamati all'atto più grande. Essi medesimi quindi vorranno in quel momento decidersi per la libertà, anzichè per quella schiavitù che affettavano, forse contro il proprio sentimento, di aggradire. Il popolo di Genova nel secolo corrente era schiavo di un'armata tedesca, ma il popolo di Genova ha saputo scuotersi e rendersi libero. »

Il cittadino Mainardi: « Questo giorno, grande per tutti, reclama anche da tutt'i cittadini rappresentanti Venezia e i distretti, quel giuramento che fu loro proposto, e che fu accolto nel primo dì in cui venne istituita la Municipalità. Giurino tutti, e riconfermino la sacra promessa fatta a codesto popolo. Popolo avventurato! qualunque sieno per essere le vicende del tuo destino, per quanto starà in te, sarai libero, giacchè domani ti pronunzierai, incorrotto e tranquillo, sulla tua libertà. Ma perchè non diffondere anche tra i nostri fratelli dei distretti questo augusto progetto? Non si creda che con egual fermezza non sieno per pronunziare il voto per l'originaria libertà. Se la natura non offrì loro una barriera, come a Venezia, nel mare e nelle lagune, la memoria e l'influenza di una comune libera origine, il raggio di luce che su di loro, egualmente che su di noi, benigno discende, il sentimento di libertà che per natura si suscita in tutti, formerà una più forte morale barriera contro il despotismo, che trema assai più per la volontà risoluta delle nazioni che per la forza del braccio. S'invitino perciò, come il popolo di Venezia, tutti gli abitanti dei distretti, tutti i nostri fra-

telli ad emettere lo stesso voto. » Quindi propone: che, stampato il processo verbale, sia tosto fatto circolare per tutti i distretti, acciò i fratelli abbiano pure a pronunziare il loro voto. E certo, dice, sarà con eguale fermezza; ma se qui si prendono saggi provedimenti pel grand'atto, si prendano ugualmente ne' distretti. Laonde propone inoltre che in ogni distretto sia mandato uno dei rappresentanti a presiedere alle rispettive assemblee, ed in cadaun distretto uno di quelli del distretto medesimo, da essere estratto a sorte. Ricorda poi al popolo, com'egli non sarà mai libero, se non riacquisterà con libero voto la sua libertà; dev'esser libero per ferma disposizione d'animo, e pronto a sostenerla a qualunque costo. L'uomo libero non ha bisogno di azioni occulte. E se mai doveste per isciagura essere schiavi, mostrate, o cittadini, fermamente che dal canto vostro nol volevate (1).

Sopravvenne il Sordina, e tenne dalla bigoncia un discorso del medesimo tenore degli antecedenti; ed altri oratori si succedettero finchè, rientrata la Giunta nominata a formulare la proposizione Dandolo, se ne fece la lettura, la quale fu accolta tra strepitose e prolungate grida di allegrezza. Il popolo, licenziato dal presidente con adeguate parole, se ne partiva gridando: *Viva la Democrazia.*

Il domani, 28 ottobre, fu ragunato dunque il popolo per parrocchie, mentre pattuglie giravano la città a sorvegliare la pubblica sicurezza; distribuivansi le palle *bianche* per la libertà, le *verdi* per significare che piegherebbesi all'emergenze; ma votavasi alla rinfusa, senz'ordine, senza istruzioni preliminari che potessero chiarire il popolo sulla significazione ed importanza dell'atto;

(1) *Quadro delle sessioni pubbliche.*

ondechè molti non sapeano neppure di che si trattasse. Risultarono quindi, fra 23,568 votanti, 10,843 voti contrarii alla libertà. Non pertanto, prendendo il Dandolo a parlare pubblicamente, diceva: « Popolo! Iddio illuminò la tua mente, e guidò, sebbene inesperta la tua mano! Iddio volle che ti scegliessi di conservar libera la patria tua, la tua famiglia, i tuoi figli anche in mezzo ai pericoli. E come non poteva Iddio non ispirarti questo sentimento? Chi è che ammira le opere della sua onnipotenza, ed aggiunge nuova grandezza alla grandezza della primitiva creazione! Non è forse l'uomo, quel solo essere che Iddio in terra ha unicamente dotato d'intelligenza? Senza l'uomo, chi vi sarebbe che facesse eco alle opere sue immortali? Ma, cittadini, chi non è libero non è che un essere imperfetto, perchè non usa della sua intelligenza. Deve dispiacere altamente a Iddio che colui, che è destinato a sostenere quaggiù l'onnipotenza delle opere sue, sostenendo la dignità dell'uomo, ammetta piuttosto un re per suo Dio, che Iddio per suo re. La giornata d'oggi ha fatto conoscere, colla maggiorità dei vostri voti, che siete amanti della libertà. Assicuratevi, o cittadini, che la maggiorità dei vostri voti indica anche la vostra fermezza e fortezza per sostenerla. Nè credete già che il numero dei voti posti nel bossolo verde sia quello degli uomini che non amano la libertà; perchè io stesso ne vidi tanti confusi, incerti nel doversi determinare, e molti avendo nel cuore la libertà, per timore e per ignoranza posero il loro voto nel bossolo della tirannia. Io medesimo ne fui testimonio (il popolo grida : *sì, è vero*). Io stesso, nel veder la titubanza di molti, tremavo imaginandomi che la causa della libertà fosse in pericolo. Ma no, questo grand'atto è sancito. Questa fu la prima volta che voi nelle assemblee vi assicuraste la libertà, e lo faceste con una mag-

giorità, quantunque nella ristrettezza del tempo il popolo dovesse, insciente qual egli è, essere titubante nel determinarsi; e se avesse questo buon popolo potuto essere istruito dai suoi rappresentanti, avrebbe veduto quanta maggior differenza si sarebbe palesata (Il popolo: *sì, sì*). Quest'atto è quello che segna la libertà. Non resta, o cittadini, se non che di mostrar la fermezza di quel voto che esprimeste; e se la Municipalità vi diede jeri a sera le prove di sua fermezza, voi dovete sostenerla, e tutti correre intanto alle vostre famiglie e consolarvi, dimostrandovi i veri difensori della libertà e della patria, ed esprimere il vostro genio di prestarvi col braccio e colla forza per difenderla (1). »

Con qual fronte osasse il Dandolo pronunziare siffatte parole, sapendo qual fosse veramente la condizione delle cose, non so abbastanza meravigliarmi; e affinchè la commedia fosse condotta fino all'ultimo, celebravansi con grande apparato funebre in San Marco le esequie al generale Hoche morto sul Reno, con emblemi ed iscrizioni della più matta democrazia. Ciò alla superficie; ma, al fondo, il popolo, già sempre scontento del nuovo governo, cominciava a prevedere la fine; e non fu soltanto ignoranza od imperizia che portar gli fece tanto numero di voti nel bossolo verde, di piegare *alle circostanze*. Erano già in moto parecchi agenti dell'Austria; non si tenevano inoperosi parecchi patrizii, che il dominio di essa preferivano a quella scomposta e tiranna democrazia; molti del popolo stesso erano ristucchi di quel governo, da cui tante belle cose s'erano ripromesse (2), e pel quale trovavano invece rovinato più che mai

(1) *Sessioni pubbliche.*

(2) Da un processo avviato in Cavarzere risulta che molti si rifiutavano di andare in chiesa a dare il voto, perchè dovendo dire il loro no-

il commercio, cessata l'industria, aumentata la povertà; ondechè, desiderandone o prevedendone la prossima fine, gli voltavan le spalle; e già parecchie dimostrazioni in senso austriaco vedevansi.

Apportatori del voto popolare partivano immediatamente deputati per Milano al Bonaparte, ed altri al Direttorio a Parigi; ma erano arrestati a Milano, tolte loro le carte e impedito di proseguire il viaggio. Lo Spada, ritornato a Venezia l'11 novembre, informava che nulla di preciso s'avea potuto rilevare dal Bonaparte quanto al futuro governo di Venezia, solo che non sarebbe consegnata all'Austria se non dopo il congresso di Rastadt; aver parlato il generalissimo dell'inutilità del congresso di Venezia, mostrato essere opportuno che fossero sospese le sessioni pubbliche, fosse frenata la stampa, la Municipalità si mettesse d'accordo col Serrurier; fece intendere doversi pensare all'approvvigionamento delle truppe francesi, e all'approntamento di navigli; toccò altresì di una richiesta di denaro. Da questa avea tentato lo Spada di scusarsi colla povertà dell'erario; ma diceva sospettare volesse il Bonaparte consegnare Venezia affatto squallida e spoglia agli Austriaci; opinava la Municipalità pensasse alla propria sicurezza, i cui membri erano tutti qual più qual meno esposti a pericolo; non goder essa fiducia nè interna nè esterna; tenerla anzi i Francesi in conto di ridicola, gli Austriaci di nemica; essere perciò opportuno, rinunziando, istituire nuova magistratura provvisoria fino all'arrivo degli Austriaci (1).

me temevano fosse un'astuzia per trascinarli poi alla guerra; altri credevano coll'astenersi o col bossolo verde far cadere la Municipalità. Archivio, *Commissione di Polizia*.

(1) *Sessioni private*, 11 nov.

E il giorno 14 arrivava altra informazione del Dandolo sul suo impedito viaggio a Parigi; diceva che, dopo vana resistenza, era stato costretto dal Bonaparte a dar la nota di dieci o dodici nomi di municipalisti, da essere inseriti fra i componenti il corpo legislativo della Cisalpina; che il suo nome v'era stato aggiunto dallo stesso Bonaparte (1); che questi divisava aprire nella Cisalpina un ricovero a tutti quei Veneti che preferissero migrare; che a quest'oggetto gli spogli e le confische francesi avessero ad essere a benefizio di quelli; che quanto fosse rimasto in Arsenale sarebbe dato in balìa del popolo, perchè nulla vi trovassero i Tedeschi (2).

La costernazione tra i municipalisti a queste notizie giunse al sommo; tutti si convinsero di avere fino allora rappresentata una commedia, essere stati lo zimbello del Bonaparte, ed unanimemente protestarono rifiutare da lui qualunque benefizio; e in generale i buoni patriotti davano giustamente in improperii ed imprecazioni contro chi gli avea traditi (3). Il Villetard, che si era impegnato di buona fede pel suo governo, e che adesso veniva incaricato di dare il doloroso annunzio ai municipalisti della cessione di Venezia, e di eseguire l'ultimo spoglio,

(1) Il Dandolo, disciolto il Governo, ritiravasi nella Cisalpina, ov'entrò in grazia di Napoleone che nel 1806, venuto in possesso della Dalmazia, vel nominò governatore coll'antico titolo di proveditor generale. Il Dandolo, in questa qualità, fece di molto bene al paese; fu poi conte e senatore del regno, elettore nel Collegio dei dotti, membro dell'Istituto, insignito di molti ordini, rinomato pel suoi scritti di agricoltura ed industria agraria. Morì nella sua villa di Varese nel 1819, di anni 61. Insigni onori pure ottenne l'altro municipalista Tommaso Gallino, distintissimo avvocato, alla qual professione ritornò tranquillamente nel 1814, dopo ch'era stato fino allora primo presidente della Corte d'Appello in Venezia. Morì nel 1816, di anni 71.

(2) *Sessioni private.*

(3) Botta, L. XII.

lamentavasene al Bonaparte, e descrivevagli a vivi colori la magnanima risoluzione de' Veneti.

« E' bisognava, così scriveva al generalissimo (1), ch'io avessi tanta fermezza stoica, quanto amor patrio, perchè io il doloroso carico, che mi deste, accettassi. Era presto, per quanto in me fosse, di adempirlo; ma bene io meco stesso mi rallegro, almeno, di aver trovato nei municipali di Venezia animi troppo alti per voler cooperare a quello, che per mezzo mio loro avete proposto. Cercheranno eglino altrove una libera terra; ma preferiranno, se necessario fia, la povertà all'infamia. Non consentiranno che altri possa dir di loro, che abbiano, durante alcuni giorni, usurpato la sovranità della nazione loro per metterla in preda altrui. Per un tal procedere proveranno almeno che non meritano i ceppi, che si stan loro preparando .... »

Alle quali doglianze rispondeva il Bonaparte con una lettera piena di amari rimproveri, e nuovi e rinvigoriti ordini al Villetard (2). La Municipalità, prima di disciogliersi, si dava fretta ad ultimare ancora alcuni buoni provvedimenti, che restassero testimoni almeno del suo buon volere e della sua operosità amministrativa (3). Quindi alcune leggi a riparo de' troppo frequenti fuochi nell'Arsenale, per preservarlo dal pericolo d'incendio; altre regolanti la materia della zecca, delle finanze; altre ancora per la liquidazione dei crediti verso l'antica Repubblica, e dei danneggiati del 12 maggio; ordinava-

(1) Botta, L. XII.

(2) Una risposta *fredda ed insultante* la dice lo stesso Daru, astenendosi però dal riferire ambedue le lettere. « *Villetard écrivit à Bonaparte, et en fut traité avec une dureté remarquable* », nota il Thiers, L. XXXIX.

(3) *Gazzetta urbana*, 18 novembre.

si un nuovo tribunale criminale (1); ritiravansi i decreti delle confische, eccettuati quelli a carico dei tre Inquisitori, Barbarigo, Gabriel e Corner, che il Bonaparte volle espressamente avessero effetto a vantaggio, come diceva, dei danneggiati del 12 maggio. Occupavasi dell'attuazione del Monte di Pietà, trasferiva infine (9 novembre) in una deputazione detta dei *cinque con aggiunta* (2) la cura di fare, nelle dolorose condizioni d'allora, quei provvedimenti tutti che stimasse opportuni a benefizio della città. Prime operazioni della Giunta furono richiamare i deputati Benini e Melancini dal congresso divenuto ormai inutile, e una solenne protesta contro un bando della Cisalpina che assegnava a'veneti fuorusciti gli effetti della nazione, e incoraggiava a trasportare clandestinamente a Ferrara cannoni, barche, munizioni ecc. (3). Poi richiamava, come già gli ambasciatori (10 agosto), così tutti gli altri residenti e secretarii veneti dalle varie corti, tranne il Vendramin bailo a Costantinopoli, circa al quale, per l'importanza del posto, le deliberazioni erano a rilasciarsi ad un *futuro governo* (4). E, considerando i pericoli che potrebbe correre la sicurezza pubblica nel prossimo cambiamento, per tanti odii da sfogare, tante ingiurie da vendicare, per l'esaltazione di alcune menti, pel trionfo di diverse passioni, fu istituita una giunta speciale di Polizia composta del cit-

(1) Trovasene il Regolamento:. . nessuno possa essere arrestato, se non *in flagranti*, senza un ordine motivato di uno dei varii Comitati; il detenuto debba essere costituito entro 24 ore. L'arresto non infama nessuno, essendo sola misura di cautela finchè sia giudicato. 19 nov. Filza IV. V. *Comitato di Salute pubblica*.

(2) Erano Bujovich, Dolfin, Mocenigo, Gallino (al quale fu poi sostituito Marconi) Giustinian, Pisani, Signoretti, Spada.

(3) *Commissione dei cinque con aggiunta*, all'Archivio.

(4) *Ibid.* 16 dicembre.

tadino Fontana (per gli uffizii occupati sotto il cessato governo e per essere sempre stato del Comitato di Salute pubblica), di Bernardino Renier benemerito dell'attuale ordinamento della truppa, e del cittadino Garagnin ordinatore delle pattuglie e delle guardie nazionali, di cui avea saputo acquistarsi la benevolenza e la stima. Al Renier, rinunziante, fu sostituito il Giustinian.

Attese la Giunta dei cinque altresì alla liquidazione dei crediti verso il cessato governo, assegnandone a pagamento i pubblici depositi, e parte dei beni de' monasterii col pro' decorrente dal 16 maggio (1). Prese in esame eziandio l'amministrazione, e vi trovò parecchi disordini. Il 22 maggio la Municipalità avea avuto in cassa, tra denaro, verghe d'argento e d'oro, argenti raccolti dagli abitanti, ecc. la somma di D. 952,587:16, somma di poi aumentata di altrettanto pei prestiti, le tasse, il tesoro di s. Marco (valutato però ad una somma più assai considerabile che effettivamente non diede); e tuttavia finivasi con ragguardevoli debiti di 200 mila ducati; ma per diritto di giustizia convien tener conto delle enormi spese dalla Municipalità sostenute e nell'interno e nell'esterno per la conservazione della Repubblica; onde la taccia di spreco e di sottrazione di denaro pubblico stimiamo doversi, per lo meno, sminuire di molto.

Le sessioni, già negli ultimi giorni scarsamente frequentate, cessavano; toglievansi le gradinate per gli spettatori, riducendo la sala alla primitiva sua forma; veniva soppressa la Società dell'*istruzione pubblica*; i municipalisti, scaduti affatto di credito, erano perfino pubblicamente scherniti dal popolo nell'occasione della festa della Salute (21 nov.) e, deposto ogni potere, a poco a poco si allontanavano.

(1) *Commissione dei cinque con aggiunta*, all'Archivio.

Il Serrurier, d'altronde, pubblicava bandi ed avvisi per contenere il popolo, per conservare l'ordine e la tranquillità, minacciava sarebbero strappati dai Francesi i pennacchi bianchi, le nappe austriache, sarebbe punita ogni dimostrazione politica; faceva arrestare il Giuliani ed altri de' più riscaldati, e tradurli in Terraferma.

Si era data intanto esecuzione alle condizioni del trattato segreto di Milano, e, benchè il trattato medesimo, contro il convenuto, non fosse mai stato dal Direttorio ratificato, le esigenze francesi non aveano avuto termine nè misura. Eransi asportati circa 500 manoscritti, 30 quadri dei più pregiati, il famoso cammeo del Giove Egioco, parecchi navigli ecc.; poi si vollero vestimenta pei soldati; levavasi una compagnia di usseri che dovea equipaggiarsi a proprie spese, avea il Balland dugento zecchini il mese per vitto e alloggio, gondole a servizio degli uffiziali. Alle rimostranze della Municipalità che, colle proprie strettezze, giustificava le difficoltà nel pagamento del secondo milione, mentre avea pagato già il primo non ancora venute le ratifiche, ed erano già state asportate dai Francesi le argenterie delle chiese di Murano, le quali pur doveano computarsi a diffalco, rispondeva il Baraguey trovare quelle *scuse ridicole*, e minacciava l'esecuzione militare. Al che la Municipalità dignitosamente: « *Giacchè la ragione non può resistere alla forza, sta in voi l'agire come vi piace.* » (1).

Stabilito poi di cedere Venezia all'Austria, volevano i Francesi cederle nulla più che un cadavere; asportavano quanto più denaro potevano, mandavano a Tolone tutt'i navigli adoperabili o in costruzione, distrutti i vecchi; imbarcavano tutte le artiglierie e le munizioni, i soldati

(1) Lagnanze al Serrurier, Municipalità *Lettere*, all'Archivio.

francesi gavazzavano nell'Arsenale, e vi appiccavano il fuoco, or in un sito, or nell'altro (1); ardevansi gli ornamenti del Bucentoro per raccoglierne l'oro; si vendevano a vil prezzo i più rari oggetti dell'arte nella Scuola dei Mercanti alla Madonna dell'Orto; i soldati vi bruciavano le panche con ispalliere di magnifici intagli (2), disperdevano i quadri, distruggevano l'altare con colonne dorate. Si offerivano alla vendita a pubblico mercato due milioni e mezzo di biscotti, e quarantaquattro mila moggia di sale (3); e non avendo trovato compratori fu obbligato il ceto mercantile, al quale si univano alcuni possidenti, a farne l'acquisto per effettivi ducati 150 mila; e non pertanto fu alienata ancora quantità grande di sale al minuto sino ad un soldo la libbra e meno, onde tutt'i bottegai e le private famiglie ne fecero provista abbondante. L'Haller mandò il suo segretario Brunet, chiedendo il valore della badia di Vangadizza e d'altri terreni, come provenienti dalla Casa d'Este (4); si esigettero a forza dagli ex-Inquisitori, di nuovo arrestati, e con minaccia di trasportarli a Ferrara, lire 131,250, che furono pagate lire 60,797 in diamanti e lire 70,453 in denaro, con che ottennero piena quitanza dai commissarii Brunet e Rolland (5). E perchè nessuna molestia mancasse, il Serrurier risvegliava le antiche pretese della ditta Chomel e Jourdan (6). Si vollero altri libri e quadri preziosi; e fu incaricato il commissario Bassal di visitare gli archivii ed asportarne quante carte avessero relazione a

(1) Comitato segreto, *Sessioni private.*
(2) Democrazia O. S. II.
(3) *Memoria di quanto è successo* ecc.
(4) Ibid.
(5) 23 nov. (17 nevoso) *Commissione dei cinque.*
(6) 27 nov. Ibid.

Francia; furono levati perfino i quattro cavalli della chiesa di s. Marco per trasportarli a Parigi. A contenere il popolo dolente a tale spettacolo, che offendeva non solo il sacro diritto di proprietà, ma altresì il sentimento nazionale, che rapiva ad un popolo quanto deve avere di più caro, la memoria degli antenati, che ricordava i tempi vandalici in mezzo ad una raffinata civiltà, tutta l'autorità erasi ristretta nel governo militare d'accordo colla nuova giunta di Polizia, che pubblicò il suo primo bando il 28 dicembre, senza il solito stemma della libertà, e raccomandando la quiete in quei supremi momenti.

Spogliata finalmente Venezia, dispersi i migliori suoi cittadini, lagrimanti gli altri che la patria non poteano lasciare, partivano a pochi a pochi i Francesi, ultimo il Serrurier co'suoi uffiziali. Allontanato l'ultimo distaccamento francese, entrava il primo corpo austriaco, che prendeva possesso della piazza, del Ponte di Rialto e dell'Arsenale. Questi fatti accadevano il dì 18 gennajo 1798.

DOCUMENTI.

APPENDICE

AI DOCUMENTI RIPORTATI NEL VOLUME IX.

I.

(a pag. 225 e 252).

Documenti relativi al conte di Lilla (Luigi XVIII) (1)

1.

1795 4 *gennaio in Consiglio di X.*

Che per un segretario di questo Consiglio, promessa la secretezza, e dato il giuramento, sia mandato a leggere, e lasciato in copia a Savj del Collegio per comunicare al Senato quando e se ad essi parerà, quanto segue.

Nella grandezza delle combinazioni de' tempi presenti, gli Inquisitori di Stato non hanno cessato mai di contribuire con tutte le applicazioni possibili alla fine importante di mantenere la tranquillità nello Stato, nè di adoperare (dal momento dell'arrivo a Verona del conte di Lilla) tutte le cure più laboriose perchè il soggiorno d' un tale soggetto sia il meno osservabile, e meno influente negl' eminenti rapporti che abbraccia, e nelle azioni e direzioni de' sudditi, ed il Senato ne ha ricevuti di tempo in tempo non dubbj riscontri. La dimora ormai di circa un anno e mezzo del detto soggetto in quella città, deve riguardarsi in rapporto alle due diverse di lui condizioni, cioè prima come sem-

(1) Dei documenti sul conte di Lilla trafugati nel 1797 dagli Archivii veneti a mezzo del Commissario francese Bassal, non restarono che i due che qui rechiamo, e qualche sommario sparso in raccolte private, e perciò non affatto attendibile.

plice emigrato, qualificato col titolo di Reggente dopo la fine infelice di Luigi XVI, fuorchè però dalla Repubblica, la seconda dopo il decesso del figlio di Luigi XVI, per il quale fu nominato da alcuni Pretendente, da altri Re; col qual titolo appare nel manifesto pubblicato colle stampe, in data di luglio decorso, ma come tale non per anco riconosciuto dalle stesse Potenze coalizzate.

Quanto al Governo Veneto, fu egli sempre come privato in tutte due le dette posizioni, e gl' Inquisitori di Stato sempre diressero con questo principio la pubblica Rappresentanza, ed ebbero cura che li sudditi si contenessero, e corrispose il contegno del conte di Lilla, così verso la pubblica Rappresentanza medesima, come in faccia alla città nella quale visse ritiratissimo, al che influirono, e la vigilanza de' cittadini che sostennero successivamente quella Reggenza, e le sollecitudini del Tribunale a cooperarvi in tutte le forme possibili, condotta che sembra che universalmente incontrasse, e (per quanto parve finora) anche allo stesso Governo della Francia.

Fu dagli Inquisitori di Stato portato al pubblico lume, che dopo la morte del figlio di Luigi XVI, in una conferenza tenuta dal conte di Lilla con suoi, era stato stabilito di non mutar titolo in Verona, anche per li riguardi che egli doveva al Senato; ma da quel punto le spedizioni, e gli arrivi de' corrieri, e l'azione di detto soggetto verso le Corti coalizzate si resero più frequenti ed osservabili, e si traspirò il progetto dell' estesa del detto manifesto per nome di Luigi XVIII Re di Francia, alla quale penetrazione furono prese dal Tribunale delle precauzioni perchè non portasse la data di Verona, e delle avvertenze, perchè non uscisse dai torchj dello Stato, come è seguito.

Dalla detta nuova condizione nella quale è venuto il conte di Lilla, derivò l' aumento di concorso de' più distinti emigrati, l' andata a Verona di qualche ambasciatore che risiedeva in Venezia, come il sig. De Las Casas, ed altri ministri, e soggetti rimarcabili, come il noto marchese d' Entraigues, il marchese Gherardini ministro imperiale a Torino, ed altri, li quali tutti vi ebbero delle conferenze; indi arrivò dall' Inghilterra Lord Macartney, annunciato dalla fama, come ministro al conte di Lilla

ma mal riconosciuto, nè dalla pubblica Rappresentanza, nè dai sudditi, mediante le avvertenze usate dal Tribunale, se non come un semplice forestiere.

Le conferenze del conte di Lilla co' suoi, e con Mylord divennero ancora più frequenti; per il di lui mezzo gli arrivò anche qualche sovvenzione di denaro dall' Inghilterra; si moltiplicarono li corrieri andanti e venienti, e crebbe la corrispondenza epistolare del conte, e de' suoi, ed anche alcune croci furono dispensate da lui a degli emigrati lontani, locchè potè influire (in modi è vero riservati, ma non isfuggiti) a rendere più osservabili le direzioni del medesimo.

Anche alcune mutazioni di persone, si penetra che in questi stessi momenti vadano facendosi dal conte di Lilla, nelle cariche de' suoi dipendenti, e l' arrivo del duca de la Vanguson fece spargere che avesse a sostituirsi al barone di Hachlanden nella cura delle esterne corrispondenze, nella quale però questi tuttora continua.

A tutto questo che può influire a rendere osservabile qualunque parte della condotta del conte di Lilla, e de' suoi in Verona, si aggiunge l' importanza degli affari della guerra, le notizie de' quali vantaggiose agl' Austriaci sul Reno ed in discapito degli Austro-Sardi sulla Riviera, e Piemonte, si uniscono a quelle di nuove alleanze, annuncio di future imprevisibili contingenze.

Se però si esamina la maniera con la quale la persona del conte si condusse e continua a tenersi in Verona, ponno gl'Inquisitori di Stato asserire, non dar egli alcuna osservazione, nè che vi faccia alcuna pubblicità: qualunque gli appartiene, o vada a visitarlo, riguardo alla Rappresentanza ed al paese stesso, non è che un semplice particolare, è incessante la vigilanza sopra i sudditi a di lui riguardo, e que' nobili sono avvertiti a tenersi lontani da ingerenza, da rapporti, da frequenti, o marcate ufficiosità.

Non è senza l' osservazione del Tribunale che dall' agosto in poi si siano sparse voci di partenza del detto soggetto, ora verso l' armata al Reno, ora di possibile ritiro in questa capitale ovvero in Inspruck, se li francesi avanzassero in Italia, li tempi

delle quali divulgazioni corrispondono all'incirca, prima a quello del manifesto; poi alle posteriori circostanze; ne informò il Tribunale la pubblica Rappresentanza, e con pari zelo, e sollecitudine, lo fece il nobile a Parigi, spedendo copia di fogli pubblici, ne' quali, e le conferenze con il signor de Las Casas, e la venuta di Lord Macartney, e le voci che quel Governo non volesse che fosse più oltre accordato un asilo al conte di Lilla a Verona, e (variamente) i luoghi ove si dirigesse, furono dati alle stampe, e fino si scrisse che era perito in un supposto viaggio all' armata.

Tutto ciò fino presso al termine della passata convenzione, negli ultimi giorni dell' esistenza della quale, il cittadino Gauthier, ch' era del Comitato di sicurezza pubblica, come riferisce il nobile Querini, data occasione di vederlo, s' introdusse in discorso chiedendogli novità di Venezia; al che avendo egli risposto che ne era privo, forse a causa delle vacanze autunnali, lo ricercò se Verona era nelli Stati della Repubblica, e ridendo all' affermativa soggiunse; che il conte di Provenza aveva colà una ben miserabile Corte; locchè attribuendo il nobile anche alle cure pubbliche di rendere innocuo per ogni riguardo il di lui soggiorno e particolarmente per quelli che il Senato aveva verso la Francia; il Gauthier disse che sapevamo molto bene tutto ciò che succedeva a Verona; che inutilmente il conte si sarebbe agitato presso la Repubblica, che essi avevano molto più piacere che restasse ai Stati di essa neutrale, e che erano certi che veramente voleva mantenersi in pace colla Repubblica francese, di quello che sotto qualunque altro Governo, dove avrebbe potuto formarsi più facilmente qualche partito, e secondarsi i di lui movimenti. Che erano intesi di tutto quello che passava nella di lui casa, e non ignoravano che si tratteneva ne' pubblici Dominii per non volere mettersi in braccio della casa d' Austria, dell' Inghilterra o della Spagna, per timore che l' interesse particolare col quale agivano quelle Corti, non le conducesse in qualche momento al sagrificio della di lui persona. Esso Gauthier disse che teneva quasi per sicuro che nel gennajo sarebbe partito dal Stati della Repubblica, ma senza indicare dove potesse ritirarsi; che la Repubblica si era condotta con saviezza, e che

ne coglieva il meritato frutto. Progredì asserendo che nel spazio di tre mesi, si farebbe la pace generale; che aveva fondamento di questo; ma a condizione che li paesi bassi Austriaci, il Lucemburghese, il paese di Liege restassero attaccati alla Francia; la quale non poteva più permettere che formassero un Governo a parte, ed indipendente, e che fossero uniti al suo territorio li Monts Blancs, cioè la Savoia e Nizza: che per li paesi al Reno occupati dai francesi, la Repubblica sarebbe facile a cedere. Ma cambiata poco dopo la fama del Governo, e le persone, le dette notizie (per quanto con merito da esso nobile fu riferito) presero un aspetto diverso; poichè insorto l'affare dell'inviato di Toscana Carlotti, produsse fra le divulgazioni del momento, e la combinazione d'essere il nobile col cittadino la Reveliere-le-pause uno dei membri del Direttorio esecutivo, occasione di parlare del conte di Lilla, ed ebbe egli luogo a rimarcare, e dalla di lui voce, e dalla di lui fisionomia, una certa riserva indicante non essere egli convinto delle cure che lui le affermava aver sempre prese la Repubblica all'innocuità del soggiorno in Verona del detto soggetto, nè che fosse molto contento, o persuaso che dimorasse ancora ne' pubblici Stati.

Aggiunse il nobile le proprie apprensioni in Parigi in quei momenti fattesi, che si fosse scoperta una nuova corrispondenza pretendendosi aver rilevata una nuova trama per rimettere un Re sul trono, e questo il conte di Lilla: che di lui siano state intercettate molte lettere scritte, e sottoscritte a varii deputati, ed anche al conte Carlotti, e quindi non essere meraviglia che venga posto in ombra quel Governo che permette che abbia ricetto ne' suoi Stati, un nemico così terribile, di quella Repubblica.

Accompagnò anche un foglio che pareva (per quanto osserva) accordato da quel Governo, foglio anche subito dopo sospeso, in data 8 dicembre, nel quale si diceva dal gazzettiere, sembrar qualunque osservazione prematura rispetto alla Repubblica di Venezia, finchè Verona sarà il luogo di residenza del Pretendente; finchè Ella non prenderà l'attitudine imponente che gli conviene in faccia ai nemici della Francia, ed *ai suoi*, perchè l'Indipendenza di Venezia dipende assolutamente dal

successo della rivoluzione francese; finchè alla fine li suoi porti, ed il suo commercio non saranno riuniti d'interesse con quelli della Francia.

Tutto questo credono gl' inquisitori di Stato, non aver a ritardare alla conoscenza del Governo per lume di maturi suoi consigli, e delle pubbliche deliberazioni.

Tratta dalla filza: Comunicate del Consiglio dei X al Senato dal 1770 al 1797, ora nella Cam. II. degli Atti degl' Inquisitori di Stato. — Arch. generale.

(a pag. 268).

2.

Paris le 22 Ventose marzo 1797 an 4 de la république française une et indivisible.

Le Ministre des relations extérieures
À M. Quirini Noble de la république de Venise près la République française.

Le soussigné Ministre des relations extérieures a l'honneur d' informer monsieur Quirini, noble de la République de Venise près la République française, que le directoire exécutif ayant à coeur de prevenir tout ce qui pourroit troubler la paix et l' amitié qui subsistent heureusement entre les deux Républiques a chargé le susdit ministre des relations extérieures de notifier à monsieur Quirini la peine sensible que lui fait éprouver la condescendance étrange que manifeste le Sénat de Venise, sur l' éclat scandaleux que fait aux yeux de toute l' Europe le séjour à Verone de Louis Stanislas Xavier soidisant Louis XVIII, s' annonçant et agissant commeRoi de France. Ses prétentions ne seroient que ridicules et dignes de mépris du Gouvernement français si sa pretendue cour n' étoit le centre et le foyer des intri-

gues contrerévolutionnaires des royalistes, le point d' où partent et où retournent les correspondances criminelles qui tendent à repandre le trouble dans les Départements de l'intérieur; Si l' appui et la protection que reçoit ce chef des ennemis domestiques de la République française, n'étoit un attentat manifeste à la bonne harmonie que le Directoire executif désire ardemment maintenir entre les deux Républiques.

Puisque Louis Stanislas Xavier n'a pas crainte de compromettre la République de Venise en agissant hautement sur son territoire comme Roi de France, il se rend par cette conduite indigne de l'asyle qu'il avoit obtenu de l'humanité du Sénat, et le ministre des relations extérieures demande au nom et par les ordres du Directoire exécutif, qu' il en soit privé dans toute l' étendue des Etats de la République de Venise. Car ce n'est pas dans cette circonstance que peuvent être invoquées les lois de la neutralité. C'est entre des Puissances existantes en armes que le gouvernement Vénitien a voulu et pu rester neutre et non entre un roi imaginaire et une République heureusement établie qui peut, qui sait déployer une énergie et des forces réelles pour se faire respecter. Tolerer plus longtemps Louis Stanislas Xavier dans l' éclat qu'il affecte, ce seroit méconnaitre la république française. Ainsi cet hôte indiscret a mis le gouvernement Vénitien dans la nécessité de se prononcer. Le Directoire exécutif ne doute pas que sa résolution ne soit d'accord avec les sentiments d'affection qu'il professe hautement pour la République française.

Le Directoire exécutif persuadé que les intentions du Sénat de Venise sont de se montrer inèbranlable dans le systéme de neutralité qu'il a adopté et protesté de suivre pendant cette guerre, n' a pu apprendre sans etonnement qu'il ait souffert le passage des troupes autrichiennes sur son territoire. Ce passage, s'il a été obtenu par la force, est un atteutat, a l'indépendance de la République de Venise, et s' il a été accordé librement, une violation manifeste de la neutralité, une atteinte à la bonne harmonie que l' interêt réciproque des deux républiques a établi et maintiendra sans doute entre elles.

Le Directoire exécutif a lieu d' espérer qu' il suffira à

monsieur Quirini d' exposer les deux griefs qui sont l' objet de la présente note, pour que le Sénat de Venise bien loin de favoriser les desseins et entreprises hostiles des ennemis de la France, fasse tous ses efforts pour maintenir dans son integrité la neutralité qu'il a promis, d' observer, en s' opposant dès à present avec fermeté au passage sur sor territoire des Troupes Autrichiennes, corps d' émigrés et autres ennemis de la Rèpublique française, en prenant des mesures efficaces pour mettre fin aux manoeuvres indècentes du soidisant Louis XVIII dont le Directoire exécutif désire et requiert le prompte éloignement.

En s' expliquant avec monsieur Quirini conformement aux intentions du Directoire exécutif sur les deux objets quis font le sujet de cette note, le ministre des relations extérieures s'empresse d' ajouter qu'il ne cessera jamais de saisir toutes les occasions qui pourront contribuer à affermir et resserrer les noeuds de l' harmonie et bonne correspondance qui subsistent entre les deux Républiques et qu'il espère trouver dans monsieur Quirini une conduite aussi franche et aussi conforme aux vrais interêts et à la dignité du gouvernement qu'il représente.

Le ministre des relations extérieures
CH. DELACROIX.

Tratta dalla filza: Comunicate del Consiglio dei X al Senato dal 1770 *al* 1797, *ora nella Cam. II. degli Atti degl' Inquisitori di Stato. — Arch. generale.*

DOCUMENTI

DEL VOLUME DECIMO.

I

(a pag. 148).

Lettera di Angelo Giustinian, Prov. Straord. a Treviso.

Col cuore lacerato dal più vivo dolor cittadino mi presento a V. S. ed a VV. EE. — Avvertito alle ore 8 di ieri ch' era giunto a Treviso, ove mi ritrovava, il general in capite dell' armata francese, Bonaparte, fui sollecito a produrmi ad esso, e indicandogli la mia compiacenza per l'onore che mi derivava dal conoscere un soggetto che col suo valore s' era reso sì celebre, e per poterlo assicurar nuovamente dei sentimenti d' amicizia della mia verso la Repubblica francese, m'interruppe dicendo che, anzi, erano decise nemiche per le ostilità dalla mia praticate; e che, quanto a me, m' intimava di ridurmi a Venezia, altrimenti mi avrebbe fatto fucilare dentro dieci ore. Risposi essere troppo solenni le prove d' amicizia dalla Repubblica di Venezia date alla Francese con tanti sagrifizi in tante pubbliche prove: che nella guerra presente ella avea sempre mantenuta la più costante neutralità; che eguali sapevo essere e conservarsi le sue massime anche attualmente; e, quanto alla mia partenza, dissi che, destinato ivi dal mio Governo, non mi era lecita, come buon cittadino, e che dipendeva dagli ordini del medesimo.

Da ciò proruppe in mille querimonie e lamenti d'essere sempre stato ingannato con falsità, ed aversi eccitati i sudditi al-

le armi; esserne stati trucidati tanti de' suoi, specialmente in Verona; e, sopratutto, si trattenne sull'ultimo avvenimento del Lido. Privo com'ero della notizia di circostanze precise di tali fatti, senz'entrare in dettagli, ho negato assolutamente che si fossero mai eccitati i popoli alle armi contro i Francesi; che la morte di alcuni Francesi non poteva imputarsi al Governo, ma a sola colpa privata, e, bene spesso, al senso dolente delle sofferte oppressioni e violenze; che a Verona le ostilità erano dirette contro i ribelli; e, ch'essendo diritto d'ogni governo di accogliere o d'escludere dai suoi stati chi voglia, non poteva calcolarsi l'avvenimento del Lido che come effetto della violenza di chi aveva voluto a forza penetrarvi. In prova delle massime pubbliche di tranquillità addussi il già seguito disarmo delle pubbliche piazze, e richiamai alla sua reminiscenza che, in tutte le provincie, alle quali io era stato onorato di presiedere, non v'era stato armo alcuno per parte dei sudditi, attesi i comandi da me emanati.

Rispose che nulla aveva a lagnarsi nè del mio contegno in quella parte tenuto, nè di tutto il corso della mia reggenza di Udine, ma che si querelava del mio Governo. Mi fu ben facile il convincerlo che, se confessava non potersi dolere di me, non lo poteva, per la stessa ragione, della mia Repubblica, poichè le direzioni da me tenute non erano se non esecuzioni fedeli delle pubbliche commissioni; che, se queste fossero state diverse, tali pure sarebbero state le mie operazioni. Vano ogni mio ragionamento, insisteva sempre più ne' suoi lagni: disse che voleva distruggere questa Repubblica; che, se volevo salvarla, mi producessi al Maggior Consiglio e gli facessi ottenere le teste di *dieci!* Inquisitori di Stato. Inorridii alla proposizione: dissi che non mi rendevo inviato di così spinti progetti; che, se ad onta delle ingenue direzioni della Repubblica, pretendeva di esigere de' risarcimenti, ve ne potevano ben essere d'altra natura. Finalmente, in proporzione alle mie risposte crescendo la sua insistenza, spinto dal mio patrio zelo, spogliatomi della spada gliela deposi, e mi protestai prigioniero per la mia Repubblica, finchè decisamente constasse la sua innegabile e irreprensibile sincerità: ch'egli tale non poteva ricusarmi; o, se ciò non gli ba-

stava, ed esigeva spargimento di sangue, il mio gli offriva ad espiare le colpe supposte, sino all' ultima stilla, purchè resti salva ed incolume l' adorata mia patria. Non placato, ma, in qualche maniera, sorpreso, mi disse ch' ero un buon cittadino, e che, in premio della mia lealtà, deciso com' era di tutti sterminare i beni dei nobili veneti, mi prometteva la sicurezza de' miei. Ricusai questo dono, e dissi che non ero sì vile da riceverlo a prezzo del sagrifizio della mia patria. In mezzo a sì tristi attriti, sopraggiunse il benemerito N. U. Rappresentante di Treviso, a cui fu fatta l' intimazione medesima della partenza, e rispose anch' egli che dipendeva dal suo Governo. Dopo alcune altre voci egualmente zelanti d' entrambi, più udir non ci volle, e ci obbligò a partire.

La necessità di render tali cose presenti alla pubblica cognizione, ed intercluso l' adito sin dal giorno innanzi e alle mie devote rappresentazioni ed a ricevere i comandi sovrani, mi fece risolvere a dirigermi immediatamente a Venezia. Giunto a Marghera, vi ritrovai l' istesso general in capite Bonaparte, ch' io credeva diretto per Mantova. Pensai di tentare un nuovo colloquio, ed accolto, vi ritrovai gli egregi due NN. UU. Deputati Donà e Zustinian, dai quali V. S. e VV. EE. avranno le ulteriori nozioni; a me non restando che, premessi i più pieni applausi alla desterità e sommo zelo di questi distinti soggetti, rassegnare d' essermi qui conferito unitamente con li medesimi, e che qui esistono pure in Venezia li NN. UU. Podestà e Capitano di Treviso e quello di Castelfranco, sperando imminente l' arrivo anche di quello d' Asolo.

Venezia, 3 *maggio* 1797.

II.

Dispacci d'inviati al general Bonaparte, e lettera del generale Berthier ai deputati Francesco Donà e Giustinian Leonardo (1).

1.

Serenissimo Principe.

Col cuore trafitto dal più vivo dolor patrio devo per preciso dovere d'Uffizio, presentare a VV. EE. questa riverente mia esposizione. Questa mattina assai per tempo mi fece avvertire il Ministro di Francia, che essendo arrivato un aiutante del generl in capite Buonaparte, aveva estrema urgenza di verificare meco sul momento un colloquio in compagnia dell'uffiziale medesimo. Presenti al mio animo le pubbliche prescrizioni sopra altra simile petizione, feci rispondere al Ministro, che le forme delle nostre conferenze non ammettevano l'intervento di altre persone, e che se l'uffiziale predetto doveva qualche cosa comunicarmi, io non aveva difficoltà di vederlo separato da lui, e che quanto al colloquio ricercatomi da esso Ministro, mi vi sarei prestato all'ora, che egli fosse per indicarmi.

Dopo una tale risposta venne immediatamente l'uffiziale alla mia casa, e mi espose di essere stato spedito dal suo comandante con una lettera diretta al Serenissimo Principe, e colla precisa commissione di presentarla egli stesso, anzi di leggerla nel Collegio, aggiungendomi, con somma mia mortificazione, che il contenuto di essa lettera non poteva che riuscire sommamente ingrato ed amaro, e che aveva precisa commissione di non attenderne, che per sole 24 ore la risposta. Ben conoscendo quanto inutile sarebbe stato il tentativo per divertire una simile incomoda formalità, non vi introdussi che alcune leggiere riflessioni, le quali, come ben prevedevo, punto non valsero a

(1) Tratti dalla *Raccolta cronologico-ragionata di documenti inediti che formano la storia diplomatica della Rivoluzione di Venezia ecc.*, *Augusta* (Venezia) 1799, Vol. II.

persuadere l'Uffiziale d'introdurre modificazione alcuna ne' precisi ordini dal suo generale ricevuti.

Mi portai subito dopo al colloquio ricercatomi dal ministro, in cui egli mi significò, che oltre la lettera, di cui era portatore l'uffiziale, che doveva egli stesso accompagnar nel Collegio, aveva dal comandante in capite egli pure ricevuto delle particolari commissioni, che avrebbe dimani mattina verificate con apposita memoria, e mi aggiunse solo, che se la lettera del general Buonaparte era estesa in stile militare, la sua memoria sarebbe concepita con quelle forme, che convengono ad un ministro politico. Brevissima fu la nostra conversazione, avendomi solo accennato i sommi capi, sopra li quali avrebbero versato le di lui rappresentazioni.

Senza entrare sopra questi in alcuna discussione, mi è solo riuscito di far abbandonare al ministro il pensiero del suo ingresso in Collegio, ben conoscendo per le nostre forme, e per il pericolo dell'esempio, di quali moleste conseguenze avrebbe potuta essere ferace una tale novità.

Appena scioltomi da tale incomodo congresso, non omette la mia esattezza con tutta la sollecitudine di far presente alla pubblica sapienza questo emergente ingratissimo, onde possano essere opportunamente prese le convenienti disposizioni.

Venezia 14 aprile 1797.

Francesco Pesaro K. procur. deputato.

(V. Racc. citata a pag. 168).

2.

(a pag. 93).

Serenissimo Principe.

La data del luogo, dal quale abbiamo l'onore di segnare questo riverente dispaccio, troppo per se stessa previene a Vostre Eccellenze ingrati annuncii, e il dolore profondo degli animi nostri nel dovere adempiere il penoso uffizio. Il silenzio, che in jeri abbiamo osservato in faccia la pubblica autorità, proverà

altresì abbastanza le angustie, nelle quali ci siamo trovati, e l'impossibilità di umiliare i dovuti rapporti. Avevamo appena segnato il precedente numero con i tristi riscontri della situazione delle valli bresciane, ed erano le ore 21 circa, lorchè senza preventiva conoscenza di causa, uditisi quasi segnali dal castello, che più domina la città, tre colpi di cannone a polvere, ne susseguitarono molti altri a palla contro il pubblico palazzo, in alcune parti squarciato. Fecero fuoco egualmente gli altri castelli.

Una giusta brama di vendetta si sparse repentinamente fra il popolo; egli suonò campana a martello, ed incoraggiandosi, così si espressero, dal proclama di Vostre Eccellenze 12 aprile decorso, lanciandosi contro i francesi, qua e là sparsi, soldati, genti d'amministrazione, e donne, si attaccò la mischia, e la strage fu rilevante, contandosi oltre cento gli estinti francesi, e a poco più di 26 veronesi, compreso un tenente di truppa italiana. Il tumulto era de' più agitati, tutti gli abitanti si trovavano sull'armi, scorrendo le strade in corpi, e pattuglie minacciavano di morte chiunque sospetto d'esser inclinato a' francesi. Nel grave momento tutto da noi studiandosi per evitare mali maggiori, e conoscer le cause degli occorsi, siamo a grave stento riusciti a far piantare un padiglione bianco sulla gran torre, far desistere la campana a martello, e appena cessato il fuoco de' castelli S. Pietro, e S. Felice, sebbene si continuasse dal castel vecchio, spedire il co: Zuane Emilii, e capitan Castelli per parlamentare, e riconoscere i motivi, che fatalmente potessero aver causato il dolente avvenimento. Accolti i parlamentarii, ed esposta la commissione dopo molto inutile diverbio, disse il comandante Beaupoil, che stà sotto gli ordini del generale Balland, che conoscendo non essere stati promossi gli atti ostili francesi contro la città dalle direzioni del governo veneto, ma per colpa del popolo, che sarebbe egli stesso seco loro disceso per abboccarsi. Era anche incaminato, e sebbene il capitan Castelli portasse seco la bandiera bianca, e che annunziasse al popolo esser parlamentario, ciò non ostante calati i fucili gl'impedirono il passo. Convenutosi perciò con il Castelli, che attesa avrebbe una scorta di 24 nazionali per discendere, si ritirò.

In tanto crescendo l'orgasmo ne' cittadini, e continuando l'uccisione, abbiamo tentato di renderli tranquilli col mezzo di prudenti, ed utili persone insieme, e noi stessi più e più volte li abbiamo arringati nel modo il più paterno, ed energico insieme, e superato in quegl'istanti ogni riguardo alla personale nostra sicurezza, minacciata dai colpi di cannone, e dalle rovine, e fucilate non abbiamo rimorso di tutto aver tentato per calmare gli animi agitati. Ci era anche riuscito d'introdurre qualche grado di calma, ma inteso dal benemerito provveditor co: Francesco Emilii, destinato a fronteggiare un grosso corpo di truppe, che stava a Castel novo, e che da altri francesi, cispadani, ed insorgenti aveva ad essere molto ingrossato, che la sua patria, e le pubbliche figure esser potevano in pericoloso cimento, corso di volo da Castel novo, dove si trovava, a marcia precipitata presentossi alla porta S. Zeno con due pezzi di cannone, 600 schiavoni, e 2500 villici; si attaccò la guardia composta di 150 soldati francesi, e dopo vivo conflitto capitolata la loro resa, entrò in Città, indi occupata la Porta nuova, si ridusse poi coi suoi in istato di battaglia nel *Brà*. Nel tempo stesso il capitano Caldogno con 40 dragoni s'impadronì della porta Vescovo, facendo prigionieri 70 soldati francesi. Il conte Nogarola fece lo stesso della Porta S Giorgio cogli abitanti, e spadacini al di dentro, e li villici al di fuori; ma convenne a quella parte spargere molto sangue, ed impiegar molto tempo dall'un lato, e dall'altro prima che 80 soldati circa rimanessero prigionieri.

Si combatteva alle Porte, giuocavano le batterie del Castel vecchio, lorchè scortato da una civica pattuglia comparve alle porte del palazzo il Beaupoil assieme a due aiutanti; ma conosciuto appena dal popolo, balzatogli addosso, presolo per i capelli, e per altri tali modi, che lo lasciarono mal concio, lo disarmarono assieme agli ajutanti; a molta fortuna essendo riusciti gli uffiziali a preservarlo dalla morte Vostre Eccellenze possono ben imaginarsi qual furore abbia egli palesato pretendendo leso il diritto delle genti, come parlamentario, e sebbene fosse sua la colpa di non aver atteso il concertato arrivo della scorta schiavona, tuttavolta non siamo mai riusciti a farlo desistere dall'accusare di tradimento il popolo.

Entrati in colloquio, e chiestagli la causa, per cui il generai Balland portato si fosse all'eccesso di attaccare con artiglierie una città, che per oltre dieci mesi aveva esercitati gli atti i più ospitali verso la nazione francese, e che apparteneva ad un principe amico della sua Repubblica; ci rispose, che vi aveva data origine l'uccisione di un capo di battaglione, praticata dagli abitanti con tre altri francesi, momenti prima, che fatto si fosse il fuoco dalli Castelli. Aggiunse egli, che ciò non era stato di suo consiglio, che anzi aveva estesa una lettera, che ci mostrò, per reclamare il fatto; ciocchè però è contrapposto da alcuni privati rapporti, e dalle voci stesse francesi, che assicurano esser egli principale macchinatore della trama ordita. Ad ogni modo procurando di cogliere tutto il partito possibile dalla disposizione, in cui si mostrava di essere apportatore di tranquillità, abbiamo ottenuto da esso lui, che col mezzo di parlamentario rilasciasse ordini precisi, onde cessar avessero le ostilità dal castelli, e fosse avvertito il corpo francese, che si avanzava da Peschiera in soccorso de' suoi, che sospender avesse la marcia. Condiscendeva egli a queste nostre richieste, ma l'animo suo non poteva a meno d'essere maggiormente irritato e per i clamori degli abitanti, che ad onta d'ogni destra misura non lasciavano di violenti elevarsi, e perchè ad ogni momento cresceva il numero de' prigionieri di sua nazione, fatti da' nostri, portati al di là di 500. Individui contro i quali, per vero dire, si è sfogata la giusta vendetta di tanti mesi di affanni.

Ad ogni modo entrati in discussione dell'affare coll'oggetto di tranquillare il popolo, e togliere allo stesso l'apprensione, che le commesse uccisioni, sebbene provocate, spinger potessero l'animo de' generali a qualche vendetta, abbiamo non senza molte difficoltà seco lui convenuto; che tirar si avesse un velo sull'occorso, riconoscendolo in colpa di fortuite circostanze per una parte e per l'altra, senza che portar avesse giammai la menoma alterazione alla buona armonia, che passa fra le due nazioni, ed i veneti comandanti. Che si sarebbero fatti sortire dalla città i corpi armati de' villici, che vi erano entrati, che in ricambio non sarebbero entrati nè corpi, nè truppe francesi, che si avvicinassero alle sue mura; che le guardie avrebbero ad essere

mantenute sul piede di prima; che la forza reciproca nella città e castelli rimarrebbe sul piede, in cui si trovava, e che in fine per palesare in faccia agli abitanti il riguardo, ed il sentimento, che ad essi professava, come che al governo, ed ai suoi comandanti, avrebbe fatta, e stampata una proclamazione, che pur da noi si sarebbe viceversa distesa per contenere gli abitanti nella moderazione prescritta dalle pubbliche massime, e che quanto al disarmo de' villici, ch' egli aveva messo a campo, questo punto riservato essendo a trattarsi direttamente tra Vostre Eccellenze, e il general Bonaparte, cadeva perciò su di esso ogni motivo ad ulterior riflesso.

Così convenuto, ed approvato da' sindici, dal provveditor Giuliari, e altre nobili figure (non però dall' altro provveditor Francesco Emilii, che avrebbe bramato cacciati i francesi da' castelli) e da noi, e da esso lui sottoscritto, rientrato egli alle ore 5 con scorta di nazionali, e civica nel castello, doveva rispedircelo ratificato dal general Balland assieme al proclama col mezzo dell' uffiziale, che scortato lo aveva; ma lungi dal veder soddisfatti i nostri voti, ci vidimo in vece una carta in quattro articoli, colla quale escludendo quella, convenuta col Beaupoil, proponeva, che il disarmo fosse assoluto, e pronto nel termine di tre ore di tempo, tanto de' cittadini, che de' villici; articolo tanto più terribile, quanto che il supremo generale Kilmain non aveva risposto alle nostre lettere: che fossero riaperte le comunicazioni, per cui in certa guisa poteva mirare a far partire la veneta truppa, che stava in campagna collocata su varii punti per fronteggiare i ribelli, ed i loro appoggi: che gli fossero dati sei ostaggi a sua scelta, e che fosse data una solenne, e pronta soddisfazione su tutti gli omicidii commessi da' sudditi su gl' individui francesi, specialmente per gli uccisi nella giornata di jeri.

A questi articoli col consenso pure dei menzionati soggetti, che approvarono la prima carta, risposimo, che quanto agli ostaggi, molte essendo le difficoltà, che vi si opponevano, avremo in vece fatto rimettergli quei francesi, che le nostre cure, e de' buoni cittadini avevano sottratti agl' insulti popolari. Che riguardo alla bramata libera comunicazione si sarebbero

dati ordini risoluti, affinchè le ordinanze, e gli altri individui francesi avessero libero, e sicuro il corso: che circa alla riparazione, che dimandava per i commessi omicidii, si sarebbero fatte le perquisizioni per riconoscerne gli autori, ed amministrare quella giustizia, che fosse richiesta dalla loro colpa: e per fine rispetto al disarmo ci siamo ristretti ad offrire la sortita dei corpi armati de' villici dalla città, mentre quanto al disarmo in generale era soggetto un tale articolo ad una trattativa tra VV. EE. ed il Bonaparte.

Spedita questa lettera per mezzo del co: Zuanne Meggio, del marchese Alessandro Carlotti, e del capitan Castelli, li abbiamo incaricati, che lor quando insuperabile fosse il generale nel modificare la sua domanda, cercassero di convenire il minor male possibile, giacchè la tregua, che così era chiamata dai comandanti francesi, doveva cessare fra momenti, e ricominciare le ostilità. Riuscito inutile però anco questo tentativo, il Balland per *ultimatum* delle sue domande, volendo tre ostaggi nobili, e tre del clero, il disarmo, e consegna delle armi de' villici, ed abitanti sull'opera a corno del castello, e gli altri tutti poi compresi nella precedente carta, accordando tre ore di tempo per ricominciare le ostilità, le quali non erano per altro cessate, durante la notte tra il castello vecchio, e la città; comunicata la cosa ai capi di città, e territorio, agli anziani delle arti, e de' mercanti, il fermento, e l'orgasmo in mezzo al vivo affetto a VV. EE. cominciò a farsi sentire vigente in modo, che per quanto si cercasse a tranquillarli, tutto fu vano.

Affollatasi nelle stanze quantità di gente ad onta di raddoppiate guardie, e pattuglie, si spiegò apertamente, che lungi dal deponer le armi, volevano anzi assalire i castelli, e prenderli di forza, ed uccidere tutti i francesi. Già la ragione pareva non avere più luogo, e lo provava il fatto; poichè la notte abbandonandosi il popolo al saccheggio, egli si estese non solo sulle proprietà francesi, ma lo furono pure molte case degli abitanti, e li ricchi magazzini del Vivante furono saccheggiati tutti, considerandoli, come lo erano di fatto, a supplire alle ricerche francesi. Li capi di famiglia, i vecchi volevano piegar al disarmo; conoscevano evidente la rovina della città, e la vendetta francese

piombare sopra di essa. Sapevano esservi un grosso corpo di 6000 uomini fra bresciani e francesi, arrivati già a Peschiera, oltre due mila a Bussolengo, ed incapace il Maffei di prestar loro soccorso. Il generale Nogarola era dello stesso avviso, ma insistenti quei del partito contrario nel riscaldare il popolo, non ammettendo modificazione alcuna, si determinarono non solo a voler resistere, ma imputando le cariche di complicità con li francesi, perchè lasciato avevano ritornare in castello il parlamentario Beaupoil, presero con modi forti, che si avesse a dar l'ordine dell'attacco alli castelli, altrimenti ei avrebbero riguardati come traditori. Fummo avvertiti in fatti, che sin dal giorno innanzi d'arbitrio proprio avevano spediti de'corrieri al general Laudon per invitarlo di soccorrergli, e che nella notte avevano imaginato di arrestarci.

In questo stato di cose, richiamato al nostro spirito il senso ripetuto delle moltiplici ducali di VV. EE., che comandano bensì tutte le difese contro di chi si unisse agl'insorgenti, ma che riguardar si avesse come neutra la nazione francese; che non si dovesse in conseguenza attaccarla, considerato, che in tutto il corso del tumulto non si sono sparse voci di rivoluzione, nè potersi perciò attribuire, che fossero un appoggio alle medesime le ostilità francesi, riflettendo, che i più eminenti oggetti dello stato stavano pendenti in trattativa con il general Buonaparte: comprovato, che inutile ci era riuscito ogni tentativo per calmare gli spiriti agitati de'giovani, che ci riguardavano come complici de' francesi, atteso il rifiuto costante, che abbiamo fatto di ordinare l'attacco delli castelli; poichè silenziose in allora le ostilità francesi, e che erano determinati di arrestarci; tutto sul momento da noi meditato, posti per un lato nei duro bivio o di agire ostilmente con attacchi diretti, e non difensivi contro i francesi, o di veder compromessi i pubblici riguardi verso la nazione, dichiarando per tal modo la guerra, azzardando insieme il destino d'una città, gli ottimati della quale erano lontani dal secondare il mal misurato ardore de' giovani, portato sino all'arbitrio nel fatto invito agli austriaci per loro soccorso, e dall'altra volendo allontanare il pericolo, in cui sudditi cotanto fedeli, e così benemeriti per tanti sagrifizii non avessero a spin-

gere il loro entusiasmo sino a macchiarsi di colpa arrestando le nostre persone, come parevano determinati di eseguire fra istanti, quando decisi non ci fossimo di ordinar loro l'attacco; sicuri, che non poteva già per le cose decorse esserci imputato di viltà il passo, che eravamo per fare, ci siamo determinati di partire, certi, che il sacrifizio nostro personale non fosse per offrire a VV. EE. un mezzo opportuno a salvare ogni più delicato politico riguardo.

La nostra intenzione fu retta, e perciò spedite al brigadier Berettini vice governator dell'armi l'inserte commissioni, ci siamo ridotti a questa parte per immediate proseguire il viaggio alla dominante per rassegnarci con puro cuore a VV. EE., e con lusinga di tutto aver fatto per testimoniare il nostro zelo a VV. EE., ed obbedire a quelle disposizioni, che alla loro autorità meglio piacesse di determinare. Grazie ec.

Vicenza 18 *aprile* 1797.

Iseppo Giovanelli Prov. Estr. in T. F.

Alvise Contarini Capitanio V. Pod. di Verona.

(a pag. 219).

3.

(a pag. 94).

Serenissimo Principe.

Furono così generali, e così forti il cannonamento anche con palle infuocate contro il pubblico palazzo, e le sortite di tutti e tre i castelli, che egli fu impossibile di verificare quella, che in questa mattina era disposta di farsi per la porta S. Zeno, onde sostenere l'attacco, che far doveva il corpo comandato dal brigadier Maffei. Tutto il corso della giornata offrì l'aspetto più allarmante. I francesi più volte sono penetrati in Campagnola, e in città si spinsero fino sulla strada, così detta del corso. Attaccarono pur S. Felice le genti di Pescantina, e fu non lieve da una parte e dall'altra il danno sofferto. Appiccarono il fuoco in molte case, e nella campagna, e nella città S. Giovanni in

Valle, e Campagnola hanno moltissimo sofferto anche in saccheggi; ma alla fine furono obbligati a ritirarsi di nuovo ne' castelli, l'ultima sortita de' quali l' hanno fatta verso la sera: ma intanto che nella città vi fu bisogno di tutta la vigilanza per ripulsare il nemico, e che stavano incaminate delle nuove aperture col general Balland, e con l'altro generale Chabram che comanda le truppe sopraggiunte in suo rinforzo, di cui parleremo in appresso, fu ben sensibile al nostro cuore il sapere sconfitto alla croce bianca ed a S. Massimo il corpo comandato dal brigadier Maffei, e che portatosi in Verona per concertare le disposizioni, fu nell'azione guidato dal tenente colonnello Ferro. Di mille uomini circa di truppa regolata, ch' egli teneva sotto i suoi ordini, egli ne ha sventuratamente perduti 600, e alquanti pezzi di artiglieria. Il fatto d' armi fu de' più sanguinosi, e le truppe a piedi di VV. EE. italiane e oltremarine si comportarono con tutto il valore, e lo confessano gli stessi francesi, ma non abbastanza secondati dalla cavalleria, ed ai primi colpi di cannone dispersi i villici, l'affare è sventuratamente riuscito a grave danno de' nostri, inutile essendo stata una piccola sortita, potuta farsi dalla porta S. Zeno per sostenerli, e coprire il villaggio di Santa Lucia, che in buona parte si è dal nemico dato alle fiamme.

In mezzo a questi fatti e nella città, e nelle campagne ebbero pure corso, come abbiamo rassegnato, le negoziazioni. Scrisse il general Chabram la lettera, che rassegniamo inserta al num. 1, intimando, che aperte abbiano ad essere le porte, e minacciando la rovina della città in caso di resistenza. Formatagli sul momento la annessa risposta al num. 2, abbiamo giudicato opportuno di configurarla in modo, che sostenendo la giustizia della pubblica causa, e de' sudditi offrisse l' adito ad aperture di conciliazione. Nè fu per vero dire inopportuno il passo, mentre replicatosi dal generale il foglio al num. 3, parve che in mezzo allo studio, ch' egli fa di giustificare la sua condotta, riconosca necessaria ei pure una conciliazione. Ma spingendola egli a condizioni, e tempo non conciliabili con i pubblici riguardi, e con il voto deciso di questa popolazione, abbiamo trovato opportuno di scrivergli la lettera num. 4, e facendogliela tenere

col mezzo del capitan Vidali, per la lunga via di Roveredo ritornato in questa mattina dalle valli bresciane, colla notizia, che sino a' 26 portar si dovesse l'armistizio, conchiuso tra la Val Sabbia, e li bresciani co' loro appoggi, abbiamo cercato, che la voce di questo Uffiziale meglio spiegar li avesse la necessità d'una sospensione d'armi e nella campagna, e nelli castelli, onde calmare il popolo irritato, e lasciar luogo alla bramata conciliazione. E a questa direzione due furono le viste, che ci hanno condotto. Fu la prima di far conoscere, non essere mai stata intenzione del governo di procedere a passi ostili, che i suoi movimenti non furono, che l'effetto del dovere di secondare la determinata volontà di difendersi dagl'insorgenti, e di proteggerlo da' fattigli inattendibili attacchi per parte francese; e l'altra fu quella di cogliere il tempo possibile per l'arrivo degl'invocati soccorsi, che abbiamo sollecitati con tutta efficacia anche presso l' eccellentissimo sig. prov. estraordinario Erizzo, che ci suffragò con 30 barili di polvere.

Produsse questa carta la risposta, segnata num. 5, nella quale confermando egli le sue disposizioni pacifiche, chiede la comparsa de' deputati nel periodo di 4 ore di tempo. Anche in questo foglio servendo alle stesse viste abbiamo cercato di rispondere in modo di cogliere il tempo possibile per l'arrivo dei bramati suffragii. Ci parve pure necessario di metterci in istato di trattare ad ogni momento, quanto che ben poche ancora le palle di cannone, di cui ci rimane valersi, e bisognosi i loro letti di raddobbo, conveniva mettere le cose in modo a prevenir in ogni evento le conseguenze d'una irruzione de' vincitori armati nella città. Non avuto ancora riscontro di questo foglio, non ci fu possibile di far pervenire risposta al co: Nogarola detenuto nel castello S. Felice, alla lettera marcata num. 7, ch' egli diresse a questo nobile sig. Giuliari, e che avevamo preparato con il foglio num. 8.

Il popolo, fermo nel voler cacciati i francesi da' castelli, fattosi sospetto che si potesse intavolare maneggio diverso da questi principii, intercettò la lettera, nè fu possibile al provveditor persuaderli, non esser dessa, che di semplice veicolo a maggiori aperture. L'orgasmo, in cui si trova, li fa spingere lo

spirito di precauzione fino ad oltrepassare le misure, consegnando alle pubbliche forze tutti quelli, che una voce può farlo sospettare, che non siano di conforme avviso. Dal canto Francese in tanto anche in questa notte si continuano gl' incendi in S. Zuanne in Valle, si tentano sortire da' Castelli, e si fa tutto il fuoco possibile per ogni lato. I nostri stanchi dal travaglio della giornata non sono così affluenti, come sarebbe necessario alla difesa, e li 400 soldati, che rientrarono col Tenente Colonnello Ferro, affaticati e dalla lunga marcia, e dalla sostenuta battaglia, sono appena capaci a sostenersi in piedi. Si fa ad ogni modo ogni sforzo; il Co: Augusto Verità, il Co: Bortolo Giuliari si occupano con tutto il zelo, per accendire, e dirigere quanto occorre, e si stà nella viva speranza dietro gli avvisi fattici pervenire, ore sono, dall' Eccellentissimo Provveditor Estraordinario Erizzo di esser in marcia con rinforzi. Che possi il sospirato lor arrivo far cambiare, come ogni ragione lo vuole, la faccia poco grata dell' odierna situazione di cose. Grazie.

Verona 21 *Aprile* 1797, *ore* 9. *e mezza*.

Iseppo Giovanelli Prov. Estraordinario in T. F.
Alvise Contarini Cap. V. Podestà.

(*a pag.* 246).

4.

Serenissimo Principe.

Tutto in questi così importanti ed aspri momenti è rivolto il zelo nostro nell' accendire alle somme viste della comun salvezza: fu sommo perciò il conforto recatoci dalle ossequiate ducali di VV. EE. del giorno d'oggi, di jeri, e precedenti, onde e nella dovuta opposizione alla ostile condotta francese, e nelle altre misure tutte, che il momento domanda, vi siano il consiglio, e il mezzi, co' quali servire a' gravi oggetti della Patria. Giunge anche in fatti il benemerito sargente generale Stratico alla testa di 400 fanti, e mille villici con 4 pezzi d' artiglieria; e ben opportuno fu per agir, supposto il suo arrivo seguito alle ore 1 circa

di notte, circostanza, nella quale abbiamo pure l' onore di ossequiare l' eccellentissimo provveditor estraordinario Erizzo.

Era riuscito al general Chabram d' impadronirsi di Pescantina, presso che tutta rimasta incendiata, e da lì spinse le truppe ad occupare le alture di san Lunardo, e s' impadronirono anche di due grossi pezzi di artiglieria, su di esse collocati per battere il castel san Felice. Non per questo mancando in questi abitanti concorsi e ne' villici il coraggio, e la determinazione alla difesa, punto rallentarono l' ardore, ne' decorsi giorni palesato. Il bombardamento con bombe da 500, con altre incendiarie, ed infocate fu in quest' oggi più inviperito, che nei decorsi. Le sortite furono assai più frequenti, e le conseguenze dello scoppio delle artiglierie molto più dannoso per incendj, non meno che per qualche perdita di uomini.

Ma nel prestarci, come noi facciamo alla difesa di questa popolazione, non si abbandona la vista essenziale di tentare, come VV. EE. prescrivono, le vie possibili a risparmiare il sangue ed a promuovere la conciliazione, e bramata tranquillità. Coltivato perciò dal generale Nogarola questo spirito anche presso del general Balland, parve, che riuscito a farne penetrare il suo animo, e lasciatolo discendere, ci invitasse col di lui mezzo a nuove pacifiche trattative. In questo stesso sentimento essendosi altresì manifestato il general Chabram, e mostrato essendosi impaziente d' aver con me, Giovanelli, una intervista tra le mura e il campo, fu forza il condiscendervi. Tutto era anche concertato per una parte, e per l'altra, onde cessar avessero le ostilità; ma l' indocilità del popolo, e la mala fede francese, lo ha fatto presso che mai tacere. All' ora stabilita intanto, precorsi gli costumati avvisi, sortito io con il signor provveditor di città conte Emilj, il conte Zorzi Giusti, e il sig. Francesco Merighi perchè di molta probità, e perchè prediletto da' san Zenati, verso de' quali in questi aspri momenti non sono trascurabili molte delicate avvertenze, mi portai allo stabilito posto, dove poco dopo giunse pure il general Chabram, accompagnato dall' ormai troppo conosciuto Landrieux, e dall' altro generale Cherarlier. Il dialogo fu lungo, e i fatti occorsi in Brescia, Bergamo, Crema e Salò furono le basi del di lui discorso, e quindi attestandolo

alle cause produttrici dell' insurrezione, parlò dell'oggetto della nostra intervista. Egli la concentrò a due punti essenziali. Libero l' ingresso alla sua truppa in città, e sbando de' villici per aver libere le comunicazioni colle armate. Pronunziate le due proposizioni con i modi i più energici, e fermi, niente valse a rimoverlo. Vi aggiunse bensì la minaccia, che lor quando forzato avesse ad entrare nella città colla spada insanguinata, egli ridurrebbe Verona in un mucchio di sassi. Tale a molte riprese, dicendo, esser l'ordine, che egli teneva. Quindi imputando ad opera della più raffinata politica l' unione de' villici, disse, che VV. EE. volendo fare la guerra a' francesi, nè osando direttamente di prendere l'armi contro i medesimi, avevano imaginato una rivoluzione per armarsi e piombargli contro ne' momenti, ne' quali il nemico gli stava di presso: che lo provava l'esser egli stato costretto di aprirsi il passo della Lombardia sempre combattendo, e disarmando torme di villici, sostenuti, e diretti dai veneti. Che era colpa veneta, se il Buonaparte venne costretto a segnare un armistizio di 10 giorni colle truppe imperiali, e che questo essendo stato in conseguenza delle venete disposizioni, impedienti il passo alla marcia de' rinforzi all' armata, VV. EE. avranno a pentirsi di tali misure. Si estese poscia sugli assassinj, ed il Landrieux sulle cose avvenute oltre Mincio, attribuendo all' eccellentissimo provveditor Battaja il noto infantato proclama, e cercando di convalidare con questo le supposte male intenzioni di VV. EE. contro la Francia.

Questa serie di accuse, e di dimande non dovevano esser lasciate cader senza risposta. La lealtà, la ingenuità delle pubbliche massime, comprovata da dichiarazioni, da fatti, dalla ragione, e dallo stesso interesse, furono le basi, sulle quali appoggiai per dimostrarli, che VV. EE. vogliono mantenersi in quella amicizia, e neutralità, che fu sempre osservata: che l' armo dei sudditi non era derivato da altro movente, se non da spontaneo voto di viver fedeli al natural loro principe, e difendersi contro gl' Insorgenti, e loro appoggi: che non potevo occultare essersi molto allarmati i sudditi veronesi, scorgendo apertamente appoggiati gli insorgenti a Salò e nelle Valli da alcuni francesi: che questa apprensione divenne maggiore, lorchè credutosi dal Go-

verno di far arrestare alcuni mal intenzionati turbatori della pubblica tranquillità, questi essendosi ritirati presso il sig. gen. Balland, vi trovarono tutta la protezione, non avendo Egli nemmeno risposto ad una lettera, che chiedeva la consegna di uno di essi; che tali circostanze avendo indotto in sospetto il popolo, che i comandanti francesi potessero mirar a prestar assistenza ai mal intenzionati, fu poi portato a crederli determinati, lorchè nel giorno 17 mentre regnava nella città una piena quiete, si sentirono quasi segnali tre colpi di cannone a polvere tirarsi dalle batterie de' castelli, e quindi conseguentemente attaccare il pubblico palazzo con colpi a palla: che vedendo insultata la pubblica rappresentanza di quel principe, cui tutto volevano sagrificare l' animo loro, si è acceso in modo da non poter calcolare il grado del trasporto, a cui si potessero spingere: che perciò se non credevo poter assentire all' ingresso delle truppe francesi nella città, non era questa che una misura prudenziale per veder calmato il popolo, onde evitare somme conseguenze, delle quali io non avrei potuto rispondere; che gli offrivo in vece di far gettar un ponte sull'Adige, dove meglio credesse convenirgli per le sue operazioni militari, e che cessando le ostilità, si conciliassero le cose in modo da assicurare la comune tranquillità; facendo, che la guarnigione ne' castelli, ed altre guardie, sia metà francese, e metà veneta.

Ma rifiutata quest'offerta condiscese a proporre, che si ritirerebbe dalla vista della piazza, qualor lo si volesse Indennizzar de' danni, che pretende, avrebbe a derivarne all' economia dell' armata, ed aveva anche estesa la carta: ma poi dandosi riflesso, si spiegò, che non era un tal progetto conveniente al suo onore; che gli ordini, che teneva, volevano, ch' Egli passasse per Verona, che dissipasse ogni unione di genti armate, e che il suo onore voleva, che ciò eseguisse a tutto costo: che si presenterebbe a Verona, che se trovasse le porte aperte, farebbe, che la truppa entrasse sotto la più severa disciplina; diversamente saccheggierebbe, e brucierebbe Verona. Esercitai tutta l' industria per calmarlo, ma inutilmente. Chiesi alla fine due giorni di tempo siuo che ci fosse concesso d'istruirne VV. EE., ma anche questo fu rifiutato: ed obbligato con ciò dopo l'inutile collo-

quio a congedarmi, rientrai nella città, nella quale già continuavano le ostilità, come lo furono nel corso tutto di questa notte. Il giorno è di già avanzato, e l'inimico comincia a prendere alcune disposizioni specialmente al monte san Lunardo, usando de' pezzi, di cui s'è jeri impadronito. Si cerca per conto nostro di far il possibile per garantirci: e il general Stratico è già in attivo esercizio presiedendo, e dirigendo la massa delle cose militari. Grazie.

Verona 22 *aprile* 1797 ore 11.

Iseppo Giovanelli prov. estraordinario in T. F.
Alvise Contarini capitanio v. Podestà.

(a pag. 249).

5.

(a pag. 124).

Serenissimo Principe.

Se l' estrema disgrazia dell' adoratissima patria lacera il cuore de' cittadini, quanto maggiormente ne risentiamo noi sventuratissimi apportatori : e pure dobbiamo esercitar quest' uffizio con quella ingenuità, che è dovuta alla patria innocente, la quale altrettanto giusta saprà dividere il commovente senso della cosa dal compassionevole della nostra amarissima situazione.

Atterriti dalle voci del partaggio de' pubblici Stati tra la casa d'Austria, e la Cispadana, intese generalmente da Pontieba a Clagenfurt, oppressi dalle altre di vendetta sentite dovunque da' soldati, ed uffiziali francesi per li pretesi assassinj de' lor compagni in Venezia, e terra ferma, sostenuta a Leoben su questo punto vivissima digladiazione con quel comandante, e varj vivaci uffiziali, massime per la pretesa insurrezione al ponte dei greci contra un di loro la domenica delle palme, avvenimento a noi ignoto, schermitisi in quella istessa città dalle insidie di due esploratori, che sotto mentita premura per noi si studiavano sco-

pir terreno, abbiamo superato ogni dubbio sul nostro inoltramento, ed abbiamo proseguito il cammino. Nasceva il dubbio dalle voci del predetto partaggio, che avesse potuto render inutile, e compromittente la nostra comparsa al quartier generale, dall'esserci avvalorato tale sospetto, quando seppimo innoltrato da Bonaparte a Venezia un corrier per richiamar Haller tesoriere francese, e finalmente dall'ossequiate ducali 18 corrente, che nel recarci a notizia l'insorgenza di Verona, niente ci comanda, se non che desumessimo norma alle nostre direzioni. Ci abbiamo rifiutato a qualunque costo al rimorso di non aver dal canto nostro contribuito quanto potevamo al gravissimo affare e ci siamo ridotti a Gratz, dove il dì prima si era trasferito il Buonaparte col quartier generale, luogo a una sola posta distante dal quale, cioè, al Bruch, è il posto del maggior innoltramento delle armate francesi in Germania, dodici poste da Vienna.

Fatta tener col mezzo del Berthier al Buonaparte una lettera di suo fratello, inoltrataci dal benemerito luogot e nente di Udine, nella quale rendevagli conto della tranquillità delle cose a quella parte con pieno contentamento delle armate francesi, ci recammo la mattina de' 25, all'ora appuntata dallo stesso Berthier, dal Buonaparte predetto, uomo veramente originale, ma forse non più che per vivacità d'imaginazione, robustezza invincibile di sentimento, ed agilità nel ravvisarlo esternamente. Ci accolse sulle prime con modi cortesi, e ci lasciò dire, prodottegli le credenziali, che eravamo incaricati di fargli sentire le asseveranze maggiori dell'amicizia della Repubblica veneta verso della francese, comprovata cospicuamente, e prima, e dopo l'ingresso delle truppe francesi in Italia per rischiarar tutti gli equivoci, che potessero averne fatto mai dubitare l'animo retto di esso lui, per istabilir de' concerti tali, per i quali mai più non potessero risorger simili dubbj in avvenire, e finalmente per prender misure, con le quali combinar la soddisfazione de' desiderj spiegati da lui nella sua lettera al Senato colla necessaria preservazione dello stato de' sudditi.

Abbiamo piantata la trattazione su due principj, ne' quali l'abbiamo chiamato a convenire. Il primo, che le due Repubbliche nè vollero, nè è verisimile che vogliano farsi la guerra,

comprovato quanto alla francese dall' uniformità de' sentimenti espressi nelle tante carte del direttorio, di lui generale, e de' comandanti, dal non aver cesso in passato il suo riguardo verso dei chiari diritti della Repubblica veneta al sentimento della sua forza, e meno potrà temersene in avvenire dopo tanti servigj riportati dalle sue truppe nei veneti stati senza veruna compensazione. E quanto alla veneta, che egualmente con modi chiari si è espressa nelle sue carte, anche quando eran lungi d' Italia l' armate francesi; riconobbe il nuovo Governo, vi aprì con esso ministeriale corrispondenza, rifiutossi agli inviti de' coalizzati, aprì alle armate francesi i suoi stati spontaneamente, non astretta da convenzione, come lo era colla Corte di Vienna, permisegli l'uso delle piazze, artiglierie, munizioni; obbligò i sudditi a fornire le sussistenze per summe grandiosissime, anche sovvenendoli del proprio Erario, ed a soffrir tanti danni, conseguenze forse inevitabili della guerra, nè è mai verisimile, che ora a stato illanguidito per tanti pesi, mutilato per la alterazione di molte città, a pace diffusa per quasi tutta l'Europa, voglia sola inimicarsi la Francia. Che, se così era, doveva egli in secondo luogo conoscere, come la guerra, che non si vuol da' governi, la si cerca da tanti, che in essa vi contemplano fecondissime fonti di immensi profitti, ed il compimento de' fatali disegni de' sollevati, e di quei che vorriano unirsi: che da questo principio derivano le frequenti invenzioni de' fatti, e carte false, come fu il proclama stampato col nome del provveditor Battaja, falso, convinto, disdetto, inventato solo per ingelosire i comandanti francesi, per provocarli a sospetti, azioni compromittenti i sensibili al Governo, e intollerabili al popolo, che non può sempre frenarsi.

Che rispetto al passato, e a tanti inconvenienti accaduti non erimo incaricati di querele, ma di giustificazioni; che ad ogni sua richiesta saressimo a comprovarli con documenti, che tutti i sospetti de' suoi comandanti derivavano da' raggiri de' sollevati, e giunsero contro gli ordini di lui comandante a far causa comune con essi loro. Riguardo poi all' avvenire, quest' era il più importante per istabilire de' concerti, come evitare si fatti equivoci e preservarne le rette intenzioni de' due Governi: e prima di tutto avendo egli ricercato il disarmo delle popolazioni, e la pu-

nizione degli assassinj, essendo ignoti al Governo, egli tracci le vie di scoprirli, gli avvenimenti, i luoghi, e le persone ancora, onde con esemplari castighi possa il Senato convincerlo della lealtà de' suoi sentimenti, e frenare in avvenire tali moleste insorgenze; e pel disarmo de' sudditi, da lui richiesto, con l'offerta mediazione pel ritorno delle due città allo stato loro abituale, il Senato l'avrebbe anche eseguito in contemplazione de' suoi desiderj, quando in tanto l' offerta mediazione abbia il suo effetto, si possano garantire le popolazioni fedeli dalle incursioni delle sollevate, sperando noi, che egli non voglia l' oppressione delle inermi, nè dubiti, che le rivoltose, disarmate che sieno le altre, non le sottomettano ad una ad una.

Ci avvidimo non sì tosto, come Egli fosse deciso, e volesse perciò sfuggire il ragionamento, quando dopo averci ascoltati tranquillamente, disse: Ebbene, sono liberati i prigionieri? punto su cui non ci incaricano le commissioni. Gli dissimo, che lo erano i francesi, i polacchi, ed ancora alcuni bresciani. Nò, nò, disse, li voglio tutti, tutti i carcerati per opinioni, da che venni in Italia, e quei di Verona ancora, essendo addetti alla Francia, o verrò io a rompere i piombi, giacchè non voglio *Inquisizione*, barbarie de' tempi antichi, le opinioni devono esser libere: sì, ma per tutti ripigliassimo, nè sarebbero più tali, quando non fosse delitto di pochi violentar l' opinione di molti nella fedeltà al proprio Sovrano. Io voglio tutti i detenuti per opinione, e ne ho la nota. Ma, dissimo, questa forse non dirà, se siano detenuti per opinioni, o per altri delitti, ed i bresciani, ch' Egli ricerca, furono carcerati per azioni in guerra viva da' prevalenti salodiani, che si difendevano. Ma, replicò, e i miei che furono assassinati dovunque in Venezia, e terra ferma, voi li faceste assassinare. È vero, il proclama Battaja non fu fatto da Lui, ma fu stampato in Verona per commissione del Senato. L' armata grida vendetta, nè posso negarla: se non punite i malfattori. E lo saranno, dissimo, quando Egli sapendo i fatti, e le circostanze, ce le indichi, e se non le sa, non voglia credere i fatti medesimi. Il Governo, disse, ha tanti spioni, che bastano: punisca i rei, se non ha mezzi di frenar il popolo, è imbecille, e non deve sussistere. Il popolo odia i francesi, perchè sono odiati da' nobili, e

per questo istesso motivo sono perseguitati dal Governo. *A Udine dov' è un ottimo Governatore,* non arrivano inconvenienti a differenza che altrove.

Gli risposimo, che nessuna polizia può aver metodi atti ad imbrigliare le azioni di milioni di sudditi, meno poi per dominar le opinioni, ch' egli dice, dover esser libere, e sorgono nell'idiota sopra tutto dal senso del guasto delle campagne, de' mobili, de' prodotti, delle case: ed esso per questo non ama i francesi, perchè la sua guerra ne è causa. Qui proruppe, in fatti quando non sien puniti tutti i rei d' offese francesi, non sia cacciato il ministro inglese, non sian disarmati i popoli, liberati tutti i prigioni, non si decida Venezia tra la Francia, e l' Inghilterra, v'intimo la guerra. Ho fatta per questo la pace coll' imperatore, poteva andar a Vienna, vi ho rinunziato per questo, ho ottantamila uomini, e venti barche cannoniere, *io non voglio più Inquisizione, non voglio Senato,* sarò un Attila per lo Stato veneto. Sinchè avevo il principe Carlo a petto, ho offerto al Pesaro a Gorizia l' alleanza della Francia, e la sua mediazione pel ritorno delle città. Ricusolla; perchè piaceva aver un pretesto per tener in arme le popolazioni per tagliarmi la ritirata, quando avessi dovuto incontrarla. Ora se le cercate, le ricuso; non voglio alleanze con Voi, non voglio progetti, voglio dar io la legge. Non v' è tempo più d' ingannarmi per guadagnar tempo, come tentate con questa missione. So molto bene, che come il vostro governo dovette abbandonar il suo Stato per non poterlo armare, e impedir l' ingresso alle truppe belligeranti, così non ha forza per disarmar le popolazioni, ma verrò io a disarmarle loro malgrado. I nobili delle provincie tenuti per schiavi, devono aver parte, come gli altri, al Governo: ma già questo è vecchio, deve cessare.

Pare impossibile, come siffatto, convien dire, premeditato sfogo, sia stato proferito tranquillamente, e che non ci siamo atterriti! Ripigliassimo, che non potevamo mai credere, che Egli volesse rivogliere a sovvertimento d' un Governo l' armi sue gloriose della preservazione del proprio; che il diritto d' ogni paese è pari, benchè le forze sieno impari anche estremamente; ch'Egli, e il suo Governo proteggevano i diritti contro la forza;

sarebbe contraddittorio, se usasse di questa per opprimerli. Se la Repubblica lasciò inerme il suo Stato, non può mai la sua ospitalità, e la sua buona fede ritornarsele ad accusa: che un principe quando voglia far guerra ad un altro, non può mancar di mezzi meno incomodi, che cominciar dal perdere la miglior parte de' suoi Stati; che i nobili delle provincie erano ammessi alla veneta nobiltà, e molti se ne fregiarono. Questi punti però erano oggetti estranei a quelli, che ci avevano portato a Lui; che lo preghiamo a richiamarsi alla sua lettera diretta al Doge li 9 aprile, all'altra diretta al procurator Pesaro il giorno 11, all'uffizio prodotto dal Lallement li 14, dove ricerca il castigo de' rei, ed il disarmo de' sudditi, ed offre tornar le città allo stato abituale: che fra mezzo non v'è che il nostro viaggio, intrapreso 24 ore dopo intese le dette Carte; che noi eravamo per soddisfarlo in ambe le sue ricerche, quando si avessero le traccie dei Rei, e quando si commettessero misure per difesa delle popolazioni fedeli, e si impedisse li rivoltosi di aggredirle armati: che noi lo supponevamo costante ne' suoi impegni, e speravamo da lui l'effetto con i concerti necessarj per soddisfarlo. Ebbene, disse, faremo noi una linea sul Mincio, che impedisca ai sollevati di aggredire i veronesi; ma questi disse, si battono coi francesi, e ne spargono il sangue, che grida vendetta, e vuol farla; che già non ricerca più niente, perchè ha 80000 uomini, e vuol dar la legge, e comincia dall'ordinar quel che ha detto, che s'altro non avevamo, potevamo andarsene.

Ma per quanto ne disse, non potendo nè suscitarci, nè avvilirci, ripigliò il Giustinian, cui mal grado il suo modesto dissenso devo io Donà render onore: Egli tessè un discorso così placido, ragionato, e insinuante, che ebbe forza a fermarlo per qualche tempo, e a procurargli nel dopo pranzo un passeggio da solo a solo nel suo gabinetto. Ricalcò le cose dette, ma ordinate all' oggetto centrale delle commissioni, e soggiunse, che l' integrità degli Stati formava l' esistenza politica de'Governi, e la salvezza personale de'sudditi il primo dover de' medesimi. Che questi oggetti sarebbero intieramente sacrificati da un disarmo indipendente, da sostituzioni di provvedimenti. Che quando voleva ridur colla mediazione le città, conveniva intanto

arrestar le mosse de' sollevati oltre il Mincio, al che avrebbe potuto benissimo servire la proposta linea, ma ci desse un documento di questo suo impegno a nostro conforto per recarlo al Senato: che degl' impegni di questo non ne dubitasse, perchè sono impreteribili, e ben diversi i Senatori da quel ch' Egli crede: sono uomini puri, lontani da inganni, e da mala fede. Che Egli, che aveva data la pace all' imperatore, al Papa, al Re di Napoli, potenze nemiche della sua, non volesse far la guerra alla Repubblica, e infierire contro di essa, che tanti sacrifizj, e buona fede aveva esercitata verso la Francia. Che per la decisione del Senato nella guerra con l' Inghilterra non avevamo commissioni, ma poteva farla proporre con altri mezzi. Niente possiamo dirli de' prigionieri, perchè non ne siamo commessi, ma è ben facile, che il Senato li rilasci a riguardo di lui, quando ritornate le città, non possa più temerli.

Mantenendo però egli sempre il tuono imperativo, ed isfuggendo la trattazione, disse, intanto si lascino i detenuti, io sarò a Treviso tra tre, o quattro giorni, forse prima di voi, veduto che abbia il marchese del Gallo (ambasciatore di Napoli, che fu il mediator della pace) e veduto che abbia domani il campo verso di Bruch. Per non restar così privi di effetto, e per dar luogo a nuovi esperimenti, vedendolo impaziente di lasciarci, lo pregassimo a darci un altro appuntamento. Ci invitò a pranzo, dopo cui, disse, parleremo.

Nelle ore intermedie abbiamo visitato il commissario ordinatore Wilman, inutilmente tentando di condurlo a minorar l' esorbitante requisizione a Pordenon, Conegliano, e Treviso: oggetto ingiontoci dalle ossequiate ducali 18 corr.: abbiamo trattato l'affare col maggior vigore, e speriamo, che VV. EE. ci dispensino dal ripetere lnora le cose dette; ma e dalle sue voci ufficiose quanto insistenti, a da quelle di Berthier, cui ci siamo nuovamente prodotti, delusorie affatto, ed evasive, abbiamo desunta la certezza, che essi fossero intesi delle risoluzioni del Bonaparte. L' incomodissimo pranzo, nel quale furono usate tutte le civiltà alle nostre persone, fu amareggiato da continue ricerche, o derisioni sulla forma, e sull' epoche del Governo, e le procedure degl'Inquisitori di Stato, e i piombi, e li molinelli, e il canal orfano, e

tante altre menzogne, che inventarono, o ricopiarono gli autori francesi con parole di disprezzo, ed ingiuria al Governo medesimo. Posson ben credere VV. EE., che abbiamo risposto, come conveniva al carattere universalmente acclamato, e riconosciuto di quel Tribunale, difesa, non mai terrore de' buoni, e amato perciò spontaneamente dal popolo.

La conferenza del dopo pranzo scoprì più ancora di quella della mattina il Buonaparte determinato dal sentimento della sua forza ad isfuggir ogni trattato, ed a voler dar la legge per la sovversione della Repubblica. Se non avessero bastato le pretese della mattina, mise in campo la rancida pretensione di ventidue milioni di capitali di Zecca, la consegna degli effetti Inglesi, che sono a Venezia, e notino VV. EE., che mai non nominò quei del duca di Modena, nè la sua persona, lo che potrebbe farlo credere compreso nella pace, come aderente della Corte di Vienna; ritenendo già le altre pretese del disarmo de' sudditi, castigo de' rei, congedo del ministro inglese, e libertà de' prigioni, altrimenti la guerra; nè mai discese a dir pace, quando anche tutte queste ingiustizie ricerche si soddisfacessero. A varie riprese tante più cose ci disse, che ridevasi degli Schiavoni, che andrà ad attaccarli anch' essi, ma che sarà ben accolto, e che vi aveva delle relazioni in Dalmazia: che apparentemente il Governo della Repubblica è il libro de' nobili, ma che in sostanza si riduce in pochissimi, e tante altre cose, che è inutile il ridirle. Siccome ci lesse una lettera di Kilmaine risculdatissimo sulle cose di Verona: così ebbimo campo di giustificarle, mostrandogli, che primo fu Balland a cannoneggiare la città, la quale dovette difendersi: e da questo siamo passati alle altre direzioni dei comandanti francesi e a Crema, e a Brescia, e a Salò. Infatti quantunque angustiati dalle commissioni ristrette a trattar del solo disarmo de' sudditi, e del castigo de' rei d' offesa a' francesi, abbiamo creduto meglio arbitrare di quello, che lasciar scoperti nelle tre ore de' nostri colloqui punti, che valer potessero a dar risalto alla pubblica giustissima causa, e convincere il comandante della violenza da lui meditata, ed a' tentativi di sortir da un canto all' altro un qualche espediente.

Anche il circospetto Orazio Lavezzari replicatamente fece

uso di sua esperienza, e vivacità costringendo anche lui il Buonaparte alle solite uscite. Dobbiamo per giustizia render onore al zelo, ed impegno, con cui fu e alle fatiche, ed alla trattativa nostra compagno, e presidio utilissimo. Ma dove si sfugge il ragionamento, cosa giova il ragionare? dove uno resta immobile, cosa giova il lottare? a affar deciso cosa giova il trattare? Pur troppo egli è tale, e che sia premeditato lo pruovan le voci del Beaupoil, riferite dall' eccellentissimi rappresentanti di Verona nella loro lettera da Padova 26 corrente, che abbiamo ricevuta oggi coll' inchinate ducali dello stesso giorno. Perdonino VV. EE., non possiamo occultare il senso, che ci deriva dalla serie di questo terribile affare. La Francia, dominata dall' opinione, che inspira agevolmente la fisica, e politica situazione di una potenza, come la Repubblica, padrona di ricco Stato, conveniente commercio, e molta privata ricchezza, fece sin da principio di sua rivoluzione coltivar la Repubblica stessa, e forse divisare de' disegni di comun interesse sopra di lei. Il medesimo sentimento l'allontanò sul principio di sua irruzione in Italia dal tentar l' uso delle piazze, e le sussistenze gratuite. Il Governo, che largheggiò l' uno e l' altre verso di lei, la lasciò in equivoco della forza della Repubblica: sicchè mentre da un canto usò, ed abusò delle facilità, che trovò aperte, dall' altro la chiamò ad una alleanza difensiva in Ispagna, a Costantinopoli, e col memorial Lallement 28 settembre. Carta osservabilissima, perchè minaccia in caso di rifiuto quel che per appunto oggi succede. Siccome probabilmente l' oggetto coltivato dalla Francia non si estendeva oltre alla barriera, che dalla Repubblica credevasi potesse farsi al turco dall' invasion della Russia in Morea, ed alle Repubbliche italiane da quella di casa d' Austria, ancora a Gorizia al fin del mese scorso, malgrado i rifiuti, e le cause spiegate ne' medesimi, propose il Buonaparte l'unione in vista ancora della possibile sua ritirata, se la fortuna non l'avesse assistito contro il principe Carlo. Disfattosi ora di questo, eccolo padrone delle sue forze, in grado di trar dagli Stati della Repubblica, configurata a suo modo il partito, che voleva trar da essa, quando aveva maggior opinione delle sue forze; e cessa l'impegno degli Stati, che aveva egli offerto di reintegrarle; e perciò la trattazione sarebbe

stata agevole a Gorizia, ora assolutamente impossibile. Egli ce lo disse apertamente, e la serie delle cose corse fatalmente lo mostra senza equivoco.

Mercordì prima di partir da Gratz ci pervenne l'ossequiata ducale 21 corrente col ragguaglio de' progressivi torbidi di Verona, e dell'altro ingrato emergente, accaduto al Lido; ci saressimo fermati, per darvi esecuzione, quando non fossimo stati replicatamente congedati dal comandante, quando egli non fosse passato quel giorno a Bruch, e quando finalmente non dovesse esso passar tra pochi giorni a Treviso. Se ci fermavimo ancora due giorni, doveva azzardarsi il presente d' esser visitato, spogli, come siamo di cifra; e se fosse seguita tosto la partenza del Bonaparte per Treviso, non avressimo potuto seguitarlo certo per mancanza di cavalli, la quale per la stessa ragione delle mosse di lui col quartier generale ci ritardò molto il nostro viaggio d' andata. Risolta per ciò la nostra partenza abbiamo pensato di indirizzargli l' annessa lettera sul fatto del Lido col mezzo del corriere Marconi, concepita, come vedranno VV. EE., in modi non bassi, i quali non fanno che vieppiù esaltare la sua ambizione, e i suoi disegni, e nel tempo stesso tiene, sebbene a tenue filo, appesa ancora un' ombra di trattazione, e gli fa restar in mano alcuni de' più importanti tocchi, che abbiamo usati, per iscuotere il vile abuso della sua forza.

Oggi riceviamo anche l'altra ducale 25, mancanti per quanto ci disse il corriere di una intermedia. Ci duole, che resterà pure inseguita, ma VV. EE. avranno campo di darvi passo a Treviso. Pur troppo da parziali rappresentazioni sopra l' uno o l' altro argomento, ben lungi, che si esaurisca il fonte de' ripieghi, e de' pretesti, la esperienza mostra, che non si fa altro più che secondario. Se VV. EE. devono intraprender negoziazioni con Bonaparte in tanta urgenza, fatalità, e importanza d' affare, riguardante il Governo, il popolo, lo Stato, non sapressimo sperarne buon esito, che quando lo si potesse piantare su basi di reciproca utilità, per cui o tutti o almeno alcuni dei predetti oggetti si salvino.

Ci duol anche non poter dar a V. Serenità notizie della pace. Il segreto, sotto cui si custodiscono, è impenetrabile; quando

Dio non voglia, sia misterioso, come sarebbe, quando mai fosse pattuito l' indicato partaggio, dovendo precedervi la conquista dei luoghi da darsi alla casa d'Austria. Coll' opportunità d' un espresso, trovato di ritorno per Vienna, ci siamo presi l'arbitrio d' istruire dello stato dell' affare quell' eccellentissimo ambasciatore, la cui nota prudenza da un canto non lascia sospettare di abuso, e la sua destrezza, ed esperienza dall' altro può predisporre molto li comandi, che fossero per impartirgli V. Serenità, e VV. EE.

Non possiamo nè meno tacerle, che nell'andar abbiamo trovato da Pontieba a Clagenfurt sparso il corpo di truppe, che a Gemona il generale Du-Farmè ci disse a 18 mila uomini, e che sarà o poco o meno; e nel ritorno abbiamo trovato in piena marcia per Palma un corpo di 4000 fanti, comandato da Bernardot, e un gran numero di cavalli. Dolentissimi del mal esito di nostra missione anticipiamo il presente per seguirlo immediate senza rimorso di non aver contribuito, quanto era della tenue nostra opera all' insuperabile affare: non possiamo che invocare dal supremo dator de' consigli a quelli, che vuol conservar la serenità di mente, e la robustezza d'animo, che ne sono gli istrumenti, a V. Serenità, e a VV. EE., onde la patria in questa imminenza di pericolo trovi riparo nella sapienza loro, che ha preservata, e felicemente governata per tanti secoli. Grazie.

Gradisca 28 *aprile* 1797.

Francesco Donà deputato.
Lunardo Zustinian deputato.

(*a pag.* 301).

6.

(a pag. 130).

Serenissimo Principe.

Appena saputo in questa mattina l'arrivo in Venezia del general Baraguey d' Hilliers, che comanda la divisione, la quale ci circonda ne' punti più vicini, ho creduto di ben servire agli emi-

nenti pubblici riguardi, cercando di vederlo per decifrare, se era possibile, le cause degli orribili avvenimenti, che vanno ogni giorno succedendo con estrema rovina delle cose nostre.

Introdottogli però subito l' argomento dell' occupazione delle nostre città, e provincie fatta dalle sue armi in mezzo alla miglior armonia fra li due Governi, e dopo tante solenni anche recentissime dichiarazioni del direttorio esecutivo; egli con apparente franchezza mi rispose, che delle operazioni militari in quella parte de' pubblici Stati non poteva conoscerne la cagione, che gli ordini, a lui rilasciati dal gen. Bonaparte, non erano certamente ostili, e solo si ristringevano a commettere di dissipare l'attruppamento de' paesani armati, se ne avesse incontrati; che per tutto il Friuli, e per il territorio trivigiano regnava la maggior tranquillità, e che anzi essendo nato qualche disordine in un solo comune, aveva ricevuta dal luogotenente d' Udine una riparazione, della quale era soddisfattissimo, e che poteva assicurarmi, che eguale soddisfazione risentita avrebbe il suo generale in capite.

Non fu da me intermesso mezzo alcuno per eccitarlo a liberamente spiegarsi, *cosa si volesse dalla Repubblica in Venezia?* ma fuori di alcune generali doglianze, che già sono state in varie occasioni fatte presenti all' eccellentissimo Senato, niente altro di positivo mi è riuscito di ritrarre, se non ch' egli era un uffiziale di semplice esecuzione, che non poteva conoscere le intenzioni del suo generale in capite, e che mi raffermava, che le sue commissioni non erano certamente ostili.

Tratto così poco frutto della conversazione con questo generale, avendo saputo, ch' egli si era abboccato prima col suo ministro, cercai tosto di vedere il ministro stesso per procurare di trarre da lui qualche lume in mezzo a così desolanti oscurità di circostanze.

Mi ripetè il ministro quasi le parole medesime del generale assicurandomi di non aver potuto da lui ricavar altro: e sulle mie rappresentazioni dell' avvenimento di Padova, e dell' osservabilissimo proclama colà pubblicato dal general La-Hoz, che in sostanza è una dichiarazione di guerra, mi aggiunse, che per lui pure era inconcepibile la condotta di quell' uffiziale contraria

affatto alle dichiarazioni del suo Governo, e a quelle del general in capite, non che al discorso fattogli dal general Baraguey di Hilliers: ed avendosi dimostrato sensibile a questa aperta contraddizione, mi diede adito ad interessarlo di procurarsi dal general La-Hoz qualche rischiaramento, e di fargli conoscere, che vigente una trattazione col suo general in capite, li progressi delle di lui operazioni alteravano ad ogni momento lo stato della trattazione, e se più oltre si avvicinassero al margine dell'estuario potevano malgrado nostro intieramente cambiarlo.

Egli mi promise senza perdita di tempo di prestarsi ad un tal uffizio cogliendo il pretesto dal ricercargli norme per la propria condotta. Vedendolo *apparentemente* così ben disposto, approfittai della circostanza per confidentemente ricercargli *cosa finalmente esigessero li suoi generali dalla Repubblica di Venezia, contro di cui sotto le dichiarazioni le più amichevoli si esercitavano le più crudeli ostilità!* Ma neppur da lui non mi riuscì di rilevare cosa alcuna con precisione: dicendomi, che il general Buonaparte era avvezzo a non comunicare a nessuno le proprie intenzioni, e solamente diffondere relativamente ad esse le commissioni: che il mezzo, per cui queste dovrebbero giungerci, erano li nostri deputati per tal oggetto a lui spediti dal Senato; e che aveva ragione di meravigliarsi, che dopo due settimane non si avesse da questi ricevuto alcun rischiaramento.

Mi parlò poi della pace, di cui mi asserì essergli ignote le condizioni, ma calcolando sulla retrocessione di tutto l'esercito del Bonaparte poteva congetturare, che li compensi all'Imperatore fossero per verificarsi nella cessione della Baviera dopo la morte dell'attual elettore; e che la sorte dell'Italia fosse situata nello stabilimento delle due Repubbliche lombarda, e cispadana, alleate sotto la protezione della Francia, e *nella conservazione della Repubblica di Venezia però con alcuni cambiamenti nell'attual forma di Governo.*

Questa significazione, l'occupazione delle migliori nostre Provincie, fecero che non potessi contenere uno sfogo del mio animo cittadino diretto a fargli conoscere, che in tal modo non si coltivava la conservazione, ma il total eccidio della mia patria, a cui aggiunse, che di quest' argomento non si poteva par-

lare che col general in capite, il quale già fra pochi giorni si troverebbe in queste vicinanze colla massa del suo esercito, e ch' Egli non come ministro, ma come amico *mi consigliava più tosto di negoziar con Esso, che di fargli resistenza.*

Benchè conosca quanto tenue sia il mezzo alle stringentissime circostanze, che da ogni parte ci opprimono, il risultato di un tal abboccamento, pure non ho creduto di differire un istante a rassegnarlo alla pubblica maturità, dovendo però prevenire l' eccell. Senato, che nè per li discorsi del generale Baraguey d' Hilliers, nè per quelli del ministro, benchè *apparentemente amichevoli, e cortesi*, nessun sollievo ha potuto risentire l' abbattuto mio animo, come son certo di non poterne alcuno recare all' eccellentissimo Senato, la di cui esimia prudenza, e la troppo trista esperienza in questo corso di cose conoscerà non poter fare alcun fondamento sopra le parole; massimamente quando sono contraddette da fatti troppo manifesti. Grazie.

Venezia, 29 *aprile* 1797.

Francesco Pesaro K. proc. conferente.

(*a pag.* 316).

7.

(a pag. 142).

Serenissimo Principe.

L' eccellentissimo luogotenente d'Udine, che condiscese alle nostre insistenze nel prevenir i comandi dell' inchinata ducale del giorno di jeri, in questo punto qui pervenutaci, non avendo potuto conseguir dal general Buonaparte il nostro nuovo abboccamento in Palma, ci annunziò la spiegata disposizione di ricevere per iscritto nello spazio d' un' ora ciò che eravamo incaricati di significarli. Convenne sopprimere la forza dell' estrema angustia, che ci stringeva, e rasserenar l' animo per renderlo atto a concepir una carta, che senza entrar in contestazioni di fatti, o argomenti di diritto, cattivasse al possibile l' animo del general all' oggetto essenzialissimo dell' affare, cioè, la politica esistenza della Repubblica, e de' suoi Stati.

Estesa questa, qual ci concesse l' angustia di quei momenti, e l' invincibile peso di tanta responsabilità, e del senso di tanta pubblica calamità, la rassegniamo in copia. Abbiamo studiato di mostrarli interessata la gloria della nazione francese nell' indicazione de' mezzi atti a combinare colla sussistenza della Repubblica Veneta, e de' suoi Stati gli oggetti propostisi dalla francese nell' uso già divisato, ed intrapreso delle sue armi. Ci dissimo bramosi d' intender da lui questi mezzi, e disposti a tal oggetto a trasportarci in qualunque luogo, e tempo fosse per indicarci. Nemmeno questa ebbe accoglienza, benchè sia stata accompagnata dalle avvedute rappresentazioni del N. H. luogotenente che si portò a presentargliela: sicchè disperavimo assolutamente di poter aprirci più in verun modo la strada per recarci a lui; tanto più che incaricò il Mocenigo di consigliarci a partire immediatamente e trasferirci fuori del continente, che ormai riputava di sua appartenenza.

Non possiamo esprimere il nuovo contento vieppiù forte di ognuno, quando ci vidimo offerto di presentarglici con la sua lettera, che in originale rassegniamo, mandataci alle due ore per un suo ajutante. Sorpassa in questa affatto la nostra lettera, risponde all'antecedente scrittagli da Ernhaugen li 26 caduto sull' avvenimento del Lido; e la qualifica un tessuto di menzogne, inventate dal Governo per giustificar un fatto orribile, nuovo nelle storie delle nazioni moderne. Tinti come siamo del sangue francese, dice, che non poteva vederci prima che non gli fossero consegnati l'ammiraglio, che ordinò far fuoco, il comandante del castello, e gl' inquisitori di Stato, che presiedono alla polizia della città, ed allora ascolterebbe le nostre giustificazioni: che intanto ci consigliava uscire nel più breve termine dal continente d' Italia.

Da queste premesse poi passa ad invitarci a lui, quando il corriere, che ci comandò di riavvicinarlo, sia stato relativo a quest' argomento. Per maggiormente angustiarci non ci fu concesso un momento, dicendoci l' ajutante, che Bonaparte partiva tra pochi momenti, mentre alle 10 era tuttavia a Palma. Qualunque fosse la difficoltà di parlar d' un affare, che formava allora l' oggetto principale del suo riscaldo, nel quai poteva non voler sen-

tir che promesse, mentre non eravamo commessi che d' addurgli giustificazioni per la ducale 21 decorso, nè altre notizie accennano, che le risultanti dalla relazione del N. H. Pizzamano, speditaci con le stesse ducali, e contraddetta nelle circostanze essenziali dal memoriale del ministro di Francia, presentato li 26, sul qual ignoriamo, quali siano state le pubbliche deliberazioni, non abbiamo creduto rifiutarci all' offerto colloquio con la vista di coglier l' aperture, che di azzardo ci si presentassero per tentar almen qualche riparo alle progressive pubbliche calamità.

Gli dissimo, che ignorando noi il risultato della depurazione de' fatti relativi all' ingratissimo avvenimento potevamo accertarlo, che nessun spezial ordine del Governo, nè molto meno degl' inquisitori, a' quali non appartengono tali affari, aveva diretto la azione del veneto comandante, e della truppa, e che qualunque arbitrio di quello, o di questa contrario alle pubbliche generiche commissioni, sarebbe stato punito esemplarmente, e celeremente. Nel tempo stesso però non potevamo occultargli, che per questo e per ogni altro suo aggravio credevamo, che assai meglio potesse combinarsi la soddisfazione di lui, quando volesse dettarne le forme conciliate coll'esistenza politica della Repubblica, e de' suoi Stati, che quest' era il voto dell' intiera nostra nazione, il quale ci fa bramare di trovar lui comandante riguardo a noi qual lo trovarono i suoi nemici, ai quali diede la pace, i conquistati a' quali diede la libertà, i neutrali, ai quali diede l' alleanza ; nè potevamo temerlo diverso da se medesimo per la Repubblica veneta sempre amica della francese.

Egli però, che ci ascoltò tranquillamente in vece di risponder, replicò le cose da esso lui scritte: cioè, che niente ascolta senza che vi preceda la consegna dei ricercati, e tante ingiurie, e decise espressioni, detteci a Gratz, replicò a stanza piena dei suoi, che l' interrompevano per secondarlo, che è inutile amareggiarne con la repetizione VV. EE. Disse, che se diede la libertà ad altri popoli, spezzava lui le catene del veneziano, che ben sapeva in pochissimi ridotto il Governo, che da tre settimane non convocavano il Consiglio de'800 *(sic)* che da quello voleva deciso, se voleva la Pace, o la Guerra colla Francia, e se voleva la

Pace, proscrivesse quei pochi Nobili, che disposero sinora di tutto, e concitarono il Popolo contro i Francesi. Inutilmente tentato da noi ogni spediente col variar i modi, ed il carattere di nostre risposte per ridurlo a qualche concerto, o almeno indicazione più sicura per arrestare la strage de' Pubblici Stati, VV. EE. certo compassionerebbero l'orribile nostro cruccio per non poter mai ritrarne veruna lusinga. A un tocco nostro, leggermente tentato di altro genere di soddisfazioni rispose, nemmeno 100 milioni d'oro, nè tutto quel del Perù lo rimoverebbero senza vendicar il sangue de' suoi: che aveva scritto al Direttorio Esecutivo, gli aveva mandati tutti i documenti, perchè deliberi la Guerra *in diritto*, ma che in tanto lui operava di fatto. Vedendo impossibile ottenere cosa veruna, ci abbiamo appigliato almeno a tentare di non invogliere il negoziato. Partir conveniva certo per non compromettere colle persone il carattere, e l'istesso affare: dissimo adunque, che saressimo ripatriati immediate, e qualora potessimo recargli soddisfacenti riscontri del concorso del Governo alle richieste sue speravamo d'esser non solo accolti nuovamente da Lui, ma soddisfi noi pure nel ritrattare i mezzi d'un totale componimento.

Mostrò aggradire l'Offizio, non possiamo dire promessa la chiesta reciproca, ma nemmen l'ha mai ricusata.

Ecco, Serenissimo Principe il miserabile frutto dell'opera svisceratamente certo prestata da Noi in un affare sommo, e tanto immensamente superiore alle facoltà del nostro intelletto. La Pubblica carità degni almeno le nostre Intenzioni del suo Sovrano clementissimo compatimento. Grazie.

Codroipo 1. *Maggio* 1797.

Francesco Donado Deputato.
Lunardo Zustinian Deputato.

(a pag. 336).

8.

(a pag. 150).

SERENISSIMO PRINCIPE.

La sapientissima eroica deliberazione del serenissimo supremo maggior consiglio, più che benedetta da Dio, il quale chi sa, che non voglia anche valersi di miseri oggetti, come siamo noi alla salvezza della repubblica, ci raggiunse a Mazzorbo, e ci affrettò d'implorare dagli eccellentissimi savii, che in ora così tarda trovammo ancora raccolti, norme, rischiarazioni, e consigli, atteso massime, che le cose di Palma, non eran presenti al momento delle predette pubbliche deliberazioni.

Determinate le nostre mosse anche al nuovo tentativo in Treviso, o dovunque altro fosse il Bonaparte, lo ci si presentò sul pontil di Marghera alla testa di due corpi di truppe, e usati i consueti segnali, fummo accolti urbanamente a parlare. Le voci del supremo consiglio della repubblica pronunziate con tanta mirabile fermezza, e da noi fatta comprendere al Bonaparte la conformità de' suffragii, impose anche a lui, ma non quanto lo ritraesse dopo qualche momento dalle usitate sue diffidenze, cercando, se fossero liberati in fatto i prigioni, e se sotto le espressioni, che dimostrò non intendere della parte, che volle leggere, vi si ascondesse la Plenipotenza, che disse necessaria, o degli equivoci tendenti a nuovamente deluderlo.

Ma non sì tosto, troncato già anche questo discorso, si disse inflessibile ad ogni trattazione, quando non fossero vendicati gli assassinii di tanti francesi, del capitano, e degli altri sul fatto del lido con la morte dei tre inquisitori di stato, e del governator del castello, del grand'ammiraglio, sotto il qual nome intendeva il governator della galera, o altrimenti tra 15 giorni al più egli sarebbe patron di Venezia, nè dalla morte i nobili si sottrarrebbero, che facendosi erranti sopra la terra, come lo sono i nobili di Francia, e la robba loro nelle provincie, ormai da lui dipendenti, sarebbe stata fiscata. Le lagune non lo spaventa-

vano, le vedeva conformi all'idea, su cui aveva piantati i suoi piani, e cento altre cose ancor più dolenti.

Tutti i nostri parlari, aggirati su tutti i possibili oggetti, ed in tutti i modi studiati per ammollire quel core, o plegar quella mente a conoscer la barbarie, e l'ingiustizia di quel preliminare, furono inutili al solito, ma non ci smarrimmo per grazia d'Iddio non ostante. Richiedessimo almeno tempo, e rischiarazioni. Pel primo voleva, che in 24 ore fossimo a Mantova colla risposta, per le seconde disse, che fatto questo ritornarebbe la calma alla repubblica col redintegrarla de' proprii stati, ampliarli ancora, e fortificarla con la protezione della Francia. Convenuto a gran stento un armistizio di sei giorni, non si poteva indurlo a nessun patto a scriverlo, resistendo alle ricerche, e divergendo, come suol quando si trova stretto dal ragionamento, a non volervi rispondere. Richiamocci al nostro mandato: e disse, intanto chi governa Venezia? Suggestiva dimanda, come tante altre cose, che suol mischiare ai discorsi estranei per sorprendere, chi non è assistito da Dio, come certo miracolosamente lo siamo noi.

Ben conosce vostra serenità, il valore di questa ricerca, quando riflette, ch'egli col dritto, che dice di avere nella sua forza, vuol dar la legge, non patteggiare, e che a Gratz ci aveva detto di non voler senato, non voler inquisitori, e riformato il governo. Risposimo sul momento per niente impegnarci, che non sapressimo soddisfar alle sue ricerche, ma che pensile il solo affare, cioè, l'esistenza della repubblica, tutti gli altri vi erano assorti, e le autorità in conseguenza restavano in essi.

Finalmente lo si indusse a scrivere, ma solo sull'armistizio, sulle sue ricerche, e non fu possibile sulle promesse: ci arrecò dopo alcuni momenti l'annessa lettera del general Berthier, nella quale dal convenuto rilevassimo quattro cambiamenti. Il primo, che in luogo di morte, viene sostituita una punizione esemplare; il secondo, che in vece di due per il fatto del lido se ne ricerca un solo; il terzo, che si lasciano tutte le altre pretese oltre i predetti castighi; il quarto, che in luogo di sei giorni limitossi l'armistizio a quattro dopo d'oggi. Il pieno di questi

cambiamenti essendo assai vantaggioso, abbiamo sorpassato la parte incomoda, che è il tempo un poco più augusto, ma però sufficiente alle pubbliche deliberazioni.

Le imploriamo sollecite per ripigliar di buon animo con piena confidenza in Dio, ed in vostre eccellenze tutti i possibili sforzi del nostro povero intelletto, onde assicurare sopra tutto le vite, e le sostanze de' nostri adoratissimi concittadini, e del buon popolo, ma senza abbandonar prima ogni tentativo, ogni esperimento per preservare quanto più si possa la libertà, gli stati, e la sempre venerabile nostra costituzione, grazie.

Venezia 2 maggio 1797.

Francesco Donado Deputato.
Lunardo Zustinian Deputato.

(a pag. 357).

9.

Lettera del gen. Alessandro Berthier ai deputati Franc. Douà e Leonardo Giustinian.

Sopra il porto li 13 floreal (2 maggio) l'anno 5 della repubblica francese.

Il general di divisione capo dello stato maggiore general dell' armata d' Italia

ai sigg. Francesco Dona', e Lunardo Zustinian.

Il general in capite dell'armata francese in Italia Bonaparte m'incarica, signori, di farvi conoscere, benchè voi siate muniti di un pieno potere del gran consiglio, che non può entrare in ragionamenti con voi sopra le differenze, che dividono la repubblica francese, e la repubblica di Venezia, se prima di tutto il gran consiglio non fa arrestare, e punire d'una maniera esemplare i tre inquisitori di stato, che non hanno cessato di perseguitare tutti li veneziani, che hanno accolto i francesi. Il gen. in capite li trova i veri istigatori degli assassinii, che si sono

commessi sopra la terraferma, dove più di 5 a 600 francesi sono periti vilmente assassinati.

Laugier, e i suoi infelici compagni, che sono stati assassinati nel vostro stesso porto, e sotto gli occhi del vostro governo, ecciterà nel popolo francese un movimento d'indignazione, di cui il vostro gran consiglio deve esser a parte.

Il gen. in capite Bonaparte esige, che voi facciate arrestare il grand'ammiraglio, che dalla sua galera ha dato il segnale dell'assassinamento, e che con una punizione proporzionata al delitto, ch'egli ha commesso, la repubblica francese sia convinta del caso, che voi fate di essa.

Il general in capite m'incarica di dirvi, signori, che inoltre egli dà degli ordini, affinchè non sia fatta alcuna ostilità contro la repubblica di Venezia, (1) durante quattro giorni a contare da domani.

Alessandro Berthier.

10.

Scrittura di Pietro Donà e Francesco Battaggia, in seguito a conferenza col Villetard, circa lo scioglimento della Repubblica.

(a pag. 174).

Serenissimo Principe.

Destinate dal serenissimo principe l'umilissime persone di me Pietro Donà K. in conferente al sig. ministro di Francia, e Francesco Battaja pure aggiunto in questi ultimi giorni, ci facciamo un sacro dovere di esporre l'andamento, e lo stato pe-

(1) Quantunque Bonaparte protestasse d'aver dato gli ordini opportuni, onde non fosse fatta alcuna ostilità contro la repubblica, quasi che questa consistesse nelle sole lagune, continuò in questi giorni a rivoluzionare il Polesine, il Friuli, il Cadorino, il Bellunese, il Feltrino, e la Marca Trivigiana; sicchè all'ombra delle trattative, e dell'armistizio terminò la repubblica di perdere le provincie d'Italia. Lealtà francese!

ricoloso, in cui si trovano ridotte le pubbliche cose, onde niente resti occulto al Serenissimo Maggior Consiglio, ed alla Nazione tutta, di quanto può servire a norma dei Pubblici Consigli, ed a garantia della nostra condotta; poichè vuole fatalità, che l'addossatoci incarico involga noi più d'ogni altro in così aspre circostanze.

In relazione alle parti del Serenissimo Maggior Consiglio 1 e 4, del corrente che diedero una plenipotenza di trattare alli NN. HH. Deputati al general Bonaparte, tutti gli uffizii esecutivi si sono applicati allo studio d'evitare qualunque inconveniente, che turbar potesse le trattative medesime. A questo fu rivolta l'opera benemerita dei NN. HH. provveditor alle lagune, e lidi, Luogo Tenente Estraordinario K. Condulmer, e deputato alla difesa interna della Città N. H. Morosini, i quali non lasciarono d'opportunamente manifestare alla convocazione fatta dal Serenissimo Principe, dalla Serenissima Signoria, Capi di XL, e Savii del Collegio le cose seguenti.

Il N. H. K. Condulmer confermò quello, che aveva detto in varie altre occasioni anche in lettere d'uffizio, che i mezzi preparati per una resistenza ad un colpo di mano, o ad un parziale attacco, non potevano essere assolutamente sufficienti, allorchè le truppe francesi, sciolte da qualunque altro oggetto volessero piombare colla lor enorme massa ad attaccare in varii già naturalmente difficili punti la capitale, aggiungendo, che ad onta di qualunque forza per difendersi, non sarebbero state superabili le conseguenze d'un blocco inevitabile, dopo l'occupazione della Terra Ferma, che in poco tempo avrebbe affamati gli abitatori della Città, i quali non avrebbero potuto neppur ricevere li viveri in proporzione del bisogno dalle vie di Mare, che già cominciano ad esser intersecate dalle forze francesi, oltre gl'impedimenti, che dipendono dallo stato, in cui si trovano le coste vicine.

Il N. H. Morosini espose, che le notizie, ch'egli teneva di una imponente numerosissima interna insurrezione, che andavasi aumentando, la corruzione di molti individui militari, il poco numero di truppa per resistervi, gl'incessanti tentativi di suscitare li nazionali contro li loro uffiziali, che chiamavano tradi-

tori, con grandissima fatica sempre frenati, lo determinavano ad assoggettare i suoi timori all'unione surriferita per li necessarii consigli, onde togliere il vicino pericolo d'un interno attacco, che avrebbe deciso della total distruzione della patria.

Quest'immagine turbò non meno la mente, che gli animi di tutti i cittadini raccolti all'oggetto di preservar la patria dagli estremi pericoli, che la minacciavano, e non potendosi protrarre per la stanchezza d'ognuno la sessione di quel giorno, si stabilì di rinnovarla nel giorno susseguente, nel quale chiamati anche li capi del Consiglio di Dieci, Avvogadori di comun, e savii del Consiglio usciti, ed agli ordini, si divisero le opinioni, credendo gli uni, che convenisse ritenere gli schiavoni all'interna difesa di questa Città, gli altri volendoli allontanare, siccome quelli, da' quali temevano pericoli, più tosto che sperare difesa: e fu l'opinione di questi ultimi portata fino al punto, che dopo sciolta la riduzione, alcuni d'essi spiegarono la determinazione di notare un solenne protesto.

Mentre le cose procedevano con tanta angustia, ed infelicità, il N. H. Morosini, a cui era stato insinuato di non venire a vie di fatto senza aver prima tentato ogni mezzo di maneggio per evitarle nell'impossibilità di verificarle al momento che l'insurrezione scoppiasse armata, per l'impeto delle truppe, a lui affidate, difficilissimo da contenersi, ha creduto opportuno di rintracciare persona, che potesse esser influente in tale affare; perciò si rivolse a Gio. Andrea Spada, ricercandolo d'interessarsi per evitare le stragi, che nascer dovevano da un possibile interno fatto d'armi. Venne da me Battaja il Spada, indi contommi quanto gli accadeva, ed io lo consigliai a secondare l'invito. Portatosi dal N. H. Morosini gli protestò di non aver parte in alcun progetto di rivoluzione, che anzi aveva ricercato l'attual Segretario di legazione di Françia d'un passaporto per uscire dalla Città colla sua famiglia, da cui gli venne negato, dicendogli, ch'egli Spada doveva restar qui, e cooperare al bene del paese; oltre di che essendo Venezia bloccata, non conveniva rilasciare passaporti; pure esso Spada al solo oggetto d'essere un mezzo ad impedire i mali, assumeva l'incarico di

portarsi dal Segretario di Francia, non avendo egli altra persona, con cui parlare in tali affari.

Il detto Spada avvertì il N. H. suddetto, che il ministro stesso portatosi alla di lui casa gli disse, che aveva saputo da certa persona, che il N. H. Morosini incaricato della quiete pubblica avesse inteso, che v'erano progetti di rivoluzione, i quali se si fossero verificati, si valerebbe di tutte le sue forze facendo scorrere il sangue, e caderebbe la testa de' Rivoluzionarii, dei quali aveva la lista, e che il ministro aveva fatto rispondere per mezzo della stessa persona, alla quale disse il ministro di prestar poca fede, che non conosceva, nè comunicava con Rivoluzionarii, che quanto alle persone uscite per opinioni politiche dalle prigioni, erano sotto la protezione speciale della Francia, e che se fosse loro caduto un capello dalla testa, risponderebbe quella del Morosini. Detto Spada prima di verificare la commissione dello stesso N. H. Morosini fece nota ogni cosa a me Francesco Battaja, che lo eccitai ad eseguirla; e portatosi però alla casa del ministro di Francia, vi ritrovò Tommaso Pietro Zorzi. Accolse il ministro le significazioni suddette, e mentre si mostrò pronto a concorrere con li suoi lumi a tutto ciò, che fosse desiderato per bene della cosa, non potè però nè lo Spada, nè il Zorzi ritraer parola, che li tranquillizzassero sulle possibili esplosioni di quelli, che possono volere a qualunque costo la rivoluzione, cosicchè si è creduto in dovere il Zorzi, non potendolo per la sua salute il Spada, di portarsi nella notte delli otto corrente tanto dal Serenissimo Principe, che dal N. H. Morosini, ed in seguito ritornato dal Serenissimo stesso, ne ritrovò me Pietro Donado; gli fu raffermata la commissione avuta in precedenza di procurarsi in iscritto i pensamenti del segretario di Francia.

Il Zorzi ritornò in unione col Spada dal segretario medesimo, che rifiutandosi, per quanto dissero, dallo scrivere, si espresse in voce, ch'essendosi deferito al general Bonaparte sulle circostanze presenti, *perchè decidesse plenipotenziariamente sopra ogni cosa riguardante questo governo,* non poteva egli avocare a se stesso la decisione di quest'affare, nè altro gli restava, che invitare il governo per garantirsi dalli mali,

che repentinamente gli possono succedere, e da quelli del blocco, ed insurrezione degli Schiavoni, d'incontrar le intenzioni di Bonaparte prontamente, e pacificamente cambiando le forme aristocratiche del governo: che se il governo chiederà in iscritto lumi al segretario, sarà pronto a compiacerlo con sua risposta. Il Spada, e il Zorzi insistessero per rilevare quali lumi sarebbero comunicati, e quali condizioni potessero soddisfare il general Bonaparte, onde dar sempre più fondata forma alle deliberazioni di V. Serenità, e di VV. EE. Rilevarono essi in forma di privato dialogo molte indicazioni, cioè, il licenziamento di alcuni altri prigioni, la partenza degli Schiavoni, l'organizzazione d'una guardia civica sotto la dipendenza d'un comitato provvisorio da eseguirsi sul momento, l'istituzione d'una municipalità provvisoria, l'erezione dell'albero della libertà, l'introduzione di 4 mila francesi in Venezia, l'invito alle Città tutte del dominio di Terra Ferma, Istria, Dalmazia, Albania, e Levante di concorrere alla Madre Patria, un'amnistia generale per il passato, la libertà della stampa con proibizione di parlare contro le persone, ed il passato governo, sicurezza della religione dai nostri maggiori ereditata, delle vite, e proprietà, garanzia della solidità della Zecca, e Banco, e sicurezza ai poveri Nobili, come pure alle beneficate patrizie, segretarj, ed altri provvigionanti dell'attual governo, d'un provvedimento sopra i beni nazionali, o coll'istituzione d'una lotteria, promettendo oltre ciò la sua interposizione a favore delli NN. HH. Inquisitori di Stato, non che per temperare l'irritamento del general Bonaparte rispetto al N. H. Pizzamano.

Prontamente portaronsi detti Spada e Zorzi a comunicare tutto ciò con carta da loro estesa alla di lui presenza. Noi lo abbiamo rassegnato alla sessione del Serenissimo Principe, della Serenissima Signoria, capi di 40 e savii del Collegio, della quale dandosi tutto il peso, che ben meritava la circostanza, che si volesse tutto ciò verificare nel giorno susseguente, e non potendosi perciò in tanta stringenza convocar il Maggior Consiglio ci derivò l'incarico di portarsi a colloquio in jeri dopo pranzo col segretario di Francia medesimo, il quale dopo averci detto, che tutto dipendeva dal general Bonaparte, si tenne

fermo sopra le indicazioni fatte precedentemente, siccome quelle, che potevano esser aggradite dal generale medesimo, non cessando di ripetere ch'egli diceva tutto ciò, perchè le cose procedessero tranquillamente, nè altro si è potuto a grande stento ottenere, se non che la speranza d'una innocua protrazione di quattro giorni dalla verificazione degli articoli surriferiti, cioè, nella giornata di Domenica prossima ventura.

Se tutti questi articoli enunziati, come desiderli del general Bonaparte saranno mandati ad effetto in mezzo ai cambiamenti, che ci sovrastano, potranno alcuni presentare circostanze conformi agli umani nostri istituti, giacchè per essere verificati si rende necessario, che lo stato nostro, comunque configurato, venghi costituito in situazion di sostenere i pesi, che deriverebbero dalla verificazione degli articoli medesimi. Congedandoci da lui dopo una intervista di molte ore, ci siamo riservati di dargli de' più precisi riscontri nel giorno susseguente, cercando, ch'egli sospendesse frattanto di spedire il rapporto del nostro colloquio al general predetto per non aver noi facoltà di accordare nessuno degli articoli, sui quali si era parlato, al che mostrò di aderire. Giunse intanto un dispaccio del N. H. deputato Mocenigo, nel quale ci riferisce aver egli conseguito dal general Bonaparte la prolungazione dell'Armistizio comunicato con lettere ai suoi generali fino alla mezza notte del prossimo Sabbato, colla lusinga anco d'una protrazione, la quale per altro non ci farebbe uscire da quello stato di affliggente incertezza, in cui ci troviamo, quanto alle cose interne, note oramai a tutti gli abitanti della Città.

Rappresentato a V. Serenità, ed a VV. EE. tutte le cose suespresse, e spezialmente l'accordata dilazione fino a Domenica della minacciata Rivoluzione, risultò allora in mezzo a tante angustie il confronto di poter rendere dipendente dalla Sovrana Autorità del Maggior Consiglio la decisione dell'importante argomento, che per la prima indicata stringenza di tempo pareva fatalmente riservata alla loro sola responsabilità.

Fu per questo, che ci risultò il nuovo incarico di portarci in oggi dal sopradetto Ministro accennando qual si era sul proposito la determinazione di V. Serenità, e di VV. EE., al

che fu non difficilmente condisceso, confermandoci, che le cose nell'altro giorno indicate sarebbero state soddisfacenti al general Bonaparte, aggiungendoci, che aveva ricevute lettere del prolungato Armistizio fino alla mezza notte del Sabbato prossimo.

Questo essendo il risultato delle nostre applicazioni, ci corre il dovere di sottoporlo colla maggior sollecitudine, onde possano essere prese quelle disposizioni, che siano atte a conciliare nel grande argomento quegli oggetti di pubblica salute, che soli possano esser combinabili coll'imponente, e pericolosa difficoltà del momento. Grazie.

Data (Venezia) *li* 10 *maggio* 1797.

Pietro Donado K. Conferente.
Francesco Battaja Conferente.

(*a pag.* 395).

III.

1.

(a pag. 155).

Dispacci dell'ambasciatore alla Corte di Vienna Giampietro Grimani, relativi al trattato di Leoben.

Serenissimo Principe.

Sono stati sottoscritti li Preliminari della Pace tra la Casa d'Austria, e la Francia nel giorno 18 del corrente; e ne reco a V. S. ed a VV. EE. col mezzo d'un espesso corriere la sollecita notizia, che seppi oggi verso la sera, e non è ancora pubblicata ministerialmente. In questi primissimi momenti per quanto mi sia adoperato per aver dettagli sopra questo importante avvenimento non fu possibile di rilevare di certo, se non che li Preliminari di Pace furono stabiliti sulla base dell'integrità dell'Impero Germanico; e questo è il fondamento della Pacificazione.

Li dettagli delle Trattazioni sono, che nel giorno diecisette cominciarono le sessioni tra l'Ambasciator di Napoli col general Merfeld e il general Buonaparte; che queste continuarono nelli susseguenti dì, e che finalmente nel giorno sopra indicato a Goes Residenza del Capitolo di Leoben furono segnati dal Marchese del Gallo Ambasciatore Estraordinario di Napoli e dal general Merfeld per parte di Sua Maestà l'Imperatore, e dal general Buonaparte per parte del Direttorio, le basi della Pace.

Furono già spediti di là li corrieri a Parigi a fine, che succeder abbiano le ratifiche de' Preliminari medesimi, e si stabiliscano poi li modi, ed il luogo, onde definire il Trattato di Pace, e si attendono di ritorno li corrieri medesimi verso li 29, o il 30 del corrente. Nulla si potè penetrare intorno al destino d'Italia: ma sulli dati antecedenti si crede per certo, che la Lombardia Austriaca tornerà sotto il Dominio di Casa d'Austria.

Resta a sapersi cosa siasi deciso sui compensi per l'Imperatore, e tutti unitamente qui suppongono, ch'essi caderanno sulle Provincie conquistate da' Francesi in Italia. Ho veduto Mons. Albani assai abbattuto da così improvvisa nuova, che nessun de' ministri esteri non solo, ma che in questa mattina istessa il Vice-Cancelliere dell'Impero non sapeva prevedere nè sollecita, nè tanto onorevole. Io certamente procurerò d'indagare il di più, che riguarda li Preliminari segnati rapporto all'Italia; e mi adoprerò con tutta la desterità per esser in grado di darne a VV. EE. qualche avviso coll'ordinario di Mercoledì; giacchè m'immagino, che immediatamente sarà aperta una via al transito delle lettere di Venezia.

Accompagno a VV. EE. li due da me preparati dispaccj di questo giorno, che per una sicura occasione aveva l'opportunità di spedire a Trieste per la Croazia, dai quali VV. EE. almeno vedranno oltre alli dubbj sopra una vicina Pace, la dovuta mia attenzione, e l'appassionata mia brama di servire men male, che posso ai pubblici eminenti riguardi, li quali mi persuadono alla spedizione estraordinaria, che fò, sulla quale imploro gli effetti soliti della pubblica generosità. Grazie.

Vienna li 22 aprile 1797.

(*a pag.* 261). Zan Pietro Grimani Amb.

2.

(a pag. 155).

SERENISSIMO PRINCIPE.

Jeri sera giunse da Venezia il Corriere di ritorno, che mi apportò li Pubblici Pieghi colle ossequiate Ducali di VV. EE. degli 8, 15, e 22 corrente, accompagnate dalle inserte, dalle quali mi risultano lumi opportuni ad obbedir con più esattezza ai Pubblici Comandi. Benchè inesprimibile dolore abbiano apportato all'animo mio cittadino; e resti il cuore commosso, e sopraffatto dalla sorpresa di tante immeritate calamità, pure rinvigorito lo spirito, mediante l'implorato ajuto Divino, all'oggetto di concentrar nella mente tante prove della pubblica leale condotta onde farne uso opportuno, il mio spirito non cessa di cercar vie a penetrare l'arcano de' segnati preliminari di Pace. Ma inutili sinora ne sono stati li mezzi, ed io colli Colleghi miei sono nella durissima combinazione di non aver almeno un'indicazione di ciò, che in essi sia fissato sull'Italia.

Sembra ad ognuno impossibile, che l'Imperatore voglia lasciar arbitri del destino di essa li Francesi: come poi sembra, che non possa la Casa d'Austria unirsi ad essi per istabilirlo per vie di fatto. Questo piano, che sarebbe affatto contrario alla Religione, ed alla lealtà, che sono pregj notissimi nell'animo di questo Sovrano, sarebbe altresì contrario al di lui interesse, se anche questo impulso solo prevalesse.

Conoscendosi perfettamente anche da questo Primario Ministro, che pace non sarà mai di vantaggio a questa Monarchia, se li Francesi non siano confinati dalle Alpi, e sradicate, o distrutte, le loro opinioni. Ma qual influenza abbia decisa la pace, o il desiderio dell'Imperatrice, o ragioni di erario, o l'opera dell'Ambasciator di Napoli; è certo, che tanto rigor di silenzio sulli Preliminari a fronte de' più destri miei discorsi col Baron di Thugut, vagamente, ma solidamente portati sull'Italia, nulla mi fece penetrare, e non ebbi il conforto di sentir parola da Lui,

che mi facesse dedur con fondamento, se concerti, o quali intelligenze sieno corse su questo proposito col General Bonaparte.

Se in quest'oscurità resta la mia mente, nè v'è mezzo da strappar voci a questo Primario Ministro, che una indicazione diano, nulla più di chiarezza apportano i fatti. Solo ai cinque del venturo s'attendono le ratifiche da Parigi dei Preliminari, ma intanto si staccan di quà 31 Battaglioni d'Infanteria, e sei mila Cavalli con 200 pezzi di cannone da campagna, ed anche di grosso calibro. Oggi per tutto il giorno è occupatissimo il signor Baron di Thugut, nè vede alcuno, e so, che il Tenente Maresciallo Mack nel momento, che scrivo, stà da ore in chiusa conferenza con lui. Questo Generale, ed il Terzi sono li Comandanti dell'Armata, che dimani comincia a sfilar per l'Italia, munita d'immense provisioni, continuandosi tuttavia a compir i lavori nelle Fortificazioni di questa Capitale. Sortì anche un Proclama per ordinare, che si sciolgano le Masse de' Volontarj, cessato essendo il pericolo dell'Austria Inferiore col ritiro de'Francesi; ma v'è una riserva al caso, che non avessero effetto le imminenti lusinghe di pace di valersi dell'affetto de'sudditi verso di questo Sovrano. Nello stesso tempo è ripiena questa Città della nuova certa, portata da un corriere espresso, giunto da Manheim, che nel giorno 22., in cui poteva esser giunto l'avviso de'segnati Preliminari, li Francesi avevano passato in più colonne il Reno, e che nelle vicinanze di Neuwied avevano fatti prigionieri di guerra alcuni Battaglioni Austriaci a fronte, che questi per le notizie di Vienna fossero stati replicatamente avvertiti dell'esistenza d'una sospensione d'armi tra l'Arciduca Carlo e l'Armata di Buonaparte.

In così caliginoso aspetto di cose, nel quale è forza poi ad un Ministro il far conto di astratte voci, di disseminazioni, ed anche di cenni soli, intesi da persone del Gabinetto in mancanza di positivi propositi, crederò di servire in questo momento alle intenzioni sapientissime di VV. EE., se procurerò di nuovo dimani di approfondare il sentimento del Sig. Barone di Thugut, onde conoscere finalmente quali sieno le idee sull'Italia di questa Corte, le quali o vicino, o lontano hanno massimo rapporto con gli eminenti Pubblici riguardi, e servir possono

di norma alle Pubbliche Deliberazioni. Il determinato procedere del General Buonaparte anche dopo incamminate le trattazioni dei Preliminari, non può essere forse ignoto a questo Primario Ministro, e se lo è, credo, che il nudo racconto in via Storica de' fatti, massime a maggior rischiaramento della spedizione dei due Deputati a Gratz, deve farmi scoprire certamente qualche cosa.

Le prescrizioni di VV. EE. mi comandano di prevenir le impressioni, che il passo dell'Eccellentissimo Senato qui produr potesse, e perciò tengo per sicuro, che verso questo Primario Ministro principalmente convenga, che sinistre non se ne formino anche per opera del General Buonaparte, il quale probabilmente ne' suoi principj ne avrà informato l'Ambasciator di Napoli. Lo studio, che mi sono fatto di coltivare le favorevoli disposizioni di questa Corte verso VV. EE., non che quelle di questo Primario Ministro, mi apre l'adito presso di lui, onde senza nessun aspetto di comunicazione Ministeriale gli pervengano nel loro vero lume i fatti: troppo necessario ciò è a mio debole parere per rimarcare poi l'impressione, che fanno, onde tirarne una men oscura conseguenza.

Mentre mi riservo di spedir per Espresso le successive mie scoperte su questo gravissimo punto, spedisco le presenti addrizzate al Console di Trieste, avvertendo ossequiosamente VV. EE., che sino a che non mi giungano precisi comandi dell'Eccellentissimo Senato, che altrimenti mi ordini, spedirò sempre gli espressi, e li pieghi pubblici per quella via, la quale mi assicura nelle possibili circostanze de' veneti Stati un più sicuro ricapito a' pieghi medesimi della dominante.

Il sig. Ambasciator di Napoli tornò questa mattina dal Campo, ma io non l'ho ancora veduto, e forse non potrò verificar di essere con lui, come inaffettatamente cerco, giacchè naturalmente in conferenza a Corte: si suppone, che immediatamente partir debba con l'Arciduchessa Clementina, la quale passa, per quanto si assicura, a Trieste onde imbarcarsi per Napoli. Egli non accompagnerà la Principessa se non sino al suo imbarco, dovendo trovarsi alla estesa degli articoli di Pace, alli quali si deve por la mano, tosto che giunga la notizia della ratifica

de' Preliminari da Parigi. Corrono le voci incerte sulla destinazione del luogo, dove si darà termine a così grande, ed intralciato affare. Alcune voci accertano, che negli Svizzeri possa trattarsi la pacificazione generale, mentre o a Trieste, o in una Città del Veneto Stato si definiranno gli affari, che riguardano l'Italia. Tutta l'incertezza su questo punto sarà tolta al ritorno de'corrieri di Parigi, continuando tuttavia l'opinione, che possasi in un solo sito centrare li diversi maneggi per restituir la tranquillità almeno in tutto il continente.

Da tre dì si è divulgato il richiamo del Marchese Lucchesini inviato di S M. Prussiana, ed ora positivamente si conferma, che non tornerà più a questa Corte. Comunemente si è sparso, che li suoi dissapori col sig. di Risoffuverder gli abbiano attirata la disgrazia della propria Corte; ma si crede dai più informati, che questo motivo venga ridotto per coprire i giusti motivi di disgusto, che diede a questa Imperial Corte con i suoi sordi maneggi anche in Italia; e che di lui sia avvenuto come al sig. Gugelstrum nominato Ministro di Svezia a Vienna un anno fa, e nello scorso ottobre ad un Segretario di Ambasciata, che qui venir doveva, della Corte Cattolica, li quali non arrivarono a funger il loro uffizio a questa parte: poichè da questo Ministro non si credevano ben affetti coi sentimenti a questa Imperial Corte. Verrà in luogo del Marchese Lucchesini il Conte Reller tempo fa Ministro del re di Prussia all'Aja. Grazie.

Vienna 29 *aprile* 1797.

Zan Piero Grimani Ambasciator.

(a pag. 341).

3.

(a pag. 155).

Serenissimo Principe.

La certezza di dover spedire un espresso corriere a VV. EE. mi persuase a trattenere il mio divoto dispaccio di jer l'altro, che unitamente al presente giungerà all'Eccellentissimo Senato, prima che arrivi il corrier ordinario dello scorso sabbato.

Jer sera ebbi opportunità di vedere questo primario Ministro, e di effettuare il pubblico comando rapporto al dileguar gli equivoci sulla condotta dell'Eccellentissimo Senato, e sui fatti occorsi nella Veneta Terra Ferma oltre Mincio. Non mi sono punto ingannato a supporre, che l'Ambasciator di Napoli, informato dal general Buonaparte, aveva portate qui delle idee totalmente opposte al vero sui movimenti de' suddlti. Ne fui accertato a non dubitare in jeri mattina, e tanto più mi confermai nella opinione, che utile fosse, che impressione diversa dalla verità non rimanesse nel Baron di Thugut. L'esposizione chiara, e semplice di fatti sulla di lui richiesta di notizie da Venezia, fu ciò, che da principio credetti di fare, onde poter rimarcare quale senso produceva il mio discorso. Conobbi per la verità, che quel primo Ministro si era con qualche movimento, e con qualche cenno commosso al mio racconto; ma se tale sensibilità del Baron di Thugut mi parve patente al dettaglio di ciò, che soffre di amaro la Serenissima Repubblica ne' suoi Stati di Terra Ferma, ho cercato di penetrare altresì, se come Ministro degli affari esteri provava lo stesso effetto.

Ma perchè forse il suo adottato contegno ministeriale lo rende avaro di espressioni, non chiamato da positiva proposizione, che io non poteva fare, Egli si ristrinse a far qualche cenno di dispiacere sull'avvenuto, ed a diffondersi di più sulle cose di Verona, e di Salò; chiedendomi poi, se di quà dal Mincio fossero tranquille le provincie. Colle notizie, che da VV. EE. ho ricevute, soddisfeci alle di Lui ricerche: ma confesso, che la sua riserva nel palesar li proprj sentimenti, mi fece sul momento comprendere, che conveniva tentar di scoprire ad ogni modo di più. Mi addossai dunque la responsabilità di fargli una dimanda innocua agli affari di S. Maestà, ma necessaria a VV. EE.; insinuandomi con li modi li più soavi a palesargli il mio vivo desiderio di sapere, se le truppe francesi, sortindo dagli Stati di Casa d'Austria, stanziarebbero negli Stati della Repubblica sino alla Pace, o nò: aggiunsi tutto quello, che il povero mio spirito potè suggerirmi per provar la necessità, in cui la Repubblica si trovava di saper ciò a di Lei norma; che quest'avviso, che si avrebbe già saputo fra dieci, o dodici giorni, confi-

datomi prima sulla sacra parola di non farne uso se non con l'Eccellentissimo Senato, nulla turbava gl'interessi della Casa d'Austria, ma poteva interessare infinitamente VV. EE.: e con le più destre maniere ripetutamente cercai di muovere il Ministro a parlare, richiedendolo come un tratto di amicizia verso di me non solo, ma verso della Repubblica Serenissima. Non posso spiegar a VV. EE., quanto io sia restato addolorato nel sentire, che il Baron di Thugut supponendo il maggior arcano, mi rispose, che non era in suo arbitrio il dire ora ciò, che su questo punto avrebbe ad essere, se non alla venuta dei Preliminari ratificati, che dovrebbero giungere fra quindici giorni.

Dopo tutto quello, che io aveva detto al Thugut, non mi è parso di dover insistere col rischio di provocar inutilmente una illustrativa risposta, e forse spiegare il sospetto, che mi si era generato anche sulle prime influenze de' francesi oltre Mincio, sulle quali mostrò sempre premura di aver notizie da me questo primario Ministro; ma mi pareva comprendere, che non ne facesse Egli quel caso, che forse la mia mente pretendeva dalli sentimenti di Casa d'Austria sino ad ora dimostrati. Forse la appassionata mia mente per gli affari di VV. EE. nella condotta di questa Corte mi porta ad accogliere idee troppo lontane dal carattere di questo Sovrano; ma questo silenzio sopra cosa, che aveva ricercata, e che mi riusci poi di sapere, ed una certa apparente indolenza sulla sorte de' pubblici Stati, e sulle calamità, che affliggono un potente vicino in modo non utile a questa Monarchia in ogni rapporto, mi fa conoscere, che la Pace sia stata segnata precipitosamente per i timori del Reno: che tutte le viste non si sieno potute avere: chi abbia pesato quella di salvar la Capitale: che la debolezza, o la confusione ne' consigli abbia forse fatto perder di mira gl'interessi proprj, non ben osservando quelli di VV. EE. e forse che non ben sicuri si sia della pacificazione.

È contro l'interesse di Casa d'Austria, se riuscisse ai francesi di sconvoglier la Terra Ferma, che sarebbe infetta altresì da opinioni dannose a questo Governo, come ad essa confinante; ed è pur contro a questo stesso interesse, se idee di cambj con VV. EE., o d'ingrandimento persuadessero a valersi della mano

de'francesi per aver de'possessi distrutti, e pregni di massime non analoghe ad una costituzione monarchica. Ogni indagine, che con la maggior desterità, e premura io vado facendo, mi fa credere, che possasi essere introdotta nell'animo di questo Sovrano impressione diversa dalla vera sui movimenti delle suddite popolazioni. VV. EE. hanno una prova certa, che io non tralasciai di rettificar le idee del primo ministro, ma li dettagli a voce così facilmente non si ritengono da chi è occupato dai gravi affari di questa Monarchia; ed io non era in facoltà di esibir la lettura dello *Species Facti*.

Sono certo, che questa carta, o un estratto di essa, farebbe molto effetto, o almeno scoprirebbe nella risposta di più di quello, che la mia insufficienza potrà mai fare, non potendo parlar sinora in pubblico nome. La sapienza dell'Eccellentissimo Senato darà quel peso, che meritano questi rispettosi cenni, che la situazione pubblica, lacerante il mio cuore cittadino, estorce alla mia riverenza, e vorrà donarli a sentimento patrio, che mi angustia, e mi commove. La fermezza dell'Eccellentissimo Senato per qualsiasi evento nelle sue massime, attributo spezioso della sapienza pubblica, e che in altri tempi sostenne la Sovranità di VV. EE., può solo diradar le oscure nubi, (1) che minacciano la felicità, di cui la provvidenza per tanti secoli ha fatto prezioso dono alla Serenissima Repubblica.

Il Bollettino di Corte, sotto jeri con le nuove del Reno, qui vien trovato significante, e lo accompagno a VV. EE. inserto. Jeri fu deciso, che per ora il Tenente Maresciallo Mak non vada in Italia, ma bensì il General Terzi Comandante in Capite, il General Wallis, ed il Colonnello Chateler, che fu impiegato in Polonia nell'ultima Demarcazion de'confini da questa Imperial Corte. Assolutamente si assicura, che la armata francese nel sortire da questi Stati di Casa d'Austria si fermerà al Tagliamento, mentre l'armata austriaca, che tutta si staccò di quà

(1) Ignorava l'illustre e zelante ambasciatore, che i savj Rivoluzionari per contro operare alla *fermezza dell'Eccell. Senato*, avevano con turpe attentato sospese le riduzioni di quel Sovrano consesso sin dal giorno 30 aprile: giacchè essi ben conoscevano, che que'padri non si sarebbero giammai abbassati a'vili timori, ed alle ree condiscendenze della spuria conferenza.

questa mattina, e che, si dice, sarà portata a 60 mila uomini, senza conoscere ancora il perchè, si fermerà al Lisonzo. Questa notizia sortì dalla voce dell'ambasciator di Napoli, il quale altresì assicurò, che Palma sarebbe il quartier Generale de' francesi, e Gorizia degli austriaci: e per tutti li confronti tale avviso risulta pienamente confermato.

L'ambasciatòr di Napoli partì stamattina per Buda, dove jeri pur si portò con tutta diligenza il medico di Corte Quarin, attesa la mala salute dell'Arciduchessa Maria Clementina, che si seppe attaccata da malattia di petto ne' suoi sintomi di certa apparenza. Quel ministro tornerà presto, dovendo raggiunger il General Buonaparte a Palma, sapendosi, che non ancora fissato il sito del cambio delle ratifiche de' preliminari, Buonaparte si era spiegato, che sarebbe succeduto ciò, a Udine, o a Brescia, o a Bergamo, dove forse seguirebbero la trattazioni di pace sentendosi in adesso, che le ratifiche non possono qui giungere se non verso il 18 del corrente.

Giuntomi coll'incontro del sig. Hauwnond sotto segretario di Stato l'annesso piego di Londra lo rassegno a V.V. EE. unito a quello del magistrato Eccell. de' deputati alla provigion del danaro, non che a quello dell'Eccell. Bailo alla Porta Ottomana, che accompagno coi soliti metodi al magistrato Eccell. alla sanità inclusi nel dispaccio antecedente a questo di numero, e che spedisco però coll'espresso corriere, sul quale oso implorare gli effetti della pubblica generosità. Grazie.

Vienna 1. maggio 1797.

ZAN PIERO GRIMANI Amb.

(*a pag.* 344).

3.

(a pag. 155).

Ill. ed Eccell. Sig. Sig. Padroni Colendissimi
(Gli Inquisitori di Stato).

In gravissime dolorose circostanze esterne, ed interne trovandosi l'adorata patria, è necessario, che io rivolga alla sa-

pienza di VV. EE. alcuni cenni, li quali scapparono in jeri a questo sig. ambasciatore di Napoli in momenti, che trovavasi in privatissima società, che non lo legava ai riguardi, e che per confronti di pratiche, che io tengo sempre in esercizio, uniformi ad altri della cancelleria di Stato.

Tornato egli dal campo di Buonaparte, sò, che parlò delle cose della Repubblica, e come le ha dal General francese, così disapprovò apertamente, che li sudditi di VV. EE., prendessero ora le armi contro li francesi. Persona a me, ed alle cose venete attaccatissima potè un poco calmarlo, avendolo chiamato a riflettere, che li sudditi veneti s'erano mossi per difendersi dai ribelli di Brescia, e Bergamo uniti ai Cispadani, cosa; che non aveva in mira punto li francesi; e che essi non dovevano prendere contro se stessi, poichè anzi e il direttorio, e Buonaparte stesso nei primi fatti di Bergamo, e Brescia, s'eran mostrati nelle risposte persuasi, che l'Eccellentissimo Senato prendesse le misure necessarie per richiamar li sudditi ribelli dal loro traviamento. Che se poi i Veronesi avevan uccisi molti francesi, ciò era perchè questi dando aperta mano alla ribellione si trovavano mescolati coi ribelli nelle mischie: ed in prova di ciò dall'indicata persona furono toccati li fatti, che provavano una tal asserzione.

Rimase sospeso un poco l'ambasciatore; poi soggiunse così sorridendo; *so, che il loro desiderio è di democratizzare il Governo Veneto, ed allora poi quando anche li francesi nulla volessero degli Stati della Repubblica, un' altra sciagura caderebbe addosso ai veneziani*; e cercato dalla persona, da me impiegata spiegazion del cenno, rispose, *che la Casa d' Austria non potrebbe veder tranquillamente organizzato lo Stato Veneto sulla forma francese*. Qui finì il discorso, che riferitomi, mi pose in traccia di approfondar la cosa.

Tutti li mezzi, anche li più efficaci, per quanto ho potuto, impiegai per iscoprire, come si pensasse, e cosa si fosse risolto da questo ministero su tale argomento. Quanto al primo ne scrivo apertamente all'Eccellentissimo Senato; quanto al secondo io credo utile a salvezza della patria come di rassegnarlo a VV. EE., onde col loro rispettabilissimo mezzo pervenga alla cogni-

zion degli Eccellentissimi savj. Oltre dunque quanto può dedursi dal discorso del soggetto suindicato, ho scoperto, che qui si ha un'opinione, da pochi dì palesata in alcuni più vicini al Baron di Thugut, e che ho potuto far parlare, *che in Venezia li francesi abbiano col mezzo anche del ministro loro, coltivato un partito, onde tentare una rivoluzione, e che i semi di discussione, vi siano*. Piantata l'opinione sopra questi dati, che io credo falsissimi, ma che debbo riferire per dover a VV. EE., così si ragiona: *che con tal pretesto forse il momento si prepari opportuno per combinar sollecitamente, e senza ostacoli le convenienze di questo Sovrano quanto ai compensi; che li movimenti, e li desiderj del Buonaparte benchè assolutamente non sieno di consenso dell'Imperatore, pure potendo far nascere differenti aspetti di cose in Lombardia, inducano questo ministero a star a vedere, cosa ne sarà, per entrarvi poi o come mediatore armato, o per cogliere anche profitto dalla confusion che nascesse nelle indispensabili convulsioni di una alterazione nel Governo, e piantarsi poi sulle medesime ragioni, che indussero il partaggio della Polonia, e la guerra di Francia.*

Questo progetto, che l'infelice pace fatta, ed un sistema da qualche anno adottato mi fanno constare immaginato, benchè ministerialmente a me non comunicato, pure sentendolo sortir da voci non assolutamente all'oscuro de'secreti di questo Gabinetto, sono in debito di farlo pervenire alla pubblica cognizione: *progetto però, che sarebbe assolutamente sventato, o almeno minorato di assai, se ferma la Repubblica resta nelli suoi antichi metodi governativi*. Anche questo lo lo tengo da fonte, che mi dà gradi molti di certezza; dal quale lo mi lusingo di essere successivamente tenuto istrutto.

La gravità, ed importanza dell'argomento è somma, e perciò nel sacrario di codesto Supremo Tribunale io la depongo, protestando, che continuerò ad impiegar ogni via per servire agli eminenti oggetti dell'adorata patria; mentre In tanto mi protesto con profondo ossequio.

Vienna 1. maggio 1797.

(*a pag.* 348). Zan Piero Grimani Ambasciator.

IV.

(a pag. 118).

Traité de paix, préliminaire conclu à Léoben, entre l' Autriche et la France le 18 avril 1797 avec XI articles séparés et secrets.

Articles préliminaires de paix.

S. M. l' empereur roi de Hongrie et de Bohème etc. et le directoire exécutif au nom de la république française, animés du même désir de mettre fin aux maux de la guerre par une paix prompte, juste et solide, sont convenus des articles préliminaires suivants:

Amitié.

Art. I. Il y aura amitié et bonne intelligence entre **S. M.** l' empereur et roi et la république française: les hostilités entre les deux puissances cesseront à dater d' aujourd' hui.

Cérémonial.

Art. II. S. M. l' empereur et roi et la république française conserveront entr' eux le même cérémonial quant au rang et aux autres étiquettes, que ce qui était pratiqué entre l' empereur et la France avant la guerre actuelle.

Tranquillité intérieure.

Art. III. S. M. l' empereur et la république française s' engagent à faire tout ce qui sera en leur pouvoir pour contribuer à la tranquillité intérieure des deux états.

Congrès à rassembler à Berne.

Art. IV. Les deux parties contractantes enverront au plutôt des plénipotentiaires dans la ville de Berne, pour y traiter et conclure dans l' espace de trois mois, ou plutôt si faire se peut, la paix définitive entre les autres puissances: à ce congrès seront admis les plénipotentiaires des alliés respectifs, s' ils accèdent à l'invitation qui leur sera faite.

Base du traité avec l' empire.

Art. V. S. M. l' empereur ayant à coeur que la paix se rétablisse entre l'Empire germanique et la France, et le directoire exécutif voulant également témoigner a S. M. impériale son désir d'asseoir la dite paix sur des bases solides et équitables, conviennent d' une cessation d' hostilités entre l' Empire germanique et la France, à commencer d' aujourd' hui. Il sera tenu un congrès, formé de plénipotentiaires respectifs, pour y traiter et conclure la paix définitive entre les deux puissances sur la base de l' intégrité de l' Empire germanique.

Cession de la Belgique.

Art. VI. S. M. l' empereur et roi renonce à tous ses droits sur les provinces Belgiques connues sous le nom de Pays-Bas autrichiens, et reconnaît les limites de la France décretées par les loix de la république française; la dite renonciation est faite aux conditions suivantes:

1. Que toutes les dettes hypothéquaires attachées au sol des pays cédés, seront à la charge de la république française.

2. Que tous les habitans et possesseurs des provinces belgiques qui voudront sortir du pays seront tenus de le déclarer trois mois après la publication du traité de paix définitif, et auront le temps de trois ans pour vendre leurs biens meubles et immeubles.

3. Que la république française fournira à la paix définitive

un dédommagement équitable à S. M. l'empereur et roi qui soit à sa convenance.

Restitution des conquêtes.

Art. VII. La république française, de son côté, restituera à S. M. impériale tout ce qu' elle possède des états héréditaires de la maison d' Autriche, non compris sous la domination des provinces belgiques.

Évacuation des provinces autrichiennes.

Art. VIII. Les armées françaises évacueront d'abord, après la ratification faite par S. M. Impériale des présents articles préliminaires, les provinces autrichiennes qu' elles occupent; savoir la Styrie, la Carinthie, le Tyrol, la Carniole, et le Frioul.

Prisonniers de guerre.

Art. IX. Les prisonniers de guerre seront respectivement rendus, après la ratification des préliminaires, aux différents points qui seront désignés de part et d' autre.

Nous soussignés, en vertu des pleins pouvoirs de S. M. l'empereur et roi et de la république française; avons arrêté les présents articles préliminaires de paix, qui resteront secrets jusqu'à ce qu' en soit fait l' échange des ratifications en forme due dans le terme d' un mois, ou plutôt si faire se pourra, et qui aura lieu dans la ville d' Udine.

Fait au château d' Eckenwald près de Léoben, le 18 avril 1797, 29 germinal an 5 de la république française.

Le Marquis de Gallo.
Bonaparte.

Le Comte De Meerveld *général-major.*

Articles préliminaires secrets.

Il est convenu entre S. M. l' empereur et roi et la républiqne française des articles suivants:

Cession d' une partie de la Lombardie autr. contre une partie des états vénitiens.

Art. I. Que, malgré les dispositions de l'article VII des préliminaires de paix arrêtés entre les puissances contractantes sous la date d'aujourd'hui, S. M. l'empereur renonce à la partie de ses états en Italie qui se trouve au delà de la rive droite de l' Oglio, et de la rive droite du Po, à condition que S. M. impériale sera dédommagée de cette cession, ainsi que de celles faites par l' article VI des préliminaires, par la partie de la terre ferme vénitienne comprise entre l' Oglio, le Po, la mer adriatique et ses états héréditaires, ainsi que par la Dalmatie et l' Istrie vénitienne; et par cette acquisition ses engagements contractés par la république française vis-à-vis S. M. impériale, par l' article VI des préliminaires, se trouvent remplis.

La France renonce aux légations, mais acquiert une partie des états vénitiens.

Art. II. La république française, renonce de son côté ses droits sur les trois légations de la Romagne, de Ferrare et de Bologne cedées à la France par le traité de Tolentino, en se reservant cependant la forteresse de Castelfranco avec un arrondissement, dont le rayon, qui ne pourra pas être moins de la portée du canon, serait égal à la distance depuis ses murs jusqu' aux confins de l'état de Modène. La partie des états de la république de Venise, comprise entre l' Adda, le Po, l' Oglio, la Valteline et le Tyrol appartiendra à la république française.

Garantie des acquisitions vénitiennes.

Art. III. Les deux parties contractantes se réservent et se garantissent l'une à l'autre les dits états et pays acquis sur la terre ferme vénitienne.

Le trois légations cédées à Venise.

Art. IV. Les trois légations de la Romagne, de Ferrare et de Bologne, cédées par la république française, seront accordées à la république de Venise en dédommagement de la partie de ses états dont il est parlé dans les trois articles précédents.

Commissaires pour s'accorder avec Venise.

Art. V. S. M. l'empereur, et le directoire exécutif de la république française se concerteront pour lever tous les obstacles qui pourraient s'opposer à la prompte exécution des articles précédents, et nommeront à cet effet des commissaires ou des plenipotentiaires qui seront chargés de tous les arrangements convenables à prendre, pour se mettre d'accord avec la république de Venise.

Restitution de Mantoue etc. à l'Autriche.

Art. VI. Les forteresses de Palmanuova, Mantoue, Peschiera, Portolegnago et les châteaux de Vérone, d'Osopo et de Brescia, occupés actuellement par les troupes françaises, seront remis à S. M. l'empereur, d'abord après l'échange des ratifications du traité de paix définitif, ou plutôt, si cela pouvait s'arranger d'un commun accord.

Ouvrages et artillerie des forteresses.

Art. VII. Les ouvrages des dites forteresses seront rendus dans l'état où ils se trouvent aujourd'hui; et quant à l'artillerie,

les places vénitiennes seront rendues avec celle qu' on y a trouvé au moment de leur occupation, et la place de Mantoue sera rendue avec 120 pièces d' artillerie de siège.

Formation d'une république indèp. en Lombardie.

Art. VIII. Les deux puissances contractantes convlennent que la partie des états d' Italie, cédée par S. M. l' empereur et roi dans le premier des articles secrets, et la partie des états vénitlens acquise à la république française per l' article II. formeront désormais une république indépendante.

Modène, Reggio et Massa-Carrara.

Art. IX. S. M. impériale ne s'oppose point aux arrangements que la république française a pris avec le sérénissime duc de Modène relativement aux duchés de Modène, Reggio et de Massa-Carrara, à condition que la république française se réunira avec S. M. l'empereur, pour obtenlr la paix génerale et celle de l' Empire germanique, et une compensation équivalente en faveur du dit duc de Modène et de ses héritiers légitimes.

Privilèges et dettes des pays échangés.

Art. X. Les pays respectivement échangés en vertu des articles précédents, conserveront leurs privilèges, et les dettes hypothécaires sur eux suivront le territoire, et resteront à charge des nouveaux possesseurs.

Émigration.

Art. XI. Tous les habitants des dits pays qui voudront les quitter, seront maîtres de le faire, et devront le déclarer dans l' espace de trois mois de la prise de possession, et il leur sera accordé le terme de trois ans pour vendre leurs biens meubles et immeubles.

Nous soussignés en vertu des pleins pouvoirs de S. M. l'em-

pereur et de la république française, avons signé les présents articles secrets qui auront la même force que s'ils étaient insérés de mot à mot dans les articles préliminaires, et qui seront ratifiés et échangés en même temps.

Fait au château d'Eckenwald près de Léoben, le 18 avril 1797, 29 germinal an 5 de la république française.

LE MARQUIS DE GALLO.
BONAPARTE.

Le Comte DE MEERVELDT *général-major.*

(Martens, Recueil de traités, t. VI. p. 368).

Traduzione.

Trattato preliminare di pace conchiuso a Leoben tra l'Austria e la Francia il 18 aprile 1797, con XI articoli separati e secreti.

Articoli preliminari di pace.

S. M. l'imperatore re d'Ungheria e di Boemia ecc. e il Direttorio esecutivo, in nome della Repubblica francese, animati dallo stesso desiderio di por fine ai mali della guerra, con una pace pronta, giusta e durevole, convennero negli articoli preliminari seguenti:

Amicizia.

Articolo I. Vi sarà amicizia e buona intelligenza tra S. M.

l'imperatore e re, e la Repubblica francese: da oggi cesseranno le ostilità tra le due potenze.

Ceremoniale.

Art. II. S. M. l'imperatore e re, e la Repubblica francese conserveranno fra loro lo stesso ceremoniale, circa al rango ed alle altre etichette, ch'era seguito tra l'imperatore e la Francia prima della guerra attuale.

Tranquillità interna.

Art. III. S. M. l'imperatore e la Repubblica francese s'impegnano di far quanto sarà in loro potere per contribuire alla tranquillità interna dei due stati.

Congresso da radunarsi a Berna.

Art. IV. Le due parti contraenti, invieranno al più presto dei plenipotenziarj nella città di Berna per trattarvi e concludere nello spazio di tre mesi o più sollecitamente se si può, la pace definitiva tra le altre potenze: a questo congresso saranno ammessi i plenipotenziarj degli alleati rispettivi, se aderiscono all'invito che loro verrà fatto.

Base del trattato coll'impero.

Art. V. S. M. l'imperatore desiderando che la pace si ristabilisca tra l'impero germanico e la Francia, e il direttorio esecutivo volendo egualmente testimoniare a S. M. imperiale la propria brama di stabilir essa pace su basi solide ed eque, convengono nella cessazione delle ostilità tra l'impero germanico e la Francia, a cominciare dal giorno d'oggi. Sarà tenuto un congresso, formato dai rispettivi plenipotenziarj per trattare e concludere la pace definitiva tra le due potenze sulla base dell'integrità dell'impero germanico.

Cessione del Belgio.

Art. VI. S. M. l'imperatore e re rinuncia a tutti i suoi diritti sulle provincie belgiche conosciute sotto il nome di Paesi Bassi austriaci, e riconosce i limiti della Francia stabiliti dalle leggi della Repubblica francese: tale rinuncia è fatta alle seguenti condizioni.

1. Che tutti i debiti ipotecarj che si riferiscono al suolo dei paesi ceduti, saranno a carico della Repubblica francese.

2. Che tutti gli abitanti e possessori delle provincie belgiche che vorranno uscir dal paese saranno tenuti di annunciarlo tre mesi dopo la pubblicazione del trattato di pace definitivo, ed avranno il tempo di tre anni per vendere i loro beni mobili ed immobili.

3. Che la Repubblica francese fornirà dopo la pace definitiva, un equo indennizzo a S. M. l'imperatore e re.

Restituzione delle conquiste.

Art. VII. La Repubblica francese per sua parte restituirà a S. M. imperiale quanto possiede degli stati ereditarj della casa d'Austria, non compresi nel dominio delle provincie belgiche.

Sgombro delle provincie austriache.

Art. VIII. Le armate francesi sgombreranno, subito dopo la ratifica fatta da S. M. imperiale dei presenti articoli preliminari, le provincie austriache da esse occupate, cioè la Stiria, la Carintia, il Tirolo, la Carniola ed il Friuli.

Prigionieri di guerra.

Art. IX. I prigionieri di guerra saranno rispettivamente resi dopo la ratifica dei preliminari, ai differenti punti che saranno designati da una parte e dall'altra.

Noi sottoscritti in virtù dei pieni poteri di S. M. l'impera-

tore e re, e della Repubblica francese, abbiamo concluso i presenti articoli preliminari di pace, i quali resteranno secreti fino allo scambio delle ratifiche nelle dovute forme, nel termine d'un mese, e al possibile più presto, lo che accadrà nella città di Udine.

Fatto al castello d'Echenvald presso Leoben il 18 aprile 1797 29 germinale, anno 5 della Repubblica francese.

Il Marchese del Gallo.
Bonaparte.

Il Conte Di Meerveld, *general-maggiore.*

Articoli preliminari secreti.

S. M. l'imperatore e re e la Repubblica francese convennero negli articoli seguenti:

Cessione di una parte della Lombardia austriaca per una parte degli stati veneziani.

Art. I. Che, malgrado il disposto dall' articolo VII dei preliminari di pace stipulati fra le potenze contraenti sotto la data di questo giorno, S. M. l'imperatore rinuncia alla parte de'suoi stati in Italia al di là della destra dell'Oglio, e alla riva destra del Po, a condizione che S. M. imperiale sarà indennizzata di tale cessione, come di quelle fatte all' articolo VI dei preliminari, per la parte della terraferma veneziana compresa tra l'Oglio, il Po, il mare adriatico e gli stati ereditarj, come per la Dalmazia e l'Istria veneziana; e per tale acquisto gl'impegni contratti dalla Repubblica francese dinanzi a S. M. imperiale, coll'articolo VI dei preliminari, restano soddisfatti.

La Francia rinunzia alle legazioni, ma acquista una parte degli stati veneziani.

Art. II. La Repubblica francese rinuncia per sua parte ai suoi diritti sulle tre legazioni della Romagna, di Ferrara e di Bologna cedute alla Francia col trattato di Tolentino riservandosi tuttavia la fortezza di Castelfranco con un circuito la di cui area che non potrà esser minore della portata del cannone, sarà eguale dalle sue mura sino ai confini dello stato di Modena. La parte degli stati della Repubblica di Venezia, compresa tra l'Adda, il Po, l'Oglio, la Valtellina ed il Tirolo apparterrà alla Repubblica francese.

Guarentigia degli acquisti nel Veneto.

Art. III. Le due parti contraenti si riservano e guarentiscono l'una all'altra i detti stati e paesi acquistati sulla terraferma veneziana.

Tre legazioni cedute a Venezia.

Art. IV. Le tre legazioni della Romagna, di Ferrara e di Bologna cedute dalla Repubblica francese, saranno accordate alla Repubblica di Venezia come indennizzo di quella parte dei suoi stati di cui si è parlato nei tre articoli precedenti.

Commissarj per l'accordo con Venezia.

Art. V. S. M. l'imperatore ed il Direttorio esecutivo della Repubblica francese andranno di concerto per togliere tutti gli ostacoli che potessero opporsi alla pronta esecuzione degli articoli precedenti, e nomineranno a questo effetto dei commissarj o dei plenipotenziarj che saranno incaricati di tutti gli accomodamenti necessarj per mettersi in accordo colla Repubblica di Venezia.

Restituzione di Mantova ecc. all' Austria.

Art. VI. La fortezza di Palmanuova, Mantova, Peschiera, Portolegnago e i castelli di Verona, d'Osopo e di Brescia, attualmente occupati dalle truppe francesi, saranno rimessi a S. M. l'imperatore dopo lo scambio delle ratifiche del trattato di pace, o più presto, se ciò potrà comporsi di comune accordo.

Lavori e artiglierie delle fortezze.

Art. VII. Le opere delle dette fortezze saranno rese nello stato in cui si trovano al dì d'oggi, e quanto all'artiglieria, le piazze veneziane saranno rese con quelle rinvenute al momento della loro occupazione, e la piazza di Mantova con 120 pezzi d'artiglieria d'assedio.

Formazione d'una Repubblica indipendente in Lombardia.

Art. VIII. Le due potenze contraenti convengono che la parte degli stati d'Italia ceduta da S. M. l'imperatore e re nel primo degli articoli secreti, e la parte degli stati veneziani ceduta alla Repubblica francese, coll'articolo II, formeranno ormai una Repubblica indipendente.

Modena, Reggio e Massa-Carrara.

Art. IX. S. M. imperiale non si oppone punto agli accomodamenti che ebbero luogo fra la Repubblica francese e il serenissimo duca di Modena relativamente alle ducee di Modena, Reggio e Massa-Carrara, a condizione che la Repubblica francese si unisca con S. M. l'imperatore per ottenere la pace generale e quella dell'impero germanico, e una compensazione equivalente in favore del detto duca di Modena e degli eredi legittimi.

Privilegi e debiti dei paesi scambiati.

Art. X. I paesi rispettivamente scambiati in virtù degli articoli precedenti conserveranno i loro privilegi, e i debiti ipotecarj su di essi saranno in ragione di territorio, e resteranno a carico dei nuovi possessori.

Emigrazione.

Art. XI. Tutti gli abitanti dei detti paesi che vorranno abbandonarli, saranno liberi di farlo, ma dovranno dichiararlo nello spazio di tre mesi dal preso possesso, e verrà loro accordato il termine di tre anni per vendere i loro beni mobili ed immobili.

Noi sottoscritti in virtù dei pieni poteri di S. M. l'imperatore e della Repubblica francese, abbiamo sottoscritto i presenti articoli secreti che avranno la stessa forza quale se fossero stati inseriti parola per parola negli articoli preliminari, e che saranno ratificati e scambiati contemporaneamente.

Fatto al Castello d'Eckenwald presso Leoben il 18 aprile 1797 29 germinale, anno 5 della Repubblica francese.

Il Marchese Del Gallo.
Bonaparte.

Il Conte Di Meerveldt *general-maggiore.*

V.

Proposte di Piertommaso Zorzi e Giannandrea Spada, di mutamenti nelle forme aristocratiche della Repubblica di Venezia.

(a pag. 171).

Villetard (parla Tommaso Piero Zorzi) dissemi, ch'essendosi riferito al General Buonaparte sulle circostanze presenti, perchè decidesse plenipotenziariamente sopra ogni cosa riguardante questo Governo, non può avocare a se stesso la decisione di quest'affare; ed altro fare non può per garantire il Governo stesso dai mali, che gli possono repentinamente succedere per la prolungazione del blocco, per l'insurrezione degli Schiavoni ed altro a lui noto, che suggerire a voce con il mezzo delli mediatori Gio. Andrea Spada, e Tommaso Piero Zorzi, d'incontrare le intenzioni del Bonaparte prontamente, e pacificamente cambiando entro d'oggi le forme aristocratiche del Governo. Se il Governo chiederà in iscritto lumi a Villetard, il Villetard sarà pronto a compiacere parimenti in iscritto il Governo d'una sua risposta, prendendo il motivo del ritardo de'suoi deputati, e non sapendo quando ritorneranno.

Condizioni contemplate dal Villetard e rilevate dallo Spada e Zorzi da farsi illico.

Arresto d'Entragues con tutta cautela per aver le sue carte, e poi sia rilasciata la persona. Le carte suddette saranno depositate presso il ministro di Francia, e poi saranno portate al direttorio esecutivo dal nuovo ministro Veneto da spedirsi a Parigi.

Siano posti in libertà quest'oggi altri tre, che sono sotto i

piombi, ed altri detenuti nell'altre prigioni per qualunque delitto politico, suffragandoli di denaro.

Siano lasciate aperte alla vista del popolo le prigioni dette dei piombi, e pozzi.

A tutti gli altri detenuti per qualunque altra natura di delitto si prometta di riveder i processi, sempre abolita la pena di morte.

Licenziati li Schiavoni, provvedendoli discretamente per giustizia.

La guardia della Città per ora alle così dette pattuglie, ed arsenalotti con aggiunta di mercanti per dipendere queste dal seguente Comitato provvisorio: Tenente General Salimbeni, Morosini, Antonio Buratti, Segretario Pietro Spada.

Da prepararsi dentro oggi per eseguirsi domani.

L'erezione dell'albero della libertà in Piazza di San Marco: Municipalità provvisoria di 24 veneti con riserva dell'invito da farsi alle Città di Terra Ferma, Istria, Dalmazia, e Levante per unirsi alla Madre Patria, che sarà Venezia.

Manifesto da diffondersi, che annunzia al popolo la Democrazia, ed il popolo sceglierà li suoi Rappresentanti.

Domani sotto l'albero della libertà saranno abbruciate l'insegne dell'antico Governo, e sarà predicata l'amnistia per tutto il passato per le opinioni, e delitti politici, qualunque siano, ed indicata la libertà della Stampa con proibizione di parlar del passato nè contro persone, nè contro Governo.

Dopo ciò la Municipalità provvisoria, seguita dal popolo entri in Chiesa a San Marco, ove sarà esposta la Beata Vergine, e si canti il *Te Deum*, e lo stesso si faccia per le chiese della città.

Siano invitati ad entrare in città quattro mila francesi, a cui sarà consegnata la custodia dell'arsenale, castel S. Andrea, e Chiozza, e di quelle isole all'intorno, che crederà il general francese, con che sarà levato il blocco. Il palazzo, Zecca, ed altri luoghi interni, e posti d'onore riservati alla guardia civica.

Flotta veneta richiamata dopo l'ingresso de' francesi, e di-

penda da essi con intelligenza della Municipalità per il comando e disposizione della medesima.

Presidenti della Municipalità provvisoria.

L'ex Doge Manin, ed Andrea Spada.

Da spedirsi a Bonaparte Francesco Battaja, e Tommaso Pietro Zorzi.

Richiamar il Ministro di Parigi, e spedir colà Tommaso Gallini, segretario Sordina

Indirizzo, e Ministro alla Repubblica Batava, e Traspadana.

Richiamo di tutti gli altri Ministri alle Corti Estere, e poi spedirne degli altri.

Sieno assicurati i poveri ex-nobili d'un provvedimento vitalizio sopra i beni nazionali, o con istituzione d'una lotteria: e si assicuri il popolo mantenendo la solidità della Zecca, e Banco a carico della nazione.

Tutto per ora riservando a Bonaparte di combinare, quanto spetta agli interessi della armata, e Repubblica francese nel Trattato di Pace.

Villetard promette la sua interposizione presso Bonaparte a favore degli ex-inquisitori di Stato, con questo, che illico a tutti li cittadini veneti sia libera la comunicazione, e società con tutto il corpo Diplomatico.

N.B. le seguenti espressioni sono d'altro carattere.

Specificate, che nella Municipalità non si possa contare più d'un terzo di ex-nobili, che sceglierete fra i veri patriotti illuminati.

(Vedi *Raccolta cronologico-ragionata* ecc. t. II, pag. 388).

VI.

(a pag. 304).

1.

Catalogo degli oggetti d'Arte, d'Antichità, codici e libri trasportati da Venezia e provincie venete in Francia.

Pitture.

VENEZIA. — *A San Giorgio.* — Un Quadro che rappresenta le nozze di Cana, (*Paolo Veronese*, in tela).

A SS. Giovanni e Paolo. — Gesù Cristo in Casa dei Farisei (idem in tela).

Il Martirio di S. Pietro Domenicano, (*Tiziano*, in tela).

A S. Marco. — S. Marco che libera uno schiavo dalle mani dei Turchi, (*Tintoretto*, in tela).

Al Palazzo. — La Fede, S. Marco ed altri Santi, (*Tiziano*, in tela).

Giove che fulmina i vizii.

Le Virtù Teologali.

Il Ratto d'Europa.

Giunone che sparge dei tesori sulla Città di Venezia, (tutti quattro di *Paolo Veronese*, in tela).

Al Palazzo. — La B. V., un Doge ecc. (*Contarini*, in tela).

A S. Sebastiano — Gesù Cristo in casa di Simeone Fariseo, la Maddalena, ecc., (*Paolo Veronese*, in tela).

Alla Carità. — La Resurrezione di Lazzaro (*Leandro Bassano*, in tela).

Alla Madonna dell' Orto. — S. Lorenzo Giustiniani ed altri Santi, (*Pordenone*, in tela).

S. Agnese che domanda la grazia d'un figlio d'un Prefetto (*Tintoretto*, in tela).

A S. Zaccaria. — La B. V., un Bambino e Santa Catterina (*Paolo Veronese*, in tela).

La B. V., un Angiolo che suona il violone, e diversi Santi, (*Paris Bordone* in tela).

All' Albergo di S. Marco. — Un pescatore che offre al Doge un anello, (*Giovanni Bellini*, in legno).

Alli ex-Gesuiti. — S. Lorenzo Martire, (*Tiziano*, in tela).

VERONA. — *Alla Chiesa di S. Zenone.* — La B. V. seduta con un Bambino; ecc. (*Andrea Mantegna*, in legno).

S. Lorenzo ed altri Santi (idem).

S. Pietro ed altri personaggi (idem).

La Crocefissione di G. C., con molte altre figure. (idem).

Gesù Cristo nell' Orto (idem).

La Resurrezione di Cristo (idem).

Alla Casa Bevilacqua. — Un abbozzo d'un quadro rappresentante il Paradiso, (*Tintoretto*, in tela).

Un ritratto d'una Donna con un fanciullo che piange (Scuola di *Paolo Veronese*, in tela)

La Sacra Famiglia (idem).

Due altri quadri (idem).

Il Martirio di S. Giorgio (idem).

S. Barnaba che legge l'Evangelio sopra il capo d'un malato (idem).

L'Assunzione della B. V. (*Tiziano*, in tela).

Sculture.

VENEZIA. — *Libreria di S. Marco.* — Un Bassorilievo che rappresenta uno di que' Sacrificii chiamati *Suovetaurilia*, (marmo greco).

Adriano. Busto (bronzo).

Alla Chiesa di S. Marco. — Quattro Cavalli (bronzo).

Nota. Vuolsi da alcuni che Lisippo li abbia fatti pei Ro-

diani. Essi furono certo un tempo in Roma, e quindi da Costantino trasferiti in Costantinopoli, ov'erano collocati nella Piazza dell'Ippodromo, donde li trassero nel 1404 i Veneziani, che si resero allora padroni della metà di quella Città.

VERONA. — *Casa Bevilacqua.* — Augusto. Busto (marmo).

Caracalla. Busto (marmo).

Convento di S. Fermo. — Otto Bassorilievi rappresentanti l'Istoria di Mausolo, (bronzo).

Due Altari (marmo).

Museo Lapidario. — Tre vasi Etruschi (terra cotta).

Un testamento Greco (marmo).

Un frammento d'iscrizione (porfido).

Antichità.

VENEZIA. — *Libreria S. Marco.* — Cameo, che rappresenta Giove Egioco (1 agata di due colori)

Nota. Questo Cameo è riflessibile per la sua grandezza. Il signor Visconti antiquario di Roma ha composto un'opera a bella posta per fornirlo d'illustrazioni.

VERONA. — *Casa Muselli.* — Medaglie greche e romane (19, argento).

Simili (28, bronzo).

Medaglie romane e d'uomini illustri (18, argento).

Simili (4, bronzo).

Libri e Codici.

VENEZIA. — *Biblioteca di S. Marco.* — Manoscritti greci (138, pergam.)

Simili (34, carta).

Manoscritti latini, italiani, ecc. (24, pergam.)

Simili (8, carta).

Manoscritti Arabi (2, carta di seta).

Nota. I manoscritti greci, tra i quali ve n'hanno molti anteriori al secolo decimoterzo, provenienti pressochè tutti

dalla biblioteca del Cardinal Bessarione, sono benissimo conservati.

VENEZIA, PADOVA e S. DANIELE. — *Biblioteche dei Conventi.* — Manoscritti (40, pergam.)

Simili (7, carta).

VENEZIA, PADOVA, TREVISO e S. DANIELE. — *Varie Biblioteche.* — Stampati del decimo quinto secolo (10, pergam.)

Simili (111, carta).

Nota. Ve n'hanno almeno 12 anteriori al 1471, tra gli altri il Durandus di Magonza del 1459 in pergamena, e più di 50 prime edizioni.

Stampati d'Aldo (1, pergam.)

Simili (58, carta).

Libri di musica, la maggior parte antichi e rarissimi (50, carta).

VERONA. — *Varie Biblioteche.* — Manoscritti (22, pergam.)

Simili (7, carta).

Nota. Otto anteriori al secolo tredicesimo.

Stampati del quintodecimo secolo (46, carta).

Nota. Due prima del 1470.

Stampati d'Aldo (23, carta).

Stampato moderno (1, carta).

Libri.

UDINE. — *Manoscritti.* — Sancti Augustini de Civitate Dei. *Preziosa edizione.*

Variorum Sermones, membrana, in fol. magno, saeculo XII.

Psalterium, idem in fol. parvo, saeculo XII.

Sanctus Hieronymus, idem in fol. saeculo XI.

Æsopi Fabulae, idem in 4., saeculo XIII.

Sancti Isidori Dissertationum, idem in 4, saeculo XIII.

Persius et Iuvenalis, idem in 8, saeculo XV.

Plinii Historia Naturalis, idem in fol. saeculo XV.

Titus Livius, III vol. idem in fol. saeculo XV.

Edizioni.

Franciscus Philadelfus, Brixiae, Doct. Brittanicus 1488, in 4.

VERONA. — *Biblioteca Capitolare. Manoscritti.* — Ariosti Co. Giuseppe, Iscrizioni antiche trovate e raccolte tra le rovine delle quattro Colonie Romane della Transilvania.

Ariosti Co. Giuseppe, Iscrizioni Lapidarie trovate sotto l'antiche mura di Torino.

Aulo Persio Flacco, Satire sei con note di Scoliaste ed Anneo Cornuto, con la vita e le Satire di Giuvenale.

Boccaccio Giovanni, dei casi avvenuti agli uomini Illustri.

Calderino Domizio, molte e singolari cose, la maggior parte inedite.

Claudiano Poeta, varie operette, scrittura minuscola corsiva, secolo IX.

Collezione di Inni e capitoli con note musicali con una sola linea in minuscolo quadrato, in pergamena.

Collezione di Versetti, Antifone, tratti con note musicali senza linee, scritto in Greco, in pergamena.

Commedie due di Aristofane, cioè Pluto e Nebula, in Greco.

Commentario di Ascelipio Tralliano nei primi sei libri di Aristofane della Metafisica, inedito.

Cronologia, ed Astronomia, Autore Anonimo, scrittura tipografica, secolo X.

Feliciano Felice, inscrizioni da antichissime lapidi estratte.

F. Giocondo, inscrizioni cavate in varie Città, principalmente in Roma, da antichissime lapidi.

Giderio da Sommacampagna, *l'Arte delli Rithimi volgari a laude e gloria de lo excelso e magnifico signore Messer Antonio della Scala*, con miniature.

Giustino Ettore di Fontanellis, Epitome delle Storie di Pompejo, carattere tipografico con miniature.

Giuvenale libro V, ed Orazio Flacco libro dell'Arte poetica, con note interlineari, scrittura tipografica.

I libri dei re, versione di S. Girolamo, codice rarissimo, in pergamena, carattere minuscolo, secolo VII.

Le Complessioni di Cassiodoro Senatore, monumento ecclesiastico, unico ed insigne per la sua antichità, in pergamena, carattere maiuscolo.

Lettere cento di S. Girolamo, carattere quadrato scritto in due colonne in pergamena, secolo X.

Moltissime composizioni toscane sì in prosa, che in versi, carattere minuscolo corsivo, ornato di lettere iniziali miniate.

Monumenti antichissimi di iscrizioni e figure in caratteri Egiziani, Fenicii, Assirii, Greci e Latini, incisi parte in metallo, pietra, avorio, osso, ed in terra cotta, incassate in legno.

Omerocentoni, idest *Evangelicam Historiam, Homeri versibus, aut verbis ut cunq. compingentes,* carattere minuscolo, saeculo IX aut X.

Plauto M. Accio, Commedie, carattere minuscolo con lettere iniziali miniate.

Publio Ovidio Nasone, libri sei dei fasti.

Publio Valerio Massimo, i libri dei detti e fatti memorabili a Tiberio Cesare, scrittura tipografica con miniature.

Sulpicio Severo, Opuscoli ed altro, scritto al tempo di Agapito console, cioè 517 in pergamena, carattere quasi maiuscolo.

Terenzio P. A., Commedie, scrittura tipografica con miniature.

Tito Livio, le Decadi, con l' Epitome di Lucio Floro, in tre vol. in folio, carattere tipografico con bellissime miniature.

Vite di Plutarco, ornato con miniature.

Edizioni

Aristophanis, Comoediae novem cum Scholiis ant. fol. pic. Venetiis apud Aldum 1498, graece.

Aristotelis Opera omnia graece, Venetiis Aldi Manucii 1495, Vol. 5. in fol.

Aulli Gellii, Editionem primam Graecis etiam litteris ab arte typographica tunc temporis nondum agnitis conspicuam

Scipio Maffeius Bibliotechae, Capitulari dono dat. per Conr. Sweynheym et Arnold. Pannartz, fol. Romae 1469.

Biblia Latina; incipit liber proverbiorum, fol. Romae 1471.

Bossus Matthaeus Veron. canonicus; reg. Varia diversaq. et longa habentur ex dispersione collecta, fol. Bononiae 1493.

Catullus, Tibullus, et Propertius, fol. Venetiis 1487.

Dante col Commento di Cristoforo Landino, Venetiis 1491.

Eusebij Caesariensis Historia Ecclesiastica, per Scallum Joan. Germanicum, in fol. Mantuae 1479.

Galenus, Methodus medendi, lib. XIV comprehensa de curatione lib. II., graece, in fol. Venetiis 1500.

Hieronymi Epistolae per Conr. Sweynheym et Arnoldum Pannartz. Vol. 2. fol. Romae 1468.

Iuvenalis, satirae, cum Domitii Calderini Veronensis commentariis, fol. Venetiis 1485.

Maffei Scipione, Verona Illustrata, Vol. 4. in fol. Verona 1732.

Svetonius C. Tranq. et alii in eodem volumine continentur in fol. Venetiis 1490.

Virgilii Bucol., Georg., Æneid. per Vendelinum Spira, fol. pergamena, Venetiis 1470.

(Tratto dal *Catalogo de' Capi d' opera di pittura, scultura, antichità, libri, storia naturale ed altre curiosità trasportati dall'Italia in Francia. Venezia* 1799 *presso Antonio Curti*).

2.

(a pag. 304).

Catalogo de' codici manoscritti, e libri a stampa, che li francesi levarono nell' anno 1797 dalle librerie de' monasteri de' Regolari della Città di Venezia, per trasportarli a Parigi, o dove essi hanno voluto (1).

Codici manoscritti estratti dal Monastero, o Collegio de RR. PP. Domenicani delle Zattere di Venezia l'anno 1797.

10. Delle famiglie veneziane, che sono state, e che sono al Governo Duc., di Marco Barbaro. Codice originale scritto nel 1570.

22. Liber Aurelii Auctoris Marci Trivisano Veneti de Macrocosmo, s. e. De Majori Mundo. Codice membranaceo in fol. del Secolo XIV.

26. Caii Plinii Secundi. Naturalis Historia Codice membranaceo in fol. massimo, veramente principesco, e reale, del secolo XV.

87. Elegie di Madonna Fiammetta, da lei alle innamorate donne mandate. Codice cartaceo in fol. a due colonne del secolo XV.

93. I quattro Evangelj accordati in uno da Jacopo Gradenigo cavaliere, in terza rima. Codice in pecora a due colonne, del secolo XIV.

99. Isularia di Antonio Millo. (*sic*). Codice cartaceo in 4. maggiore del secolo XVI, superbo, ed unico codice.

104. Chronicon Martini Poloni Papae Poenitentiarii, et Capellani. Codice in pecora a due colonne del secolo XIII, e XIV.

(1) Il presente Catalogo tratto dal codice MS. *Miscellanea*, XXXVIII, 1957 del Museo Correr, fu attentamente riscontrato dal chiariss. bibliofilo Andrea Tessier, essendo l'originale assai inesatto. — Talvolta però non essendo stato possibile riconoscere il vero titolo di qualche opera o constatarne l'esattezza, fu preso di farne avvertenza mediante un (*sic*).

126. Achillis Bocchii Bononiensis, Historiae Patriae ab urbe condita libri XV. Codice del secolo XVI in fol. nitido, e magnifico.

128. Aristotelis Opera. Codice membranaceo in fol. del secolo XV, con oro, e colori. Codice politissimo.

161. Insularium Archipelaghi, Cristophori Brademonti Presbiteri Florentini. Codice cartaceo in fol. piccolo, del secolo XV con 83 figure.

163. Hygini, Poeticon Astronomicon. Codice in politissima e nitidissima membrana in fol. del secolo XV.

166. Lactantii Firmiani. Institutionum Divinarum libri VII. Codice membranaceo in fol. a due colonne con carattere de' più politi, che si possano vedere, del secolo XV.

174. Vite dei Santi del vecchio, e nuovo Testamento, ed altre istoriette in lingua antica francese, con altre operette greco-latine. Codice membranaceo di forma quadrata in fol. a due colonne. Il testo francese e latino del secolo XIV. Il greco del secolo XI. Codice assai pregevole per se stesso; e molto più per essere stato di Carlotta regina di Cipro.

176. Decamerone del Boccaccio. Codice membranaceo in fol. maggiore del secolo XIV pregevolissimo. Era posseduto da Giuliano de' Medici.

178. Leonardi Aretini; Xenophontis Tyrannus, e Graeco in Latinum conversus. Codice cartaceo in fol. del secolo XV.

180. Modus servandus in ecentione militis Hierosolymitani. Codice cartaceo in fol. del secolo XV.

181. M. Annaei Lucani Cordubensis, Pharsalia libri X, cum glossis. Codice membranaceo in 4. bislungo del secolo XIV.

195. Roberti Vessi (*sic*) Ariminensis, Elegiarum libri duo. Codice cartaceo in 4. del secolo XV.

196. Phalaridis Epistolae de Graeco in Latinum versae per Franciscum Aretinum. Diogenis Epistolae de Graeco. Bruti Epistolae de Graeco. Codice membranaceo antichissimo in 4. del secolo XV.

199. Isocratis, Sermo de Regno, a Bernardo Justiniano e Graeco in Latinum versus. Con otto opuscoli di diversi. Codice membranaceo in 4. stretto, e bislungo pulitissimo del secolo XV.

204. Macrobius, in somnium Scipionis. Codice membranaceo in 4. stretto del secolo XV.

205. Asinus Luciani, ex Graeco in Latinum per Poggium traductus, con altri opuscoli di Luciano. Codice membranaceo in 4. del secolo XV.

207. Valerii Maximi, factorum, dictorumve memorabilium libri quatuor tantum. Codice membranaceo in 4. del secolo XV.

209. Bessarionis Cardinalis, et Patriarchae Costantinopolitani Defensionum contra obiectiones in Platonem libri tres. Codice membranaceo in 4. nitidissimo del secolo XV.

215. Stephani Tagliacci Archipresbiteri Patrensis in Cantica Canticorum. Codice membranaceo il più bello, e il più nitido, che si possa vedere, del secolo XVI.

216. Antiquitates aliquot Galliae, con 97 antichi pezzi di Fabbriche, e 55 Sepolcrali Inscrizioni. Codice cartaceo in 4. del secolo XVI.

220. D. Prosperi Epigrammata super Sent. D. Augustini. Codice membranaceo in 4. del secolo XIII de cult. Equorum del secolo XIV, con altri opuscoli dello stesso secolo.

227. Tarquinii Gallatii Sabini, de Tragaedia, et Comoedia. Codice cartaceo in 4. del secolo passato.

240. P. Virgilii Maronis Aenei. Codice membranaceo in 4. bislungo assai nitido del secolo XIII.

241. Magistri Dominici Joannis, Theocoton. Codice membranaceo in 4. nitidissimo del secolo XV.

245. Liber Ovidii, epistolarum Heroidum. Codice cartaceo in 4. del secolo XV.

251. L'Ameto di Messer Giovanni Boccaccio. Codice cartaceo in 4 del secolo XV.

253. B. Bernardi Abatis Claravallensis, homiliae quatuor. Codice membranaceo in 4. del secolo XV.

255. M. T. C. Rethoricorum Novorum ad Q. Herrenium libri IV. Codice membranaceo in 4. del secolo XV, bellissimo.

259. Excerpta quaedam ex Ali-Abearage, et Guido Bonato, de cultu morborum. Codice cartaceo in 4. del secolo XIV.

260. Francisci Patrici Senensis, carminum libri quatuor. Codice membranaceo in 4. bellissimo del secolo XV.

262. Laurentii Bonincontri Miniatensis, fastorum libri IV. Codice cartaceo in 4. del secolo XV.

264. Pompei Festi excerpta ordine alphabetico. Codice cartaceo in 4. del secolo XV.

265. P. Virgilii Maronis, Bucolica. Oratio Julii pro A. Licinio. Codice cartaceo in 4. di carattere tondo del secolo XIV.

266. Isidorus, de summo Bono. Codice membranaceo del secolo XIII, in carattere tondo.

268. Opusculum Leonardi Aretini e Graeco in Latinum compilatum. De Vita tyrannica, et privata. Codice cartaceo in 4. del secolo XV.

282. Architettura militare. Marlois (*sic*) Fortificazione regulare. Codice cartaceo in 4. del secolo passato, pieno di figure ad inchiostro.

303. Compendium Chronologicum trium priorum saeculorum a Christo nato. Codice cartaceo in 4. recente.

304. Iuvenalis Aquinatis Poetae, satyrarum liber. Codice membranaceo in 4. del secolo XV, assai ben tenuto.

325. Manilii Cabacci Ralli, carmina. Codice membranaceo assai stretto del secolo XVI, in corsivo bellissimo.

338. Albius Tibullus. Elegiarum — Vibii Sequestris de Fluminibus, Fontibus D. Codice membranaceo, e cartaceo in 4. del secolo XV.

407. Canzoniere di M. Francesco Petrarca. Codice cartaceo in 4. del secolo XV.

408. Rime di M. Tartalia de Mantelli da Canobio (*sic*). Codice cartaceo in 4. del secolo XV.

421. Orazioni del q.m Ill.° Sig. Andrea Cornaro. Codice cartaceo del secolo XVII.

437. Evangelium D. Joannis cum Glossis. Codice membranaceo in 4. del secolo XIII.

453. Francisci Philelphi ad Thomam Thebaldum Mediolanensem, Convivium primum. Codice cartaceo in 4. del secolo XV.

454. Fabulae sexaginta anonimi auctoris christiani elegiaco versu. Codice membranaceo del secolo XIV.

455. Psalmi David. cum Commentario Rab. David Kinchi.

Codice ebraico del secolo XIV in pecora a due colonne in 4. con vivissime e vaghissime miniature.

447. Canzoniere d'ignoto autore. Codice in quarto cartaceo del secolo XVI.

449. Delli Procuratori di S. Marco dall' 802 al 1650.

456. Ad Herennium libri IV. Codice membranaceo del secolo XIV.

496. Gramatica Latina. Codice membranaceo in 8. del secolo XV, in bel carattere tondo.

497. Pomponii Mellae de situ totius orbis. Codice membranaceo in 8. del secolo XV.

500. Persi Satyrae. Codice membranaceo in 8. del secolo XIII.

501. Dorothei, oratio de Humilitate. De Graeco in Latinum versa per Omnibonum Leonicenum. Con altri opuscoli del medesimo autore. Codice membranaceo, e cartaceo in 8.° del secolo XV.

503. Luciani, de fide non facile calumniae adhibenda liber. Codice membranaceo in 12.° del secolo XV.

511. Erotemata Grammaticalia Graeca, Codice membranaceo in 12.° del secolo XV.

518. Bindi Bonichj Senensis Cantiones, Dantis Aligerli Florentini cantiones. Codice membranaceo in 8.° del secolo XV.

526. Officium S. Crucis, et alia. Codice membranaceo in 16.° del secolo XV. di un nobilissimo lavoro.

528. Libro Morale. O sia raccolta d'opuscoli morali ad uso de' maomettani. È in lingua arabica. Codice in carta bombicina del secolo XV.

532. L'Alcorano. In lingua arabica. Codice in carta bombicina finissima del secolo XV, o XVI. scritto con nitidissimi caratteri.

539. Lettere di complimento di Matteo Zeno, 1640.

Libri a stampa dal 1469 al 1499.

1. Plinius, historia Naturalis in fol. 1469, esemplare splendidissimo.

2. S. Augustinus de civitate Dei. Venet. 1470, fol.

3. La Batrocomiomachia. Homerus. In italiano per Summaripo, in 8.° Verona.

4. S. Joannes Chrisost. Sermones, per Cristophorum Genson.

5. Petrarca. Il Canzoniere, fol. o 4.° grande. Venezia. Edizione nobilissima.

6. Alberti Leonbattista. Rimedio dell'Amore. Venezia 1471, 4.°

7. Campanus Joannes Antonius Episcopus Aprut. Oratio habita 1471 ad exhortandos Principes Christianos contra Turcos.

8. Carbone Lodovico. Orazione del Bessarione a tutti i Signori d'Italia, Jenson.

9. S. Ciprianus, epistolae, fol. Venetiis.

10. Eutropius, historia Romana; et Paulus Diaconus de Hist. Ital. Prov., et Rom. fol. Romae.

11. Gloria Mulierum, Venet. Jenson in 8.°

12. Lactantius, de Divin. Institut. fol.

13. Palma virtutum. Venet. in 8.° Jenson.

14. Parole divote dell'anima innamorata in Misser Gesù.

15. Pianto de Cristiani, o Luctus Christianorum. Venet. in 8.° Jenson.

16. Ragazonius, vel Aragazonius, orat. ad Nicolaum Thronum Duc. Venet.

17. Terentius fol. Venet.

18. Valerius Maximus, fol. Venet.

19. S. Antoninus. Medicina dell'anima. Bologna.

20. Aretinus Leonardus. Epistolae familiares, folio. Editio princeps.

21. Boccaccio. La Fiammetta in 4.°

22. Boccaccio. Il Filocopo, fol. Venezia.

23. Diodorus Siculus, Poggio interprete. Bononiae.

24. Plautus. fol. Venetiis.

25. Romanus Jacobus Brix. Gratulatio pro Patria ad Nicolaum Thronum Venet. Duc. (1472) in 4.°

26. Petrarca, Il Canzoniere in 4.° Venezia.

27. Virgilii opera fol. Venetiis.

28. Donat. Gram. Fabularum breviatio Ovidii Nasonis; post hunc annum, (seu ab hoc anno?) Petrus Maufer artem impressor incepit.

29. Fiore di virtù. 4. Venezia.

30. Giustiniano Leonardo. Laudi divotissime. Venezia. 4.

31. Latini Brunetto. Il Tesoro. fol. Treviso (1474).

32. A Lignamine Joannes Philippus, chronic. Summorum Pontif., et Imp. Romae in 4.°

33. De Lubec Joannes, pronosticum super Antechristi adventu. Paduae calculatum.

34. Nicolaus Episcop. Madrusiens. Oratio in funere Petri Riarj Card. in 4.°

35. Uberti Fazio, Dita Mundi. in terza rima. fol. Vicenza.

36. Darius Phrygius, histo. de excid. Trojae, 1475, in 4.°

37. Dathi Augustini, De variis loquendi figuris. Ferrara. (1471) 4.°

38. Hierocles Alex. In aureos versus Pythagorae Romae. 4.°

39. Turrecremata de Joan. Card. Tractatus de aequa benedicta in 4.°

40. Victor Sex. Aurelius. Plinius Primus. De praeclaris gestis Romanorum.

41. Vita di S. Girolamo. Venezia in 4.°

42. Vita Sancti Laurentii Justiniani scripta ecc. in 4.°, membranaceo.

43. Atanagio (autore finto) Eneide di Virgilio. in 4.° Vicenza (1476).

44. Monteregio Gio: o Pio. Calendario. fol. Trevigi.

45. Roberto. Sermoni. fol. Trevigi.

46. Sicco Polentone. S. Antonini Vita. 4.°

47. Bettini Antonio. Il Monte Santo di Dio. fol. Firenze, 1477.

48. Cippicus Coriolanus, sub nomine Cepion. Petri Mocenici Venetorum. Imper. Gestorum. Libri III. in 4. Venet. (1477).

49. Dionysii. De situ orbis. 4. Venet.

50. Fiore di virtù. 4.° Venezia.

51. Guerino detto il Meschino. fol. Venezia.

52. Justinus, tradotto dallo Squarciafico. Venezia.

53. Pajellus Guilielmus. Laudatio in funere Bartholomei Colei d. 8. Bergomi (Brixiae, aut Vicentiae).

54. Sisgoreus Georgius. Liber eleg. et Carm. 4. Venet.

55. Cosmico. Canzoni. Venezia, 1478, 4.°

56. Eusebio. Vita e miracoli di S. Girolamo, 4.° Treviso.

57. Joannes Cremoneus. Theor. Planet. 4.° Venet.

58. Lactantius, de Divina institutione, fol. Venet.

59. Plutarchi. Vitae Virorum illustrium ex Graec. in latino, fol. Venetiis.

60. Sacrobuscus Joannes. Sphera Mundi. Venet. fol.

61. Boccaccio. L'Ameto, 1479, 4.° Treviso.

62. Contareuus Petrus. In funere Marci Cornelii Equitis Oratio. Venetiis.

63. Eusebii Pamphili. Histor. Ecclesiast. In latinum versa a Ruffino, Mantuae in fol. (1479).

64. Platina Bartholam. Vitae Romanorum Pontificum fol. Coloniae Agrippinae.

65. Polentonus Sicus. De Edif. urbis 4.° Venet.

66. Rufus Sextus Consul. Rerum gestarum Pop. Rom. usq. ad Augustum 4.°

67. Aretin. Leonard. in Libr. Oeconom. Aristot. 1480, 4.°

68. Bonaccursius. Index Locorum in Comment. Caesaris, 4.°

69. Fioretto Novello del Testamento V. e N. fol. Treviso.

70. Joannes Carthusiensis: Nosce te ipsum. 4.°(Jenson, 1480).

71. Laertius. Vite tradotte.

72. Montalto Adam Joannes. Passio Jesu Christi carminibus edita.

73. Aesopus. Fabulae versibus exametr. et pentametris absque nomine, interpr. per Nicolaum Jenson 4.° Mutinae. 1481.

74. Benevolentius Bartholameus. De Luce, et visibili. Romae (1481) 4.°

75. Colonna Guido. Historie di Troja. fol. Venezia.

76. Cosmico. Canzoni. 4.° Vicenza.

77. Landini. Plinio tradotto. fol. Venezia.

78. Maroldus. Sententia veritatis humanae redemptionis, in 4.° (Romae 1481).

79. Morandus Benedictus. Oratio pro Patria, in 4.°
80. Pulci Luca. Pistole in terza rima. Fiorenza.
81. Samuel Archiep. Hieros. Versus reperti Hierosol. 4.°
82. Virgilio. La Bucolica tradotta, 8.° Firenze.
83. Aesopus. Vita, et Fabulae, 4.° Parmae, 1482.
84. Boccaccio. Il Filostrato, in 4.° o in 8.° grande. Venezia.
85. Carutus Blancus (*sic*). Argument. Declar. 4.° Nuvariae.
86. Lucianus. Opuscola. Absque loco, in 4.°
87. Macer Aemilius. Pseudo-Macer. Verus Auctor. Odo quidam etc.
88. Macrius. De usibus Herbarum. Mediolani, in 4.° (1482)
89. Publitius Jacob. Flor. Ars Memoriae, 4.° Venet.
90. Sixtus IV. Epist. ad Joannem Mocenicum Venetorum Ducem, in 4.°
91. Aegidius. De Urinarum judiciis, 4.° Paduae (1483).
92. Apuleius Platonicus (*sic*) Herbarium etc. 4.° Romae.
93. Valturio Roberto. De fatti, e precetti militari, fol. Venezia.
94. Buzzacarenus Franciscus. Isocr. Oratio ad Nicoclem, e graeco in latinum etc. 1484.
95. Carvajal Bernardinus. Oratio in die Circumcisionis etc. Romae habita.
96. Mondinus. Anathomia. Patavii. 4.°
97. Summaripa Zorzi. Martirio di S. Simone di Trento, 4.° Treviso.
98. Canis Joan. Jacob. Compendium breve Institut. Justin. etc. Patavii. 1485, 4.°
99. Corsini. Sermoni di S. Leone tradotti, fol. Firenze.
100. Guarinus Veronensis. De brevibus clarorum hominum inter se consentientibus a Plutarcho collectis, 4.° Brixiae.
101. Laudi spirituali di diversi, raccolte per Jacopo de' Morsi, 4.°
102. Lollius Antonius Geminianensis. Oratio in die Circumcisionis Domini. 4.°
103. Marlianus Joannes Franciscus. Oratio ad Innocentium VIII, pro Galeatio etc. 4.°
104. Publicius Jacobus Florent. Orat. Art. Epitom. 4.°

105. Ranutinus, (recte Rinuccinus) Alamannus. Plutarch. De virtut. Mulier. Brixiae 4.° (verso il 1497, secondo Ap. Zeno, Diss. Voss. t. 2. p. 209. col. 2).

106. Vergerius Petrus Paulus. De ingenuis moribus, 4.° Brixiae.

107. Barbarus Ermolaus. Oratio ad Frider. Imp. 4.° 1486.

108. Mora Alphonsus. Oratio coram Innocent. VIII. 4.°

109. Probus Valerius. De Litter. antiq. signif. et 4.°

110. Aelianus. De Aciebus instruendis, Theod. Gazae Interpr. Romae 1487, 4.°

111. Frontinus. Strateg. 4.° Romae.

112. Miniatore Bortolameo. Formulario di Epistole. 4.°

113. Modestus. De Re Milit. 4.°

114. Propertius cum Catul., et Tibul. fol. Venetiis.

115. Pulci Luigi. Il Driadeo. 4.° Fiorenza.

116. Refrigerio Gio. Batta. Trionfo del Refrigerio.

117. Vegetius Flavius. Epist. Institut. Rei milit. 4.° Romae.

118. Aristotel. Proposit. Univ. Item Senecae Boetii etc. in 4.° 1488, Bononiae.

119. Chieregatus Leonellus. Orat. pro Innocent. VIII. ad Carolum. VIII. Franciae. Reg. 4.°

120. Diog. Laert. Tradnz. Ital. 4.° Fiorenza.

121. Phalarid. Epistole tradotte. Fiorenza.

122. Propert. cum Tibul., et Catul. etc. fol. Venetiis.

123. Sabellicus M. Antonius. De Venet. Magistr. 4.° Venet.

124. Vite de' Pittori veneti etc. del Ridolfi. 4.° Venezia. (La stampa di quest'opera non appartiene al sec. XV, ma al secolo XVII).

125. Bonaccursius De Monte Magno, Liber de Nobilitate, 1489.

126. Mantuanus Baptista. De suorum temporum calamitatibus, 4.° Bononiae.

127. De Rosenheym Petrus. Opus roseum appellat. Memor. div. Eloq. 4.° Bononiae (1489).

128. Spretus Desiderius. De Amplit. vastat. et instaurat. Urb. Raven. Venetiis.

129. Vite de Filosofi antichi, 4.° Venezia.

130. De Voragine Jacobus. Legendae Sanctorum, fol. Ulmae.

131. Albanus Bonajutus De Insulis. Doctrinale altum, seu Liber Parabol. 4.° 1490, Coloniae.

132. Bembus Bonif. Brix. Oratio in Sapient. Princip. Ludovici Mauri, etc.

133. Della Pazienza. Cavalca. 4.° Fiorenza.

134. Colatius Mattheus cognom. Siculus. De Civilitate etc. 4.°

135. Dandulus Faustinus Pat. Ven Compend. pro Cathol. Fidei Instruct. 4.°

136. Facetus Magister. Liber Metricus etc. Coloniae 4.°

137. Foresi Bastiano. Libro chiamato Ambizione, 4.° Fiorenza.

138. Regius Raphael. Epistolae Plinii enarrat. cum aliis opusc. 4.° Venetiis.

139. Thesmophagia, sive de Moribus, et Facetiis etc. 4. Basileae.

140. Vicecomes Fr. Hieronymus O. P. Lamiarum, sive Striarum Opusc. 4.° Mediolani (1490).

141. Catolicon Vocabulista, (Joannis de Janua) fol.

142. Astronomi veteres, 4.°, Venetiis 1491.

143. Boniucontrus Laurentius. Dier. solemn. Christianae Religionis etc. 4.° Romae.

144. Gerson Giovanni. De Imitatione Christi. In volgare, 4.° Venetia.

145. De Monticelli Domenico. Epistole di Ovidio in terza rima, 4.° Brescia.

146. Pamphilus Vencianus (*sic*). Gram. Institut. 4.° Mediolani.

147. Politianus Angelus. Praelectio, cui titulus Panepistemon, 4.° Florentiae (1491).

148. Villanovanus (de Villanova) Arnaldus. Regiment. Sanit. 4.° Argentorati.

149. Augustonus Joan. Basil. Prognosticon, in 4.° 1492-1493.

150. Baduarius Sebastianus. Oratio ad Alexandr. VI. 4.°

151. Bienatus Aurelius. Oratio in funere Laurentii Medice (*sic*) Neapoli habita, in 4.° estremamente raro (Veggasi il Moreni Bibliografia della Toscana, T. 1, p. 125).

152. Bigus Pictorius Ludovicus. Carminum tumultuariorum, libri sette, 8.° Mutinae.

153. Burchiello. Sonetti, 4.° Venetia.

154. Carvajal Bernard. Oratio de elig. sum. Pontif. 4.°

155. Catanaeus Joannes Lucidus. Oratio ad Alexandrum VI pro March. Mantuano, 4.°

156. Collatinus Petrus. Fast. Major. Libell. 4.° Mediolani (1492).

157. Dio. Chrysost. Ad Ilienses. Francisci Philelphi Interprete. Cremonae, 4.°

158. Haedus Petrus. Auteroticorum. 4.°

159. Lucanus Pharsalia. In lingua volgare, Milano.

160. Lucarus Nicolaus. Funebr. Laudatio Baptistae Biasi Astronomi, 4.°

161. Marsuppinus Carolus. Homeri Batracomyomachia, 4.° Parmae.

162. Perleonio Giuliano (detto Rustico Romano) Raccolta de Poeti, (compendio di Sonetti ed altre rime di varie texture, intitolato lo Perleone) 4°. Napoli, 1492.

163. Philelphus Marius. Epistolae, 4.° Venetiis.

164. Purliliarum Jacobus Com. Reipubl. Venet. Administr. 4.° Tarvisj.

165. Regius Raphael. Ludov. De Laudibus Eloquentiae, 4.° Venetiis.

166. Spinola Jacobus. Oratio ad Ludov. Bar. Duc. 4.°

167. Tuppo Francesco. Vita di Esopo latina, e volgare, 4.° Venezia.

168. Tygrinus Nicolaus. Oratio ad Alexandrum VI. pro Lucensibus, 4.°

169. Uomini famosi da 100 anni in quà, fino alla morte di Lorenzo de Medici, in 4.°

170. Bellovacensis Vincent. Specul. Histor. Venet. 1494, fol.

171. Cavalca. Pungllingua, 8.° Firenze.

172. Dati Giuliano. Breve Trattato di Roma, 4.° Roma.

173. Giustiniano S. Lorenzo. Trattato della vita Monastica, Venetia, 4.°

174. Lascaris Constant. De octo Part. Orat. Gr. Lat.

175. Maynus Jason. Oratio in Nuptils Maximil. Rom. Imp., 4.° Jusprnch.

176. Mundinus. Anathomia emendata, 4.° Venet.

177. Petrobonus Hieronymus. Bentivola, sive de Laudibus Bentiv. Famil.

178. Aristotelis opera. Graec. Tom. VI, in fol. Venetiis, 1495 usque ad ann. 1498.

179. Britanicus Gregorius O. P. Sermones funebres etc. Venetiis in 8.°

180. Campanus Joannes Antonius. Opera omnia fol. Venet.

181. Ferretus. Nicolaus. De ordine, et junct. Composit. ornatae, 4. Foroiulii.

182. Manucius Aldus. Praecip. Linguae elementa 4.° Venet.

183. Maynus Jason. Responsio Oratoribus Genuensibus in dedit. Urbis in arce, Mediolani 4.°

184. Passeverius Aloysius. Historia Lepida de quibusdam ebriis Mercatoribus, 4.° Brixiae.

185. Paulus Venetus. Tract. Summul. 4.° Venet.

186. Valla Laurentius. XXX. Fabulae Aesopi e graeco in lat. 4.° Venet.

187. Vincignerra Antonius Chronici. Ad magnum Virum Marc. Georgium P. Venet. Utrum deceat Sapienti uxorem ducere, an in caelibatu vivere. In versi volgari. Bologna in 4.°

188. Benedetti, seu Benedicti Alexandri. Diaria de Bello Carolino, in 4.° picco'o. Di somma rarità (Aldo, 1496).

189. Carrariensis Raphael. De Prosodia 4.° Bononiae.

190. Diog. Laert. Lat. fol. Venetiis.

191. S. Joan. Chrysost. Com. in D. Pauli ad Corinthios. Interpr. Hyeron. Donato. 4. Brixiae.

192. De Mandavilla Joan. Itinerario 4. Venezia.

193. Vergerius Petrus. Lib. de ingen. Adolescent. moribus. Ferrariae.

194 Bolzanus Fr. Urbanus O. M. Iustit. Gram. P. 4. Venet. 1497.

195. Mancinellus Antonius. Spica. et Versilog. 4. Venetils.

196. Maturantius (recte Mataratius) Franciscus. De componendo carmine 4. Venetiis.

197. Psalterium B. M. V. compositum per S. Bernardum. Venet.

198. Valgulius Carolus. Cleomedis de contemplatione urbium etc. Brixiae 4.

199. Amasaeus Gregorius. Paneg. in laud. Card. Grimani. Venet. 4.

200. Aristophanes. Graec. cum Scholiis fol. Venet. Aldus.

201. Borro Fr. Gasparino dell'ordine de Servi. Trionfi, Sonetti, Canzoni etc. 4. Brescia (1498).

202. Dati Augustinus, Elegantiolae. 4.

203. Disputatio inter Clericum, et Militem. Parisiis. 4.

204. Mantuanus Baptista. Eclogae in 4, Mantuae.

205 Amasaeus Hieronymus. Vaticinium, quo praedicitur universum Orbem etc. 1499, 4.

206. Astronomi Veteres. fol. Venetiis.

207. Beroaldi Phylip. Orationes, et Opuscula 4. Bononiae.

208. Bojardo Matteo. Sonetti, e Canzoni 4. Reggio.

209. Capella Martian. Opera omnia. fol. Vicet. (1499).

210. Dit. Cretens. et Daret. Phryg. Histor. de Bello Trojano, 4. Venet.

211. Ethimologicum Magnum. Graec. fol. Venet.

212. Laetus Pomponius. Rom. Historiae Compendium, 4. Venet. Acced. ejus vita.

213. Lexicon Graec. Lat. Ioan. Crast. fol. Mutinae.

215. Maynerius Accursius Avenionensis. Oratio habita nomine Ludovici XI Francorum Regis, 4. Venet.

217. Probus Valerius. Opus de Interpret. Rom. Lat. 4. Venet.

218. Saxi Pamphili. Epigrammata etc. 4. Brixiae.

219. Simplic. Comment. in X. Categ. Arist. Graec. fol. Venetiis.

Libri Aldini, ed altri.

1. Leonardi Aretini Epistolae. sine anno, fol.
2. Calcondilas. Erotemata. sine anno, fol.
3. Horatius. Aldus. 1501. 8.
4. Martialis. Aldus. 1501. 8.
5. Petrarcha. Aldus. 1501. 8.
6. Sedulius. Aldus. 1501. 8. Mediolani etiam.
7. Virgilii Opera. Aldus 1501. 8.
8. Dante. Aldo 1502. 8.
9. Lucanus. Aldus 1502. 8.
10. Herodotus cum Xenophonte. Aldus fol.
11. Philelphi Epistolae. Aldus 1502. fol.
12. Sophocles. Aldus. 1502. 8.
13. Statius. Aldus. 1502. 8.
14. Ammonii, et Magentini Commentaria. Aldus. 1503. fol.
15. Euripides. Aldus 1503. 8.
16. Anthologia. Aldus 1503. 8.
17. Eadem. Aldus 1521. 8.
18. Guerini Veronensis Erotemata Graeca. Aldus 1509. 8.
19. Boccaccio. Decamerone. Aldo 1522. 4.
20. Pindarus. Aldus 1513. 8.
21. Poliphili Hypnerotomachia. Aldus 1545. fol.
22. Hesychius. Aldus 1545, fol.
23. Galenus. Aldus Tom. V. fol. 1525.
24. Dante. Aldo. 1515. 8.
25. Castiglione. Il Cortigiano. Aldo. 1528, fol.
26. Urbani Bellunensis. Grammatica Graeca. Aldus, 1498. 4.
27. Astronomi. Veteres. Aldus 1549, fol.
28. Geographiae Veteris Scriptores Graeci minores. Graec. Latin. Oxoniae 1698-1712, in 8. Tomi IV.
29. Du-mont. Corps universel diplomatique du droit des gens. Tomi XIV, Amsterdam 1739.
30. Supplement au Corps universel diplomatique augmenté par M. Rousset. Tomi VI, fol. Amsterdam 1739.
31. Montfaucon Paleographia Graeca, fol. Parisiis. 1708.

32. Storia della Provenza Tomi 2, fol. Atlas.

33. Mabillon. Diplomatica. Vol. IV, in 4.

34. La Pulcelle d'Orleans. Paris In 12, fig.

35. Anville Nouvel Atlas de la Chine, de la Tartarie Chinoise, et du Thibet. fol. massimo Aig. 1737.

36. Carte geografiche di varii paesi, Tomi due folio massimo.

37. Cellarius Andreas. Armonia Macrocosmica, seu Atlas totius universi. Folio massimo, Amstelodami 1661.

Summano li libri levati coi codici dalla suddetta Libreria dei PP. Domenicani Osservanti delle Zattere di Venezia al N. di volumi 320.

Libri asportati dai Commissarj Francesi dalla Libreria dei RR. PP. Somaschi di S. Maria della Salute di Venezia l'anno 1797.

1. Dante Alighieri. De vulgari eloquio libri duo, Cod. ms. del secolo XV.

2. Dionysius Halicarnasseus. Ars Rethorica=De Thucididis proprietatibus ad Ammaeum=De structura orationis ad Rufum Magilium, Graec. fol.

3. Miniature di Ducali de' seguenti dogi: Andrea Gritti. N. 7. — Pietro Lando N. 5. Francesco Donato N. 3 D'incerto N. 3. Marcantonio Trevisan N. 3. Francesco Venier N. 3. Lorenzo Priuli N. 2. D'incerto N. 10. Girolamo Priuli N. 3. D'incerto N. 2. Pietro Lando N. 2, Alvise Mocenigo N. 5. - Nicolò da Ponte N. 4. Pasqual Cicogna N. 6. Marin Grimani N. 11. Giovanni Dolfin N. 1. D'incerto N. 11. — Miniature N. 81.

4. Ariosto Lodovico. L'Orlando furioso. Nuovamente adornato di figure in rame di Girolamo Porro. Venetia, per Francesco de Franceschi, 1584, in fol., colla figura del Canto XXXIV originale.

5. Bembo Pietro. De Aethna ad Angelum Chabrielem. Impressum Venetiis, in aedibus Aldi, 1495.

6. Boccaccio Giovanni. Decamerone nuovamente corretto, con tre Novelle aggiunte, Aldo, 1522, 4.

7. Castiglione Baldassarre. Il Cortigiano, Venezia, Aldo 1528, fol.

8. Lo stesso, di nuovo riscontrato coll'originale scritto di mano dell'autore, con una breve raccolta delle condizioni, che si ricercano al perfetto cortigiano, e a donna di Palazzo. Più con le postille del Cav. Sperone Speroni scritte con inchiostro, ed altre rosse di Alessandro Tassoni scritte di sua mano. Venetia, per il figlio di Aldo, 1547, in 8.

9. Colonna Francesco, sotto il nome di Polifilo, Hypnerotomachia, cioè pugna d'amore in sogno, Venezia, Aldo, 1499, in fol.

10. Decor Puellarum, zoè honore de le Donzelle. Opera la quale dà regola, forma, e modo al stato de le honeste Donzelle, Venetiis, anno a Christi Incarnatione 1461 (1471) per Magistrum Nicolaum Jenson, 4.

11. Demosthenes. Orationes. (Graece) cum argumentis Libanii, Venetiis, in aedibus Aldi, 1504, fol.

12. Diodorus Siculus. Bibliotheca historica, Venetiis, per Andream Katharensem, 1476.

13. Giraldi Cinthio. Gli Hecatommithi. Nel Monte-Regale, presso Leonardo Torrentino, 1565, vol. 2, in 8.

14. Iamblicus. De mysteriis Aegyptiorum, Chaldaeorum, Assyriorum, latinae tantum. Venetiis, in aedibus Aldi, 1497, fol.

15. Isocrates Atheniensis Orator. Orationes (Graece tantum) cum aliis veteribus Alcidamantis, Gorgiae, et Aristidis Orationibus. Item Harpocration. Venetiis, in aedibus Aldi, 1534, fol.

16. Manutius Aldus junior. Dictionarium Graecum cum Latina interpretatione. Venetiis, in aedibus Aldi, 1524.

17. Modestus. De Re militari ad Theodosium Augustum; de magistratibus urbis, et sacerdotiis. Et de legibus, una cum Svetonio De Grammaticis. Venetiis, per Barth. Cremonensem, ac Barth de Carlo, 1474, in 4.

18. Perottus Nicolaus Sipontinus. Cornucopia, Venetiis, in aedibus Aldi, 1499, fol.

19. Musaeus. Opusculum de Herone, et Leandro. Graec.-Lat. Venetiis, Aldus, 4.

20. Petrarcha Francesco, i trionfi d'amore con l'esposizione di Bernardo Glicino, detto Bernardo Dascna, fol. Venexia per

Theodoro di Reynsburch, et Reynaldum de Novimagio, 1478, 2 vol. in fol. carta pergamena.

21. Petrarca, il Canzoniere. coi Trionfi, Venetia, Aldo, 1501, 8.

22. Petrarcha Francesco. Libro degli Imperatori e Pontefici, dopo il quale seguono le vite fino all'anno 1 78 raccolte. fol. Florentiae, apud Sanctum Jacobum de Ripoli, 1478, fol.

23. Phalaridis Epistolae ab Aretino Latinitate donatae. Sine loci, ac typographi nota.

24. Pindari Olympia, Pythia, Nemea, Isthmia, Callimachi Hymni. Dionysii de situ orbis. Licophronis Alexandr. Graece. Venet. Aldus, 1513, in 8.

25. Platina Bartholom. De honesta voluptate. In Civitate Austriae, apud Gerardum de Flandria, 1480, in 4.

26. Pompilius Paulus. Da Triumpho Granatensi. Panegyris. Romae impressit Eucharis Gilber, alias Franch. 1490.

27. Ravennas Petrus, Phoenix, sive de Artificiosa memoria. Bernardinus de Choris de Cremona Venetiis impressit 1491, in 4.

28. Verardus Carolus. Historia Baetica ad Cardinalem Riarium 1492. Fernandus Servatus. Romae 1493, in 4. Edizione preziosissima.

29. Verardus Marcellinus. Carmina. Romae, Silber, 1493, in 4.

30. Victor Aurel. (sub Plinii Primi nomine) De viris illustribus. Absque ulla nota. Venet. Jenson. 4.

31. Terentius Publius. Comoediae. Cum Adnot. Donati. Mediolani apud Zarottum, 1476, fol.

32. Aretino Pietro. Il Capitolo, ed il Sonetto in lode dell'Imperadore a S. M. da lui propriamente recitati, Venetia, ad istanza di Biagio Perugino Muschinaro, 1543, in 8.

33. Aristaenetus, Epistolae G-L. cum notis Josiae Merceri. Paris. 1506, 8.

34. Ciesole Jacopo. Trattato del giuoco degli scacchi ridotto alla morale. Firenze, 1493, per Antonio Miscomini.

35. Folengo Teofilo. Caos del tri per uno. Vinegia, per Gio. Antonio e fratelli da Sabbio, 1527, 8.

36. Durerus Albertus. De varietate figurarum flexuris, et

partium ac gestibus imaginum lib II. Norimbergae 1534 - in aedibus viduae Durerianae, fol.

37. Martelli Lodovico. Opere corrette, e con diligenza stampate, aggiuntovi il quarto libro di Virgilio tradotto dal medesimo. Firenze, pei Giunti, 1556, 8.

38. Martialis M. Valerius. Epigrammata cum notis Farnabii, et variorum, accurante Schrevelio. Lugd. Batav. apud Franciscum Nechinm 1660, 8.

39. Menzini Benedetto. Satire. Amsterdam, 1728, in 8.

40. Le stesse, senza luogo e tempo in 8. Firenze 1730.

41. Nouveau Recueil des Harangues in 12

42. Reicuel de diverses Oraisons funebres, Harangues, discours, et autres pièces d'eloquence des plus celebres auteurs de ce temps in 12, àl'Isle, chez Iean Henoy, 1691, Volumi 4.

43. Bonasou Giulio. Amorosi diletti degli Dei, e varie figure umane in 4.

44. Vega, Joseph de la, discorsos accademicos morales retoricos y Sagrados. Ambres, 1685, 8.

45. Barbieri Gianfrancesco. Disegni di paesi intagliati da Giovanni Penna. Parigi.

46. Zabaglia Nicolò. Castelli e Ponti con alcune ingeniose pratiche, e con la descrizione del trasporto dell'Obelisco vaticano, e di altri del cav. Domenico Fontana. Roma, 1743, in fol.

47. Pollio Giovanni, detto Polastrino, La Fenice di Lattanzio tradotta. Roma, 1543, in 8.

48. Buffagnotti Carlo Antonio. Prospettive, fol., 1700. Più N. 109 emblemi di autori diversi.

49. Arbiter Petronius. Satyricon; accedunt diversorum poetarum lusus in Priapum etc. cum notis variis De Michaele Hadrianide. Accedit integrum fragmentum cum Apologia Marini Statili. Amstelodami, per Jo: Bleu, 1669-1671- in 8.

50. Canzoni fatte da più persone per andar in maschera in tempo di carnesciale, a petizione di Pietro Pacini da Pescia, senz'anno, in 4.

51. Uccelli diversi cavati dal naturale, intagliati in rame da Francesco Villamena.

52. Sadeler Justus. Animalium quadrupedum omnis generis imagines.

53. Sadeler Justus, Pisces, Icones variae.

54. Sadeler Marco, ed Egidio. Theatrum etc. o varie figure da loro intagliate.

55, 56. Disegni, raccolta.

57. Sanctius Raphael Urbinas. Sacrae Historiae acta ab ipso in Vaticanis Xystis expressa, a Nicolao Chaperon delineata et incisa, fol.

58. Sadeler Joannes, et Raphael. Solitudo, seu Patrum Heremicolarum figurae sculptae ab iisdem. Martin. de Vos invenit. fol.

59. Pas Joannes Crispinus, Icones variae ab ipso delineatae, 4.

60. Vaenius Otho. Bathavorum bellum cum Romanis ex lib. IV et V. Historiarum Taciti descriptum, et aeneis figuris expressum. Antuerpiae, 1612, in 4.° obl.

61. Gallaeus Philippus. Equorum Jcones a Stradano dipictae, et a Gallaeo, et Goltzio excussae, 4.

62. Gallaeus Philippus. Venetiones ferarum a Johanne Stradano dipictae.

63. Tempesta Antonio. Varie figure sacre, e profane, caccie d'animali, mesi dell'anno.

64. Tempesta Antonio. Raccolta nuova d'animali disegnati, ed intagliati da lui.

65. Roma urbs. Disegni di molte fabbriche antiche di essa.

66. Vasi grotteschi. Diverse Fontane, fol.

67. Bosio Antonio. Roma sotterranea, accresciuta da Gio: Severani, e pubblicata da Carlo Aldobrandino. Roma appresso Guglielmo Facciotti - 1632, in fol. con figure.

68. Villamena Francesco. Vita di S. Francesco, scolpita in rame. Roma, 1594, in 4.

69. Teniers David. Theatrum Pictorium. Antuerpiae, apud Hen. et Cor. Verdussen, 1684, fol.

70. Perrier Francesco. Icones et segmenta illustrium, et marmore tabularum quae Romae ad hunc extant delineata, et incisa. Parisiis, 1645.

71. Durerus Albertus, Epitome in divae Parthenices Mariae Historiam per figuras digestam, cum versibus annexis Chelidonii, Norimbergae, 1511, fol.

72. Durerus Albertus. Molte figure dello stesso.

73. Vandyck Antonius. Icones Principum, Regum, Archiducum, imperio bellorum duces gerunt, aut in iisdem praefecturis insignioribus laudabiliter functis, sunt imagines, et succincte rerum gestarum descriptiones. Veneponti, per Joannem Agricolam, 1601, fol. massimo.

74. Beatricetto. Carte da lui intagliate attinenti alla storia romana.

75. Zanchi Girolamo Francesco. Gemme, e statue raccolte, fol.

76. Cassini Gio: Somasco, Nuova raccolta delle migliori vedute antiche, e moderne di Roma dal suddetto incise. Roma, Monaldini, 1779, fol.

77. Canale Antonio. Urbis Venetiarum prospectus celebriores ab Antonio Visentino aere expressi. Venetiis. Pasquali, 1751.

78. Rizzi Marco. Paesi da lui disegnati, e fatti incidere dal Zanetti N. 24.

79. Sadeler Egidio. I dodici Cesari dipinti da Tiziano, disegnati, ed intagliati da esso: in fine sta la famosa Moretta di Tiziano, fol.

80. Montfaucon Bernardus. L'antiquité expliquée, et représentée en figures. Paris, chez Florentin Delamine, 1722, in fol, Tomi dieci.

81. — Supplement. Paris, 1724, in fol. Tomi cinque.

82. Plautus M. Accius. Comoediae. Venet. Aldus. 1522, 8.

83. Aedem, cum variorum notis, et recentione Friderici Gronovii. Amstelod. ex Tipographia Blau, 1694, 4.

84. Valerius Flaccus. Argonauticum, libri VIII, cum notis variorum, curante Burmanno. Leidae, 1724, 4.

85. Seneca Aennaeus. Tragaed. X. cum notis Justi Lipsii, et aliorum multorum. Lugd. Batav. per Jo: Maire, 1651, in 8.

86. Horatius Flaccus De arte poetica cum commentariis Francisci Lusini. Venetiis, per Aldum, 1554, in 4.

87. Buonaroti Michael Angelus. Icones variae ab ipso depictae, et incisae ab Adamo Mantuano, in 4.

88. Lucanus M. Aenneus, Pharsalia. Cum notis variorum, nempe Hugonis Grotii etc. Amstelodami, per Elzevirinm, 1669.

89. Seneca Aenneus, et Pub. Syr. Mimus. Sententiae cum notis variorum. Lugduni Batavorum, per Nakios, 1611, in 8.

90. Petrarca. Il Canzoniere ricorretto dal Dolce, cogli avvertimenti di Giulio Camillo. Vinegia, per Gabriel Giolito, 1551.

91. Venezia, per Aldo, 1521.

92. Venezia, per Aldo, 1533.

93. Venezia, per Aldo, 1514, con molte note a penna.

94. Simboli, ed Emblemi diversi.

95. Aristotelis, Rhetoricorum, cum notis variorum. G. L. Cantabrigiae, typis Academicis, 1728, in 8.

96. Cicero M. Tullius. Rhetoricorum. Opera omnia, Venetiis, per Aldum, 1533.

97. Quintiliani, Institutiones, et Declamationes, curante Petro Burmanno. Lugd. Batav., apud Severinum, 1520, Tomi quattro, in 4.

98. Rethores selecti, G. L. Oxoniae Theatro Scheldoniano, 1676 in 8.°

99. Rethoricorum variorum Auctorum, Venetiis, per Aldum, 1523, fol.

100. Aretino Pietro. Marfisa. I due primi Capitoli, o Canti, 8.

101. Arlotto Mainardi Plevano. Motti e facezie, con la sua vita al principio. Firenze per Zuchetta, 4.

102. Poggio Fiorentino. Facezie tradotte dal latino, Venezia, per Ottino di Pavia, 1500, in 4.°

103. Boccaccio Giovanni. Il Decamerone, fol. 1470.

104. Boiardo Matteo Maria, Orlando innamorato, ora rifatto dal Berni. Venetia, per i Giunti, 1545, 8.

105. Tasso Bernardo. L'Amadigi. Venetia, per il Giolito, 1560, in 4.

106. Tasso Torquato. Il Rinaldo. Venetia, per Sanese, 1562, in 4.

107. Allegri Alessandro. Rime piacevoli, Verona, per Francesco dalle Donne, 1601, 1607, 1608, 1613. Parti IV. Vol. 1. in 4.

108. Medici Lorenzo padre di Papa Leone. Rime sacre con quelle di Lucrezia sua madre, ed altre della stessa famiglia, raccolte ed ornate di osservazioni da Francesco Cionacci. Firenze, nella Torre de' Donati, 1680, in 4.

109. Tempesta Antonio. Caccie varie, disegnate ed intagliate dallo stesso.

110. Boccaccio Giovanni. La Teseide revista da Tizzone Gaetano di Pofi, Venetia, per Girolamo Pontio, 1528, in 4.

111. Stagi Andrea Anconitano. L'Amazonida, in 4., Vinegia, 1503.

112. Cornazano Antonio. Vita di S. Pietro Avogadro Bresciano, dove si contiene, come la città di Brescia venisse sotto il Dominio e Governo di Venetia, per Francesco Portenaris, 1560, in 4.

113. Pulci Luca. Ciriffo Calvaneo, colla Giostra del Magnifico Lorenzo de' Medici, con l'aggiunta del povero avveduto di Bernardo Giambullari, Venetia, per Pietro de Nicolini, 1535, in 4.

114. Pulci Luigi. Il Driadeo. Firenze, per Antonio di Francesco Viniziano, 1487.

115. Il Morgante. Firenze, per Bortolo Sermartelli, 1606, 4.

116. Tansillo Luigi. Il vendemmiatore, Venetia, per Costantini, 1549 in 4.

117. Cantagallina Remigio. Scena.

118. Bay De Piérre Oeuvres diverses. Haye, chez Musson. Tomi quattro, fol.

119. Gorius Antonius Franciscus. Thesaurus veterum Diptycorum. Florentiae, ex Typographia Altizzini, 1759 fol. Tomi III. Vol. II.

120. Passerius Joan. Baptista. Picturae Etruscorum in vasculis. Romae, typis Zampel, 1777, fol. Tom. 111.

121. Homerus. Les Oeures traduites ex Francois per Madame Dacier. L'Iliade, l'Odyssée, avec les remarques de la meme. Amsterdam, chez Wetstein, et Smith, 1731. vol. 7, in 12.

122. Terenzio Publio. Il formione. Comedia tradotta da Giuseppe Maria Pagnini Carmelitano. Parma, per Bodoni, 1784, in 4.

Raccolta di autori di Opere di Musica.

1. Marcello Benedetto. Estratto poetico armonico sopra i salmi. Venezia, 1725. Parti VIII. Tomi 4, in fol.
2. Zarlino Gioseffo. Istituzioni armoniche. Venetia, Senese, 1562, fol.
3. Lasso Orlando. Le lagrime di S. Pietro in 4., Monaco, per Berg. 1591.
4. Monteverde Claudio. Madrigali amorosi.
   Basso secondo. Madrigali.
   Tenor secondo. Madrigali.
   Basso primo. Madrigali.
   Tenor primo. Madrigali.
   Canto primo. Madrigali.
   Alto primo. Madrigali, Venetia, Vincenti, 1638.
5. Monteverde Claudio. Basso, madrigali a tre voci.
   Tenore. Madrigali a tre voci. Venetia, Vincenti, 1651.
6. Monteverde Claudio. Quinto, madrigali a cinque voci.
   Basso. Madrigali a cinque voci.
   Tenore. Madrigali a cinque voci.
   Alto. Simile.
   Basso. Quinto libro madrigali.
   Canto Quinto Simile.
   Alto, Simile. Venetia, Amadino, 1615.
7. Gabrieli Andrea. Canto, libro primo madrigali.
   Basso. Libro primo madrigali.
   Tenor simile. Venetia, Zavari, 1607.
8. Marenzio Luca. Quinto, Terzo Lib. Madrig. Ven. Scotto, 1589. Secchi Orazio. Libro primo. Canto. Venezia, Gardane, 1581.
9. Monte (*sic*) Filippo. Libro primo madrigali. Canto.
   Canto. Libro secondo. Venetia, Scotto, 1582.
   Strigio Alessandro. Canto, libro primo Madrigali.
   Canto. secondo Libro. Venetia, Gardane, 1579.
10. Gabrieli Andrea, Canto secondo, libro madrigali, Venetia, Gardane 1580.
   Ferretti Giovanni. Canto. Libro primo madrigali.

Canto, Libro secondo, Venetia. Scotto, 1584.

11. Monte Filippo. Alto. Libro primo madrigali.

Alto, Libro secondo, Venezia, Scotto, 1582.

Ferretti Giovanni. Alto, primo libro madrigali, Venetia, Scotto, 1579.

Strigio Alessandro. Madrigali, libro primo. Venetia, Scotto, 1579.

Alto, secondo Libro, Venetia, Scotto, 1582.

Gabrieli Andrea. Alto, secondo libro madrigali. Venetia, Scotto, 1580.

Ferretti Giovanni. Alto, primo libro madrigali. Venetia, Scotto, 1581.

Alto. Libro secondo. Canzoni, Venetia, Scotto, 1579.

12. Marenzio Luca. Libro primo madrigali. Quinto, Ven. Gardane, 1582.

Merulo Claudio. Tenore. Libro primo madrigali, Venetia, Gardane, 1580.

Antonio Gardane. Collezione madrigali a 4 voci, Venetia, 1565.

13. Nasco Giovanni. Quinto. Canzoni e madrigali, Venetia, Gardane 1562.

Strigio Alessandro, Quinto. Madrigali a sei voci. Venetia, Gardane, 1569.

Donati Baldassarre. Quinto, primo libro madrigali, Venetia, Gardane, 1560.

Lasso Orlando. Quinto. Madrigali a cinque voci. Venetia, Gardane, 1580.

Quinto. Madrigali, libro terzo a 5 voci, Ven. Gard., 1568.

Quinto. Madrigali. Libro secondo a 5 voci.

Quinto. Libro primo madrigali a 5 voci, Venetia, Gardane, 1570.

Muse. (*sic*) Quinto. Terzo libro madrigali a 5 voci, Venetia, Gardane, 1569.

Quinto. Libro secondo, Venetia, Gardane, 1559.

Quinto. Libro primo, Venetia, Gardane, 1555.

Rore Cipriano. Quinto. Madrigali libro terzo a due voci, Venetia, Gardane, 1560.

Quinto. Libro secondo a 5 voci, Venetia, Gardane, 1560.
Striglo Alessandro. Quinto. Libro secondo a 5 voci, Venetia, Gardane, 1569.
Waert Giaches. Quinto. Libro quinto madrigali, Ven., Gardane, 1571.

14. Rore Cipriano. Madrigali libro primo a 5 voci. Tenore. Quinto. Libro a 5 voci, Venetia, Gardane, 1574.
Muse. Tenore Libro secondo a 5 voci, Venetia, 1559.
Tenore Libro terzo a 5 voci, Ven. Gardane, 1569.
Tenore Libro quarto a 5 voci, Ven. Gardane, 1574.
Tenore Libro quinto a 5 voci, Ven. Gardane, 1575.
Lasso Orlando. Tenore. Libro secondo madrigali a 5 voci, Venetia, Gardane, 1574.
Gabrieli Andrea. Tenore Libro primo madrigali, Venetia, Gardane, 1572.
Waert Giaches. Quinto. Libro quinto madrigali a 5 voci, Venetia, Gardane, 1571.
Rinaldi Giulio. Quinto. Canzoni alla Napoletana, Venetia, Gardane, 1576.
Strigio Alessandro. Madrigali a 5 voci. Quinto, Venetia, Gardane, 1569.

15. Rore Cipriano. Libro primo madrigali. Alto, Venetia, Gardane, 1576.
Libro quinto madrigali. Alto, a 5 voci.
Muse. Libro secondo madrigali. Alto a 5 voci, Venetia, Gardane, 1576.
Libro quarto madrigali. Alto, 1574.
Libro quinto madrigali. Alto, 1575.
Libro terzo madrigali. Alto, 1569.
Lasso Orlando. Alto, Libro secondo madrigali a 5 voci, Venetia, Gardane, 1574.
Gabrieli Andrea. Alto, madrigali a 5 voci, libro primo, Venetia, Gardane, 1571.
Waert Giaches. Alto, Libro quinto, madrigali a 5 voci, Venetia, Gardane, 1571.
Rinaldi Giulio. Alto, madrigali e Canzoni a 5 voci, Venetia, Gardane, 1576.

Striglo Alessandro. Madrigali a 5 voci. Alto, Venetia, Gardane, 1569.

16. Rore Cipriano. Canto, libro primo, madrigali a 5 voci, Venetia, Gardane, 1576.

Canto. Libro secondo a 5 voci, 1574.

Muse. Canto. Libro secondo a 5 voci, Ven. Gardane, 1559.

Canto. Libro terzo a 5 voci, 1564.

Canto. Libro quarto a 5 voci, 1574.

Canto Libro quinto a 5 voci, 1575.

Lasso Orlando. Canto. Libro secondo madrigali, Venetia, Gardane, 1574.

Gabrieli Andrea. Canto, madrigali a 5 voci, Venetia, Gardane, 1572.

Waert Giaches. Canto. Madrigali a 5 voci, Venetia, Gardane, 1571.

Rinaldi Giulio. Canto. Madrigali a 5 voci, Venetia, Gardane, 1576.

Strigio Alessandro. Canto. Madrigali a 5 voci, Venetia, Gardane, 1569.

17. Rore Cipriano. Basso, lib. primo madrigali a 5 voci, 1575.

Basso. Libro secondo a 4 voci, Venetia, Gardane, 1571.

Annibale (Padovano) Cipriano (Rore). Basso, madrigali a 4 voci. Venetia, Gardane, 1575.

Lasso Orlando. Basso, il primo libro madrigali a 4 voci, Venetia, Gardane, 1568.

Donati Alessandro. Basso. Libro secondo madrigali a 4 voci. Venetia, Gardane, 1568.

Waert Giaches. Basso, libro primo madrigali a 4 voci, Venetia, Gardane, 1570.

Ingegneri Marc'Antonio. Basso, Libro secondo a 4 voci Venetia, Gardane, 1579.

18. Rore Cipriano. Alto, libro primo madrigali a 4 voci, Venetia, Gardane, 1575.

Alto. Libro secondo a 4 voci 1571.

Cipriano (Rore), ed Annibale (Padovano). Alto, madrigali a 4 voci, Venetia, Gardane, 1575.

Lasso Orlando. Alto, libro primo madrigali a 4 voci, Venetia, Gardane, 1576.

Donati Baldassarre. Alto, libro secondo madrigali a 4 voci, Venetia, Gardane, 1568.

Waert Giaches. Alto, libro primo madrigali a 4 voci, Venetia, Gardane, 1570.

Ingegneri. Alto. Libro secondo madrigali a 4 voci, Venetia, Gardane, 1579.

19. Monte Filippo. Tenore, libro quarto madrigali a 4 voci, Venetia, Gardane, 1581.

Ingegneri Marc' Antonio. Tenore, libro primo madrigali a 4 voci, Venetia, Gardane, 1578.

Merulo Claudio. Tenore, libro primo madrigali a 4 voci, Venetia, Gardane, 1579.

Madrigali ariosi a quattro voci. Tenore libro primo, Venetia, Gardane, 1582.

Berchem Jaches, Tenore primo, secondo, terzo libro, Venetia, Gardane, 1561.

Pordenon Marco Antonio. Madrigali libro primo, a 4 voci, Venetia, Gardane, 1561.

Bianco Antonio. Tenore, libro primo madrigali, Venetia, Gardane, 1582.

Stivori Francesco. Tenore libro primo madrigali, Venetia, Amadino, 1583.

Ponte Giaches. Tenore, 50 Stanze del Bembo, Venetia, Sasso, 1567.

Ruffo Vincenzo. Tenore, libro terzo madrigali a 4 voci, Gardane, 1581.

20. Monte Filippo. Basso, lib. quarto madrigali, Venetia, Gardane, 1581.

Ingegneri Marc' Antonio. Basso, libro primo madrigali a 4 voci, Venetia, Gardane, 1578.

Merulo Claudio. Basso, libro primo madrigali, Venetia, Gardane, 1579.

Madrigali ariosi a 4 voci. Basso, libro primo, Venetia, Gardane, 1582.

Berchem Jaches. Basso, primo secondo, terzo Libro a 4 voci, Venetia, Gardane, 1582.

Pordenone Marc'Antonio. Basso, libro primo madrigali a 4 voci, Venetia, Gardane, 1580.

Bianco Antonio. Basso, libro primo madrigali a 4 voci. Venetia, Gardane, 1582.

Stivori Francesco. Basso, primo, secondo librò madrigali a 4 voci Venetia, Amadino, 1583.

Ponte Giaches, 50 Stanze del Bembo. Basso a 4 voci, Venetia, Sasso, 1567.

Ruffo Vincenzo. Basso, libro terzo madrigali à 4 voci, Gardane, Venetia, 1560.

21. Monte Filippo. Canto Quarto, libro madrigali à 4 voci, Venetia, Gardane, 1581.

Ingegneri Marc'Antonio. Canto, primo libro madrigali a 4 voci, Venetia, Gardane, 1578.

Merulo Claudio. Canto, librò primo madrigali à 4 voci, Venetia, Gardane, 1578.

Madrigali curiosi a 4 voci. Canto, libro primo, Venetia, Gardane, 1582.

Berchem Jaches, primo, secondo, terzo librò madrigali, Canto a 4 voci, Venetia, Gardane, 1561.

Pordenon Marc'Antonio. Libro primo madrigali, Canto a 4 voci, Venetia, Gardane, 1580.

Bianco Antonio, primo libro madrigali. Canto a 4 voci, Venetia, Gardane, 1582.

Stivori Francesco. Canto. Libro primo madrigali a 4 voci, Venetia, Amadino, 1567.

Ponte Giaches. 50 Stanze del Bembo. Canto a 4 voci, Venetia, Sasso, 1567.

Ruffo Vincenzo. Libro terzo madrigali. Canto a 4 voci, Venetia, Gardane, 1560.

22. Amorosi ardori. Libro primo de' madrigali. Canto a 5 voci, Venetia, Amadino, 1584.

Marenzio Luca Quarto libro de' madrigali Canto a 5 voci, Venetia Amadino, 1584.

Massotti Giulio, Libro primo de' madrigali. Canto a 5 voci, Venetia, Gardane, 1583.

Casa Girolamo. Libro primo de' madrigali. Canto a 5 voci, Venetia, Gardane, 1574.

Romano Alessandro. Libro primo madrigali. Canto a 5 voci, Venetia, Gardane, 1565.

Sabbino Ippolito. Libro secondo Canto, Venetia, Gardane 1580.

Faya Aurelio. Libro secondo Madrigali. Canto a 5 voci, Venezia Gardano 1570.

23. Galliani Marco. La Dafne, Firenze, Marescotti, 1608 fol.

24. Buontempi Andrea. Storia Musica Armonica, Perugia, per Constantini, 1695, fol.

25. Zacconi Lodovico. Pratica di Musica, Venetia, Carampelle, 1595, fol.

26. Valentini Giovanni. Sonetti in Musica, fol.

27. Cacciani Giulio. Euridice composta in Musica. Firenze, Marescotti, 1610.

Le nuove Musiche, 1601, fol.

Peri Jacopo. Varie musiche ad 1, 2 e tre voci. Firenze, Marescotti, 1609.

28. Corradi Flaminio, Stravaganze d'amore, Venetia, Vincenti, 1616, fog.

29. Buontempi Giov. Andrea. Il Paride, fol.

30. Artusi Giov. Maria. L'arte del contrappunto, Venetia, per Vincenti, 1598.

Galliani Vincenzo. Dialogo della Musica antica, e moderna, Firenze, Marescotti, 1581, fol.

Foliani Lodovico. Musica Teorica. Per de Sado, 1529.

31. Avon Pietro. Il Toscanismo della Musica. Venetia, per Bernardino de Vitali, 1553, 4.°

32. Tardini Orazio. Canti Madrigali, a 2, 3 e 4 voci: Libro primo. Venetia, 1633, 4.°

Basso Madrigali a 2, 3 e 4 voci. Libro secondo. Venetia, 1633.

Miniscalchi Guglielmo. Arie. Lib. secondo. Venezia, per Vincenti, 1637.

Arie. Libro primo, Venetia, per Vincenti, 1625 in 4.°

33. Rubbini Nicolò. Madrigali a 5 voci. Venetia, Gardane 1615.

Croce Giovanni Settimo. Teorica Musicale. Venetia, per Vincenti, 1624.

Marenzio Luca. Tenore. terzo libro Madrigali. Venetia, per Scotto, 1589, 4.°

Geroittan. Canto Libro primo Madrigali, Venetia, Gardane, 1629.

Bertanino Lelio. Canto. Madrigali. Brescia, per de Sabbio, 1629.

34. Balbi Lodovico. Alto a 5 voci. Venetia, per Gard. 1589.

Canto a 5 voci, 1589.

Tenore a 5 voci, 1589.

Quinto a 5 voci, 1589.

Basso a 5 voci, 1589.

35. Mazzoni Marc' Antonio. Canto. Libro primo Canzoni a 4 voci. Venetia, Gardane, 1591.

Alto libro primo. Venetia, Gardane, 1591.

Basso libro primo. Venetia, Gardane, 1591.

Tenore libro primo. Canzoni Ven. Gardane, 1591.

36. Lauro Secco. Quinto. Libro primo Madrigali. Ferrara. Baldini, 1552.

Bertani Lelio. Quinto. Libro Madrigali. Brescia, per Marchetti, 1584.

Spoglia Amorosa. Quarto Madrigali a 5 voci. Venetia, Scotto, 1586.

Zoccarini Giambattista. Quinto. Corona di 12 Sonetti. Venetia, Gardane, 1586.

Floridi virtuosi. Quinto. Libro primo. Madrigali a 5 voci. Venetia, per Amadino, 1586.

Sabbino Ippolito. Quinto. Terzo libro Madrigali a 5 voci. Venetia, Gardane, 1582.

Quinto. 4.° Libro Madrigali a 4 voci. Venetia, per Amadino, 1583.

Lauro Verde. Quinto. Madrigali a 6 voci. Ferrara, per Baldini, 1583.

Marenzio Luca. Quinto. Libro terzo. Madrigali a 5 voci. Venetia, Scotto, 1583.

Bertano Lello. Quinto. Primo libro. Madrigali a 5 voci. Venetia, Gardane, 1583.

37. Jacques Giovanni secondo libro. Madrigali a 5 voci. Venetia, per Vicenti, 1587.

Anerio Felice. Quinto. Libro primo Madrigali a 5 voci. Venetia, per Vincenti, 1597.

Spontoni Lodovico. Quinto. Primo libro. Madrigali a 5 voci. Venetia, per Vincenti, 1586.

38. Archadelt Jaches. Altus. Madrigali a 4 voci. Venetia, Gardane, 1539.

Altus secondo libro. Venetia, 1539.

Madrigali terzo libro a 4 voci.

Madrigali a 4 voci. Libro quarto. Venetia. Gardane, 1539.

Viola Alfonso. Alto. Primo libro Madrigali. Ferrara, 1539.

39. Archadelt Jaches. Altus. Madrigali, Venetia, per Gardadane, 1539.

Libro secondo. Venetia, 1539.

Libro terzo. Venetia, 1539.

Libro quarto. Venetia, 1539.

Viola Alfonso. Basso. Primo libro Madrigali. Venetia. Gardane, 1539.

Musiche fatte nelle nozze del duca di Firenze. Venetia, Gardane, 1539.

40. Archadelt Jacqnes. Tenore. Libro primo. Madrigali. Venetia, Gardane, 1539.

Libro secondo Madrigali. Per Gardane, 1539.

Libro terzo Madrigali. Per Gardane, 1539.

Libro quarto Madrigali. Per Gardane, 1539.

Viola Alfonso. Madrigali. Libro primo. Venetia. Per Gardane, 1539.

Musiche fatte nelle nozze del duca di Firenze. Gardane, 1539.

41. Gomberto Nicoles. Cinque libri di Canzoni. Anversa, 1543.

42. Postena Giambattista. Tenore. Primo libro Madrigali a quattro voci. Venetia, per Gardane, 1581.

Petrino Jacobo. Tenore. Libro primo Madrigali. Venetia, per Gardane, 1583.

Mariani Ambrogio. Primo libro. Madrigali a 4 voci. Venetia, per Gardane, 1583.

Molino Marc' Antonio. Libro primo. Madrigali a 4 voci. Venetia, per Gardane, 1568.

Libro secondo. Venetia, per Gardane, 1569.

Rosso Giov. Maria. Tenore. Libro primo, 1569.

Antegnati Costantino. Primo libro Madrigali a 4 voci. Venetia, per Gardane, 1571.

Zanchino Julio. Tenore. Libro primo Madrigali. Venetia, per Gardane, 1583.

Agostini Lodovico. Primo libro Madrigali a 4 voci. Venetia Gardane, 1572.

Tigrino Orazio. Madrigali a 4 voci. Venetia. Gardane.

Madrigali. Tenore. Secondo libro a 4 voci. Venezia, per Gardane, 1543.

Madrigali. Libro terzo. Tenor. Venetia. Scotto, 1549.

Fiesco Giulio Lib. primo. Madr. a 4 voci. Ven. Gardane.

43. Postena Giambattista. Basso. Madrigali a 4 voci. Venetia. Gardane, 1582.

Patrino Jacobo. Basso. Primo Libro. Madrigali a 4 voci. Venetia. Gardane, 1582.

Mariani Ambrogio. Basso. Primo libro. Madrigall a 4 voci. Venetia, Gardane, 1583.

Molino Marc' Antonio. Basso. Madrigali a 4 voci. Venetia, 1568. Coreggio.

Libro secondo. Madrigali a 4 voci. Venetia. Gardane, 1569.

Rosso Giov. Maria. Basso. Madrigali a 4 voci. Venetia, 1567.

Zanchino Julio. Basso. Libro primo. Madrigali a 4 voci. Venezia, Gardane, 1573.

Agostini Lodovico. Basso. Libro primo Madrigali a 4 voci. Venetia, Gardane, 1573.

Agostini Lodovico. Basso. Libro primo. Madrigalli a 4 voci. Venetia, Gardane, 1573.
Tigrino Orazio. Madrigali a 4 voci. Basso. Venetia, per Gardane, 1573.
Madrigali. Basso a 4 voci. Venetia, per Scotto, 1543.
Madrigali. Libro terzo a 4 voci. Venetia, per Scotto, 1549.
Fiesco Giulio. Basso. Libro primo. Madrigali a 4 voci. Venetia, Gardane.

44. Postene Giambattista. Canto. Libro primo. Madrigali a 4 voci. Venetia, per Gardane, 1582.
Petrino Jacobo. Canto libro primo. Madrigali a 4 voci. Venetia, Gardane, 1583.
Mariani Ambrogio. Canto. Madrigali libro primo a 4 voci. Venetia, Gardane, 1583.
Molino Marc' Antonio. Canto. Libro primo. Madrigali a 4 voci. Venetia. Gardane, 1569.
Secondo libro. Canto. Madrigali a 4 voci. Venetia, Gardane, 1569.
Rosso Giov. Maria. Canto. Libro primo. Madrigali a 4 voci. Venetia, 1567.
Antegnani Costantino. Canto Madrigali a 4 voci. Venetia, per Gardane, 1575. Libro primo.
Zanchino Julio. Canto primo libro Madrigali a 4 voci. Venetia, Gardane, 1572.
Bartolani Federico. Canto libro primo Madrigali a 4 voci. Venetia, Gardane, 1573.
Canto. Madrigali, libro secondo a 4 voci. Venetia, Gardane, 1543.
Canto. Madrigali a 4 voci, libro terzo. Venetia, Gardane, 1549.
Fieschi Giulio. Canto primo libro Madrigali a 4 voci. Venetia, Gardane, 1535.

45. Nores Cipriano. Alto. Mottetti a 4 voci. Venetia, Gardane, 1535.
Mottetti. Libro primo a 5 voci. Venetia. Gardane, 1544.
Madrigali. Libro secondo a 5 voci. Venetia. Gardane, 1544.

Quinto. Terzo libro dei Mottetti a 5 voci. Venetia. Gardane, 1544.

Muse. Quinto, libro primo a 5 voci. Venetia, per Gardane, 1555.

Corvo Giambattista. Quinto. Mottetti a 5 voci. Venetia. Gardane, 1551.

Portinari Francesco. Primi frutti. Mottetti a 5 voci. Venetia, 1548.

Porta Costantino. Quinto, libro primo Mottetti a 5 voci. Venetia Gardane, 1555.

Phinet Dominicus. Mottetorum liber secundus. Venetiis, apud Gardanum, 1555.

Variorum Modulationes, quae sub titulo *Fructus* rogantur, liber primus.

46. Rore Cipriano. Alto, libro primo Madrigali a 4 voci. Venetia, per Gardane.

Archedelt Jaches. Alto, libro primo Madrigali a 4 voci. Venetia, per Gardane.

Manara Francesco. Alto, libro primo Madrigali a 4 voci. Venetia, Gardane, 1555.

Donato Baldassare. Alto, libro primo. Canzoni alla Napoletana a 4 voci. Venetia. Gardane.

Verdelot. Alto. Madrigali a 4 voci. Venetia, Gardane.

Carussio Perissone. Libro secondo Madrigali a 5 voci. Gardane, 1550.

Baldassare Donato, Alto. Libro primo Madrigali a 5 voci. Venetia, Gardane, 1537.

47. Monte Filippo. Basso. Libro primo. Madrigali a sei voci. Venetia, Correggio, 1569.

Basso. Libro terzo. Madrigali a sei voci, Venetia, Gardane, 1576.

Basso. Lib. 4.° Madrigali a sei voci. Venetia, Gardane, 1580.

Baccusi Ippolito. Basso, libro terzo. Madrigali a sei voci. Venetia, Gardane, 1579.

Nasco Giovanni. Basso. Canzone, e Madrigali a sei voci. Venetia, 1580.

48. Monte Filippo. Alto. Libro primo. Madrigali a sei voci. Venetia, Correggio, 1561.

Alto. Libro terzo. Madrigali a sei voci. Venetia, Gardane, 1576.

Alto. Libro quarto. Madrigali a sei voci. Venetia. Gardane, 1580.

Baccusi Ippolito. Alto libro terzo Madrigali a sei voci. Venetia. Gardane, 1579.

Sabbino Ippolito. Madr. a sei voci. Ven. Gard. 1579.

Nasco Giovanni. Alto. Canzone, Madrigali a sei voci. Venetia, Gardane, 1557.

Manara Francesco. Alto. Madrigali a sei voci. Venetia. Gardane, 1580.

Dorati Nicolò. Tenor, libro primo Madrigali a sei voci. Venetia, per Gardane, 1579.

50. Monte Filippo. Canto, libro primo. Madrigali a sei vovi. Venetia, per Correggio, 1569.

Canto. Libro terzo. Madrigali a sei voci. Venetia, Gardane, 1574.

Canto. Libro quarto. Madrigali a sei voci. Venetia, Gardane, 1580.

Baccusi Ippolito. Canto. Madrigali a sei voci. Venetia, Gardane, 1579.

Sabino Ippolito. Canto. Madrigali a sei voci. Venetia, Gardane, 1579.

Manara Francesco Madrigali a sei voci. Libro primo. Venetia, Gardane, 1579.

51. Monte Filippo. Quinto. Libro primo Madrigali a sei voci. Venetia, per Correggio, 1569.

Quinto. Libro terzo. Madrigali a sei voci. Venetia, Gardane, 1576.

Quinto. Libro quarto. Madrigali a sei voci. Gardane, Venetia, 1580.

Baccusi Nicolò. Quinto. Libro terzo. Madrigali a sei voci. Venetia, per Gardane, 1579.

Sabbino Ippolito. Quinto. Libro primo. Madrigali a sei voci. Venetia, per Gardane, 1579.

Nasco Giovanni. Quinto. Canzone e Madrigali a sei voci. Venetia, per Gardane, 1557.

Manara Francesco. Quinto. Madrigali a sei voci. Venetia, Gardane, 1580.

Donati Nicolò. Quinto. Madrigali. Libro primo a sei voci. Venetia, per Gardane.

52. Monte Filippo. Sesto. Primo libro Madrigali a sei voci. Venetia, per Correggio, 1569.

Sesto. Libro terzo. Madrigali a 6 voci. Venetia, Gardane, 1576.

Sesto. Libro quarto. Madrigali a sei voci. Venetia, Gardane, 1580.

Baccusi Ippolito. Sesto. Libro terzo. Madrigali a sei voci. Venetia, Gardane, 1579.

Sabbino Ippolito. Libro primo. Madrigali a sei voci. Venetia, Gardane, 1579.

Nasco Giovanni. Sesto. Canzoni, e Madrigali a sei voci. Venetia, per Gardano, 1557.

Manara Francesco. Sesto. Madrigali a sei voci. Venetia, Gardane, 1550.

Donati Nicolò. Madrigali. Libro primo. Madrigali a sei voci. Venetia, per Gardane, 1579.

53. Giovanelli Augerio. Sdruccioli. Canto. Libro primo. Madrigali a quattro voci, Venetia, Gardane, 1598.

Tenor. Libro primo. Madrigali a 4 voci.

Alto. Libro primo. Madrigali a 4 voci.

Basso. Libro primo. Madrigali a 4 voci Venetia. Gardane, 1598.

54. Crossi Carlo. Cetra d'Apollo. Venetia. Gardane, 1613.

Stampe, e Libri di Pittura consistenti in 20 volumi in fol. — Scuola Romana antica. Tomi due.

I.

Marc' Antonio Raimondi Bolognese	Stampe	130.
Agostino Veneziano	»	64.
Silvestro da Ravenna	»	32.
Marco da Ravenna	»	6.
Caralius	»	45.
Enea Vico da Parma	»	34.
Jo: Batt. de Cavalleriis	»	14.
Philippus Tomasinus	»	10.
	N.°	335.

II.

Martin Rota	»	5.
Nicolò Beatrici de Lorena	»	20.
Cherubino Alberti	»	35.
Mario Kartaro	»	5.
Michele Luchese	»	3.
Stampe antiche	»	85.
Statuaria antica Romana	»	124.
	N.°	277.

Scuola Romana moderna. Tomi tre.

I.

Raffaello d'Urbino	»	230.
Federico Taddeo Zuccari	»	3.
Polidoro di Caravaggio	»	35.
Cornelio Corte	»	54.

Mantovani, cioè:

Giambattista Britanno	»	97.
Giorgio Chisi	»	
Adamo	»	
Diana	»	

II.

Lanfranco	»	40.
Bertini da Cortona	»	52.
Barozzi	»	25.
Ciro Ferri	»	32.
Pier Sante Bartoli.	»	49.
Giuseppe da Ribera	»	16.

III.

Camillo Procaccino	»	30.
Salvator Rosa	»	85.
Pietro Testa	»	67.
Carlo Marotti	»	51.
Scuola Romana moderna	»	74.
In totale	N.°	940.

Scuola Fiorentina. Tomi due.

I.

Jacopo Callot.	»	289.
Stefanin dalla Bella	»	121.
Villamena	»	61.
Andrea del Sarto	»	28.
Vaennio	»	69.
Antonio Tempesta	»	305.
Scuola Fiorentina	»	
	N.°	873.

Scuola di Francia. Tomi due.

I.

Nicolò Poussin	»	107.
Sebastinn Bordon	»	64.
Simon Vovet	»	32.

Riporto N. 203.

II.

Carlo Le Brun	»	13.
Scuola Francese	»	142.
Prospettive Francesi	»	160.
Ritratti Francesi	»	68.
	N.°	586.

Scuola Bolognese. Tomi tre.

I.

Giulio Bonasson	»	135.
Abate Francesco Primaticcio	»	42.
Guido Reni	»	110.
Agostin Caracci	»	80.

II.

Annibale Caracci	»	195.
Lodovico Caracci	»	26.

III.

Gianfrancesco Barbieri detta Guercin da Cento	»	87.
Domenico Zampieri	»	31.
Francesco Albani	»	10.
Scuola Bolognese	»	74.
	N.°	790.

Scuola Veneziana. Tomi due.

I.

Tizian Vecellio	»	140.
Jacopo Tintoretto	»	24.
Paolo Cagliari	»	47.
Bassani	»	25.
	N.°	236.

Somma retro N. 236.

II.

Paolo Farinato	»	248.
Campagnola	»	
Mantegna	»	
Palma	»	
Franco	»	
Fontana	»	
Scuola veneziana	»	
Scuola veneziana moderna	»	

N.° 484.

Scuola Fiamminga. Tomi quattro.

I.

Rembrandt	»	15.
Antonio Vandych	»	81.
Paolo de Rubens	»	53.

II.

Pietro Paolo Rubens	»	127.

III.

Enrico Goltzio, e Scuola	»	202.

IV.

Nicola de Bruin, e Scuola	»	93.

N.° 571.

Scuola di Germania. Tomi due.

I.

Egidio Sadeler	»	41.
Gio: e Raffael Sadeler	»	120.
Luca d' Olanda	»	143.

N.° 304.

	Riporto N.°	304.
Alberto Alstorfio	»	62.
Isbis, ovvero Hans Sabaed Benn	»	80.
Giorgio Penez	»	44.
Aldegrael	»	107.
Alberto Durero	»	111.
	N.°	708.

II.

Scuola antica di Germania	»	156.
Scuola di Germania	»	255.
Scuola Oltramontana	»	200.
	N.°	1319.

In tutti li venti volumi esistevano stampe N.° 6175.

In aggiunta alle sopra riferite stampe e libri, sono passati in possesso de' suddetti Francesi, volumi XI di Disegni, parte de' quali erano originali, e parte delle diverse scuole, in tutto N.° 3000.

Mancano nella libreria de' Padri Somaschi della Salute di Venezia, levati da' Francesi, volumi N.° 325.

Libri levati da' Francesi dalla Biblioteca de' RR. PP. di S. Francesco de' Frari di Venezia l'anno 1797.

1. Cyrillus Alexandrinus. Opera omnia. Lutetiae Parisiorum, 1638. G. L. Tomi 7, fol.

2. Plutarchus Cheron. Opera omnia. Francofurti 1599. Tomi 2, in fol.

3. Boetius Anicius. De consolatione Philosophiae, Lutetiae Parisiorum, 1688, in 4.° tomi 5.

4. Photius Myriobiblon sive Bibliotheca libr quos legit et censuit Photius, G. L. Rothomagi, 1653, in fol.

5. Arrianus, De Exped. Alex. magni, G. L. Lugduni Batavorum, 1704, in fol.

6. Aristides. Opera omnia, G. L. Oxonii, 1722, tomi 2.

7. Appianus Alex. Hist. Rom. G. L. 1592, typis Henrici Stephani.

8. Ciceronis, de Arte Rhetorica. Venet. 1522, tomi 2, in 4.° cum interpret.

9. Libanii Sophistae. Opera. G. L. Parisiis, 1606, in fol. tomi 2.

10. Aristophanes Comoediae, cum notis, G. L. Londini, 1821, fol.

11. Pontificum vitae. Ms. tom. 1, in 8.°

12 Pollucis onomasticum, G. L. Amstelodami, 1706, tomi due, in fol.

13. Orosius Paulus. Hist. Libr. 7, cum animadvertionibus Sigeb Avercampi, Lug-Batav. in 4.°

14. Vitruvii. De Architectura. Lib. X. Venet. 1511, in 4.°

15. Quintiliani, Institut. Orat. cum not. Burman. Lugduni, in 4.° tomi 2.

16. Herodotus, Hist. G. L. cum notis Gronov. Lugd. Batav. 1616 in 4.°

17. Coleti, Comment. Ling. lat. Lugduni 1536. tomi 2 fol.

18. Diogenes Laertius cum Casaubono G. L. Amstelodami, 1692, tomi 2.

19. Pausanias. Graeciae descriptio, G. L. in fol. cum notis. Lipsiae, 1696.

20. Cluverius Philippus. Introduct. in univ. Geograph. Amstelodami 1697, tomi 4.

21. Thesaurus Morellianus cum Avercampio, fol.

22. Stephanus Bisant. De urbibus. G. L. cum Com: in 4.°

23. Philostratus, opera. G. L. in 4.°

24. Agostini Leonardo. Gemme antiche. Roma 1686 4.°

25. Plinius, Epistolae, ex recensione Corsii in 4.°

26. Veslingius Joannes. Syntagma.

27. Vet. Rom. Itineraria. Vestlingii, in 4.°

28. Maginus, Italia. Bononiae, 1620, fol.

29. Ptolemaeus, Geograph. G. L. Amstelodami, 1605, in fol.

30. Rapin, Storia d' Inghilterra, tomi dieci, in 4.°

31. C. Iul. Caesar. Commentar. Lat. in 4.°

32. Sanderi. Flandria illustrata. Colon. Agrip. 1641-44, tomi 2, fol.
33. Novum Italiae Theatrum. Azae Comit. 1724, tomi 4.
34. Atlas Historiae, Amstelodami. 1705, fol. tomi 7.
35. Canti Carnascialeschi, Cosmopoli, 1750, tomi 2 in 4.°
36. Bocchii, Symbol. Bononiae, 1574, in 8.°
37. Boissard. Antiq. Rom. Francofurti, 1627, tomi 3.
38. Coronelli, Riflessioni sopra il Danubio, ms.
39. . . . . . Blason Veneto, 4.°
40. Anthnacchlavel. Lond. in 8.°
41. De L'Esprit. Tomi 2, in 8.°
42 Battheux. Belle lett. in 8.° tomi 3.
43. Biblia Sacra, Diodati. Ginevra, 1641.
44. Detta, Venet. Hailbrun, 1475, in 4.°
45. Mitographi Latini. Amstelodami, 1681 in 8.°
46. Sedulil, et aliorum Carmina, in 8.°
47. Sybillina Oracula, G. L. cum notis.
48. Vinci. Della Pittura, in 8.°
49. Architettura di Vitruvio, col Barbaro, in fol.
50. Syri. Mercurio. (sic) Frontispicio, e Preliminare del t. X. (sic).
51. Acciaiuoli Donato. Istoria Fiorentina, 1476 fol.
52. Euclides, 1482, fol.
53. Aulus Gellius. Aldus. 1513, in 8.
54. Dioscoride. Con figure miniate 1585, toml 2, fol.
55. Politiani opera. Aldus, 1498, fol.
56. Prudentius, ad usum Delphini. Parisiis, 1687, in 4.°

Volumi in tutti N.° 109.

Libri levati da' Francesi nel 1797 dal Monastero de' RR. PP. del Carmine di Venezia.

1. Gratiani Decretum, cum Glossis, Venetils, Jenson, 1477, fol. Esemplare stampato in pecora.
2. Quintiliani Institutiones oratoriae. Venetiis, Aldus, 1514 in 4.°

3. Polifilo. Ipnerotomachia. Venetia, per li figliuoli di Aldo 1545 fol.

4. Thucididis, Historia, cum vers. Laurentii Vallae. Absq. ulla nota, saeculi XV, in fol.

5. Taciti Cornelii, omnia quae extant, edente Francisco Puberiano. Absq. ulla nota, Saeculi XV, in fol.

6. Missale Ordinis S. Dominici. In carta pecora, e con belle miniature, in fol. del secolo XIV.

7. Vidae Carmina.

8. Petrarca. Opere, di rara edizione.

9. Dante. Opere, di stampa singolare.

10. Quinti Curtii. Ad usum Delphini.

11. Lafitau. Des moeurs des Américains.

12. Discoride, figurato. 1585, fol. tomi due.

Volumi N. 13.

Libri portati via dai Francesi dal Monastero di S. Stefano di Venezia, dell'ordine degli Agostiniani della Provincia di Venezia, l' anno 1797.

1. Biblia sacra, fol. cod. ms. in carta pecora, con figure dei sec. XII, e XIII.

2. Ildebrandi, opera, tomi 12, in fol.

3. Themistius. Tarvisii, 1481, in fol.

4. Ptholemaei Geographia fol. 1511, cum Berlinghieri Geographia, fol.

5. Seneca. Quaestiones naturales. Aldo, 1522, 4.°

Volumi N. 16.

Libri portati via dai Francesi nel 1797 *dal Venerando Monastero di S. Bonaventura di Venezia, Francescani, Osservanti Riformati.*

1. Georgii Valla. Libri de expetendis, et fugiendis. Tomi 2, in fol. typis Aldi Manutii, 1511.

2. Euripidis. Hecuba, et Iphigenia. Ex versione Erasmi Roterodami, Latinis carminibus redditae, Venet. Typis Aldi, 1507. Stampato in carta pecora.

Volumi N.° 3.

Libri levati dalla Libreria di S. Francesco della Vigna per ordine dell' ex Comitato di Salute Pubblica l' anno 1797.

1. Epistolae Graecorum. Aldus, 1499, tomi 2, in 4.°
2. Petri de Abano. Commentarius in Problemata Aristotelis, fol. Mantuae, 1475.
3. Valerii Maximi, saeculi XIV, fol. ms.
4. Aldovrandi. Opera, fol. tomi XIII.
5. Aristotelis. De natura Animalium. Aldus, 1504.
6. S. Augustini. De Civitate Dei, fol. 1470.
7. S. Thomae Aquinatis. Catena, fol. 1470, tomi 2.
8. Biblia Graeca. Aldus, 1508 fol.
9. Boccaccii, Genealogia deorum, 1481, fol.
10. Diomedis Gramatica. Ienson, fol.
11. Herodotus. Lat. fol. 1475.
12. Iamblicus. Lat. Aldus, 1497.
13. S. Leonis. Sermones. Sine anno, fol.
14. Titi Livii. Historia, fol. 1470, tomi 3.
15. Luciani, Dialoghi, et antiquiora, in 4.°
16. Mombritii Bonini. Vitae Sanctorum, seculi XV, fol. tomi 2.
17. Plinii, 1469, in fol.
18. Plutarchi. Vitae, 1478, fol.
19. Quintilianus 1471, fol.
20. Sallustius, 1470.
21. Servius. Romae. Sine anno, fol.
22. Strabonis Geographia. Romae. Sine anno, fol.
23. Georgii Trapezuntii. Rhetorica. Sine anno, fol.
24. Laurentii Vallae. De latini sermonis elegantia, fol. 1477.
25. Xenophon, cum Caesare, 1480, fol.

N. 42.

Biblioteca di S. Marco.

Ms. Greci, n. 138, in pergamena.
Simili, n. 54, in carta.
Ms. Latini, Italiani, e di altre lingue, n. 24.
Simili, in carta, n. 8.
Ms. Arabi, n. 2, in carta di seta.

In tutti N. 206.

Libri estratti in più volte dall' insigne Libreria di S. Michiele di Murano de' Monaci Camaldolensi, nel 1797, per ordine della Municipalità Provvisoria di Venezia, e di Murano.

1. Plinii. Historia naturalis, fol. Venet. Ienson, 1472.
2. Ciceronis Epistolae familiares, fol. Venet. Ienson, 1475.
3. Xistus, de sanguine Christi. Romae, sine anno, fol.
4. Gafori, Musica. Brixiae, 1491, fol.
5. Appiani Alexandrini. Venet. 1477.
6. Ascanius Pedianus. Venet. 1477.
7. S. Augustinus, de Civitate Dei. Romae, 1468.
8. Biblia latina, in civitate maguntina, tomi 2, fol. 1462.
9. Capella Martianus. Vicetiae, 1499.
10. Caecilius Cyprianus. Venetiis, 1471, fol.
11. Diodorus Siculus. Venetiis, 1476.
12. Diogenes Laertius. Venetiis, 1475.
13. Auli Gellii. Venetiis, 1472.
14. Guarini gramatica, 1470.
15. Justinus, 1490.
16. Invenalis, et Persii. Absque nota.
17. S. Leonis Papae. Absque nota.
18. Lactantius. Romae, 1468.
19. Titus Livius. Romae, 1462.
20. Macrobius. Venetiis, 1472.
21. Martialis Epigrammata. Aldus, 1501.
22. Orosius, Histor. Absque nota.
23. Petrarca. Degli uomini famosi. Senza nota.

24. Peliano (sic) 1476.
25. Plauti. Absque nota.
26. Plinius. Tradotto dal Landini.
27. Ptholemaeus. Tractatus varii. Venetiis, 1471.
28. Quintilianus. Venetiis, 1471
29. Sallustius, 1475.
30. Terentius, 1471.
31 Valerius Maximus. Venetiis, 1471.
32 Valla Laurentius, 1471.
33. Cornelius Celsus. De Medicina. Florentiae, 1478.
34. Sallustius Historia. Venetiis, 1471.
35. Ptholemaeus Geographia. Ulmae, 1486.
36. S. Leone, volgarizzamento, 1485.
37. S. Gregorio, 1475.
38. Ciceronis Rhetorica, 1479.
39. Titus Livius, 1482.
40. Acciajuoli, 1492.
41. Ovidio, Pinardi (sic). 1480.
42. Platina. De obsoniis, 1485.
43. Euclide, 1482.
44. Petrarca, 1478.
45. S. Athanasii opera. Romae, 1477.
46. Gioseffo Flavio, Firenze, 1493.
47. Ubertini Clerici, Crescentinatis, in Cicer. Epist. Comment. Vinc. 1479.
48. Ovidio, 1486.
49. Lactantii, opera, 1478.
50. Cicero. De officiis, 1480. De oratore, 1478, et Tuscul. 1479.
51 Juvenalis, Satyrae 1475.
52. Cicero, Tuscul. 1480.
53. Pii II. Hist. rerum ubique gestarum, Ven 1477.

Codices Mss.

1. S. Augustini expositio in Psalmos, ms. Membran. secolo XII in f. . . . . N. 2182.

2. S. Gregorli Moralia, ms. Membran. sec. XII in f » 2183.
3. Palladius. De Agricoltura ms. Membran. secolo XIII, in fol. . . . . » 326.
4. Porphirius, in Aristotelem Graec. ms. Cartae. secolo XIII, in fol. . . . . » 67.
5. Catena in Evangelio. Membran. s. XI, in 4.° » 120.
6 S. Io. Grysogoni. Homiliae in Epistolas Paoli, ms. Membr. sec. XII, in fol. . . . . » 894.
7. Stamerud (sic) libri ms Membr, sec. XII fol. » 896.
8. Joannis Cassiani Collationes, ms. Membr. sec. XI. in 4.° . . . . » 893.
9. Theodoretus in Psalmos, ms. Memb. s. XI in 4.° » 242.
10. Aeschinis, Epistolae. Cod . . . . . » 50.
11. D. Basilii, Homiliae Cod. . . . . » 45.
12. Daniel Barbarus sup. Vet Cod. . . . » 141.
13. Evangelia Quatuor Cod. . . . . . » 241.
14. D. Jo. Grysogoni. Homiliae 44. Cod. . » 895.
15 D Jo. Grysogoni. Hom. XII. Cod. . . . » 897.
16. Philostrati ms. Cod. . . . . . . » 183.
17. Platonis Dialogi Cod. . . . . . » 8.
18 Ptholemaei, Armonica. Cod. . . . . . » 83.

Seguono altri Codici Ms. semplicemente segnati ai seguenti numeri.

19. S. Gregorius Cod. . . . . . . » 1155.
20. Chrysostomus. Cod. . . . . . . » 730.
21. Terentius. Cod. . . . . » 123.
22. Sacrae Th. Cod. . . . . » 159.
23. Versiones Turques. Cod. . . . . . » 167.
24. Proses Turques. Cod. . . . . . » 163,
25. Altro Codice . . . . » 160.
26. Chiron ms. Cod . . . . » 41.
27. Boccaccio Triumph. Cod. . . . . » 227.
28. Guarini Gramatica. Cod. . . . . » 228.
29. Leoniceni. Cod. . . . . » 218.
30. Epistolae Anglicannae. Cod. . . . . » 223.

31. Philosophl. Codices . . . . » 215.
32. Lazzarini Cod. . . . . » 131.
33. De Butis. Cod. . . . . » 133.
34. Gallini Cod. . . . . » 132.
35. Iuvenalis Satyrae. Cod. . . . . » 691.
36. Beati Ambrosii. Cod. . . . . » 263.
37. Moscepo. Cod. . . . . » 122
38. Fra' Paolo Cod. . . . . » 175
39. Cronique de Fr. Martin. Cod. . . » 1411.
40. Quinti Aemiliani. Cod. . . . » 2093.
41. Hymni Eccles. Cod. . . . . » 214.
42. Officium B. V. Cod. . . . . » 1176.
43. Petrarque Cod. . . . . » 2092
44. Detto. Cod. . . . . . » 232.
45. Orationes. Cod. . . . . » 281.
46. Timoteo. Cod. . . . . . » 189.
47. Cicero. Cod. . . . . . » 191.
48. Philelphi. Cod. . . . . . » 31.
49. Cicero ms. Cod. . . . . » 151.
50. Epitres de S. Seran ms. Cod. . . . » 794.
51. Hatius. Cod. . . . . . » 330.
52. Eusebius Cod. . . . . . » 329.
53. St. Davis. Cod. . . . . . » 85.
54 Juvenalis. Cod. . . . . . » 42.
55. S. Ambrogius. Cod. . . . . » 43
56. S. Jo: Chrysostomus. Cod. . . . » 134.
57. Prolegomenum. Cod. 1. . . . » 180
58. Petruzzi. Cod. . . . . . » 114.
59. Anarchini. Cod. . . . . . » 127.
60. Vitruvius ms. Cod. . . . . . » 259.
61. Gasparini. Cod. . . . . . » 171.
62 Martialis. Cod. . . . . . » 696.
63. Patrizj. Cod. . . . . . . » 99.
64. Saivianus Aretinus. Cod. . . . . » 807.
65. Philosophia. Cod. . . . . . » 892.
66. Cassiodorus. Cod. . . . . . » 91.
67. Aristotele. Cod. . . . . . » 393.

68. Juvenalis. Cod. . . . . . . » 23.
69. Architettura Militare. Cod. . . . » 789.
70. Paull Veneti. Cod. . . . . . . » 36.
71. Boetius. Cod. . . . . . . » 273.
72. Dialoghi. Cod. . . . . . . » 272.
73. Platonis. Cod. . . . . . . » 72.
74. Argiropilo. Cod. . . . . . . » 68.
75. Valerius Maximus. Cod. . . . . » 73.
76. Justinus. Cod. . . . . . . » 53.
77. Idem. Cod. . . . . » 52.
78. Glice. (sic) Cod. . . . . . . » 47.
79. Strozzi. Cod. . . . . . . » 116.
80. Seneque. Cod. . . . . . . » 891.
81. Dabudrio. Cod. . . . . . . » 900.
82. Titus Livius. Cod. . . . . . » 890.

Libri estratti dal Monastero di S. Mattia di Murano, Monaci Camaldolensi, nel 1797.

Furono volumi XVII quelli che vennero levati dalla Libreria del suddetto Monastero. Ciò risulta dall' attestato giurato di Monsieur Burnet commissario francese. Soltanto li seguenti si registrano per non trovarsi indice di quanto fu trasportato.

1. Due tomi corali in fol. Atlantico, con pitture, e miniature ad oro d' insigne artefice.

2. Balbis. Catholic. in fol. reale. Cod. ms. membranaceo

3. Malerbi. Vite de' Santi 1475.

4. Ciceronis Rhetorica. Venet. 4.° 1470.

5 Perotti. Gramatica, in 8.° Edit. pulcher. charact. arg. imp.

6. Bertoldo, Bertoldino, e Cacasseno. Con rami insigni. Edizione di Brescia, del Della Volpe.

7. Marini Cavalier. Rime, tometti 5.

Tratto dal ms. segnato N. 1937. *Miscellanea XXXVIII*, dal Museo Correr (1).

(1) Ai lunghi elenchi de' libri e codici rubati da' Francesi, che sopra ab-

VII.

(a pag. 279).

Trattato di pace concluso tra la Repubblica Francese e l'Imperatore e Re d'Ungheria e di Boemia.

S. M. l'Imperatore de' Romani Re d'Ungheria e di Boemia e la Repubblica Francese, volendo consolidar la pace, le cui basi sono state stabilite da' preliminari segnati al Castello di Eckenwald presso Leoben in Stiria li 18 aprile 1797 (20 Germinale an. 5 della Repubblica Francese, una ed indivisibile) hanno nominato per loro Plenipotenziario, cioè

S. M. l'Imperatore, e Re il Signor D. Marzio Mastrilli nob. Patrizio Napoletano, Marc. dal Gallo, Cav. dell'ordine R. di s. Gennaro, Gentiluomo di Camera di S. M. il Re delle due Sicilie, e suo ambasciatore straordinario alla Corte di Vienna; — il sig. Luigi co. del S. Romano Impero de Cobenzel, Gran Croce dell'Ordine R. di S. Stefano, Ciambellano, cons. intimo attuale di S. M. I. e R. Apostolica, e suo ambasciatore straordinario presso S. M. I. di tutte le Russie; — il sig. Massimilinno, Co. di Esserveldl, caval. dell'Ordine Teutonico, e dell'Ordine Militare di Maria Teresa, Ciambellano, e gen. mag. di cavalleria nelle armate di S. M. suddetta l'Imperatore e Re; — e il sig. Ignazio Barone di Degelmon min. Plenipotenziario di S. M. suddetta presso la Repubblica Elvetica.

E la Repubblica Francese, — Buonaparte gen. in Capite dell'Armata Francese in Italia.

I quali dopo il cambio della loro plenipotenza respettiva hanno stabilito quanto segue.

Art. I. Vi sarà in avvenire, e per sempre una pace solida

biamo recato, sono da aggiungersi i molti e preziosi codici mss. che levarono dalla Libreria dei PP. Domenicani a' ss. Gio. e Paolo, registrati nell'elenco numerico a penna che sta premesso ad un esemplare del catalogo a stampa pubblicato dal p. Berardelli, di tutti i codici già esistenti nella suddetta libreria; catalogo ch'è conservato nella biblioteca Marciana.

ed inviolabile tra S. M. l'Imperatore de' Romani, Re d'Ungheria e Boemia, suoi Eredi e successori, e la Repubblica Francese. Le parti contraenti presteranno la maggior attenzione a mantenere tra d'esse e loro stati una perfetta intelligenza, senza permettere d'or innanzi che nè da una parte nè dall'altra si commetta alcuna sorta di ostilità per terra, o per mare per qualunque causa, o sotto qualsivoglia pretesto, ch'essersi possa, e si eviterà accuratamente tutto ciò che potesse alterare la avvenire l'unione felicemente stabilita. Non sarà dato alcun soccorso o protezione sia direttamente sia indirettamente, a quei che volessero portar qualche pregiudizio all'una o all'altra delle parti contraenti.

II. Subito dopo il cambio delle ratifiche del presente trattato le Parti contraenti faran levare ogni sequestro posto sui beni, dritti e rendite de' particolari residenti sui rispettivi Territorj e Paesi che vi sono uniti, nonchè de' stabilimenti pubblici che vi sono situati; esse s'obbligano di supplire tuttociò che possono dovere per fondi ad esse somministrati da detti particolari e stabilimenti pubblici, e di pagar a loro profitto su ciaschedunna di esse.

III. S. M. l'Imperatore, Re d'Ungheria e Boemia, rinunzia per sè, e successori suoi in favore della Repubblica Francese a tutti i suoi diritti, e titoli sulle per l'innanzi Provincie Belgiche, note sotto il nome di Paesi bassi Austriaci; La Repubblica Francese possederà questi Paesi in perpetuo in tutta sovranità e proprietà con tutti i beni territoriali, che ne dipendono.

IV. Tutti i debiti ipotecati prima della guerra sul suolo dei Paesi enunziati negli articoli precedenti, e i cui contratti saran rivestiti delle formalità usate, saranno a peso della Repubblica Francese. I Plenipotenziarj di S. M. l'Imperatore Re di Ungheria e Boemia ne rimetteranno lo stato al più presto al Plenipotenziario della Repubblica Francese, e prima del cambio delle ratifiche, affinchè al tempo del cambio i Plenipotenziarj delle due potenze possano convenire su tutti gli articoli spiegativi, o addizionali al presente articolo, e segnarli.

V. S. M. l'Imperatore, e Re d'Ungheria e Boemia acconsente, che la Repubblica Francese posseda in tutta Sovranità le

Isole per l'innanzi Venete del Levante, cioè: Corfù, Zante, Cefalonia, S. Maura, Cerigo, ed altre Isole dipendenti, nonchè il Butrintò, Larta, Vanizza, ed in generale tutti i stabilimenti per l'innanzi Veneti in Albania, che son situati più abbasso del Golfo di Lodrino.

VI. La Repubblica Francese acconsente, che S. M. l'Imperatore e Re possèda in tutta sovranità e proprietà i paesi qui sotto segnati: cioè, l'Istria, la Dalmazia, le Isole per l'innanzi Veneziane dell'Adriatico, le Bocche di Cattaro, la Città di Venezia, le lagune e li paesi compresi tra gli stati Ereditarii di S. M. l'Imperatore e Re, il Mare Adriatico, ed una linea, che partirà dal Tirolo, seguirà il torrente avanti Gardola, traverserà il lago Garda fino a Lazise, di là una linea militare sino a S. Giacomo, offrendo un vantaggio uguale alle due parti, che sarà disegnato dall'Uffizio del Genio nominato da una parte e l'altra prima del cambio delle ratifiche del presente trattato. La linea dei limiti passerà in seguito l'Adige a S. Giacomo, seguirà la riva sinistra di questa riviera sino all'imboccatura del Canal bianco, compresavi la parte del Porto di Legnago, che trovasi sulla riva dritta dell'Adige, nel contorno d'un raggio di tre mila tese. La linea continuerà per la sinistra riva del Canal Bianco, la riva sinistra del Tartaro, la riva sinistra del Canal detto di Pollicella, sino alla sua imboccatura del Po, e la riva sinistra del gran Po sino al Mare.

VII. Sua Maestà l'Imperatore Re d'Ungheria e Boemia rinunzia in perpetuo per sè, e successori suoi ed aventi causa, in favore della Repubblica Cisalpina, a tutti i diritti e titoli provenienti da questi diritti, che la suddetta Maestà Sua potrebbe pretendere sui Paesi che possedeva prima della guerra e che fanno però parte della Repubblica Cisalpina che li possederà in tutta sovranità e proprietà con tutti i beni territoriali che ne dipendono.

VIII. Sua Maestà l'Imperatore, Re d'Ungheria e di Boemia riconosce la Repubblica Cisalpina come Potenza indipendente.

Questa Repubblica comprende la per l'innanzi Lombardia Austriaca, il Bergamasco, il Bresciano, il Cremasco, la Città e

Fortezza di Mantova, il Mantovano, Peschiera, la parte de' Stati per l'innanzi Veneti all'ovest, ed al sud della linea disegnata, coll'art.° 6, per la frontiera degli Stati di S. M. l'Imperatore in Italia; il Modenese, il Principato di Massa e Carrara, e le 3 legazioni di Bologna, Ferrara e la Romagna.

IX. In tutti i Paesi ceduti, acquistati, o cambiati dal presente Trattato, sarà accordato a tutti gli abitanti e proprietarii qualunque, il lievo del sequestro posto pei loro beni, effetti, e rendite a motivo della guerra, che vi fu tra S. M. I. e R. e la Repubblica Francese, senza che perciò possano essere inquietati ne' loro beni, o persone. Quei che in avvenire vorranno cessare d'abitare i detti Paesi saranno tenuti di farne la dichiarazione 3 mesi dopo la pubblicazione del Trattato di pace definitivo. Essi avranno il termine di 3 anni, per vender i loro beni mobili ed immobili, e disporne a loro piacere.

X. I Paesi ceduti, acquistati e cangiati col presente Trattato porteranno a quelli a cui resteranno, i debiti, ipotecati sul loro Ruolo.

XI. La Navigazione dalla parte della riviera, e canali inservienti di limiti tra le possessioni di S. M. l'Imperatore e Re d'Ungheria e Boemia, e quelle della Repubblica Cisalpina, sarà libera, senza che nè l'una, nè l'altra Potenza possa stabilirvi alcun pedaggio, nè tener alcun Bastimento ancorato in guerra, locchè non esclude già le precauzioni necessarie alla sicurezza della fortezza del Porto Legnago.

XII. Tutte le vendite, o alienazioni fatte, tutti gl'impegni contratti, sia dalla città, o dal Governo, o Autorità civile, e amministrativa de' paesi per l'innanzi Veneziani, per il mantenimento delle armate Alemanne e Francesi sino alla data della sottoscrizione del presente trattato, saranno confermate, e riguardate come valide.

XIII. I titoli Demaniali, ed archivi de' rispettivi Paesi cessi, o cambiati col presente Trattato saranno rimessi nello spazio di tre mesi, dalla data del cambio delle ratifiche, alle potenze che ne avranno acquistato la proprietà. I piani, e carte delle Fortezze, Città, e Paesi, che le potenze contraenti acquisteranno col presente trattato saranno ad esse fedelmente rimessi.

Le Carte militari, e registri presi coll' attual guerra agli Stati Maggiori delle rispettive armate saranno parimenti restituite.

XIV. Le due parti contraenti egualmente animate dal desiderio di allontanare tutto ciò che nuocer potesse alla buona intelligenza felicemente stabilita tra d'esse, s'impegnano nella più solenne forma di contribuire con ogni loro potere al mantenimento della tranquillità interna de' loro rispettivi Stati.

XV. Sarà incessantemente concluso un trattato di Commercio stabilito su basi di equità e tali che assicurino a S. M. l'Imperatore e Re d'Ungheria e di Boemia, ed alla Repubblica Francese de' vantaggi eguali a quelli di cui godono ne' rispettivi Stati le nazioni le più favorite.

Frattanto ogni comunicazione, e relazioni commerciali saranno ristabilite nello stato in cui erano prima della guerra.

XVI. Nessun abitante d'ogni paese occupato dalle armate Austriache e Francesi potrà esser inseguito nè ricercato, sia nella sua persona, che nelle sue proprietà a motivo di sue opinioni politiche o azioni civili, militari, o commerciali, durante la guerra che vi fu tra le due Potenze.

XVII. S. M. l'Imperatore, Re d'Ungheria e Boemia non potrà conforme a' principii di neutralità, ricevere in alcuno dei suoi porti durante il corso della guerra presente più di sei Bastimenti armati in guerra appartenenti a ciascuna delle Potenze belligeranti.

XVIII. S. M. l'imperatore, e Re d'Ungheria e di Boemia, s'obbliga di cedere al Duca di Modena in indennità de' Paesi, che questo Principe e suoi eredi avevano in Italia, la Brisgovia, ch'egli possederà alle stesse condizioni di quelle, in virtù delle quali possedeva il Modenese.

XIX. I Beni censuarii e personali non alienati dalle loro Altezze Reali l'arciduca Carlo e l'arciduchessa Cristina, che sono situati ne' paesi ceduti alla Repubblica Francese, saranno loro restituite col debito di venderli nello spazio di tre anni.

Lo stesso sarà de' Beni censuarii e personali di Sua Altezza Reale l'arciduca Ferdinando, nel territorio della Repubblica Cisalpina.

XX. Sarà tenuto a Rastadt, un Congresso unicamente composto da' Plenipotenziarii dell'Impero Germanico, e della Repubblica Francese, per la pace tra queste due Potenze. Questo Congresso sarà aperto un mese dopo la sottoscrizione del presente Trattato, o più presto, s'è possibile.

XXI. Tutti i prigionieri di guerra fatti da una parte e dall'altra, e gli ostaggi tolti o dati durante la guerra, che non fossero stati ancor restituiti, lo saranno fra quaranta giorni dalla data di quello della sottoscrizione del presente trattato.

XXII. Le contribuzioni, consegne, somministrazioni, e prestazioni qualunque siansi di guerra, ch'ebbero luogo nei rispettivi Stati delle Potenze contraenti, cesseranno dalla data del giorno delle ratifiche del presente trattato.

XXIII. S. M. l'Imperatore e Re d'Ungheria e di Boemia, e la Repubblica Francese conserveranno tra d'esse lo stesso ceremoniale, quanto al rango ed altre etichette, di quelle che furono costantemente osservate prima della guerra.

La suddetta Maestà e la Repubblica Cisalpina, avran tra di esse lo stesso ceremoniale d'etichetta di quello ch'era in uso tra la suddetta Maestà Sua e la Repubblica di Venezia.

XXIV. Il presente trattato di pace è dichiarato comune alla Repubblica Batava.

XXV. Il presente Trattato sarà ratificato da S. M. l'Imperatore e Re d'Ungheria e di Boemia, e la Repubblica Francese nello spazio di 30 giorni dalla data d'oggidì, o più presto se far puossi, e gli atti di ratifica in dovuta forma saranno cambiati a Rastadt.

Fatto, e segnato a Campo Formio presso Udine, li 17 ottobre 1797 (26 Vendemmiatore), anno 6 della Repubblica Francese una ed indivisibile.

Buonaparte.
March. Del Gallo.
Luigi Co: Cobenzel.
Co: di Mervelat gen. maggiore.
Barone di Degelmann.

Il Direttorio esecutivo decreta e segna il presente Trattato di pace, con S. M. l'Imperatore, Re d'Ungheria e di Boemia negoziato a nome della Repubblica Francese, dal citt. Bonaparte gen. in capo dell'armata d'Italia fornito di poteri del Direttorio esecutivo, e incaricato delle sue istruzioni a quest'effetto.

Fatto al Palazzo del Direttorio esecutivo li 5 Brumale (25 ottobre) anno 6 della Repubblica Francese, una ed indivisibile.

INDICE.

LIBRO VENTESIMOPRIMO.

CAPITOLO I.

CAPITOLO II.

CAPITOLO III.

CAPITOLO IV.

DEMOCRAZIA.

CAPITOLO I.

CAPITOLO II.

DOCUMENTI.

FINE DEL TOMO DECIMO.

GIUNTE E CORREZIONI AL TOMO X.

Pag. 5, lin. 8 (nel Sommario) Invio dei	*correggi*:	Invio dei
» 6, » 32 Peschiera	*aggiungi*:	ecc.
» 14, » 2 (della nota) 24	*correggi*:	14
» 16, » 3 (della nota) del X,	*aggiungi*:	6
» 18, » 1 (della nota) secondo	*correggi*:	secondi
» 20, » 10 (nota 1) cronol.	*aggiungi*:	II
» 26, » 7 il 13	*correggi*:	il 12
» 63, » 10 (nota 1) ecc. ecc. »	*aggiungi*:	Rappresentanti di Verona Contarini e Giovanelli.
» », » 11 dopo,	»	(12 aprile)
» 73, » 16 detenuti prigionieri	*correggi*:	detenuti per opinioni
» 80, » 14 della proprietà	»	delle proprietà
» 85, » 9 (nota 2) *de relations*	»	*des relations*
» 115, » 9 *logro*	*in nota aggiungi*:	(1) In francese *lougre*. — Dal-l'inglese *lugger*: piccolo bastimento da guerra che si manda per iscoprire e riferire i movimenti e le posizioni del nemico. È inoltre, a cagione della sua estrema leggerezza, il bastimento favorito dei contrabbandieri e pirati.
» 171, » 4 Ministero	*correggi*:	Ministro
» 266, » 13 mantenervivi	*leggi*:	mantener vivi
» 275, » (nella nota) Henry	*correggi*:	Henri
» 276, » 1 (nella nota) Henry	»	Henri
» 279, » 20 sfavorevoli	»	sfavorevole
» 289, » 25 (in alcuni esemplari) propria la sovranità	»	la propria sovranità

AI

CORTESI ASSOCIATI

L'EDITORE.

Nel compiere la pubblicazione di quest'opera importantissima che tanto onorevolmente fu accolta in tutto il mondo letterario, io ringrazio i gentili che col diffonderne in ogni guisa la fama e col farne risaltar i sommi ed unici pregi, hanno veramente mostrato che questa storia adempie a tutti i desiderj degli studiosi ed è degna di lunga vita.

L'illustre suo autore Samuele Romanin, sì rapidamente tolto a un glorioso avvenire, avrebbe fuor dubbio aggiunto alcune pagine agli ultimi fatali avvenimenti con cui questa storia si chiuse. E noi crediamo di non andar errati asserendo che, sommo ingegno storico quale egli era, non avrebbe omesso di accennare in uno sguardo retrospettivo i principali avvenimenti di cui è feconda la storia che sì abilmente e con tanta fatica egli ha svolto e puossi dire rinnovato coi documenti. Tale era pure il desiderio di molti e molti degli associati che speravano di non veder chiuso così freddamente il racconto delle ultime vicende della immortale repubblica di Venezia.

Ma d'altra parte sì di leggieri altri non si sarebbe assunto di dettare alcune pagine che l'autore, profondamente compreso dei fatti enarrati, assai facilmente e con osservazioni filosofiche avrebbe compiuto.

Noi qui non diremo di quanti pregi va adorna quest' opera egregia; a quale verità è inspirata, come stupendamente vi si svolgano le più importanti e difficili epoche ed i politici travolgimenti; e con quanta finezza di osservazioni ed acutezza di giudizio vi si trovino trattate le più difficili questioni che gli altri storici od omisero di svolgere o bistrattarono.

Lucidezza nelle idee, ricchezza di documenti sui quali si appoggia ogni asserto, rendono quest'opera la più grande e veritiera storia di Venezia.

Ond' è che Instituti, Accademie, corpi letterarj d'ogni guisa, periodici i più distinti, sovrani ingegni della penisola e stranieri, fecero a gara per dar un tributo della più giusta lode all' autore, e amaramente ne piansero la perdita.

Le biblioteche imperiali di Parigi e di Vienna, si onorarono di accogliere questa storia come la più importante e la sola per ogni titolo preferibile a tutte.

Che se non abbiamo potuto soddisfare al desiderio dei più, di chiuder cioè questa storia come abbiamo accennato, non possiamo a meno di aggiungervi un indice, che dall'autore cominciato in modo assai vasto, noi tuttavia abbiamo fatto continuare nella guisa più conveniente agli studiosi.

E qui ne diamo senza più le preliminari avvertenze.

Nel chiuder queste linee io nutro fiducia che i miei cortesi associati ch' ebbero ogni agio per tutti conoscere i sommi pregi di quest' opera la di cui pubblicazione mi valse non lieve dispendio, vorranno farsi testimonj presso altri della somma importanza d' una storia che va posta fuordubbio fra le più grandi storie italiane.

Venezia, giugno 1863.

PIETRO NARATOVICH.

INDICE.

AVVERTENZE PRELIMINARI.

L'illustre storico S. Romanin aveva cominciato l'indice di questa storia su basi assai vaste, e molto particolareggiato. In un siffatto indice *ragionato*, le indicazioni alfabetiche delle materie erano seguite anche da nozioni che per taluna equivalevano forse in mole ed importanza, a quelle date nel testo.

A render perciò meno voluminoso quest' indice che compiuto dal Romanin avrebbe occupato buona parte dell' opera, e a renderlo più maneggevole, ne furono tolte od ommesse le illustrazioni quasi superflue, e che pel continuatore avrebbero chiesto una fatica di lunga lena. E qui s' indica per guida del lettore quanto segue.

L' indice è principalmente *onomastico*; vi si riscontreranno quindi i principali nomi di persone, e di luoghi, essendosene ommessi solo pochi di quasi nessuna importanza, e già dall' autore collocati in nota.

Si ritennero le indicazioni di costumi, arti, scienze, feste, guerre, paci, costrutture importanti ecc.

Non è a ricordare, che i personaggi creduti degni di menzione furono sempre indicati per cognome, predicato, dinastia; ciò vale anche pei nomi di imperatori, principi, duchi, ecc.

In seguito al cognome si troveranno indicati i nomi dei differenti membri d'una stessa famiglia; — quelli di qualche

santo da cui si cognominarono persone, luoghi, solennità, edifizii, si rinverranno registrati sotto la voce del santo.

Il numero *romano* indica il volume, l'*arabo* la pagina.

Ove, infine, una voce stessa posta sotto un' altra generale (ad esempio il nome di un membro di una famiglia sotto quello di essa) sia accennata più volte nel volume stesso, nell' indice si troverà susseguita da un *ibidem* (*ib.*) o soltanto dal numero della pagina.

INDICE GENERALE

ALLA STORIA DOCUMENTATA

DI VENEZIA,

DI S. ROMANIN.

AVVERTENZA.

Ad agevolare le ricerche de'benevoli lettori di questa Storia, che, non essendo quest'indice *ragionato*, potrebbero a molti nomi e a molte voci esser costretti a rintracciare tutte le pagine de' volumi a cui un oggetto stesso o un personaggio o un avvenimento sono citati o illustrati, qui rechiamo i periodi cronologici compresi in ciascun volume.

È chiaro, che conoscendo che un'instituzione o un fatto qualunque, accadde all' incirca in un certo secolo, basterà ricorrere alle pagine del volume che comprende quel periodo.

Tomo I. Dalle origini di Venezia, a tutto il dogado di Vitale Falier. — Dall' anno 421 *al* 1096.

» *II. Dal dogado di Vitale Michiel alla pace coll' imperatore Paleologo; (doge Pietro Gradenigo)*. 1096-1299.

» *III. Dalla congiura di Marino Bocconio a tutto il dogado di Antonio Venier.* 1300-1400.

» *IV. Dal dogado di Michele Steno, allo stabilimento del governo veneziano in Cipro (doge Agostino Barbarigo).* 1400-1491.

A

B

C

D

F

G

H

I

J

K

L

M

N

O

P

Q

R

S

T

U

V

W

Z

NECROLOGIA.

NECROLOGIA [1].

Tra i lutti che funestarono a questi ultimi giorni la patria italiana, nessuno dissentirà di annoverare anche la prematura e improvvisa morte del valente e benemerito istorico della città e repubblica di Venezia, Samuele Romanin. Dal dì 9 del corrente, in cui quella ebbe luogo, già vennero a luce, specialmente nei diarii veneti, diverse biografie o altre ricordanze del defunto, tutte nelle lodi e nel compianto concordi; dalle quali noi, e da talune nostre particolari informazioni, desumiamo le seguenti notizie, che la direzione dell'*Archivio Storico* stimò ben fatto di non tardare a' suoi leggitori.

Cominciò questa vita, che ora lamentasi spenta, in Trieste, correndo il 1808. Nato di poveri genitori e seguaci del

(1) L'editore per corrispondere al desiderio di molti de' suoi cortesi associati, e per offrire alla memoria dell'illustre autore di questa Storia, un tributo di verace estimazione, qui riproduce la bella necrologia che del Romanin dettava nel riputato periodico l'*Archivio Storico italiano* (nuova serie, tomo XIV, parte I, pag. 159-164) il chiaro scrittore F. Polidori.

culto israelitico, presto ebbe la sventura di perderli, rimanendo egli a capo della desolata famigliuola, composta di una sorella e due fratelli. E il primo saggio ch'egli diede del suo senno e della sua virtù, fu quello (come altri scrive) di saper dirigere nell'età che l'uomo abbisogna di guida; del sapere e voler esser padre agli orfanelli suoi compagni, « padre nel più ampio e nobile significato di tal parola » (1).

Del 1821, si recò, insieme co' suoi, a Venezia; dove, pel precoce svolgimento del suo ingegno e la pervicacia nell'applicazione, veniva ben presto accolto nelle case de' suoi correligionarii siccome insegnatore delle lingue francese e tedesca. In questo esercizio, non mai poscia intermesso, trovò egli per molti anni l'unico suo sostentamento e dei partecipi alle sue sorti; cioè sino al 1828, in cui prese ad usar la penna nel volgarizzare le due celebri istorie, dell'*Impero Osmano* e dell'*Origine, potenza e caduta degli Assassini* (nell'Abissinia), di Giuseppe Hammer Purgstall, e nel ridurre a prosa nostrale il poema la *Tunisiade* del cardinale e patriarca Ladislao Pyrcher; versioni da' torchi veneziani e in varii tempi pubblicate.

Erasi, nel 1830, ammogliato a Vittoria sorella d'Angelo Dal Medico, commendato raccoglitore dei Canti popolari e dei Proverbi di Venezia, ed operoso zelatore in patria delle industrie vetrarie. Dalla fatica del tradurre non sembra si discontinuasse; dacchè il tipografo Naratovich, in una sua lettera ultimamente divulgata, pone tra le opere del Romanin, edite per lui medesimo, anche la *Storia dell'Arciduca*

(1) Necrologia dettata dall'avv. Girolamo Errera.

Carlo. Primo bensì pel tempo tra i lavori originali di esso, fu la *Storia dei popoli europei dopo la decadenza dell' impero romano*, impressa in tre volumi negli anni 1842-44, e dedicata alle donne italiane, come era stato assai modesto l' intento di quel libro, con queste modestissime parole: « Non a' dotti l' opera mia, ma a voi. Saranno premio e gloria il vostro volgervi agli storici studii, serii ma non inamabili ».

Può riferirsi al 1847 il suo concetto e proponimento di scrivere una *Storia documentata di Venezia*, dicendo egli stesso di avere da ben sei anni cominciati gli studi e le indagini a ciò necessarie, nella prefazione di quest' opera, la cui prima dispensa venne a luce nel luglio del 1853. Molto dovè agevolargliene la esecuzione l' essere stato eletto a professore della veneta istoria nelle scuole novellamente istituite dal libero e popolare governo di cui Venezia potè confortarsi nel 1848; il qual governo gli aperse ancora gli archivi, così doppiamente incoraggiandolo, e sospingendolo altresì ad incarnare quel suo generoso e non poco ardito divisamento. Restaurati, contuttociò, gli antichi ordini politici, parve egli alquanto vacillare, se non nei propositi, almeno nelle speranze, ed instava calorosamente presso gli amici suoi di Toscana (ne abbiamo in mani le prove) affinchè l' opera già cominciata a scrivere potesse pubblicarsi in Firenze. La fortuna perdonò all' autore il rammarico, a Venezia l' aggravio, che il racconto delle sue geste avesse a imprimersi sotto altri auspicii che sotto quelli di San Marco. Nè vorremo lodarla di minore benignità, perciocchè al mancare sì tristemente affrettato del suo dettatore, codesta isto-

ria si trovasse già compiuta; e come protratta nel suo disteso a' giorni in cui cadde una signoria che ben quattordici secoli aveva esistito (gennaio 1798); e per essersi trovati tra i manoscritti, non solo tutti i documenti che al testo hanno relazione, ma eziandio « l'indice ragionato col quale intendeva di chiuderlo e di agevolarne l'uso agli studiosi » (1). Di quest' opera, intanto, ci sta sott' occhio la parte terza del tomo nono, testè pubblicata, la quale può dirsi anche postuma, e contiene la storia dell' anno 1796.

Dal 1858 al 59, il professore Romanin (giacchè con tal titolo fu egli sempre salutato) fe' udire non poche sue letture di patria istoria nel veneto Ateneo; che avevalo pur anche eletto a suo bibliotecario, solo impedendogli di perpetuarlo in tal carica le molte occupazioni di lui, che da quella il distornavano (2). Ma se gli ascoltanti a quelle sue dotte dissertazioni facean plauso, le letterarie ed altre effemeridi, col riprodurle ed encomiarle, ne spargevano in più luoghi la fama.

Poco è sempre da raccontare di una vita trascorsa, come questa di cui parliamo, tra le cure economiche e morali della famiglia, e tra i lavori dell' intelletto, quand' uno, in ispecie, era tra questi si grave come quello che da ultimo erasi addossato. Fu nell' adempimento delle prime esemplarissimo; ed oltre al carico del privato magistero, sostenne pur quello d' interprete giurato presso i tribunali per la lin-

(1) Lettera del sig. Naratovich.

(2) Necrologia dettata dal dott. Michelangelo Asson.

gua tedesca. Trovò, nondimeno, il tempo da far brevi viaggi per l'Italia ed altrove; e fu volta che in Vienna recitò dinanzi a quell'Accademia un discorso sulle venete cose nel più forbito linguaggio di quella nazione. Anche l'ebraico seppe mirabilmente; e voltava, leggendo, nel volgar nostro i libri talmudici con rarissima speditezza. Scrisse il francese in guisa da meritar lode; ed ebbe a suoi corrispondenti in quella lingua il Thierry, il Guizot ed il Thiers. Le amicizie italiane sarebbe lungo enumerare. In Venezia andò esente da biasimi; godè la stima e l'amore di tutti.

Una tanta virtù e una tanta, diremo quasi felicità, era acquistata e mantenuta a prezzo d'ingenti sacrifizi e fatiche; delle quali il suo corpo, nelle membra un pò scarso nè assai gagliardo, comechè sano, dovea risentirsi. Ancora a questa volta, l'adoperar soverchio dello spirito assottigliò, consunse la materia. L'odierno istorico della più istorica tra le città d'Italia, trovandosi a lieto convegno di congiunti e d'amici, e senza aver prima dato alcun segno d'indisposizione, fu colpito d'apoplessia, perdendone subitamente la vista e ogni moto. Così fuori della sua casa che avea tanto amata, conservando coscienza di sè e la serenità dello spirito, e avendo testato a favor di sua moglie, dopo soli tre giorni spirò. Ci è lecito argomentare il cordoglio degli attinenti, dei conterranei e vicini, da quello che i più lontani ne provarono.

In quanto alla *Storia documentata*, l'amorevole e lungo esame che noi prendemmo a condurre in questo medesimo *Archivio Storico*, dimostra abbastanza la stima che noi ne facciamo. I sentimenti nostri intorno a certe parti di essa,

che sin qui lasciammo travedere, non patiranno alterazione per l'avvenuta morte dell'illustre autore; siccome lui vivo, e a malgrado delle nostre amichevoli corrispondenze, non dubitammo di contrapporci più volte alle sue medesime opinioni. Un giudizio, poi, complessivo o finale sull'avanzamento da lui recato al tesoro delle cognizioni e della sapienza istorica nazionale, non potrà proferirsi se non dopo terminati gli studi e l'analisi di codesta opera, della quale, come si disse, non è sin qui compiuta la stampa. Molti periodici, della Penisola ed esteri, ne ragionarono; e a questi ci giova di rimandare i curiosi più di sapere quel ch'altri ne pensino, che di formarsi un concetto ed una persuasione lor propria. Reputiamo tuttavia conforme a giustizia, come all'ufficio assuntoci, il ricordare in questo luogo quello che fu intento principale e costituisce altresì il maggior pregio della *Storia veneta* del Romanin; il che faremo con le parole di uno de' suoi elogisti (1), a cui di sopra accennavasi: « Una » idea o un sentimento che prevalgano nell'animo dello scrit- » tore, raggruppano, stringono, riducono . . . . . i fatti in- » torno a sè, svisandoli o torcendoli dal vero; ed ecco la » sorgente precipua d'infiniti errori e di fallaci giudizi onde » troviamo ingombre le storie; che non sarebbero dove, » senza prevenzione nè preoccupazione alcuna, sempre cam- » minando alla guida de' necessari documenti e della critica, » si facesse incetta di fatti ben depurati e compiuti. Le nu- » merose storie che l'ammirazione, il patrio amore e la sma- » nia di erudizione o altro pensiero dettarono di Venezia,

(1) Il sig. Dott. Asson.

» abbondano, pur troppo, in simili errori. Quindi le ingiuste
» e calunniose accuse all' antico governo della medesima.
» Quindi l' acerbissimo insulto, non inusitato pur troppo,
» alla caduta, che ne attribuisce la sciagura a viltà d'imbelle
» spirito. Non si pensò già che Venezia, salita, in un' epoca
» di quasi generale barbarie, al culmine di sua grandezza,
» aveva già insiti in sè e nelle esterne sue relazioni i germi
» di un necessario decadimento : non si pensò che se la me-
» desima impiegava un lungo giro di secoli a percorrere la
» parte discendente della sua curva, ne fu debitrice al pa-
» triottismo e alla valentia de' propri reggitori e alla saviez-
» za delle sue leggi ; cagioni per cui quasi aggiunse il ter-
» mine della sua estrema rovina mantenendosi luminosa e
» venerata tra le nazioni. Questo concetto domina tutta la
» Storia del Romanin, il quale seppe, con misurata ampiez-
» za, raccogliere e stringere intorno la storia di Venezia
» quella d'Italia, anzi del mondo politico intero, per mostra-
» re l' influenza che gli avvenimenti dei circostanti dominii
» sopra quella esercitavano. — E lo mostrò, raccogliendo
» preziosi e ancora ignoti documenti, riguardanti in ispecie
» le corrispondenze diplomatiche della veneta Repubblica
» mediante i propri ambasciadori, inviati a tutti i governi
» del mondo. Di tal modo, nella sua Storia egli non disfogò
» il patrio amore in vane esclamazioni nè in furibondi im-
» peti di rabbia contro i detrattori e i nemici della sua pa-
» tria, o in aerei vanti ed esagerazioni de' costei fasti, ma
» tutto disfogò questo amore nelle più pazienti ricerche,
» nello estrarre dagli archivi e dalle biblioteche nostre o
» straniere quanti documenti bastavano a porre in luce i

» politici accorgimenti, gli eroismi civili e guerreschi de'ma-
» gnanimi figli di Venezia, cotali da emular quelli di Grecia
» e di Roma ; idonei, in fine, a dimostrare che non senza
» fremiti generosi e magnanimi, cedendo al torrente irresi-
» stibile che invaso avea tutta l' Europa, Venezia crollava ».

Siena, 30 *settembre* 1861.

ELENCO

DEI SIGNORI ASSOCIATI.

A

Abelich P. - Zara, copie 2.
Accademia di Belle Arti.
Accerboni ab. Giuseppe.
Agostini Giacomo.
Alberti Giulio, consigliere.
Albrizzi conte Gio. Batt.
Albrizzi conte Giuseppe.
Angeloni Barbiani cav. Dom.
Antonelli cav. Antonio.
Armani Andrea.
Artelli Luigi.
Asson dott. Michelangelo.
Astruc cav. Carlo.
Aumüller Clemente.

B

Baggini Giuseppe.
Balbi contessa Alba.
Balbi Valier nob. Bertucci.
Balbi Valier co. Girolamo.
Balbiani Bart., - Mantova, 4.
Baldi Carlo.
Barbaro nob. Benedetto.
Barbetta Gio. Batt.
Bardella Dom. - Vicenza, 2.
Barozzi dott. Nicolò avv.
Barzilai dott. Carlo.
Battara fratelli - Zara.
Bellavita Luigi.
Belli Baldassare.
Beltrame consiglier Franc.
Bembo conte Pier Luigi.
Benatelli consiglier Franc.
Benetti Giulio, consigliere.
Bentivoglio Contarini contessa Elena.
Berchet dott. Guglielmo.
Berti Antonio.
Berti Emanuele.
Bevilacqua duca, 3.
Bevilacqua duchessa.
Besesti Luigi.
Bianconi Giovanni.
Biblioteca Comunale di Treviso.

Biblioteca Comunale di Verona.
—— Imper. di Vienna.
—— Imper. di Parigi.
—— particolare di S. M. Vittorio Emanuele.
Bigaglia Pietro.
Bisognini dott. Giovanni.
Bissingen di Nippenburg S. E. cav. Gaetano.
Bizzoni Eredi - Pavia.
Bloux (de) E. L., 4.
Blumenthal Carlo.
Bocca fratelli - Torino, 4.
Boch Achille.
Bolaffio G. C.
Bolchesi Dom. - Milano, 9.
Bolis fratelli - Bergamo, 5.
Bonicelli Luigi.
Borra Antonio.
Bortoluzzi Alessandro.
Brigola Gaet. - Milano, 8.
Brosolo Giordani Giuseppe.
Brown Rawdon.

C

Caluci Giuseppe avv.
Campana cav. Bartolameo.
Campana ab. prof. Giuseppe.
Candiani Giov. - Legnago.
Canella Costantino.
Cantele Martino, ingeg.
Cantoni Leon Vita.
Cantoni Giacomo.
Capobianchi Pietro - Roma, 2.
Caprotti Emanuele - Vicenza, 2.
Castelnuovo Nina.
Cegani prof. Gaetano.
Cesare Sante - Rovigo, 13.
Chambord co: Duca di Bordeaux, copie 4.
Chinotti Gerol. di Vicenza.
Cicogna cav. Emanuele.
Clary Principe.
Clemencig dott. Leone avv.
Clerle Luigi.
Coen Colombo - Trieste, 22.
Coen fratelli di Benedetto.
Coja Agostino.
Colbertaldo Pietro.
Comello nob. Valentino.
Congregazione Municipale di Venezia.
Conti Giovanni.
Contin (de) cav. Francesco.
Conto Giacomo.
Corinaldi Isidoro.
Corrèr S. E. co. Giov., 2.
Correr Museo.
Cozzi Antonio.
Crivellari Angelo - Vicenza, 3.
Cutti Giuseppe.

D

Dal Medico Angelo.

Dal Medico Matteo.
Dal Piero Gio. Batt.
Da Schio conte Giovanni.
Dal Senno Antonio cons.
Dalla Venezia Gaetano.
Dandolo conte Girolamo.
Danelon Franc. - Parenzo.
Della Vida Regina Levi.
Della Vida Samuele.
De Lotto Tiziano.
Dolfin conte Giovanni.
Donà dalle Rose co. Franc.
Duca di Modena, 6.
Duchessa di Berry, 4.
Duodo dott. Giov. medico.
Duodo nob. Nicolò.

E

Ebardht Giusto, copie 30.
Errera Abramo.
Errera Benedetto.
Errera David.
Errera Giacomo.

F

Fappani Francesco.
Farsari Camillo.
Fenili Giacomo.
Ferracini Ferdinando.
Ferrari Pietro.
Ferro nob. Elisa.
Ficquelmont S. Ecc.
Filippini Giovanni.
Finzi G. V.
Fioretti Pietro - Ancona, 2.
Forlico Vincenzo.
Forni Conte.
Fortis Cesare.
Fracaroli Pietro, 2.
Francesconi dott. Daniele.
Francesconi Enrico.
Frank A. - Parigi, 5.
Franz Giorgio - Monaco, 14.
Fulin prof. Rinaldo.

G

Gabrielli al Lloyd.
Gallo Paolo.
Gambierasi Paolo - Udine, 9.
Gaspari cav. Marc' Antonio.
Gavagnin Leonardo.
Gentilomo Pavia Fortis Eug.
Giovanelli S. E. il Principe.
Giovannini Gaspare-Narni.
Gradenigo nob. Vettore.
Gradolich Giuseppe.
Grassin di Moisè Levi.
Graziani dott. Francesco avv.
Gregoretti consiglier Franc.
Grimani nob. Francesco.
Grimani conte Marco.
Grimani conte Marc'Antonio.
Grimani conte Pier Luigi.
Gurato don Giov. di Arbe.

H

Holzgethan (di) cav. Lodovico.

J

Jesurum Giuseppe.

K

Koppel fratelli.

L

Lapi e Papini - Firenze.
Lattes Giuditta.
Lavradio conte (di) ambasciadore di Portogallo.
Lazzari Giovanni.
Lazzaris Bortolo.
Levi Capon Nina.
Levi Enrichetta.
Levi Giacomo d' Angelo.
Libreria della Minerva - Verona, 12.
Liparacchi dott. Giovanni.
Lucarini Giuseppe.
Locatello Vedova Lucia - Spalato, copie 12.
Lucchesi conte Pally.
Luzzati David.
Luzzati Giuseppe.
Luzzati Marco.

M

Magrini Adele.
Malenza G. B. consigliere.
Mangiarotti V.
Manin cont. Fosca Giovanelli.
Marcello nob. Alessandro.
Marghieri Gius. - Napoli, 10.
Marini dott. Antonio.
Marsigli e Rocchi di Bologna copie 2.
Marzani conte Carlo.
Marzani S. E. conte Gio. Batt.
Masier Gaetano.
Massaretti G. B. - Padova, 22.
Mayrarguez.
Mazenta Antonio.
Meduna ing. Tommaso.
Melli Carolina.
Menozzi Pietro - Reggio, 2.
Merli Luigi - Trento, 6.
Michieli Girolamo.
Mioni Federico.
Mioni cont. Voltolini Amalia.
Mocenigo co. Alvise.
Mocenigo conte Giovanni.
Molini Giacomo - Firenze, 8.
Mondolfo Giuseppe.
Morandini Luigi.
Moroni Gaetano.
Morosini conte Angaran.
Morosini Elisabetta contessa di Gatterbourg.
Morosini Marco.

Morpurgo.
Motta Rosa.
Münster H. F., copie 19.

N

Namias dott. Giacinto.
Nani Mocenigo co. Filippo.
Nardo dott. Domenico.
Natali Alessandro - Todi.
Negri cav. Pietro.
Neuman Rizzi consigliere.
Nicola Antonio - Udine, 5.
Nicoletti abate.
Novak Edoardo.

O

Oberti Alessandro.
Ongarato Giacomo.
Onigo-Farra nob. dott. Gerolamo.
Oppenheim Maria.

P

Pagnoncelli Vettore - Bergamo, copie 2.
Papadopoli conte Giovanni.
Pasetti dott. Giovanni.
Pastega Antonio.
Paternolli Giov. - Gorizia.
Pellegrini conte Francesco consigliere.
Peluti Francesco.
Perini Gabriele fu Angelo.
Perissinotti dott. Ant. avv.
Padovani Michele.
Perlasca.
Pesaro Antonio.
Pesaro Maurogonato.
Petich Angelo.
Pilner dott. Giovanni.
Pincherle Leone.
Podenas principessa.
Poglayr Carlo.
Ponzoni Giovanni - Verona, 3.
Porcia conte.
Premoli Demetrio.
Priuli conte Nicolò.
Privato Antonio, copie 2.
Pulese Giovanni - Chioggia.

Q

Quadri Girolamo - Brescia.
Querini conte Giov. Stampalia.

R

Ravagnani Domenico.
Ravà M.
Reumont (de') Bari Alfredo.
Rezza Ercole - Fiume, 2.
Ricchetti Consilio.
Richetti dott. Jacopo.
Ricordi e Jouhaud-Firenze, 7.

Righetti Domen. Bassano.
Rizzoli Felice - Bologna, 2.
Rocca Luna Emilia.
Romanelli Finzi.
Roner S. E. bar. Luigi
Ronzani arciprete.

S

Sacchetto Giov. - Padova.
Sacerdoti Allegrina.
Salvadori Vettore.
Salviati dott. Antonio avv.
Savoldelli dott. Giacomo.
Sardi Domenico.
Sarfatti Giacomo.
Sarraval Giac. - Trieste, 2.
Scalco Angelo - Pordenone.
Scandiani S.
Sceriman conte Fortunato.
Schiepatti Carlo - Torino, 2.
Scoffo dott. Luigi.
Scuole Reali.
Segor Francesco.
Seguso Lorenzo.
Semitecolo cont. Caterina.
Serravalle.
Silva Abramo.
Soardi Onorio.
Soranzo nob. Gerolamo.
Stainer consigliere.
Stella Giovanni.
Stella ved. e figlio - Milano, 3.
Suttil Alessandro.

T

Tendler e comp. - Vienna, 20.
Tessarin don Ant. Parroco.
Tiraboschi fratelli di Bergamo.
Toderini cav. Teodoro.
Toggenbourg (de) S. E. cav. Giorgio.
Tornielli Alessandro.
Traversi nob. Giulio.
Treves Giac. bar. de Bonfili.

U

Usiel Gabriele.

V

Varola dott. Nicolò.
Vasilicò Luciano.
Vason mons. Antonio.
Vedova Giuseppe.
Venanzio dott. Gerolamo. - Portogruaro.
Venier conte cav. Pier Gerolamo.
Ventura Nina.
Verati Gio. Batt.
Viessieux Giampietro - Firenze, copie 6.
Vio Pietro.
Vitt Bettly.
Vivante Elia.

Z

Zambra dott. Bernardino.
Zanetti dott. Vincenzo.
Zanghieri Gius. - Parma, 4.
Zoppelli Luigi - Ceneda, 4.
Zoppelli Pietro - Treviso, 5.
Zucchelli Giovanni.
Zuliani Antonio.

FINE.